Memoria e Ricerca

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
dell'Associazione culturale "Memoria e Ricerca" di Forlì
e della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna
Anno XVI, Nuova Serie, n. 31, maggio-agosto 2009
http://www.memoriaericerca.it/

Comitato di Direzione
Fulvio Conti, Maurizio Ridolfi (coordinatori)
Francesca Anania, Massimo Baioni, Roberto Balzani, Andrea Baravelli,
Dante Bolognesi, Renato Camurri, Barbara Curli, Marco Fincardi,
Andrea Giuntini, Sauro Mattarelli, Serge Noiret, Rolf Petri,
Antonella Salomoni, Luigi Tomassini

Comitato di consulenza
Catherine Brice, Jordi Canal, Stephen Gundle, Maria Fátima Sá,
Axel Körner, Olivier Ihl, Pieter Lagrou, Manuela Martini, Gilles Pécout,
Christos Hadziiossif, Rafael Zurita

Segreteria di redazione
Tito Menzani (coordinatore)
Raffaella Biscioni, Alessandro Luparini
Direttore responsabile
Sergio Lolletti

Direzione scientifica
Associazione culturale "Memoria e Ricerca",
c/o via Albicini, 25 – 47100 Forlì. Tel. e fax: 0543/28999
Redazione e amministrazione
Biblioteca "A. Oriani", via Ricci, 26 – 48100 Ravenna
tel. 0544/30386 – fax 0544/212437 e-mail: biboriani@sbn.provincia.ra.it
www.fondazionecasadioriani.it

La rivista si avvale della collaborazione dell'Istituto storico
della resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena e del contributo di
Hera SpA, Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna,
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna.

Tutti i testi proposti alla rivista sono valutati in via preliminare da esperti interni ed esterni. Per la valutazione dei progetti della sezione monografica e degli articoli inseriti nella sezione *Regioni/ragioni della storia* la rivista si avvale di un sistema di revisori esterni ("blind referees"). I nomi dei revisori ("referees") esterni sono pubblicati periodicamente dalla rivista.
Gli articoli che la rivista pubblica sono presenti nei sotto elencati registri di catalogazione.

Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea is a peer reviewed journal. It is covered by the following abstracting/indexing services:

Historical Abstracts, AIDA/Articoli italiani di periodici accademici, Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Essper, Analecta/Spoglio dei periodici italiani, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini».

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).
Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org, *e-mail* segreteria@aidro.org).

Per ricevere tutti o alcuni dei fascicoli arretrati fino al n. 8/2001 (il n. 1 è esaurito),
rivolgersi alla Biblioteca "A. Oriani".
Il prezzo di questi fascicoli è di € 20,00 ciascuno.

Distribuzione e abbonamenti
FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano – tel 02 2837141
Ufficio abbonamenti: fax 02 2895762 – e-mail: riviste@francoangeli.it
www. francoangeli.it

Canone d'abbonamento 2009
Italia: privati € 38,00; istituzioni € 45,50
Estero: privati € 53,00; istituzioni € 59,00
da versare sul c.c.p. n. 17562208 intestato a FrancoAngeli srl, Milano
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 217 del 3 aprile 2002
quadrimestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 – DCB Milano
Copyright 2009 by FrancoAngeli srl – Stampa: Tipomonza, via Merano 18, Milano
II quadrimestre 2009 – Finito di stampare nel mese di settembre 2009

Memoria e Ricerca
31/2009

L'Europa in esilio

La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre

FrancoAngeli

Indice

L'EUROPA IN ESILIO
LA MIGRAZIONE DEGLI INTELLETTUALI
VERSO LE AMERICHE TRA LE DUE GUERRE

a cura di Renato Camurri

5 Renato Camurri, *Introduzione*
13 Claus-Dieter Krohn, *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933*
27 Laurent Jeanpierre, *Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale: un'eccezione?*
43 Renato Camurri, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*
63 Sebastiaan Faber, *L'esilio degli intellettuali spagnoli e tedeschi in Messico: due esperienze a confronto*
81 Christian Fleck, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio*
103 David Kettler, *Le prime lettere dei* refugees*: una liquidazione dell'esperienza dell'esilio?*
121 Catherine Collomp, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*

REGIONI/RAGIONI DELLA STORIA

141 Francisco Sevillano, *Il "Rosso". L'immagine del nemico nella "Spagna nazionale"*
155 Steven Forti, *Partito, rivoluzione e guerra. Il linguaggio politico di un transfuga: Nicola Bombacci (1879-1945)*

SPAZI ON LINE

177 *Storiaindustria.it: un progetto a più dimensioni*

189 English Summary
I collaboratori di questo numero
I fascicoli di «Memoria e Ricerca» già pubblicati

Introduzione*

di Renato Camurri

> L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarci, ma terribile a viversi. È una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo (E.W. Said, *Nel segno dell'esilio*, p. 216).

L'esilio è un fenomeno che ha interessato tutte le civiltà antiche e moderne. Da quella romana, dove l'*exsilium* coincideva con il volontario allontanamento dalla città, al medioevo, passando per l'esperienza dell'esilio politico tipico del Rinascimento[1], fino ad arrivare all'esilio dopo la rivoluzione francese[2]. Nessuna di queste esperienze è tuttavia comparabile con l'esilio novecentesco ed in particolare con quello provocato dai regimi totalitari negli anni '30.

Tra i primi ad evidenziare questa peculiarità furono alcuni dei grandi intellettuali europei rifugiatesi negli Stati Uniti per fuggire alla persecuzione nazi-fascista. Già nel 1937, ad esempio, quando ancora l'esodo verso le Americhe era in pieno svolgimento, la rivista «Social Research», pubblicata dalla *New School for Social Reseach* di New York – l'istituzione destinata in pochi anni a divenire uno dei centri d'accoglienza più importanti degli intellettuali fuggiti dall'Europa[3] – ospitò una serie di contributi a firma, tra gli altri, di Thomas Mann, Emil Lederer, Franz Boas, Paul Tillich, Hans Speir nei quali si teorizzava il legame indissolubile che

* Questo fascicolo monografico è uno dei primi risultati delle ricerche che ho condotto negli ultimi anni sull'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti tra le due guerre. Ringrazio, tra le istituzioni americane che mi hanno ospitato, garantedomi le migliori condizioni per svolgere il mio lavoro: il Department of Romance Language and Literature di Harvard University, dove nel 2005 ho trascorso un semestre di studio come Lauro De Bosis Fellow e il Center for European Studies di Harvard University dove nel 2007 sono stato accolto per altri sei mesi grazie ad una Fulbright Research Scholar Fellowship. Nel menzionare queste due istituzioni non posso non rivolgere un sentito ringraziamento rispettivamente a Lino Pertile e a Charles Maier, oltre che a David Blackbourn e a Trisha Craig, questi ultimi rispettivamente *director* ed *executive director* del Center.

1. Sull'esperienza dell'esilio nel periodo rinascimentale si vedano C. Shaw, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, New York, Cambridge University Press, 2000 e F. Ricciardelli, *The politics of exclusion in early Renaissance Florence*, Turnhout, Brepols, 2007.

2. Sul significato assunto dal termine esilio nelle società antiche vedi M. Degl'Innocenti, *L'esilio nella storia contemporanea*, in Id. (a cura di), *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Manduria-Bari, Lacaita, 1992, pp. 7-8.

3. Sulla cosidetta "università in esilio" le due opere di riferimento sono: P.M. Rutkoff, W.B. Scott, *New School. A History of the New School for Social Research*, New York, Collier Macmillan, 1986 e C.D. Krohn, *Intellectuals in exile: refugee scholars and the New School for Social Research*, Amherst, University of Massachusettes, 1993. Sul ruolo della *New School* si sofferma anche M. Salvati, *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni Trenta*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

univa la scelta dell'esilio e la battaglia contro i totalitarismi. Nelle pagine di questo *dossier* si delineavano le nuove responsabilità che attendevano gli intellettuali in esilio e soprattutto si cominciava a ragionare attorno al significato dell'esperienza dell'esilio e alla stessa condizione sociale dell'intellettuale-esule[4].

Pochi anni più tardi alcune di queste prime riflessioni trovarono una loro più sistematica rielaborazione in un'importante volume in cui confluirono i contributi di altri grandi esuli europei quali Henri Peyre, Erwin Panofsky[5], Wolfgang Köhler, il già citato Paul Tillich e Franz Neumann, il cui articolo era destinato ad influenzare profondamente gli studi sull'emigrazione degli intellettuali europei[6]. In queste pagine Neumann – rifugiatosi prima in Inghilterra (dove arrivò nel 1934) e successivamente negli Stati Uniti – autore nel 1942 di *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism 1933-1934*, sottolineò che l'esperienza dell'esilio consumatasi negli anni trenta non aveva precedenti nella storia delle società moderne e individuò le ragioni di questa specificità in una serie di elementi politici, religiosi, razziali e morali[7].

È bene subito precisare che quando si parla di esilio ci si riferisce implicitamente a fenomeni e ad esperienze molto diverse tra di loro[8]: l'esilio sociale, l'esilio politico, quello intellettuale. Da ciò deriva spesso anche una certa confusione (riscontrabile non solo per l'italiano, ma anche per le altre lingue) sull'uso di alcuni termini che spesso finiscono per sovrapporsi quali: esule, rifugiato, (talvolta anche quello di emigrato). Seguendo il filo del ragionamento sviluppato in un recente articolo di Bruno Groppo, possiamo dire che la nozione di esule (*exilé*, in francese, *exile*, in inglese) è più ampia di quella di rifugiato (*réfugié*, *refugee*)[9]. Se è vero che quasi sempre l'esule è un rifugiato, non è altrettanto vero il contrario: nell'uso corrente, ed anche nell'immaginario, il concetto di esilio si associa quasi sempre ad una

4. Vedi «Social Research», 4, 1937, pp. 265-327.

5. Su di lui ha scritto pagine molto interessanti D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 21-36.

6. Sul tema esiste un'ampia letteratura di cui ci limitiamo a segnalare i lavori che a nostro parere hanno maggiormente influenzato le ricerche in questo settore: D. Fleming, B. Bailyn (eds.), *The Intellectual migration. Europe and America, 1930-1960*, Cambridge, Harvard University Press, 1969, arricchito da un elenco di 300 sintetiche biografie di illustri rifugiati; H.S. Hughes, *The Sea Change. The Migration of Social Though, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975; L.A. Coser, *Refugee Scholars in America. Their Impact and Their Experience*, New Haven, Yale University Press, 1984; M. Jay, *Permanent Exiles. Essays on intellectual Migration from Germany to America*, New York, Columbia University Press, 1985. Ulteriori indicazioni si trovano nei saggi qui raccolti.

7. Cfr. F. Neumann, *The Social Sciences*, in W.R. Crawford ed., *The Cultural Migration. The European Scholar in America*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, pp. 16-17.

8. La migliore introduzione alla storia dell'esilio e ai vari significati da esso assunti in epoche diverse è il volume di P. Tabori, *The Anatomy of Exile: a Semantic and Historical Study*, London, Harrap, 1972.

9. Cfr. B. Groppo, *Exilés, réfugies, émigres, immigrés. Problema de définition*, in C. Collomp-M. Menéndez (sous la direction de), *Exilés et rifugiés politiques aux Etat-Unis 1789-2000*, Paris, CNRS Editions, 2003, pp. 19-30. Sull'origine e sul significato del termine *refugee* vedi anche S. Salvatici, *Introduzione* a Id., *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 9-21, dove il lemma viene posto in relazione al termine oggi più usato di *displaced persons*.

precisa scelta politica. In altre parole, mentre l'esilio è un atto che spesso (ma non automaticamente) implica una qualche forma di impegno politico che si tenta di metter in pratica per ribaltare la situazione che è all'origine della scelta di abbandonare il proprio paese, al contrario il rifugiato è una persona che è stata costretta alla fuga per sottrarsi a qualche tipo di discriminazione e/o persecuzione[10].

Non sempre, tuttavia, è facile tracciare una distinzione così netta tra questi due fenomeni[11], come emerge dal caso più esemplare di esilio di tutta la storia del novecento: quello degli ebrei tedeschi dalla Germania hitleriana dopo il 1933. In questo caso le due figure, quella dell'esule e quella del rifugiato non sono in effetti facilmente distinguibili. La persecuzione messa in atto su basi razziali dal regime nazista indurrebbe a considerare gli ebrei tedeschi dei rifugiati politici: in realtà solo una minima parte di loro fu interessata ad impegnarsi politicamente[12], per molti, la gran maggioranza, la scelta dell'esilio era considerata definitiva, senza alcuna possibilità di ritorno. Ciò che avviene in quel tornante di anni coincidente con la vittoria dei regimi totalitari in Europa è dunque qualcosa di nuovo, un fenomeno che tra le prime Hannah Arendt mise a fuoco in articolo intitolato *We refugees*, uscito nel gennaio del 1943 in una piccola rivista ebraica «The Menorah Journal», più volte ripubblicato in varie altre sedi. Nel testo la Arendt definiva la scelta degli ebrei tedeschi un atto di "separazione" e ne sottolineava la "novità" e l'eccezionalità in questi termini:

> Solitamente il termine 'profugo' designava una persona costretta a cercare asilo per aver agito in un certo modo o per aver sostenuto una certa opinione politica. È vero, noi abbiamo dovuto cercare asilo: tuttavia non abbiamo fatto nulla e la maggior parte di noi non si è mai sognata di avere un'opinione politica radicale. Con noi il significato del termine 'profugo' è cambiato. Ora 'profughi' sono quelli di noi che hanno avuto la grande sfortuna

10. Ancora più complesso risulta il confronto tra il termine esilio e diaspora che qui possiamo solo accennare rimandando alla specifica letteratura di settore. Sull'uso del termine diaspora vedi R. Cohen, *Global Diasporas: An Introduction*, Seattle, University of Washington Press, 1997; G. Scheffer, *Diaspora politics. At home abroad,* Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Per una recente ripresa in ambito italiano di questo dibattito, soprattutto per le sue ricadute relative agli studi sull'emigrazioni più recenti, quelle della cosidetta seconda globalizzazione, si vedano i saggi pubblicati nel volume di M. Tirabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005 (in particolare, oltre all'introduzione della curatrice, si segnalano i contributi di R. Cohen, E. Franzina e D.R. Gabaccia).

11. È qui il caso di ricordare che la definizione dello *status* giuridico dell'esule fu raggiunta solo nel 1951. Su quest'importante passaggio e più in generale sull'evoluzione storico-giuridica del concetto del diritto d'asilo cfr. G. Noiriel, *La tyrannie du national. La droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Paris, Calmann-Lévy, 1991. Mentre per un inquadramento generale che dal punto di vista storico mette in relazione la moderna questione dell'esilio con i movimenti di popolazione verificatesi nelle prime decadi del novecento vedi M.R.Marrus, *The Unwanted. European Refugees in the Twentieth Century*, New York, Oxford University Press, 1985.

12. Aspetto questo non sfuggito all'analisi di Neumann come si può vedere in Id., *The Social Sciences*, cit., p. 17.

di arrivare in un paese nuovo senza mezzi, e che per questo hanno bisogno dell'aiuto dei *refugee committees*[13].

La figura simbolo dell'esilio novecentesco è dunque quella dell'intellettuale ebreo tedesco: l'appartenenza alla religione ebraica e il ruolo d'intellettuale sono infatti le caratteristiche, prima ancora dell'impegno politico, condivise dalla grande maggioranza dei protagonisti di quello che ha rappresentato il più importante esodo culturale di tutto il XX secolo, di certo quello numericamente più rilevante. Un evento attraverso il quale, come ha di recente suggerito Enzo Traverso, si può rileggere tutta la storia del secolo scorso[14].

La storiografia italiana come si è in passato relazionata con questo tema di ricerca? Il presente fascicolo monografico nasce dal tentativo di dare una risposta a questo quesito. Cominciamo, dunque, subito col dire che questo filone di studi è praticamente assente nella storiografia italiana, dove non vi sono ricerche paragonabili ai cosidetti *exile studies* tipici dell'area anglosassone o alla *Exilforschung* diffusa nell'area di lingua tedesca. Questo dato è facilmente verificabile a chiunque abbia la pazienza di entrare nei cataloghi elettronici delle più grandi biblioteche del mondo presenti in rete[15].

Gli unici due settori in cui vi è stata una produzione scientifica collegata al tema dell'esilio sono stati: gli studi sugli esuli del Risorgimento[16] e soprattutto quelli dedicati all'esilio degli antifascisti in Francia (ma anche in Svizzera e Inghilterra)[17]. Si tratta, tuttavia, in entrambi i casi di fenomeni prevalentemente collocabili nella tipologia dell'esilio politico, più che in quello intellettuale.

Muovendo da queste considerazioni iniziali, si è quindi deciso di inserire nella prima parte di questo fascicolo quattro saggi dedicati ad illustrare le caratteristiche generali di alcuni casi di emigrazione culturale verso gli Stati Uniti e verso il Messico. Questi contributi riflettono in maniera molto chiara i diversi gradi di evoluzione raggiunti dalle rispettive storiografie in questo settore. A questo proposito il caso tedesco (ma sarebbe più corretto fare riferimento alla più vasta area di diffusione

13. Una versione in francese dell'articolo si trova in *Nous autre réfugiés*, in *La Tradition cachée. Le Juif comme paria*, Christian Bourgois Éditeur, Paris, 1987, p. 57. La traduzione qui riportata è invece ricavata da *Ebraismo e modernità*, Milano, Unicopli, 1986.

14. Cfr. E. Traverso, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Verona, Ombre Corte, 2004, p. 7 [traduzione dell'edizione originale *La pensée disperse. Figures de l'exil judéo-allemand*, Éditions Lignes & Manifestes, Paris, 2004].

15. Tra le poche note positive si segnala il numero monografico della rivista «Italia Contemporanea», 248, 2007, dedicato all'esilio politico e intellettuale della Spagna della guerra civile verso le Americhe, e l'imminente uscita di un fascicolo di «Parole chiave», 41, 2009, dedicato al tema dell'esilio, che verrà analizzato da più autori su un arco cronologico di lungo periodo, dall'antichità ai giorni nostri. Circa le ragioni di questo ritardo abbiamo formulato alcune ipotesi nel nostro saggio qui ospitato alle pp. 43-62.

16. Sul tema è annunciata l'imminente pubblicazione del volume di M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

17. Sull'argomento rimandiamo alla bibliografia citata nel nostro contributo.

della lingua tedesca nell'Europa centro-orientale), merita qualche considerazione aggiuntiva. Esso è di gran lunga quello più studiato; si basa su una produzione (in tedesco, ma soprattutto in inglese) che non conosce flessioni sia in Europa che nel resto del mondo.

Il testo di Claus-Dieter Krohn mette in evidenza, seguendo un impianto classico (comprendente l'analisi della fase di abbandono del paese d'origine, quella dell'arrivo, l'inserimento nelle nuove strutture accademiche degli intellettuali e l'impatto della loro produzione nei diversi campi scientifici), le caratteristiche più importanti che hanno segnato quest'esperienza di migrazione intellettuale durante gli anni trenta, ma nello stesso tempo tocca una serie di questioni interpretative che ritroviamo più ampiamente argomentate nei saggi di David Kettler e di Catherine Collomp.

In sostanza dai vari riferimenti al caso dei paesi *german-speaking* presenti in vari articoli, possiamo dire che le basi di conoscenza sul caso tedesco-austriaco sono talmente elevate (si veda in tal senso il contributo di Christian Fleck, difficilmente realizzabile per uno storico francese, italiano o spagnolo) che già da alcuni anni la storiografia di questo settore può tranquillamente dedicarsi ad un lavoro di rielaborazione critica di alcuni vecchi e consolidati paradigmi interpretativi, lavoro questo che naturalmente fa sentire i suoi positivi effetti, come vedremo di seguito, anche sulle storiografie di altri paesi.

Detto del caso tedesco prendiamo in esame le altre realtà nazionali qui analizzate. La vicenda dell'esilio degli intellettuali francesi ha fatto registrare negli ultimi anni, dopo un lungo silenzio, una forte ripresa d'interesse di cui Laurent Jampierre parla diffusamente nel suo contributo che fotografa in maniera molto efficace una precisa tendenza in atto nelle storiografie "altre" rispetto a quella dell'area austro-tedesca. Ovvero il fatto che questi nuovi studi sono indirizzati verso una più completa ricostruzione del quadro generale entro il quale si è realizzata quell'esperienza, seguendo la metodologia in uso in questo campo di studi e prestando quindi attenzione ai fatti, ai protagonisti, alle vicende politiche e culturali: cercano in altre parole di riempire i numerosi "buchi" esistenti nella "trama" attraverso la quale si è articolata l'esperienza dell'esilio. Nello stesso tempo essi, come si verifica nel caso del contributo di Jeanpierre, pongono una serie di questioni interpretative nuove che riguardano sia lo specifico caso di studio preso in esame, sia più in generale sul tema del rapporto tra l'esule e la sua appartenenza nazionale, o meglio su come nella condizione dell'esiliato quest'ultima muti attraverso processi di de-nazionalizzazione e di ri-nazionalizzazione.

Analoghe considerazioni possono essere sviluppate per il saggio di Faber, dove l'autore oltre a contestualizzare la vicenda dell'emigrazione degli intellettuali spagnoli e tedeschi verso il Messico e a concentrarsi su due biografie esemplari come quelle di Max Aub ed Egon Erwin Kish, sviluppa alcune osservazioni interessanti sulla necessità di un approccio comparativo negli studi sull'esilio. Questo della comparazione è un tema che ho posto al centro del mio contributo e che ritengo uno degli strumenti analitici più utili da applicare agli studi sull'esilio intellettuale. Il motivo è presto detto: l'esperienza dell'esilio è sempre un'esperienza transna-

zionale, ove si realizza una forte contaminazione tra le diverse culture nazionali. Inoltre gli stessi paradigmi scientifici che ciascun esule porta con sé, come bagaglio di conoscenze personali, vengono messi in discussione e solitamente subiscono importanti trasformazioni. In altre parole possiamo dire che l'esilio ha offerto ad alcuni intellettuali (non certo a tutti!) la possibilità di godere di un particolare "privilegio epistemologico" che è stato determinante nell'incentivare la loro produzione scientifica ed artistica. Vi è, infine, anche un aspetto generazionale – giustamente sottolineato da Faber – legato cioè al fatto che la maggior parte degli scrittori, degli intellettuali e degli scienziati sociali che operavano negli anni venti e trenta in Europa aveva una forte apertura internazionale: le avanguardie artistiche affermatesi in quegli anni erano cosmopolite per natura, la stessa esperienza dell'antifascismo rappresentò una grande opportunità di incontro sul piano internazionale di esperienze politiche diverse.

I restanti tre saggi che completano il fascicolo monografico, affrontano invece particolari aspetti tematici legati all'esperienza dell'esilio. Del saggio di Christian Fleck si è già fatto cenno: lo studioso austriaco si occupa di una figura intellettualmente e professionalmente centrale nella vicenda dell'esilio europeo verso gli Stati Uniti come quella del sociologo. Di essa l'autore delinea le caratteristiche principali e, incrociando un'ampia gamma di fonti, arriva a comporre un profilo prosopografico di grande rilevanza all'interno del quale è possibile distinguere alcune grandi categorie particolarmente significative come, ad esempio, i sociologi che emigrarono e quelli che rimasero in patria, quelli tedeschi e quelli austriaci, di cui analizza la produzione scientifica e l'impatto che essa ebbe a livello internazionale.

Il saggio di Catherine Collomp apre una finestra su una pagina poco nota della storia dell'esilio della Scuola di Francoforte: tra il luglio e il dicembre del 1944 *l'Institute for Social Research*, composto dagli studiosi appartenenti alla Scuola rifugiatesi negli Stati Uniti, elaborò, su commissione del *Jewish Labour Committee* di New York, una ricerca sull'antisemitismo nella classe operaia americana. L'autrice ricostruisce la genesi di questa ricerca, la metodologia e i risultati per molti versi sorprendenti che confermavano il forte radicamento di alcuni pregiudizi antisemiti tanto tra gli operai quanto tra gli impiegati. Ciò che qui tuttavia c'interessa segnalare è la concreta applicazione che in questo caso alcune delle teorie elaborate dall'istituto diretto da Max Horkheimer trovarono in uno specifico terreno di analisi, a dimostrazione dunque della stretta connessione che in taluni casi si venne a creare tra il mondo dell'esilio e la società americana.

Prima di soffermarsi sul contributo di David Kettler, occorre spendere qualche parola per presentare al pubblico italiano questo studioso. Professore emerito di *Political Studies* e *Cultural Studies* all'Università di Trent nell'Ontario, è attualmente research professor al *Bard College* di New York. Specialista del pensiero politico e della sociologia tedesca del novecento, e in particolare dell'opera di Karl Mannheim, Kettler si è distinto negli ultimi anni in un'intesa attività orientata ad aprire una fase di revisione critica della storia dell'esilio culturale verso gli Stati Uniti, rompendo gli schemi di una certa retorica che spesso ha presentato l'esperienza dell'esilio come una sorta di favola hollywoodiana a lieto fine. Indicativo in questo

senso il titolo di un *workshop* da lui organizzato presso Bard College nel febbraio del 2001: "No Happy End". A questo seminario fece seguito nel 2002 un importante convegno di studi le cui relazioni sono state raccolte in un volume[18]. Nello sviluppare questa sorta di antiretorica dell'esilio, Kettler ed altri studiosi si sono schierati contro un'eccessiva generalizzazione dell'esperienza dell'esilio e contro un'eccessiva decontestualizzazione storica di quell'esperienza.

Il contributo che Kettler qui presenta si collega ad un recente suo nuovo progetto dedicato alle "prime lettere" inviate dopo la fine della seconda guerra mondiale da alcuni grandi esuli tedeschi agli amici rimasti in Germania. Si tratta di testi che in primo luogo documentano la condizione dell'esule, le molteplici difficoltà incontrate nell'inserimento in una nuova realtà ma che servono anche a riaprire una discussione interrottasi molti anni prima attorno alla scelta dell'esilio e soprattutto attorno alla questione del ritorno.

Al di là della suggestione dei temi evocati in questo testo, esso costituisce un prezioso contributo per capire verso quali direzioni si stanno orientando gli studi sull'esilio. Pur essendo questo un campo di ricerca molto frammentato, caratterizzato negli ultimi anni da una produzione multiforme, alcune linee di tendenza si sono in realtà imposte. Tra di esse certamente quella tendente a sottolineare il carattere transnazionale dell'esperienza dell'esilio, unitamente ad una ritrovata centralità della dimensione politica dello stesso in opposizione ad una nozione solamente metaforica e simbolica di questa vicenda – molto presente in ambito letterario e filosofico[19] – che in alcuni casi ha contaggiato anche gli studi storici. Così come sta emergendo una riscoperta dell'aspetto legato alla "circolazione delle idee" che si realizzò negli anni con la grande migrazione culturale degli anni Trenta: aspetto questo solo parzialmente indagato, sul quale dovrebbe invece nei prossimi anni soffermarsi la nostra attenzione cercando di ri-analizzare quanto la generazione degli esuli ha realizzato sul piano scientifico e culturale nel ventennio durante il quale si consumò l'ascesa e il declino dei regimi totalitari in Europa, e verificando il peso che quella produzione ha continuato ad avere negli anni della guerra fredda.

18. Cfr. D. Kettler, G. Lauer, *Exile, Science and Bildung: The Contested Legacies of German Emigre Intellectualls*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

19. Per un esempio italiano di questa tendenza cfr. R. Russi (a cura di), *Esilio. Atti della Scuola Europea di Studi Comparati, Pontignano, 18-25 settembre 2006*, Firenze, Le Monnier, 2008.

L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933

di Claus-Dieter Krohn

Le espulsioni attuate dalla Germania nazionalsocialista dopo il 1933 hanno avuto come conseguenza la distruzione della cultura fiorita negli anni della Repubblica di Weimar. In seguito all'emigrazione della maggior parte dei suoi rappresentanti, essa non è scomparsa, ma si è conservata negli Stati Uniti, dove oggi è addirittura diventata un mito. Non a caso l'espressione *Weimarer Kultur* è stata coniata nello studio *Weimar Culture. The Outsider as Insider* (1968) dallo storico americano Peter Gay[1], un autore nato (1923) e cresciuto a Berlino, che nel 1939 fuggì dalla Germania nazionalsocialista con i genitori.

Oggi, pensando alla Repubblica di Weimar, vengono in mente non solo correnti letterarie e artistiche moderne e avveniristiche, vita metropolitana, cinema, americanizzazione, occidentalizzazione e cultura di massa, ma anche le analisi sociali della modernità che durante la cesura della prima guerra mondiale si erano definitivamente manifestate in Germania. La straordinaria ricchezza di questa cultura ha le sue radici nel dibattito su questioni sociali e culturali, che fino ad oggi non hanno perso nulla della loro attualità: essa contrasta con il pietoso fallimento politico della prima democrazia tedesca.

In confronto ai movimenti migratori moderni, il numero degli espulsi dal territorio sotto il controllo tedesco dopo il 1933 – cifra che ammonta circa a 500.000 persone – non è molto grande. Tra questi vi era, però, quasi tutta l'avanguardia intellettuale e culturale degli anni Venti. Di conseguenza, anche le università tedesche persero circa un terzo del loro corpo insegnanti, cioè circa 3.000 persone. Ciò interessò soprattutto le discipline moderne e più specialistiche, che proprio negli anni Venti portarono a termine la loro fase di professionalizzazione, come le scienze sociali (sociologia, economia, scienze politiche) o le scienze naturali, la biochimica e la fisica atomica. Gay non esagera affatto quando definisce queste emigrazioni come il più grande trasferimento di intelligenze, talenti, erudizione che si sia mai verificato[2].

Colpisce il fatto che le nuove discipline sociali furono in gran parte influenzate da una generazione di giovani studiosi che spesso provenivano da famiglie ebree

1. P. Gay, *Weimar Culture. The Outsider as Insider*, in D. Fleming, B. Bailyn (Eds.), *The Intellectual Migration. Europa and America, 1930-1960*, Cambridge, Harvard University Press, 1969.
2. Ivi, p. 12.

assimilate. A causa della parziale marginalizzazione, della fragile emancipazione e assimilazione avvenute nel corso del diciannovesimo secolo, essi avevano sviluppato un eccellente sguardo critico sulla società. Questi potenziali intellettuali poterono trovare una loro affermazione soltanto quando la Repubblica di Weimar aprì ad un numero rilevante di loro l'accesso alle carriere universitarie. In questo senso si potrebbe dire che il dialogo intellettuale tedesco-ebraico, le moderne scienze sociali, le correnti artistiche e letterarie d'avanguardia e l'impegno democratico degli anni Venti sono fenomeni complementari della *Weimarer Kultur*.

Sarebbe però sbagliato definire questa cultura come cultura ebraica[3]. Da tempo, la maggioranza dei suoi rappresentanti di origine ebraica non si riteneva più ebrea e aveva sviluppato una *Weltanschauung* completamente diversa. Quando, subito dopo la riorganizzazione della burocrazia professionale nell'aprile 1933, i nazionalsocialisti licenziarono quasi un terzo del corpo docente delle università tedesche, i licenziati sovente evidenziarono che l'allontanamento era dovuto a motivi politici e non alla loro origine «non-ariana». In questo, però, essi ravvisarono anche un riconoscimento del loro impegno per la prima democrazia tedesca[4].

Al di fuori della Germania, in particolare negli Stati Uniti – dove si sono rifugiati circa due terzi degli intellettuali espulsi –, gli stimoli degli anni Venti poterono essere ulteriormente sviluppati e produssero, come è già stato sottolineato, conseguenze rilevanti. Dopo il 1933, gli Stati Uniti, grazie alla tradizionale ammirazione per il sistema d'istruzione tedesco – nel diciannovesimo secolo molte università americane furono strutturate secondo il modello tedesco e ancora nei primi decenni del ventesimo secolo gli esponenti di spicco della maggior parte delle discipline avevano studiato in Germania; in quell'epoca, inoltre, il tedesco era la lingua scientifica internazionale –, si erano impegnati in modo diretto e più lungimirante rispetto alla maggior parte degli altri stati per accogliere questi intellettuali. Tale politica non vigeva soltanto nelle grandi università, ma anche nei piccoli *college* di provincia. Accogliere un *emigré scholar* comportava un aumento del proprio prestigio. Non a caso, si diffuse immediatamente lo slogan di Walter S. Cook, direttore dell'istituto di Fine Arts a New York, «Hitler è il mio miglior amico. Lui percuote l'albero e io raccolgo le mele»[5].

1
Weimar in esilio

Le riflessioni che investono la correlazione tra società, politica e cultura – discussa in modo interdisciplinare negli anni Venti – non era, comunque, così originale:

3. S.E. Aschheim, *German History and German Jewry: Boundaries, Junctions and Interdependence*, in «Leo Baeck Year Book», 43, 1998, pp. 315-322.

4. C.D. Krohn, *Der philosophische Ökonom. Zur intellektuellen Biographie Adolph Lowes*, Marburg, Metropolis, 1996, p. 65.

5. L. Fermi, *Illustrious Immigrants. The Intellectual Migration from Europe 1930/41*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1968, p. 78.

essa si può individuare in tutte le società moderne. La singolarità del fenomeno tedesco fu dovuta alla ricerca di nuovi strumenti per rafforzare la democrazia. Ciò risulta chiaro anche dalle numerose nuove forme espressive usate. Walter Benjamin e Siegfried Kracauer, ad esempio, hanno sviluppato un nuovo tipo di saggio breve e di *feuilleton*, unendo le sottili osservazioni della quotidianità con la riflessione sui loro profondi nessi sociali. Sebbene questi testi oggi facciano parte delle molte testimonianze canoniche dell'analisi sociale sviluppatesi nel corso dei primi anni del '900, entrambi gli autori non appartengono al gruppo degli eruditi universitari. A Benjamin fu negata l'abilitazione all'università di Francoforte, e Kracauer non poté mai esercitare un'attività didattica accademica a causa di un grave difetto di pronuncia.

Meritano particolare attenzione i lavori di Kracauer. In primo luogo essi chiariscono la lateralità della cultura nella Repubblica di Weimar; in secondo luogo, con il loro carattere frammentario e ipersensibile ai problemi, essi documentano la perdita di certezze teoriche dopo la prima guerra mondiale; in terzo luogo tentano un avvicinamento ai disparati fenomeni della modernità; in quarto luogo presentano ai contemporanei un punto di vista originale sui fenomeni sociali che le scienze più istituzionalizzate non riuscivano a cogliere.

Le «spedizioni sociologiche» di Kracauer offrono un mosaico, ancor oggi affascinante e non superato, della società degli anni Venti con la sua dinamica economica e le questioni sociali che ne derivarono. In queste rappresentazioni si riconosce facilmente l'influenza delle nuove tecniche documentarie utilizzate dalla fotografia e dal cinema. Offrendo nuove possibilità di percepire la società moderna e la sua cultura di massa, esse decostruirono lo sguardo quotidiano sugli oggetti familiari. La loro originalità sta soprattutto nel fatto che esse forzarono in primo luogo i nessi superficiali, descritti fotograficamente, della quotidianità – con le parole di Kracauer si direbbe: «l'ornamento della massa» –, decifrarono i meccanismi soggiacenti della moderna società industriale e con ciò mostrarono in che misura la loro razionalità ed efficienza abbiano determinato il comportamento umano anche nelle sue espressioni non appariscenti e private.

Queste analisi erano campi sperimentali e di collaudo dei modi di pensare moderni e dei futuri modelli interpretativi. Il loro nuovo sguardo sulla società perseguiva anche lo scopo politico di aiutare la socialdemocrazia – che, nonostante fosse impreparata, dopo il 1918 dovette assumersi grandi responsabilità e garantire l'ordine parlamentare – ad uscire dal suo programma incrostato in un determinismo storico-materialista. L'analisi della cultura di massa, diffusa attraverso il rapido sviluppo della tecnica e della circolazione delle merci (cioè dei nuovi *media*, radio, cinema e stampa scandalistica), così come dei suoi destinatari provenienti dal nuovo ceto medio e impiegatizio, chiama in causa problemi sociali e strutturali che potevano essere compresi soltanto in modo insufficiente dal pensiero socialista con la sua semplice dicotomia di capitale e lavoro industriale.

Da un lato, Kracauer è affascinato dalle possibilità democratiche di questa cultura di massa: nei cinema, nei varietà e nelle riviste sorgerebbe il «pubblico metropolitano, che dal direttore di banca all'impiegato, dalla diva alla stenografa

condivide la stessa opinione». I prodotti di alta cultura sarebbero «creazioni superate che guardano distrattamente i bisogni reali del tempo». Dall'altro lato le «caserme del piacere» sarebbero, però, nient'altro che «asili» per orfani della ragione e del sentimento. Solo qui «all'esterno nudo e crudo» la massa ritroverebbe se stessa, come, del resto, la cultura di massa non sarebbe nient'altro se non il «riflesso estetico della razionalità a cui tende il sistema economico dominante»[6].

Partendo da qui Kracauer cercava dei modi per arrivare ad una società liberata e non alienata. Il compito degli intellettuali sarebbe stato sia lo smascheramento della falsa coscienza, prodotta dalla cultura di massa, sia – e questo alludeva alle promesse future della teoria socialista – la distruzione di dubbie utopie. Anziché riflettere su queste promesse di liberazione messianicamente riposte in un lontano futuro, egli esortava gli intellettuali ad adoperarsi per la realizzazione delle «possibilità momentanee»[7]. Qui emerge ciò che è riconoscibile nel disegno industriale della Nuova Oggettività, nell'architettura del Bauhaus e altrove. Le banalità della cultura di massa erano considerate un autentico contributo all'emancipazione e alla democratizzazione cui tuttavia sarebbe dovuta seguire un'adeguata presa di coscienza politica.

Nella sovrapposizione di analisi della modernità, spiegazione sociologica e posizione politica dopo il crollo strutturale della società avvenuto nel 1918, si potrebbe vedere la singolarità, l'originalità e l'intensità di queste analisi.

Tali analisi diedero gli impulsi decisivi per la critica alla produzione culturale del *Frankfurter Institut für Sozialforschung* con cui esso, negli anni dell'esilio, acquisì un suo profilo intellettuale specifico. L'attenzione per gli impiegati nel settore dei servizi in espansione portò all'analisi del ceto medio moderno avviata, all'inizio degli anni Trenta, in modo astratto e quantitativo, da Theodor Geiger[8]. Essa anticipò ciò che gli odierni *Cultural Studies*, con il loro scetticismo nei confronti delle grandi teorie, hanno sbandierato, senza tuttavia aver migliorato dal punto di vista analitico le interpretazioni degli anni Venti[9].

Queste analisi furono appoggiate e completate dai rappresentanti di altre discipline. Così alcuni giovani studiosi, partendo dai problemi economici e sociali seguiti alla prima guerra mondiale e rimasti irrisolti a livello mondiale, produssero lavori pionieristici proprio nel campo delle scienze economiche. Tra queste ricerche si annoverano gli studi degli effetti del «progresso economico», come si chiamavano allora, sulle dinamiche dell'economia e gli effetti della liberalizzazione che la accompagnavano sul mercato del lavoro. Ciò trovò la conferma empirica nelle

6. S. Kracauer, *Kultur der Zerstreuung* («Frankfurter Zeitung», 4 marzo 1926), in Id., *Das Ornament der Masse. Essays*, Frankfurt/M., Suhrkamp Verlag, 1963, pp. 313-314.

7. Ivi, p. 50 ss., S. Kracauer, *Minimalforderungen an die Intellektuellen* («Die Neue Rundschau», n. 42, 1931), in Id., *Schriften* 5.2, Frankfurt/M., Suhrkamp Verlag, 1990, p. 352 ss.; Id., *Die Angestellten. Aus dem neuesten Deutschland*, Frankfurt, Societäts-Druckerei, 1930.

8. T. Geiger, *Die soziale Schichtung des deutschen Volkes. Soziographischer Versuch auf statistischer Grundlage*, Stuttgart, Enke, 1932.

9. Cfr. D. Kellner, *Critical Theory and Cultural Studies. The Missed Articulation*, in J. McGuigan (Ed.), *Cultural Methodologies*, London, Sage, 1997, p. 12 ss.

razionalizzazioni del modello americano (attuate con il fordismo e il taylorismo) durante la fase di stabilizzazione seguita alla fine dell'iperinflazione del 1923-24.

La congiuntura moderna e la teoria di crescita sono i risultati di queste conoscenze. All'epoca, anche in altri stati, si studiavano questi fenomeni: in Germania, però, questa riflessione aveva caratteristiche proprie, perché tali analisi erano collegate ad espliciti fini politici, anzi a strategie di sopravvivenza. Da esse, infatti, derivarono, sotto la parola chiave di «congiuntura politica attiva», ampi interventi di politica economica per mantenere un armonioso equilibrio tra gli investimenti di capitali, le innovazioni tecnologiche e la più alta occupazione possibile per garantire un solido fondamento sociale alla Repubblica, continuamente minacciata dalla guerra[10].

Anche la *Deutsche Hochschule für Politik* (Università Tedesca per la Politica), fondata nel 1920 a Berlino, doveva servire alla crescita scientifica della repubblica. Essa costituì l'origine delle scienze politiche moderne in Germania che rappresentavano qualcosa di radicalmente innovativo per il loro tempo. Importante è non solo la cerchia dei destinatari che fu istruita come la futura *élite* della Repubblica, ma anche il corpo docente che oggi è da leggersi come un *Who's Who* degli studiosi espulsi dopo il 1933, la maggioranza dei quali fu chiamata in rinomate università degli Stati Uniti[11].

Tutti questi ambienti innovativi furono eliminati dai nazionalsocialisti. Per quanto riguarda le scienze sociali, le discipline e i percorsi di ricerca più innovativi furono bruscamente interrotti. Invece, nelle materie orientate in direzione nazionalistica, come la germanistica, le scienze storiche o le vecchie cosiddette scienze dello stato (la variante tedesca delle scienze economiche in opposizione all'economia politica anglosassone), furono pochi gli studiosi che dovettero andarsene perché negli anni Venti raramente gli scienziati più giovani di origine ebraica o con convinzioni socialdemocratiche vi avevano trovato accesso.

Se in questi settori disciplinari le università tedesche dopo il 1933 persero circa il trenta per cento del loro corpo insegnante, nelle discipline scientifiche la percentuale delle perdite arrivò al sessanta per cento. Da questo salasso la scienza tedesca non riuscì più a risollevarsi mentre, dall'altro lato, le *élites* intellettuali in esilio, soprattutto negli Stati Uniti, contribuirono ad un singolare sviluppo di molte discipline il cui effetto perdura ancor oggi. Tra i centri di analisi economica moderna vi erano, ad esempio, Frankfurt, Heidelberg e Kiel. In quest'ultima città, Adolf Löwe, Gerhard Colm e Hans Neisser, tra gli altri, con i loro lavori sulla teoria della congiuntura e della crescita avevano costituito un importante gruppo che oggi

10. A. Löwe, *Wie ist Konjunkturtheorie überhaupt möglich?*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», n. 24, 1926, pp. 165-197; E. Lederer, *Technischer Fortschritt und Arbeitslosigkeit*, Tübingen, J.C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1931.

11. A. Missiroli, *Die Deutsche Hochschule für Politik*, Sankt Augustin, Comdok-Verlag, 1988; R. Eisfeld, *Ausgebürgert und doch angebräunt. Deutsche Politikwissenschaft 1920-1945*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1991.

è denominato *Kieler Schule*[12]. Invece all'università di Berlino, una roccaforte delle scienze politiche, furono licenziati solo pochi studiosi; i pochi interessati erano, del resto, spesso già emeriti e a causa della loro età non emigrarono. A grandi linee si può affermare che circa i due terzi dei docenti espulsi dalle università andarono in esilio.

2
L'inserimento dei *refugees* tedeschi nelle strutture scientifiche e accademiche americane

Come è stato accennato all'inizio, negli Stati Uniti gli studiosi espulsi furono accolti a braccia aperte. Per gli scienziati, ad esempio, non valevano le rigide quote, che dalla prima guerra mondiale limitavano l'immigrazione e alla fine degli anni Trenta contribuirono al dramma dei profughi in Europa. I mezzi finanziari per l'accoglienza furono messi a disposizione dalle grandi fondazioni filantropiche statunitensi, come la *Rockefeller Foundation* o il *Carnegie Endowment*[13]. Il trasferimento in America di circa 3.000 scienziati, per lo più altamente qualificati, è stato continuamente paragonato all'esodo da Bisanzio degli studiosi che, dopo la caduta dell'Impero romano d'Oriente nel 1453, contribuirono in modo essenziale alla fioritura del Rinascimento in Italia e in Europa Occidentale.

A New York Alvin Johnson, direttore della piccola *New School for Social Research*, una delle scuole serali per adulti istituita dopo la prima guerra mondiale, raccolse i mezzi per fondare, già nel 1933, una singolare «University in Exile», nella quale, fino al 1945, furono attivi, a tempo determinato o indeterminato, più di 170 «refugees scholars». In qualità di sociologo egli conosceva i potenziali intellettuali tedeschi e, come *New Dealer* impegnato si aspettava che i profughi, scelti accuratamente, contribuissero alla creazione teorica del programma economico avviato proprio in quel momento dal presidente Roosevelt alla sua entrata in carica per combattere la crisi economica mondiale.

Nella vicina Università di California trovò asilo il *Frankfurter Institut für Sozialforschung*; dato che il patrimonio privato della fondazione era depositato anche negli Stati Uniti, anche lì molti profughi poterono essere assunti e continuare il loro lavoro scientifico in un clima di grande armonia[14].

12. Cfr. C.D. Krohn, *Intellectuals in Exile. Refugee Scholars and the New School for Social Research*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1993, p. 52 ss.; H. Hagemann, *Zerstörung eines innovativen Forschungszentrum und Emigrationsgewinn. Zur Rolle der „Kieler Schule" 1926-1933 und ihrer Wirkung im Exil*, in H. Hagemann (Ed.), *Zur deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration Emigration nach 1933*, Marburg, Metropolis, 1997, pp. 293-342.

13. S. Duggan, B. Drury, *The Rescue of Science and Learning. The Story of the Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, New York, Macmillan Company, 1948.

14. C.D. Krohn, *Intellectuals in Exile,* cit.; R. Wiggershaus, *Die Frankfurter Schule. Geschichte, Theoretische Entwicklung, Politische Bedeutung*, München, Carl Hanser Verlag, 1986; C. Fleck, *Transatlantische Bereicherungen. Zur Erfindung der empirischen Sozialforschung*, Frankfurt/M., Suhrkamp, 2007.

La premurosa accoglienza di gruppi più piccoli di scienziati o di singoli studiosi presso diverse università e istituzioni di ricerca si spiega con il fatto che, sullo sfondo dell'isolazionismo americano successivo alla prima guerra mondiale, vi era un grande bisogno di esperti per ricerche internazionali; tale bisogno crebbe all'inizio della seconda guerra mondiale e con l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1941. In quegli anni gli esperti tedeschi divennero interlocutori di riferimento per la *Washingtoner Administration*; inoltre, alcuni di loro parteciparono in modo diretto in qualità di cittadini americani al «war effort» in numerosi nuovi uffici di guerra, ad esempio nel reparto di ricerca dell'*Office of Strategic Services*, fondato nel 1942, l'antecedente della CIA, dove, tra l'altro, in lavoro di squadra furono concepiti i piani del dopoguerra per l'occupazione della Germania da parte degli alleati[15].

Grazie ad una serie di favorevoli condizioni generali – quali il pronto aiuto della comunità scientifica americana e la fuga proprio nel momento in cui la crisi economica mondiale e le dittature in Europa portarono ad un cambiamento nelle scienze sociali dei paesi occidentali, il valore scientifico delle conoscenze che i profughi portarono come bagaglio intellettuale e il bisogno degli Stati Uniti di ricercatori di impronta internazionale – la maggioranza dei profughi tedeschi poté continuare la propria carriera senza interruzione. Inoltre, per molti, l'espulsione significò anche un notevole avanzamento di carriera. Ciò vale in particolar modo per le scienziate che in Germania solo in casi eccezionali avevano conosciuto un miglioramento della loro posizione e ora venivano accolte come docenti nei numerosi *college* femminili. L'unione, poi, degli interessi cognitivi, in larga parte teorici, importati dai tedeschi con la concezione americana della scienza, empirica e pragmatica, produsse una fruttuosa simbiosi il cui potenziale di idee mostrò effetti duraturi.

Gli intellettuali espulsi percepirono molto velocemente di essere profughi privilegiati. Immediatamente, la stragrande maggioranza si ritenne non più *Exilanten* (esiliati) o *Asylanten* (rifugiati politici), che aspettavano di tornare in patria, ma emigranti che volevano integrarsi in modo permanente negli Stati Uniti. Nel complesso, dopo il 1945, soltanto il dieci per cento di loro tornò in Germania. Sono pervenute numerose testimonianze che attestano la riuscita acculturazione, già dalla seconda metà degli anni Trenta. La fuga obbligata e il successivo inizio di una nuova vita portarono ad un nuovo processo di apprendimento; essi furono costretti a vagliare i modelli sociali e culturali importati e il modo di pensare e comportarsi «teutonico». In breve, si reputarono «esistenze ubiquitarie», nuovi cosmopoliti che si sentivano a casa in ogni luogo[16]. In questa loro nuova condizione furono certamente influenzati dal fascino per la realtà sociale e culturale in cui si trovarono a vivere, non condizionati da un pensiero gerarchico o corporativo,

15. A. Söllner (Ed.), *Zur Archäologie der Demokratie in Deutschland. Analysen politischer Emigranten im amerikanischen Geheimdienst*, 2 Voll., Frankfurt/Main, Europäische Verlagsanstalt, 1982/86.

16. Cfr. H. Speier, *The Social Conditions of the Intellectual Exile*, in «Social Research», 4, 1937, pp. 316-328; W.R. Crawford (Ed.), *The Cultural Migration. The European Scholar in America*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953.

dato che negli Stati Uniti le reali contraddizioni della vita pubblica locale venivano ignorate, così come la diffusa ostilità verso gli stranieri e l'antisemitismo manifesto o latente; nelle università conservatrici della *Ivy League*, ad esempio, gli ebrei non ebbero alcuna possibilità di iscriversi fino al 1945.

3
L'apporto degli intellettuali tedeschi alla cultura americana

A posteriori, si possono delineare sommariamente alcuni esempi che mostrano quali contributi intellettuali e disciplinari apportarono i profughi tedeschi nei diversi campi scientifici.

Gli scienziati della politica. A causa della diversa impostazione degli studi in campo giuridico, i giuristi emigrati erano costretti o a studiare da capo il «case law system» americano o a cercare altri campi di attività. Molti dei più giovani, tra cui si ricorda il gruppo centrale della *Berliner Hochschule für Politik*, seguirono la seconda via e in questo modo avviarono nuovi campi di ricerca come la comparazione giuridica internazionale e, soprattutto negli anni Trenta, ancor all'inizio della specializzazione professionale, la politologia.

Già negli anni Venti essi avevano sviluppato i primi approcci che cercavano soprattutto le basi sociologiche del diritto e dell'agire politico, in opposizione al diritto costituzionale giuspositivista vigente in Germania, vincolato soltanto alla legge come base cognitiva e alla rigorosa divisione di diritto e politica. Sullo sfondo del fallimento della prima Repubblica tedesca, la teoria della democrazia – l'autodifesa di una «militant democracy» – divenne uno dei loro temi centrali di ricerca, mentre le minacce alla democrazia non comparivano quasi neanche tra gli argomenti dei colleghi americani.

Come esempio vengano ricordati i lavori di Karl Loewenstein sull'esercizio del potere democratico e il controllo del potere o la teoria pluralista di Ernst Fraenkel, che si concentrò sulla moderna società di massa con i suoi diversi gruppi di interesse[17]. Con questo approccio, dopo il suo ritorno in patria, Fraenkel diventò uno degli specialisti più influenti nella Germania del dopoguerra. Il significato della sua teoria del pluralismo è da vedere nel fatto che essa non fu sviluppata a partire dal principio individualista della teoria liberale, ma dai principi sociali dei diversi gruppi di interesse con le loro rivendicazioni di potere. Per Franz Neumann – che come Fraenkel, accanto alla sua attività d'insegnante alla *Hochschule für Politik*, era anche rappresentante legale di un sindacato tedesco e, più tardi, negli Stati Uniti, influente scienziato prima nell'OSS e poi alla *Columbia University* – i conflitti tra la democrazia politica e la struttura sempre più monopolizzata degli stati

17. K. Loewenstein, *Militant Democracy und Fundamental Rights*, in «American Political Science Rewiew», 31, 1937, pp. 417-432, 638-658; E. Fraenkel, *Das amerikanische Regierungssystem*, Köln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1960; H. Buchstein, *Ernst Fraenkel als Klassiker*, in «Leviathan. Zeitschrift für Sozialwissenschaft», 26, 1998, pp. 458-481.

industrializzati segnano il punto di partenza della sua richiesta di definizione di una struttura legale fondata su ordinamenti costituzionali democratici in grado di funzionare. Si ricordi, inoltre, Sigmund Neumann alla *Wesleyan University*, le cui analisi del totalitarismo sono significative anche per le indagini di numerosi altri emigrati: si pensi soltanto al famoso studio di Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism* degli anni Cinquanta[18]. D'altra parte la teoria del totalitarismo è una creazione empirica degli emigrati tedeschi le cui dottrine, però, passarono sempre più in secondo piano quando essa diventò lo strumento ideologico di battaglia durante la guerra fredda.

Questi nomi mostrano che anche le prime analisi del sistema di potere nazionalsocialista furono presentate dai sociologi e non dai pochi storici che erano emigrati. Basti ricordare il saggio *Behemoth* di Franz Neumann, con la definizione del nazionalsocialismo come dittatura monopolistica totalitaria, e il libro di Ernst Fraenkel sul *Dual State*, in cui la compresenza del *Normenstaat* (stato costituzionale normativo giuridico), nell'interesse di uno sviluppo dell'economia privata senza intoppi, e del *Maßnahmestaat* (stato discrezionale), arbitrario e che si basa sulla forza, viene posta come elemento strutturale del potere nazionalsocialista. Per la loro sistematicità e per le loro analisi, ad oggi questi lavori[19] sono tra i più significativi sul nazionalsocialismo e sulle forme totalitarie.

I sociologi. Anche i contributi degli emigranti in questo settore sono caratterizzati dal fatto che essi, spesso, vennero realizzati da studiosi che negli anni Venti erano stati attivi in altre discipline e dal fatto che avevano in comune le stesse esperienze scientifiche empiriche. Essi si sono focalizzati sullo sviluppo della moderna società di massa, per la quale gli Stati Uniti fornivano un fondamentale caso di studio. Vengono tematizzati soprattutto i pericoli potenziali della moderna società di massa. Sono da citare, per esempio, i lavori dell'economista Emil Lederer dell'«University in Exile» sul *Massenstaat* (Stato delle masse) moderno[20], e in particolare le ricerche pioneristiche del *Frankfurter Institut für Sozialforschung* sul rapporto tra la struttura di carattere autoritario e il comportamento politico, sull'amministrazione e sulla moderna industria culturale, con gli ammonimenti in essa contenuti nei confronti del progresso e della modernità.

Grazie a questi scritti dell'emigrazione, l'istituto acquisì il suo profilo specifico di «Frankfurter Schule» o «Kritische Theorie», che conserva ancora. Cooperando con i colleghi americani, i rappresentanti dell'istituto acquisirono conoscenze

18. S. Neumann, *Permanent Revolution. The Total State in a World at War*, New York-London, Harper & Brothers Publ., 1942; H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt, Brace and Comp., 1951.

19. F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, New York-London-Toronto, Oxford University Press, 1942; E. Fraenkel, *The Dual State. A Contribution to the Theory of Dictatorship*, New York-London-Toronto, Oxford University Press, 1941.

20. E. Lederer, *State of the Masses. The Threat of the Classless Society*, New York, Norton, 1940.

profonde nei metodi di ricerca empirici che furono trasmesse alla generazione più giovane da chi tornò in patria[21].

In questo contesto si situano anche i lavori newyorkesi di Siegfried Kracauer sulla propaganda e l'influenza sulla massa. In qualità di collaboratore del *Film Library* presso il *Museum of Modern Art*, egli aveva osservato regolarmente il «Nazi War Film», e basandosi su queste analisi, con il suo famoso saggio *From Caligari to Hitler. A Psychological History of the German Film*[22], egli diventò uno dei co-fondatori della moderna sociologia del film. Da tempo, tutti questi lavori si annoverano tra i classici dell'analisi della società moderna.

Gli economisti. Tra i lavori più importanti degli economisti emigrati vi sono l'analisi del processo moderno della crescita e della congiuntura, l'economia finanziaria pubblica, la teoria della pianificazione e la politica sociale; campi di ricerca fino a quel momento poco sviluppati negli Stati Uniti. Perciò gli emigrati non contribuirono soltanto alla fondazione teorica del *New Deal* di Roosevelt, ma anche alla modificazione e alla differenziazione del modello di lotta contro la crisi di Keynes che, negli anni Trenta, introdusse un cambio di paradigma della discussione teorica. Nei paesi industrializzati occidentali egli portò ad una nuova concezione dello Stato come parte attiva del processo economico. Soprattutto gli economisti tedeschi dell'«University in Exile» – si ricordino soltanto i già menzionati Emil Lederer, Adolf Löwe, Hans Neisser e Alfred Kaehler – poterono sviluppare con variabili teorico-strutturali l'approccio che Keynes sviluppava soltanto in modo congiunturale.

In contrasto con questi promotori dell'intervento pubblico si potrebbe citare, dopo «l'annessione» del 1938, l'emigrazione della scuola austriaca, strettamente concentrata sul mercato, che da un lato, con la sua ala ortodossa attorno a Ludwig Mises negli Stati Uniti e Friedrich A. Hayek in Gran Bretagna, era tra i veementi avversari dei sostenitori di Keynes e del *New Deal*. Dall'altro lato, però, essa ha anche presentato analisi interdisciplinari pionieristiche sul comportamento del mercato in situazioni d'incertezza, come mostra la *Teoria dei Giochi* sviluppata da Oskar Morgenstern con il matematico John von Neumann.

Gli economisti odierni dovrebbero prestare più attenzione alla moderna teoria della pianificazione finanziaria a lungo termine. Per tali scopi vi sono studiosi come Gerhard Colm, anch'egli dell'«University in Exile» e il giovane Richard A. Musgrave, che dopo il diploma a Heidelberg si addottorò a Harward. Con la teoria multipla del bilancio pubblico che nel processo economico moderno dovrebbe

21. Cl. Albrecht *et al.*, *Die intellektuelle Gründung der Bundesrepublik. Eine Wirkungsgeschichte der Frankfurter Schule*, Frankfurt, New York, Campus Verlag, 1999.

22. S. Kracauer, *Propaganda and The Nazi War Film*, New York, The Museum of Modern Art Film Library, 1942 (Mimeo); Id., *The Conquest of Europe on the Screen. The Nazi Newsreel 1939-1940*, Washington, D.C., The Library of Congress (Experimental Division for the Study of War Time Communication), 1943 (Mimeo); Id., *From Caligari to Hitler. A Psychological History of the German Film*, Princeton, Princeton University Press, 1947.

svolgere compiti allocativi, politico-distributivi e stabilizzanti, essi poterono trasformare la scienza finanziaria in una disciplina settoriale. Musgrave è oggi tra i più significativi rappresentanti della scienza finanziaria. Le sue ricerche comprendono contemporaneamente il campo d'indagine del calcolo politico-economico avviato negli anni Trenta che cerca di determinare la struttura economica complessiva e i suoi dati strategici, usati per individuare i percorsi adeguati per una crescita proporzionata, una piena occupazione e la stabilità monetaria.

Colm, che già negli anni Trenta era passato alla *Washingtoner Administration* e là, con una carriera lampo, era arrivato fino al livello di consigliere del Presidente, non solo è tra i creatori del cosiddetto *Full Employment Act* del 1946, con l'aiuto del quale negli Stati Uniti fu pilotato politicamente il passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, ma anche tra i padri spirituali della riforma monetaria tedesca. Il piano CDG, elaborato nell'aprile 1946 da Colm assieme al banchiere Joseph Dodge e a Raymond Goldsmith – anche questo un ex emigrato da Berlino – per la zona di occupazione americana in Germania, in seguito diventato famoso con le loro iniziali, voleva unire la contrazione monetaria per l'eliminazione dell'eccedenza di mezzi di pagamento provenienti dal finanziamento di guerra tedesco con una rigorosa perequazione degli oneri, per impedire che i proprietari del valore reale fossero agevolati a spese dei risparmiatori come accadde nell'iperinflazione che seguì la fine della prima guerra mondiale.

Tuttavia questo supporto economico alla costruzione della democrazia in Germania che prevedeva possibilità di avvio più equilibrate, fu ritenuto a Washington una politica di redistribuzione non accettabile. Colm pagò il suo impegno per la ricostruzione tedesca con la perdita della sua carica di consigliere del Presidente[23]. Inoltre, la riforma monetaria del giugno 1948 è stata eseguita senza tale perequazione degli oneri e quando, all'inizio degli anni Cinquanta, essa fu ripresa dal governo Adenauer, la strada delle riforme socio-strutturali era stata definita da tempo.

Gli storici. In confronto alle scienze sociali, in cui si possono localizzare reti sociali determinate con profili relativamente omogenei e originali, l'influenza dei pochi storici emigrati rimase limitata. Essi non rappresentarono una scuola coerente, che arrivò con metodi specifici e precisi orientamenti intellettuali. Sembra piuttosto che l'integrazione degli storici negli Stati Uniti sia avvenuta parallelamente a quella dei sociologi. I più anziani furono costretti a rivedere le loro posizioni conservatrici: il medievista ed ex combattente volontario dopo la prima guerra mondiale Ernst Kantorowicz prese le distanze dall'impostazione della biografia che aveva scritto su Friedrich II Von Hohenstaufen, uscita nel 1927, *Kaiser Friedrich der Zweite*, che aveva evocato il genio della grandezza tedesca in contrapposizione alla democrazia di Weimar; un altro, Gerhard Masur, notò quanto pervasivo fosse per lui il riconoscimento della società democratica e Hans Rothfels abbandonò le sue

23. C.D. Krohn, *Intellectuals in Exile*, cit., p. 190 ss.; W. Hoppenstedt, *Gerhard Colm. Leben und Werk (1897-1968)*, Stuttgart, Steiner, 1997, p. 157 ss.

vecchie fissazioni sul potere statale della tradizione della scuola prussiana a favore del primato dello stato di diritto, senza comunque rinunciare alle sue preferenze per l'*élite* prussiano-conservatrice[24].

Invece, soltanto negli Stati Uniti i più giovani storici, già influenzati dalla Repubblica di Weimar, trovarono stimoli e comprensione per le questioni a cui avevano lavorato in Germania, a causa delle quali erano stati stigmatizzati come *outsider*. In seguito essi seguirono temi incentrati sulle tradizioni civili scomparse in Germania o analizzarono il «Sonderweg» tedesco, che sfociò nella barbarie del Nazionalsocialismo, come fece Arthur Rosenberg con il suo scritto *Demokratie und Sozialismus*; Alfred Vagts, invece, lavorò sul militarismo tedesco, Hans Rosenberg sui feudatari prussiani, George F. Hallgarten sull'imperialismo. Riguardo a queste esperienze di ricerca, però, non è ancora stata detta l'ultima parola; mancano ancora indagini più precise sull'acculturazione e sull'influenza di questi storici. Esistono analisi dettagliate soltanto sugli esponenti della cosiddetta «seconda generazione», che solo nell'emigrazione diventarono storici; tra questi, oltre a Peter Gay, ricordiamo anche George Mosse o Fritz Stern[25].

Negli Stati Uniti e in altri stati d'emigrazione, gli immigrati agirono soprattutto come mediatori della storia europea e apportarono impulsi innovativi durevoli. Negli Stati Uniti, i medievisti Hans Baron, Felix Gilbert e Paul Otto Kristeller diventarono figure di primo piano nello studio sul Rinascimento. Hajo Holborn è ritenuto il precursore della «intellectual history», una storia sociale delle idee che si differenzia in modo fondamentale dalla tradizionale storia delle idee sviluppatasi in Germania. Nel suo seminario a Yale, inoltre, si riunì una grande parte dei giovani immigrati della seconda generazione che poi, negli Stati Uniti, furono tra gli storici europei e tedeschi prominenti.

Eccezionali sono stati anche gli apporti degli archivisti. Ernst Posner, che insegnò dal 1939 al 1961 alla *American University* a Washington, gettò le basi per la formazione professionale degli archivisti negli Stati Uniti. Un ruolo simile ebbe Georg Herlitz in Palestina che già dal 1911 era stato direttore dell'archivio generale degli ebrei tedeschi a Berlino e nel 1933, dopo il trasferimento a Gerusalemme, costituì il nucleo originario del futuro Archivio Sionista Centrale. Bein, sostituto di Herlitz e poi suo successore, licenziato nel 1933 dall'Archivio del Reich, in qualità di «primo archivista di stato», dopo la fondazione di Israele costruì l'archivio statale e fu tra gli iniziatori del centro di ricerca *Yad Vashem*.

Si potrebbero citare altre discipline in cui gli emigrati tedeschi hanno dato contributi durevoli, come la storia dell'arte, che fu introdotta come materia nelle università americane solo dagli emigrati, o l'architettura e le arti figurative. In questi campi agirono soprattutto i rappresentanti del *Bauhaus*, come Lászlo Moholy-Hagy, Josef Albers, Lyonel Feininger o Alexander Archipenko, il famoso architetto

24. P.Th. Walther, *Emigrierte Historiker in den USA*, in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 7, 1984, pp. 41-57.

25. H. Wolf, *Deutsch-jüdische Emigrationshistoriker in den USA und der Nazionalsozialismus*, Bern, Peter Lang, 1988.

Walter Gropius, Ludwig Mies van der Rohe, Marcel Breuer e Erich Mendelssohn. Essi influirono sullo stile con la loro visione di opera d'arte totale in cui estetica e tecnica, forma razionale e creazione artistica confluirono in un'unità. Inoltre, gli stimoli di Frank Lloyd Wright ricevuti dall'architettura del *Bauhaus* già negli anni Venti, e le successive idee sviluppate da questo movimento negli anni Trenta, si fusero creando l'«International Style», che trovò espressione soprattutto nelle costruzioni di vetro e acciaio dei grattacieli, e che è attuale ancora oggi[26].

Per quanto riguarda l'emigrazione letteraria e artistica, fino al 1940/41 circa 7.000 studiosi sono arrivati negli Stati Uniti. Tra questi, Thomas Mann, Lion Feuchtwanger e altri, che qui erano già noti grazie alle traduzioni. La maggior parte degli scrittori legati alla loro lingua madre non contribuì con la propria letteratura al progresso della cultura americana; essi però attirarono l'attenzione sulla lotta antifascista dell'altra Germania. Con gli sceneggiatori (Bertolt Brecht, George Fröschel, Anna Gmeyner, Frederick Kohner), i produttori (Alexander Korda, Erich Pommer), i registi (Fritz Lang, Otto Preminger, Douglas Sirk [Detlef Sierck], Robert Siodmak, Fred Zinnemann), gli attori (Paul Henreid, Lotte Lenya, Peter Lorre, Conrad Veidt), i più di 800 «Hollywood immigrati» non solo crearono il film «antinazista» ma, con le loro commedie, film horror e contributi al «film noir», influenzarono anche il cinema americano.

Infine, per le scienze naturali possono essere citati come esempi i fisici che, durante la guerra, hanno collaborato al progetto Manhattan a Los Alamos. Un indicatore del valore dei profughi in questa disciplina può essere il conferimento del Premio Nobel, istituito all'inizio del secolo. Albert Einstein e James Frank lo avevano già ottenuto prima del loro arrivo negli Stati Uniti (1921 e 1924); Victor Hess (1936), Otto Stern (1943), Felix Bloch (1952), Eugene Wigner (1963) e Hans Bethe (1967) lo ottennero negli Stati Uniti e come cittadini americani. Tra i vincitori del premio ci furono anche gli esiliati italiani Enrico Fermi (1938) e Emilio Segrè (1959). Simile è la situazione dei chimici, tra cui vi furono alcuni successivi vincitori del Nobel e studiosi conosciuti a livello internazionale come Erwin Chargaff, che ha gettato le basi per lo sviluppo dell'analisi genetica moderna. Anche tra gli oltre 100 matematici espulsi dalla Germania, più di sessanta arrivarono negli Stati Uniti, tra cui Richard Courant, Abraham Fraenkel, Kurt Gödel, Emmy Noether, John von Neumann.

Nel complesso, la rapida integrazione della maggior parte degli scienziati non solo negli Stati Uniti, ma anche negli altri stati d'emigrazione, può essere definita una storia di successo; la maggior parte degli ex insegnanti universitari tedeschi poté continuare la propria carriera, non raramente addirittura in condizioni a cui in Germania non avrebbero mai potuto aspirare. Inoltre, con l'ampliamento delle attività statali durante il *New Deal* degli anni Trenta, numerosi scienziati furono chiamati nelle amministrazioni pubbliche.

26. S. Barron (Ed.), *Exiles and Emigrés. The Flight of European Artists from Hitler*, Los Angeles, Los Angeles County Museum, 1997.

A Washington gli emigranti si spinsero talvolta fino ai livelli più alti dell'amministrazione, come ad esempio nel ruolo di consigliere del Presidente istituito durante gli anni del *New Deal*. Il primo ad assumere un tale incarico sotto Roosevelt fu Gerhard Colm dalla *New School*, mentre il viennese Roger Freeman e il berlinese Henry C. Wallich furono chiamati più tardi dal repubblicano Eisenhower. Spesso, in America durante la seconda guerra mondiale i sociologi di lingua tedesca divennero esperti ricercati per il «war effort» e per i piani europei del dopoguerra; dopo il 1945, alcuni di loro passarono nelle nuove organizzazioni dell'ONU. Gruppi interi di emigranti furono assunti anche dagli istituti di ricerca per studi particolari, come ad esempio il *National Bureau of Economic Research* per la misurazione dei fabbisogni politico-economici, o dall'Istituto di Brooking per i problemi teorici della congiuntura e le questioni relative allo sviluppo di un moderno sistema di *Welfare State*.

Nel complesso si può affermare che il trasferimento della piccola *élite* degli intellettuali espulsi è stato così efficace e di successo, che solo una piccola minoranza dopo il 1945 è tornata in Germania. È questione controversa se lo *standard* scientifico, raggiunto dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, sia da ricondurre all'influenza degli emigranti degli anni Trenta o, come sostengono gli studiosi americani, sia dovuto soprattutto alle risorse economiche del Paese. Un piccolo indizio può essere il fatto che dei primi venti americani vincitori del Nobel per l'Economia, istituito a partire dal 1968, quattordici non nacquero negli Stati Uniti. Nei primi decenni dopo il 1945, assieme a Joseph A. Schumpeter, Gottfried Haberler, Fritz Machlup, William Fellner e Jakob Marschak, furono eletti a Presidente della *American Economic Association* degli ex emigranti; un onore, che spetta soltanto ai più illustri rappresentanti[27].

traduzione di Chiara Conterno

27. E. Craver, A. Leijonhufvud, *Economics in America. The Continental Influence*, in «History of Political Economy», 19, 1987, pp. 173-182.

Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale: un'eccezione?

di Laurent Jeanpierre

Dal 1939 al 1942, dai tre ai quattro mila francesi partono per gli Stati Uniti dove passano la maggior parte della seconda guerra mondiale, e in certi casi si fermano anche per un periodo più lungo. Se l'esilio ebreo-tedesco fra il 1933 e il 1945 costituisce un caso paradigmatico per la maggior parte dei lavori condotti sull'emigrazione europea di questo periodo, il caso francese rappresenta piuttosto un'eccezione. Nell'inchiesta nazionale sui rifugiati europei che il sociologo americano Maurice Davie diresse a metà degli anni '40, si osservava, ad esempio, che gli emigranti francesi si erano dimostrati restii ad assimilarsi alla società americana, per la loro resistenza a parlare la lingua del paese di accoglienza. Si lamenta anche una mancanza di dati riguardo a questo fenomeno[1]. Intervenendo pubblicamente, assieme a Franz Neumann, nel 1952 per ricordare l'emigrazione europea dell'ultima guerra mondiale, Henry Peyre, allora professore di letteratura francese a Yale, evocò anch'egli quest' idea dell'emigrazione francese di quegli anni come un fenomeno che aveva i caratteri di un'eccezione. L'emigrazione francese aveva esercitato, secondo lui, una resistenza all'integrazione, non solamente alla lingua ma anche alla cultura americana, ragione questa che spiegherebbe l'elevato numero di rientri alla fine del conflitto mondiale[2].

Questo mito di un'eccezione francese è ripreso dalla quasi totalità dei lavori sulle migrazioni transatlantiche del periodo. Laura Fermi[3], Bernard Bailyn e Donald Fleming[4] alla fine degli anni '60, così come il sociologo Lewis Coser negli

1. M. Davie, *Refugees in America, Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe*, New York, Harper Bros, 1947, p. XVII.

2. H. Peyre, *The Study of Literature*, in *The Cultural Migration, The European Scholar in America*, W. Rex Crawford editor, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, p. 37.

3. «Durante il periodo moderno i francesi hanno fatto mostra di una ben netta assenza di predisposizione all'emigrazione e all'assimilazione ad altri gruppi nazionali (…). Contrariamente ad altri esiliati, non hanno sviluppato risentimento contro i propri governanti e non hanno avuto motivo di non rientrare nel loro paese, una volta che l'occupazione tedesca ha avuto fine», in L. Fermi, *Illustrious Immigrants: the Intellectual Migration from Europe 1930-1941*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1968, p. 123.

4. *The Intellectual Migration, Europe and America, 1930-1960*, B. Bailyn, D. Fleming editors, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1969, p. 6.

anni '80[5], tutti lo avallano per escludere il caso dal loro studio e senza curarsi di portare elementi di prova per giustificare questa esclusione. La debole dimensione, la chiusura culturale o politica dell'esilio francese e l'elevato numero di rientri sono generalmente apparse come valide ragioni per assimilarlo ad una migrazione temporanea e perciò senza particolari conseguenze sulla vita politica americana e francese.

Eccezione trascurata dalla storiografia europea sulle migrazioni transatlantiche successive all'avvento del fascismo e del nazismo e alla seconda guerra mondiale, l'esilio francese rimase per lungo tempo anche un aspetto dimenticato della storia della Francia nella seconda guerra mondiale. La storiografia francese è stata contraddistinta, almeno fino agli anni 1970, dal peso di una forte mitologia resistenziale e dal rifiuto di attribuire un vero ruolo politico al regime di Vichy, in particolare nello sterminio degli ebrei[6]. Questo orientamento ha lasciato poco spazio a tutte le storie che si situavano al di fuori di questi due poli politici ma anche al di fuori di un territorio francese metropolitano considerato come il principale teatro del conflitto militare e politico e delle tragedie europee di quegli anni[7]. La storia delle relazioni internazionali di questo periodo del ventesimo secolo, per parte sua, si è prima concentrata sulle relazioni interstatali e diplomatiche, lasciando ad altri lo studio dei contatti fra popolazioni e dei movimenti migratori.

Se si eccettuano due brevi ricerche di secondo ciclo accademico degli anni 1970 e 1980[8], i primi studi sull'emigrazione francese negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale vennero perciò in primo luogo dalle discipline letterarie. In *Forever French*, Colin Nettelbeck ha offerto il primo panorama informato di tale emigrazione riprendendo l'ipotesi di un'eccezione fondamentale del caso studiato: i francesi in esilio erano considerati, nel titolo stesso dell'opera, come incapaci di separarsi dalla loro forte identificazione con il proprio paese di origine[9]. Il critico letterario Jeffrey Mehlman ha proposto, da parte sua, una lettura personale dell'emigrazione francese ridotta ad alcuni approfondimenti di studio sulla produzione intellettuale degli esiliati più celebri (Simone Weil, Louis Rougier, Claude Lévi-Strauss, Antoine de Saint-Exupéry…), convergenti secondo lui nel disegnare un'emigrazione generalmente conservatrice, spesso segretamente

5. L. Coser, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experiences*, New Haven, Yale University Press, 1984, p. XIV.

6. H. Rousso, *Le Syndrome de Vichy (1944-1987)*, Paris, Le Seuil, 1987.

7. Segno, fra gli altri, del peso di tale concezione limitata della politica e della società francese del periodo, il ricercatore dispone dagli anni Novanta solamente di una storia dei francesi a Londra o in Algeria durante la guerra. Cfr. J.-L. Crémieux Brilhac, *La France Libre*, Paris, Gallimard, 1996; M.et J.-P. Cointet, *La France à Londres, Renaissance d'un État, (1940-1943)*, Bruxelles, Complexe, 1990.

8. J. Peres, *Les réfugiés français aux États-Unis pendant la Deuxième guerre mondiale*, mémoire de maîtrise, Université Paris-I, 1977; P. Masanet, *Paris à New York: intellectuels et artistes réfugiés à New York, 1940-1946*, maîtrise d'histoire, Université Paris-I, 1989.

9. C. Nettelbeck, *Forever French: Exile in the United States, 1939-1945*, New York/Oxford, Berg, 1991. Antoine Compagnon aveva ugualmente organizzato nel 1992 alla Columbia University un incontro sull'esilio degli intellettuali francesi negli Stati Uniti: cfr. M. Kajman, *L'exil prémoderne*, «Le Monde», 18 avril 1992.

filovichyista, indifferente alla sorte degli Ebrei d'Europa, addirittura più o meno coscientemente antigiudaica[10]. Parallelamente sono stati pubblicati diversi studi settoriali sull'emigrazione francese: sugli scienzati[11], gli universitari, gli artisti e gli intellettuali emigrati[12], sulle traiettorie di esiliati politicamente impegnati[13], o su alcune istituzioni francesi dell'emigrazione[14]. Alcuni di questi lavori hanno in parte contribuito a de-nazionalizzare l'emigrazione francese, ricostruendo la sua presenza all'interno delle reti transatlantiche precedenti e posteriori al periodo della seconda guerra mondiale. La recente opera di Emmanuelle Loyer, concentrata sugli scrittori e su alcuni universitari e artisti surrealisti, mette tuttavia ancora una volta al centro della sua analisi l'idea di un'eccezionalità francese perché, secondo l'autrice, «a differenza dei Tedeschi, gli esiliati francesi ritornano tutti in Francia alla fine della guerra»[15]. Per quanto vi siano rievocate, nell'ultima parte, le relazioni franco-americane del dopoguerra, l'opera partecipa così del «nazionalismo metodologico» che ha predominato nella grande maggioranza dei lavori sull'emigrazione francese negli Stati Uniti.

Se per la maggior parte dei ricercatori americani ed europei, questa emigrazione è apparsa come un'eccezione, ciò avviene, come ricorda Loyer, a causa del ritorno in patria della gran parte dei suoi membri. Ora, «sebbene questa constatazione contenga più di una dose di verità – scriveva Laura Fermi – si tratta di una generalizzazione che comporta numerose e importanti eccezioni»[16]. Nel caso francese,

10. J. Mehlman, *Émigré New York. French Intellectuals in Wartime Manhattan, 1940-1944*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2000.

11. D. Dosso, *Louis Rapkine (1904-1948) et la mobilisation scientifique de la France libre*, Université de Paris VII, tesi di dottorato del III ciclo, 1998; Id., *The Rescue of French Scientists. Respective Roles of the Rockefeller Foundation and the Biochemist Louis Rapkine (1904-1948)*, in *The 'Unacceptables'. American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and After*, G. Gemelli editor, Bruxelles, P.I.E. – Peter Lang, 2000, pp. 195-215; Id., *Les scientifiques français réfugiés en Amérique et la France Libre*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 60, ottobre-dicembre 2000, pp. 34-40.

12. A.M. Duranton-Crabol, *Les intellectuels français en exil aux États-Unis pendant la Deuxième guerre mondiale: aller et retour*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», ottobre-dicembre 2000, pp. 41-47.

13. L. Jeanpierre, *Paul Vignaux, inspirateur de la « Deuxième gauche », récits d'un exil français aux États-Unis pendant la Deuxième guerre mondiale*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», ottobre-dicembre 2000, pp. 48-56; Id., *Jean Malaquais, présentation de Jean Malaquais, "Les Hors-la-loi"*, in «Luna Park», nuova serie, 1, gennaio 2003, pp. 259-265.

14. A. Zolberg (con l'assistenza di A. Callamard), *The École Libre at the New School, 1941-1946*, in «Social Research», vol. 65, 4, 1998, pp. 921-951; E. Loyer, F. Chaubet, *L'École libre des hautes études de New York: exil et résistance intellectuelle (1942-1946)*, in «Revue historique», vol. 102, 616, ottobre-dicembre 2000, pp. 939-971; E. Loyer, *La débâcle, les universitaires et la Fondation Rockefeller: France/États-Unis, 1940-1941*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 48-1, gennaio-marzo 2001, pp. 138-159; L. Jeanpierre, *La politique culturelle française aux États-Unis de 1940 à 1947*, in *Entre rayonnement et réciprocité. Contributions à l'histoire de la diplomatie culturelle*, a cura di A. Dubosclard, L. Grison *et al.*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 85-116; E. Loyer, *«La voix de l'Amérique», un outil de propagande radiophonique américaine aux mains d'intellectuels français*, in «Vingtième siècle», n° 76, ottobre-dicembre 2002, pp. 79-97.

15. E. Loyer, *Paris à New York. Intellectuels et artistes français en exil 1940-1947*, Paris, Grasset, 2005.

16. L. Fermi, *op. cit.*, p. 123.

questo elevato numero di rientri, comparato a quello di altri gruppi europei in esilio oltre Atlantico, è il prodotto di un'illusione retrospettiva. Quest'ultima porta a trascurare l'esperienza propria dell'emigrazione che si manifesta, in tutti i gruppi nazionali, ancorché certamente a gradi diversi, attraverso una forte incertezza circa la durata della guerra e circa la possibilità di anticipare il ritorno al paese di origine[17]. La posta in gioco, qui, va al di là della semplice *querelle* interpretativa sulla questione della effettiva importanza e del significato storico del ritorno degli emigrati francesi. Verte piuttosto da un lato sul quadro geografico e politico pertinente all'analisi e dall'altro sulle teorie dell'identificazione che mobilitano gli storici nello studio delle esperienze migratorie.

Piuttosto che come soggetti culturalmente adattati o distanziati rispetto al paese di accoglienza, bisogna generalmente rappresentarsi gli esiliati come degli attori multiposizionati socialmente e internazionalmente. Ciò significa che essi hanno uno statuto, anche indebolito, anche virtuale, negli spazi sociali nazionali dei loro paesi di partenza e in quelli dei loro paesi di arrivo, così come in uno o più spazi sociali caratterizzati da dimensioni transnazionali. È la ragione per cui la situazione d'esilio rivela il carattere allo stesso tempo contingente e relazionale dell'identificazione nazionale: allo stesso titolo di tutte le altre proprietà sociali e le etichette politiche, la nazionalità, per gli esiliati, è anche un'arma in altri giochi sociali che si sviluppano in dimensioni infranazionali, transnazonali e sovranazionali. Qualsiasi posizione di esiliato può essere interessata da processi di de-nazionalizzazione e di re-nazionalizzazione, e la decisione di rientrare o meno al paese di origine è un sotto prodotto di tali processi.

Si applicherà questo approccio generale sull'esilio al caso che qui ci interessa[18]. Dopo aver descritto brevemente il modo di formazione dell'emigrazione francese negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale e i suoi tratti sociali – più che i suoi tratti culturali o quelli derivanti un preteso "carattere nazionale" – specifici rispetto alle altre migrazioni europee del periodo, successivamente si procederà a riconoscere l'offerta politica dell'emigrazione francese esiliata negli Stati Uniti, le variabili che influenzano i comportamenti politici degli esiliati, comportamenti da cui dipende anche la loro propensione al ritorno. Si fornirà così una spiegazione generale alternativa per comprendere i ritorni in Francia degli emigrati francesi dopo la guerra, ma anche i casi di insediamento negli Stati Uniti. Per finire, si sintetizzeranno brevemente gli effetti globali dell'esilio francese nei paesi di accoglienza, nei paesi di partenza e all'interno dello spazio delle relazioni transatlantiche.

17. Nel 1944, un testimone riporta del resto che «la grande maggioranza dei francesi emigrati negli Stati Uniti cercano [la] naturalizzazione [americana]. Il panico o il disfattismo provocato dall'armistizio hanno portato un gran numero di compatrioti a chiedere una naturalizzazione che altrimenti avrebbero senza dubbio evitato. C'è anche un gran numero di profughi dopo l'armistizio, che si sono precipitati a domandare il loro *First Papers* di naturalizzazione» Archives de l'ambassade de France aux États-Unis, Robert Valeur, *Rapport sur France Forever*, 23 marzo 1944, p. 8.

18. Per un esempio esaustivo di tale approccio vedi L. Jeanpierre, *Des hommes entre plusieurs mondes. Étude sur une situation d'exil. Intellectuels français réfugiés aux États-Unis pendant la Deuxième Guerre mondiale*, tesi di dottorato in Sociologia (nouveau régime), EHESS, Paris, 2004, 2 voll.

I
Tratti generali dell'emigrazione francese

In un contesto migratorio internazionale molto sfavorevole fra il 1939 e il 1940 per coloro che cercavano di abbandonare l'Europa al fine di raggiungere gli Stati Uniti, la situazione dei francesi in rapporto agli altri gruppi nazionali rappresenta certamente un'eccezione giuridica e, in definitiva, demografica, dal punto di vista delle politiche migratorie dei paesi di accoglienza. I francesi sembrano, in effetti, meno direttamente toccati dalle misure di chiusura delle frontiere americane che non i cittadini dei paesi dell'Asse. Gli Stati Uniti mantengono le relazioni diplomatiche con il governo di Vichy fino allo sbarco in Africa del Nord nel 1942, così che i cittadini francesi non furono considerati dai servizi consolari americani con lo stesso atteggiamento con il quale si guardava a nemici potenziali[19]. In totale, dal 1933 al 1944, le quote americane sono del resto state utilizzate per il 17,5% della loro capacità dall'Europa, ma per il 21,9% dalla Francia.

Si stima generalmente fra i 440.000 e i 620.000 il totale massimo degli emigranti europei che beneficiarono di tutti i tipi di visti negli Stati Uniti fra il 1933 e il 1945[20]. Non tutti erano dei profughi, anzi: alcuni sono entrati e ripartiti dal territorio americano, si è valutato così a 250.000 persone il numero effettivo dei profughi europei negli Stati Uniti. In questo totale, 67.500 visti permanenti di immigranti sono stati rilasciati per i rifugiati tedeschi e austriaci, 14.100 per gli italiani e solamente 3.400 per i francesi[21]. Se, dunque, circa 18.000 visti, compresi i temporanei, furono accordati al totale dei francesi dopo il 1933, l'*Immigration and Naturalization Service* (*INS*) stima tuttavia solamente a 8.467 il numero dei francesi che sono entrati negli Stati Uniti per restarvi, fra i quali sono conteggiati 2.103 ebrei[22]. La proporzione di questi ultimi è considerevolmente inferiore rispetto all'esilio tedesco che contemplava più dell'80% di ebrei[23].

I servizi americani di informazione stimano, da parte loro, nel 1942, tra 3000 e 4.000 il numero dei nuovi arrivati francesi dopo la sconfitta del 1940; si riferiscono senza dubbio alle sole attribuzioni di visti permanenti[24]. Quale che sia la stima esatta, la Francia è il sesto paese d'emigrazione negli Stati Uniti del periodo[25].

19. Sulle relazioni fra la Francia e gli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale, Cfr. J. Hurstfield, *America and the French Nation, 1939-1945*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1986.

20. M. Davie, *op. cit.*, pp. 26-27. Altre valutazioni sono più restrittive: 476.930 persone in entrata fra il 1933 e il 1944 di cui solamente 239.032 Europei: cifre citate in C. Collomp, *La porte étroite, politique d'immigration et refuge politique aux États-Unis, années 1930-1945*, in *Exilés et réfugiés politiques aux Etats-Unis, 1789-2000*, a cura di C. Collomp, M. Menendez, Paris, CNRS Editions, 2003, pp. 75-94.

21. M. Proudfoot, *European Refugees: 1939-1952. A Study in Forced Population Movement*, Evanston (IL), Nothwestern University Press, 1956.

22. *Annual Report of the National Refugee Service*, 1943, p. 8.

23. H. Strauss, *Jewish Immigrants of the Nazi Period in the USA*, New York, K. G. Saur, 1978.

24. United States National Archives, Record Group 226, Entry 100, Office of Strategic Services, Foreign Nationalities Branch, FR 79, *L'émigration française*, p. 2.

25. M. Davie, *op. cit.*, pp. 23-25.

Si valuta d'altra parte a 12.000 il numero dei francesi emigrati a Londra dopo la sconfitta del 1940[26].

L'emigrazione negli Stati Uniti nel 1939-1940 non ha riguardato dunque che qualche migliaio di cittadini francesi, una piccola percentuale rispetto a coloro che erano minacciati dalle leggi di discriminazione, specialmente antisemite, minacce esercitate allo stesso tempo dallo Stato francese e dalle autorità di occupazione. Oltre a coloro, nettamente superiori come numero, le cui risorse economiche (e sociali) sono da subito sufficienti per essere candidati individualmente all'esilio con buone possibilità di successo senza l'aiuto dei servizi di aiuto umanitari americani o internazionali e per i quali lo storico oggi non dispone di molte tracce, gli altri emigrati francesi vengono in generale dalle *élites* politiche, giornalistiche, scientifiche e culturali. Sebbene i più conosciuti fra questi gruppi comprendano appena da 120 a 150 personalità, essi, a causa delle loro professioni, hanno goduto nel tempo di una più forte visibilità. Si tratta di scrittori come André Maurois, Jules Romains, Jacques Maritain o André Breton. Di scienzati come i matematici Jacques Hadamard e André Weil o i fisici Pierre Auger e Francis Perrin. Pittori come Fernand Léger, André Masson, Yves Tanguy o Marc Chagall. Filosofi come Alexandre Koyré ou Jean Wahl. Sociologi o etnologi come Georges Gurvitch o il giovane Claude Lévi-Strauss. Professori di diritto come Boris Mirkine-Guetzévitch, giornalisti come Henri de Kérillis, Geneviève Tabouis o Émile Buré. Politici come Pierre Cot, il vecchio ministro dell'aeronautica, il deputato Henry Torrès, o il "rivoluzionario di professione" Boris Souvarine.

L'analisi delle caratteristiche sociali di coloro a cui sono stati attribuiti i visti di uscita dalla Francia e di entrata negli Stati Uniti mostra che l'idea di dover abbandonare il territorio dipendeva da molteplici fattori più o meno presenti in ogni esiliato: il fatto di essere definito come ebreo da Vichy o dai nazisti; un posto di funzionario sottoposto a revoca in base alle leggi antisemite (si stima intorno a 3.500 il numero dei funzionari ebrei esclusi dopo il 1940 di cui 1.100 erano dipendenti del ministero dell'Istruzione pubblica e 150 erano universitari); una naturalizzazione recente perduta nel 1940 con il nuovo governo; un passato di militante antifascista. Questi criteri determinarono i potenziali bersagli del nuovo regime e dell'occupante tedesco, ma la possibilità di abbandonare il territorio dipendeva da altre caratteristiche sociali che si dovevano possedere, quand'anche in misura esigua: dei legami precedenti con gli Stati Uniti per la via di collegamenti professionali o personali diretti o indiretti o anche una notorietà già acquisita presso il pubblico americano, almeno quello mobilitato nelle reti di aiuto americane (*Fondation Rockefeller*, *Emergency Rescue Committee*, *Jewish Labor Committee*, ecc.); un carico di famiglia non troppo vincolante; un livello importante, davvero importante, di capitale economico. In tutti i casi, quelli che partivano erano individui e famiglie estremamente privilegiate.

26. M. Proudfoot, *op. cit.*

A questi criteri oggettivi di posizione sociale che favorirono la fuga dal territorio francese, è necessario aggiungere tutto un lavoro di predisposizione di condizioni soggettive che, quando era assente, rendeva quasi impossibile un esilio che sarebbe anche potuto essere considerato o addirittura autorizzato, come nel caso di Marc Bloch[27]. Gli intellettuali più anziani o quelli la cui notorietà era più grande, per quanto molto sollecitati a partire per gli Stati Uniti, in numero considerevole preferirono al contrario rimanere in Francia per evitare che Vichy chiamasse al loro posto personalità convertite al nazismo o per mantenere un ruolo di "guardiano" della tradizione nazionale, senza però collaborare con i tedeschi o con il regime collaborazionista: è il caso per esempio di André Gide, Henri Matisse, Frédéric Joliot-Curie, Henri Bergson, Marcel Mauss, Maurice Halbwachs, Léon Brunschvicg, come testimoniano gli archivi della Fondazione Rockfeller o dell'Emergency Rescue Committee, per cui lavorava Varian Fry a Marsiglia[28].

2
L'offerta politica dell'emigrazione francese negli Stati Uniti

Oltre al numero esiguo, alla composizione sociale relativamente più elitaria, sia economicamente, sia culturalmente, di quella di altri gruppi europei emigrati negli Stati Uniti, il terzo elemento di differenziazione dell'emigrazione francese riguarda la struttura e l'intensità della sua attività politica. Su questo terreno, in effetti, i francesi non sono sottomessi alle stesse restrizioni a cui devono sottostare i tedeschi, gli italiani o i giapponesi, considerati come dei *enemy aliens* dopo l'entrata in guerra dell'America. Inoltre, a Londra e poi specialmente ad Algeri, i francesi riescono a formare gradatamente un Comitato nazionale francese, poi un Governo provvisorio riconosciuto almeno da una parte degli Alleati. Si tratta di un'offerta politica forte, in grado di venire incontro alle aspirazioni di una parte di profughi fuggiti da altre regioni del mondo e che si opponevano a Vichy e ai tedeschi. L'adesione a tale offerta è tuttavia ridotta negli Stati Uniti, da una parte perchè alcuni degli esiliati hanno il disegno di proporre un'offerta politica concorrente a quella del generale de Gaulle, e, dall'altra parte, perchè quest'ultima non è riconosciuta dal presidente Roosevelt prima dell'ottobre 1944.

L'offerta politica francese negli Stati Uniti è così in un primo momento suddivisa in tre poli. La comunità francese degli Stati Uniti, che conta 40.000 cittadini

27. P. Rutkoff, W. Scott, *Letters to America: The Correspondence of Marc Bloch, 1940-1941*, in «French Historical Studies», vol. XII, 2, 1981, pp. 277-303.

28. Ecco, per esempio, come Varian Fry rende conto della sua intervista con lo scrittore André Gide, a fine dicembre 1940, a Cabris: «Sebbene rifiuti di considerare la collaborazione e abbia realizzato le possibili conseguenze della sua decisione, egli rifiuta anche di considerare di lasciare la Francia. Come molti francesi non collaborazionisti ha sentito che il suo posto era in Francia, e in Francia egli è determinato a rimanere. Ci ha ringraziato per tutto quello che abbiamo fatto e per tutto quello che faremo per altri scrittori, e ha immediatamente accettato di diventare membro del *Comité du Patronage* che abbiamo fondato per migliorare la nostra protezione contro la polizia». Cfr. Varian Fry Papers, Columbia University, Box 9-15, Manuscrit *Surrender on Demand*, Manuscripts 2, Folder 5, p. 337.

e 103.000 persone nate in Francia nel 1940, sembra prima favorevole a Vichy, o è "attendista", e in particolare la nuova emigrazione è composta prevalentemente, fino al 1941, da persone che sono fuggite in primo luogo per salvare le loro proprietà davanti all'occupazione tedesca. Come speiga un analista:

> Molti sono estranei a qualsiasi politica e non li si saprebbe in alcun caso rendere solidali con la democrazia: non si interessano che dei loro beni materiali. La maggior parte ha piuttosto una mentalità comunemente definibile «filo-fascista» e soltanto le persecuzioni razziste li hanno respinti loro malgrado in un altro campo. La loro inclinazione verso il regime di Mussolini e per la causa di Franco è ben nota in Francia e alcuni hanno anche cercato di fare causa comune con Hitler. Il loro atteggiamento attuale, imposto dalle circostanze, non deve ingannare[29].

Questi appoggi passivi al regime di Vichy negli Stati Uniti sono tuttavia poca cosa sul complesso dell'emigrazione francese del mondo intero e meno ancora sulla scena politica internazionale. Inoltre, il loro numero diminuisce con i mesi, in particolare a partire dal 1942.

A partire dall'estate del 1940, l'attività di propaganda, di mobilitazione o di minaccia svolta dall'ambasciata di Francia e dalle reti di Vichy negli Stati Uniti ha trovato un elemento di concorrenza in un ufficio di *France Libre* certo ancora embrionale. Nel 1942, si stimava che il numero delle persone che avevano aderito a questo ufficio a New York e Washington non superasse ancora le cinquanta unità. Comunque sia, sotto la forma ufficiosa di raggruppamento in associazioni vengono in quegli anni raggiunti i primi successi politici negli Stati Uniti dell'opposizione gaullista al regime di Vichy. L'associazione *France Forever* è stata creata il 29 giugno 1940 da Eugène Houdry, un industriale del petrolio[30]. Al suo debutto, si tratta di un'associazione composta da americani francofili degli ambienti d'affari e industriali francesi residenti negli Stati Uniti. Ma, progressivamente, recluta sia «l'*élite* degli intellettuali francesi residenti o rifugiati negli Stati Uniti» sia «la gente comune, persone, cuochi, parrucchieri, piccoli impiegati»[31]. L'associazione gioca poco a poco un ruolo importante nella mobilitazione gaullista.

Resta il fatto che fra il 1940 e 1943 si conta un maggior numero di personalità politiche del precedente regime repubblicano nell'emigrazione francese verso gli Stati Uniti che in quella verso Londra. Si trova un vecchio presidente del Consiglio, Camille Chautemps; un ex ministro del Fronte Popolare, Pierre Cot; alcuni deputati come Henry Torrès, Henri de Kérillis poi, un po' dopo il 1940 e più o meno regolarmente, Hervé de Lyrot, Édouard Jonas, Pierre Mendès France, André Philip, e il senatore André Maroselli; il vecchio segretario generale del ministero degli

29. United States National Archives, Office of Strategic Services (OSS) Archives, Foreign Nationalities Branch, FR 79, *L'émigration française*, p. 3.

30. L. Jeanpierre, *France Forever*, in *Dictionnaire Charles de Gaulle*, a cura di C. Andrieu, P. Braud, G. Piketty, Paris, Robert Laffont, 2006, p. 516.

31. Archives de l'ambassade de France aux États-Unis, R. Valeur, *Rapport sur France Forever*, 23 marzo 1944, p. 9.

Esteri, Alexis Léger; diversi altri grandi consiglieri di Stato e giornalisti rinomati; uno o due sindacalisti e qualche vecchio comunista. Alcune di queste personalità tentarono di costruire una terza forza politica né filo-vichyista, né gaullista. Lo testimonia, fra gli altri documenti, questo bilancio sulla vita politica francese negli Stati Uniti nell'anno 1943 redatto da un agente dell'OSS:

> Gli antigaullisti esercitano la loro influenza per la maggior parte attraverso delle organizzazioni locali piuttosto che nazionali, e attraverso il prestigio di alcuni individui e i loro contatti. I preminenti fra loro sono Alexis Leger, vecchio sotto-segretario di Stato permanente per gli affari esteri; il leader sindacalista cristiano Paul Vignaux; e André Labarthe, l'editore di *La France Libre*[32].

Léger, poeta con il nome di Saint-John Perse, è soprattutto un amico dei coniugi Roosevelt e un critico di *France Libre* negli ambienti politici e diplomatici americani di Washington[33]. Dopo aver rifiutato la proposta di Pleven di diventare il portavoce di de Gaulle, rifiutò nuovamente di partecipare al Comitato nazionale nel maggio 1942 nonostante una lettera, sia pur personale, del capo di *France Libre* l'invitasse a Londra per nominarlo come suo rappresentante negli Stati Uniti[34].

Nell'emigrazione francese, Léger è ascoltato in seguito, per quanto su basi ideologiche qualche volta molto differenti dalle sue, da alcuni rappresentanti del cattolicesimo o del socialismo francese, come Paul Vignaux, e da giornalisti della stampa d'esilio. Anche gli ex deputati Kérillis e Torrès, l'ex ministro Cot seguono linee politiche vicine, ostili a de Gaulle. E fino allo sbarco americano in Algeria, Jean Monnet era anch'egli una figura importante di questo polo politico. Inoltre, contrariamente alla maggior parte dei gaullisti, queste personalità anti-gaulliste sono anche mobilitate dallo stato americano in azioni di propaganda pubblica (presso l'*Office of War Information*) e di informazioni o *expertise* (presso l'*Office of Strategic Service*). Rimane il fatto che questo polo non arrivò a costituire una forza politica unificata perché al suo interno coabitavano personalità con percorsi troppo eterogenei e con opzioni politiche divergenti, dato che una tendenza progressista o anche operaista si opponeva a una tendenza piuttosto aristocratica e conservatrice.

32. United States National Archives, OSS Archives, Foreign Nationalities Branch, *Memorandum for R&A London*, 28 gennaio 1944, p. 1.

33. Sulle prese di posizione politiche di Leger durante il suo esilio, cfr. J. Hurstfield, *op. cit.*; J. Mehlman, *op. cit.*, pp. 165-180.

34. United States National Archives, OSS Archives, Entry 116, Records of the Office of the Director, *The Fighting French, Alexis Léger, Général de Gaulle and Prime Minister Churchill*, 27 luglio 1942.

3
Le determinanti sociali dei comportamenti politici degli esiliati

Intensi, canalizzati, frammentati, gli impegni politici degli emigrati francesi negli Stati Uniti dopo il 1940 variano non in funzione delle precedenti identità politiche, né della sola loro posizione sociale d'origine in Francia, ma secondo la formazione individuale di un capitale sociale internazionale, che dipendeva per ciascun individuo essenzialmente da tre fattori: la differenza più o meno importante fra la posizione sociale nel paese di partenza e quella nel paese d'arrivo; il peso relativo della Francia e degli Stati Uniti nei differenti mondi professionali degli esiliati; la socializzazione precedente, in particolare la disposizione ad approfittare della mobilità sociale o geografica. La propensione degli emigrati a scegliere Vichy, il gaullismo o una posizione anti-gaullista sostenuta da Roosevelt, come quella del generale Giraud ad Algeri, aumenta con il possesso precedente o l'acquisizione durante esilio di questo capitale sociale internazionale. Per comprendere il funzionamento di questo meccanismo generale, si può guardare al caso dei gruppi di universitari e scrittori francesi emigrati.

La creazione, dal 1942, all'interno della *New School for Social Research,* dell'*École Libre des Hautes études*, con i suoi sessanta professori, testimonia per esempio dell'affermazione da parte degli universitari francesi negli Stati Uniti di un'autonomia nazionale. Tale affermazione passò allora per una politicizzazione d'orientamento gaullista. L'*École* è sostenuta ufficialmente fin dalla sua inaugurazione dal generale de Gaulle, nonostante che quest'ultimo faticasse ancora, in quel momento, a trovare sostegno nella comunità francese degli Stati Uniti. Per gli universitari emigrati, si tratta di una reazione contro le istituzioni universitarie americane e soprattutto newyorkesi che avevano mostrato qualche difficoltà a reclutarli. Uniche eccezioni a questa posizione sfavorevole degli universitari francesi emigrati nell'ambiente professionale americano: i professori che sono stati invitati negli Stati Uniti negli anni Trenta e per i quali un posto è di nuovo disponibile dopo il 1940. È il caso per esempio del fisico Léon Brillouin (alla *Brown University*) o dello storico dell'arte Henri Focillon (a *Yale*), del matematico Szolem Mandelbrojt (al *Rice Institute* di Boston), tutti e tre professori al *Collège de France*, di Jean Perrin, Premio Nobel per la Fisica, o ancora del matematico Jacques Hadamard (alla *Columbia*). Per la maggior parte degli altri universitari francesi emigrati, l'*École Libre* serve dunque come difesa contro un prevedibile declassamento sociale, compresi anche coloro che hanno un posto nei campus americani[35].

35. «Penso che sia giusto affermare che la maggior parte dei beneficiari di borse a New York – e in particolare il gruppo francese – siano ansiosi di rimanere a New York. Questo desiderio è guidato in primo luogo da "l'atmosfera europea" che trovano qui; per il fatto che la maggior parte dei loro amici profughi europei sono a New York; e che di conseguenza si sentono meno "espatriati" qui che in un'altra parte degli Stati Uniti. Ma c'è anche un'altra ragione per questo desiderio: è che a New York hanno l'opportunità che non avrebbero altrove di aumentare il loro salario piuttosto magro della New School», in Rockefeller Foundation Archives, Series 200, Box 53, Folder 625, *Lettera di Alexander Makinsky a Thomas B. Appleget, 24 ottobre 1941.*

Non si potrebbe capire il gaullismo militante di quasi tutti gli scienzati rifugiati, in particolare il mantenimento da parte di Henri Laugier e Louis Rapkine del *Bureau scientifique de la France Libre* senza considerare che furono esclusi dalla ricerca americana più strategica o confinati a lavori applicativi (gli ingegneri Alkan et Planiol in aviazione, Francis Perrin nel radar, André Mayer e Oberling nella resistenza ai gas, ecc.), mentre, fra gli intellettuali francesi esiliati, erano probabilmente i meglio dotati per entrare sul mercato intellettuale americano. Inclini a partecipare allo sforzo bellico e al programma nucleare americano, i fisici vicini a Langevin e a Joliot-Curie (Jean Perrin, Francis Perrin, Bertrand Goldschmidt, Ladislas Goldstein, Lew Kowarski, Salomon Rosenblum, ecc.) – contrariamente ai loro colleghi tedeschi o italiani, come Enrico Fermi – sono stati rifiutati dai loro omologhi e incoraggiati a politicizzare e nazionalizzare la loro posizione scientifica.

Gli scrittori francesi emigrati sembrano aver adottato una strategia politica quasi inversa di quella della maggior parte degli universitari. Furono in genere privilegiati grazie all'alleanza con i lettori francesi o francofoni degli Stati Uniti, o anche con le *élites* americane, senza dover ricorrere all'impegno politico e all'identificazione patriottica per resistere al declassamento sociale provocato dall'esilio. Gettati in un mercato linguistico ed editoriale differente, alcuni di loro hanno inizialmente beneficiato dell'esistenza di un pubblico francofono considerevole negli Stati Uniti e nelle Americhe. Si formano in effetti tre case editrici di lingua francese a New York dopo il 1940 – le *Editions de la maison française*, le *Editions françaises Brentano's*, e *Pantheon Books* di Jacques Schiffrin – a cui si aggiunge qualche altro piccolo editore in Canada e in America Latina. Un bibliografo stima a quasi 2000 il numero dei titoli francesi pubblicati nelle Americhe fra il 1940 e il 1944, circa il 10% della produzione annuale in Francia in quel periodo[36]. A titolo indicativo, le *Editions de la maison française* pubblicarono 70 autori e 120 titoli fra il 1940 e il 1949. I grandi scrittori, quelli che già godevano di una forte notorietà internazionale essendo stati tradotti negli Stati Uniti prima della guerra, come André Maurois o Jules Romains, non avevano bisogno di ricorrere a qualche forma di impegno politico per mantenere la loro posizione nell'esilio. Quelli che, al contrario, soffrirono più dell'emigrazione, come i drammaturghi (Henri Bernstein, Louis Verneuil), furono più facilmente inclini a seguire il movimento *France Libre* e a politicizzare la loro nazionalità professionale, rivendicando la propria condizione di autori francesi e resistenti. Gli scrittori d'avanguardia, in particolare autori della nebulosa surrealista guidata in parte da André Breton, erano legati alla borghesia newyorkese dei collezionisti d'arte moderna e avevano le risorse, in particolare economiche, per tenersi a distanza dagli ambienti professionali emigrati. Come Saint-John Perse,

36. A. Bon, *Documents bibliographiques*, 1, «Livres français parus en Amérique de 1940 à 1944», Rio de Janeiro, Institut Franco Brésilien de Haute Culture, 1944, p. 54. Supplemento n. 1, settembre 1944, p. 8; A. Bon, *Documents bibliographiques*, 3, «Livres français parus en Amérique de 1940 à 1944», Rio de Janeiro, Institut Franco Brésilien de Haute Culture, 1945, p. 49 (supplemento sospeso al 31 dicembre 1944).

sono delle personalità che si trovano continuamente, anche negli Stati Uniti, in bilico fra il mondo francese e il mondo americano.

Questi due esempi di reazione alla prova dell'emigrazione da parte di gruppi professionali esiliati – gli universitari e gli scrittori – mostrano quali sono i meccanismi generali in gioco nei comportamenti politici. Tutti gli emigrati sono quasi sempre sottoposti a un declassamento sociale. Nel nostro caso, c'è la possibilità di costruire una nuova posizione nella comunità francese degli Stati Uniti o nella società americana. Questa seconda via richiede di possedere o di acquisire un capitale sociale nella società d'accoglienza. Gli emigrati che si trovano in questa situazione hanno allora una forte probabilità di tenersi a distanza da *France Libre*. Il conflitto di fondo all'interno dell'*École libre*, che non si svela apertamente se non nel 1944, nella prospettiva di un dopoguerra oramai imminente, vede così su sponde opposte i partigiani di una scuola politicizzata, apertamente favorevole a *France Libre*, e i difensori di un istituto di insegnamento superiore che potesse essere meglio integrato nella *New School for Social Research* e al sistema universitario americano[37].

I primi comprendono l'*élite* emigrata della "République des professeurs" francese del periodo fra le due guerre: i dreyfusardi, i patrioti e, in esilio, quasi tutti i gaullisti. I secondi sono più spesso d'origine straniera, già esiliati in Francia fra le due guerre (come Georges Gurvitch o il giurista Boris Mirkine-Guetzévitch), belgi (come il bizantinista Henri Grégoire) o ancora coloro che avevano paura di subire al loro ritorno in Francia critiche sul loro impegno politico durante la guerra (come il fisico Léon Brillouin)[38]. I primi intrattengono relazioni meno strette con l'ambiente universitario e con gli altri ambienti sociali americani rispetto ai secondi. In altre parole, essi detengono una minore quantità di capitale sociale internazionale. Anche altri fattori sociali entrano in gioco tuttavia per contribuire a spiegare la propensione degli emigrati francesi a formare in esilio questo capitale sociale americano talvolta necessario: per esempio l'età, dato che la gioventù permette in linea di massima di compensare meglio gli effetti di declassamento dell'esilio.

Ma tutti questi meccanismi "oggettivi" sono corretti soprattutto da un lavoro identitario soggettivo, esso stesso dipendente dalle risorse acquisite precedentemente da ogni rifugiato e poi dalle sue socializzazioni successive. Lo studio delle produzioni degli intellettuali francesi emigrati come elementi di un discorso sul sé permette di isolare più dettagliatamente tre tipi di questo lavoro identitario davanti alla prova dell'esilio: un discorso di integrità, che parla del mantenimento dell'identità, in particolare nazionale; un discorso di alienazione, che si raffigura l'esilio come una perdita, come nei filosofi Simone Weil o Rachel Bespaloff, le cui posizioni dovrebbero essere comparate a quelle di Adorno che parla durante la

37. Archives du ministère français des Affaires étrangères, Guerre 1939-1945, Vichy, Œuvres, Carton 68, 0.161.2, École Libre des Hautes Etudes*, Lettera di Henri Seyrig, gennaio 1944.*

38. Archives du ministère français des Affaires étrangères, Guerre 1939-1945, Vichy, Œuvres, Carton 68, 0.161.2, École Libre des Hautes Etudes, *Lettera di Claude Lévi-Strauss indirizzata collettivamente a MM. Peyre, de Messières, Morize, Chinard, il 18 settembre 1944.*

sua emigrazione di «vita mutilata»; un lavoro di sdoppiamento del sé che, esso stesso, può prendere diverse forme: l'affermazione di una doppia appartenenza (come nei diari degli scrittori Julien Green o Denis de Rougemont); la scrittura in un'altra lingua, come nel caso del filosofo Jean Wahl che scriveva poesie in inglese durante il suo esilio; lo sdoppiamento di personalità come in Alexis Léger/St-John Perse, diplomatico e poeta, personaggio storico che aspira invece all'eternità, e celebra l'esilio del poeta in una maniera senza tempo.

Come poeta, Léger firmava, in effetti, con il nome di Saint-John Perse. Aveva quindi due nomi: un nome civile ed un nome d'arte. Quando gli venne chiesto come sopportasse l'esperienza dell'esilio, egli rispose in una lettera: «Vivrò il mio nome». Un doppio nome, insomma, per una doppia identità. Questo ultimo caso è esemplare della soggettività che era necessario mettere in campo per adottare delle posizioni anti-gaulliste e anti-vichyiste nell'emigrazione francese. Ed è a partire da questa ricostruzione ideal-tipica dei tre profili di esiliato – che si possono chiamare, per semplificare, i "patrioti", gli "esiliati permanenti" e i "cosmopoliti" – più o meno presenti secondo i gruppi socio-professionali dell'emigrazione, che è ora possibile tornare al problema, ricordato nell'introduzione, dei flussi di ritorno nei paesi di origine.

4
Il ritorno dall'esilio

I "patrioti" rientrano in Francia. Gli "esiliati permanenti" restano negli Stati Uniti o scompaiono. I "cosmopoliti" attendono per rientrare alla fine in Francia o vivranno fra gli Stati Uniti e la Francia. Così, gli oppositori politici del generale de Gaulle, come Chautemps, Fernand-Laurent, Kérillis o Léger non rientrano nel paese. Gli scienzati che hanno ottenuto delle cattedre in prestigiose università americane sono inclini a conservarle, salvo poi fare andate e ritorni fra la Francia e gli Stati Uniti (è il caso di Brillouin, Cournand, Leblond, Weil). Gli artisti che hanno tessuto dei legami privilegiati con mecenati o commercianti newyorkesi (come Yves Tanguy) non possono ricostruire l'equivalente in Francia e non rientrano più. Altri non possono rientrare a causa in particolare di problemi di salute, come l'editore Jacques Schiffrin. A cui si aggiunge, per certi ebrei francesi esiliati originari di Russia o Germania (Chagall che rientra nel 1948, Poberesky, Mirkine-Guetzévitch, Schrecker), la paura di vivere una nuova stigmatizzazione antisemita da cui pensano di essere liberati negli Stati Uniti. Intervengono infine anche nelle decisioni di ritornare fattori più istituzionali: la dissoluzione dell'*École libre* è per esempio uno stimolo al ritorno per gli universitari francesi emigrati, dal momento che il mercato universitario americano non è più aperto alla fine della guerra come al suo inizio.

All'interno del nuovo ordine internazionale del dopoguerra due ruoli sembrano di conseguenza offrirsi agli emigrati e ai "re-emigranti" francesi. Una volta tornato, il "patriota" tenderà in generale a un ruolo di modernizzatore dello Stato o delle istituzioni nelle quali è coinvolto. Gli scienzati "patrioti" partecipano per

esempio alla creazione del *Commissariat à l'énergie atomique* (*CEA*), allo sviluppo del *Centre national de la recherche scientifique* (*CNRS*), alla creazione della VI sezione dell'*École pratique des hautes études* (*EPHE*) e all'istituzionalizzazione delle scienze sociali all'interno dell'università francese, alla riforma dell'insegnamento superiore e a una parte della modernizzazione economica, anche in virtù del fatto che alcune di queste politiche si potevano realizzare grazie al sostegno delle reti transatlantiche sperimentate durante la guerra, come nel caso dello sviluppo della ricerca francese di quel periodo.

Anche gli emigrati francesi degli Stati Uniti che hanno adottato un profilo "cosmopolita" sono spesso implicati nella modernizzazione francese del dopoguerra, ma in generale divengono più direttamente difensori degli interessi americani in Francia e in Europa (come Souvarine e Vignaux) o, almeno per un periodo di tempo, mediatori culturali transatlantici (come Gurvitch). L'esempio del filosofo e sindacalista cattolico Paul Vignaux è impressionante: egli gioca un ruolo di primo piano nel trasferimento al sindacato anti-comunista (*CFTC* e *CGT-FO*) di importanti fondi segreti americani che saranno in parte all'origine della fondazione della *CFDT* e della *Deuxième gauche*[39]. I rifugiati originari della sinistra non-comunista erano, in generale, i meglio piazzati per rinforzare la loro posizione in esilio perché, in questo periodo, avevano più affinità con il gruppo politico dominante negli Stati Uniti e con la sua strategia in Europa, in particolare in Francia, a causa della diffidenza di Roosevelt verso il generale de Gaulle.

Che si trattasse di Paul Vignaux o di alcuni economisti esiliati, si è di fronte a delle traiettorie omologhe radicate in spazi sociali contigui. Al loro ritorno in Francia, sono delle personalità investite di un duplice ruolo, in uno spazio universitario di ricerca o di insegnamento e in uno spazio politico, amministrativo o militante. Oltre alle differenze fra prese di posizione politiche, si può dire che questi intellettuali esiliati hanno contribuito al consolidamento di una corrente politica di riforma economica, statale e sociale: una corrente che può essere chiamata "terza via" in quanto non è esclusivamente liberale, né esclusivamente socialista e meno ancora comunista. Questi emigrati francesi agiscono generalmente anche nel dopoguerra come degli operatori di trasformazione delle relazioni transnazionali. L'esperienza dell'esilio è un elemento di consolidamento di reti fra *élites* di diversa estrazione sociale normalmente chiuse o compartimentate, reti che esistevano prima della guerra e della crisi del 1940. Esiste quindi una continuità forte fra queste diverse estrazioni sociali dell'emigrazione francese negli Stati Uniti e quelle dei "non-conformisti" e delle "*élites* della competenza" degli anni Trenta che hanno contribuito a riforme profonde dello Stato e delle imprese[40]. Da questo punto di vista, la funzione dei "re-emigranti" francesi all'interno delle reti transatlantiche, così come gli orienta-

39. L. Jeanpierre, *Paul Vignaux, inspirateur de la «Deuxième Gauche»*, cit., pp. 48-56.

40. G. Gemelli, *Le* Élites *della competenza. Scienzati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia (1880-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1997.

menti politici associati alle differenti posizioni in queste reti, sono probabilmente comparabili nella Francia e nella Germania del dopoguerra.

5
Conclusioni

Se l'emigrazione francese presenta dei tratti di distinzione in rapporto alle altre emigrazioni europee in America durante la seconda guerra mondiale, non è dunque a causa di una propensione al ritorno nel paese d'origine nel dopoguerra che sarebbe inscritta in un ipotetico "carattere nazionale". Comparati ad altre emigrazioni francesi del periodo, a Londra o ad Algeri in particolare, i rifugiati francesi degli Stati Uniti si caratterizzano per il fatto che una proporzione non insignificante fra loro ha rotto con l'identificazione patriottica e si è opposta, per questa stessa ragione, alla contestazione di Vichy incarnata principalmente all'estero dal generale de Gaulle. La vittoria politica e militare gaullista nel 1944-45 e l'importanza della memoria resistenziale hanno tenuto in ombra la storia di questo gruppo di emigrati così come delle loro azioni durante la seconda guerra mondiale. Ma la differenza dell'emigrazione francese con le altre emigrazioni europee riguarda soprattutto questa particolare strutturazione politica piuttosto che il suo alto tasso di ritorno al paese di origine nel dopoguerra.

Diversi gruppi professionali delle comunità francesi emigrate sono stati attirati da un forte centro associativo o istituzionale legato organicamente al gaullismo. A causa del numero esiguo, della sua composizione sociale sostanzialmente elitaria, e della sua difficoltà nel convertire le proprie risorse sul suolo americano, l'emigrazione intellettuale e culturale francese negli Stati Uniti è stata incline a investire nel gaullismo e poi, una volta assicurata la legittimità di questo movimento nella resistenza interna, ad anticipare il ritorno in Francia. Rimane il fatto che questo gruppo, che ha attirato la maggior parte delle ricerche, è in realtà minoritario negli Stati Uniti rispetto agli emigrati del profilo "cosmopolita" e di fronte alla borghesia economica esiliata su cui dovranno ora essere condotte nuove ricerche storiche. A condizione di effettuare queste ricerche partendo da una quadro d'analisi generale dei movimenti migratori, temporanei o no, si vedrà certamente quanto il posto dell'emigrazione francese all'interno delle reti internazionali del ventesimo secolo non sia differente per natura da quello delle altre emigrazioni europee.

traduzione di Raffaella Biscioni

Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*

di Renato Camurri

Tra il 1933 e il 1938 circa 500.000 persone di lingua tedesca, in larga parte ebrei, abbandonarono l'Europa nazificata cercando rifugio in vari paesi[1]: eccetto il caso della Gran Bretagna[2] e della Palestina la maggioranza di essi si diresse verso gli Stati Uniti e l'America del Sud.

Circa il numero complessivo degli ingressi negli Stati Uniti esistono pochi dati certi. Lo studio più attendibile condotto da Maurice Davie nel 1947 utilizzando dati provenienti da varie istituzioni governative americane, integrati con quelli derivanti da un questionario distribuito in tutti gli stati americani, arrivava per il periodo 1933-1940, al numero di 243.862 *refugees*; dato dal quale togliendo i possessori di permessi d'ingresso transitori e i movimenti in uscita, l'autore giungeva alla cifra finale di 196.432 unità[3]. Confrontando successivamente questi dati con quelli dell'*Immigration Service*, Davie precisava che le sue cifre potevano considerarsi sottostimate e indicava in 250.000 il numero dei *refugees* entrati in America con visto permanente e in circa 200.000 quelli dotati di visti temporanei; quota questa all'interno della quale la percentuale degli emigrati ebrei superava il 50%[4].

* Questo testo riprende, ampliandole e completandole, le linee generali di una relazione presentata al Minda de Gunzburg Center for European Studies at Harvard University il 29 maggio 2007, in occasione degli annuali *Visiting Scholars' Seminar Series*.

1. Per un'analisi complessiva dell'esodo degli ebrei tedeschi rimane ancora oggi fondamentale il riferimento ai 6 volumi dell'opera diretta da H.A. Strauss, *Jewish Immigrants of the Nazi Period in the USA*, New York, K.G. Saur, 1987 di cui in particolare si veda *The Migration of Jews from Nazi Germany*, *Preface to Archival Resources*, vol. 1, a cura di S.W. Siegel, ivi, 1978, pp. IX-XXVIII.

2. Cfr. D. Snownam, *Hitler's Emigrés. The Cultural Impact on Britain of refugees from Nazism*, London, Chatoo & Windus, 2002 e A.J. Sherman, *Island Refuge. Britain and refugees from the Third Reich 1933-1939*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2002.

3. Cfr. M.R. Davie, *Refugees in America: Report of The Committee for the Study of Recent Emigration*, London, Harper & Brothers, 1947, in particolare le varie tabelle riportate alle pp. 20-25. L'unico altro lavoro di riferimento per quanto concerne le cifre dell'emigrazione verso gli Stati Uniti è rappresentato dallo studio di M.J. Proudfoot, *European refugee: 1939-1952; a study in forceded population movement*, London, Faber and Faber, 1957.

4. M.R. Davie, *Refugees in America*, cit., pp. 33-35.

Di fatto è pressoché impossibile stabilire entro questa cifra quale sia la quota corrispondente agli intellettuali[5] che effettivamente raggiunsero gli Stati Uniti in quegli anni[6]. Come sappiamo da una ricca letteratura questo particolare fenomeno migratorio influì in maniera molto consistente nella trasformazione della cultura americana (accademica e non)[7] e nel ribaltare i tradizionali equilibri culturali fino a quel momento esistenti tra Europa e Stati Uniti[8]. Per lungo tempo l'attenzione della storiografia internazionale si è prevalentemente concentrata sul ruolo degli intellettuali tedeschi: in tempi a noi più vicini essa si è giustamente allargata, utilizzando la più ampia categoria di *german-speaking scholars*, comprendendo anche gli apporti degli studiosi e scienziati provenienti da varie aree dell'Europa centrale e orientale[9].

Della grande emigrazione che vide protagonisti gli intellettuali tedeschi tra le due guerre sappiamo molto. Da tempo oramai gli storici concordano nel ritenere decisivo il contributo portato dai *refugees* in varie discipline: si trattò del più consistente trasferimento d'intelligenze e di conoscenze mai verificatosi nella storia moderna e contemporanea[10]. Il primato acquisito in molti settori dalle grandi università americane alla fine della seconda guerra mondiale, è in larga parte attribuibile al contributo offerto da questa generazione di esuli che furono sostenuti in modo decisivo dagli ingenti stanziamenti effettuati dalle fondazioni americane[11].

5. Sarebbe certamente più corretto parlare di *educated classes*, comprendendo in questa categoria oltre ai professori universitari, anche giornalisti, artisti, scrittori, avvocati, medici, docenti delle *high schools*, preti di varie confessioni e *high civil servants*.

6. Qualche indicazione, da utilizzare però con estrema cautela, viene fornita da L. Fermi, *The Illustrious Immigrants: the Intellectual Migration from Europe 1930-1941*, Chicago, University of Chicago Press, 1968. Per lungo tempo il lavoro d'inquadramento generale più interessante è stato considerato il volume di D. Fleming, B. Baylin (eds.), *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930-1960,* Cambridge, Harvard University Press. 1969.

7. Sull'impatto che le conoscenze portate dagli intellettuali europei ebbero sulla cultura americana cfr. L.A. Coser, *Refugee Scholars in America. Their Impact and Their Experience*, New Haven, Yale University Press, 1984.

8. Era questa la tesi sostenuta da H.S. Hughes, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975. Recentemente questo paradigma interpretativo è stato oggetto di alcune riletture critiche che meriterebbero ulteriori approfondimenti settoriali. Si vedano in questo senso alcuni spunti, riferiti in particolare al contributo degli storici tedeschi emigrati negli Stati Uniti, di E. Tortarolo, *L'oggettività storica nell'esilio*, in P.G. Zunino (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale di, Torino 11-13 maggio 2005*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 409-428. Per una panoramica complessiva sull'emigrazione degli storici tedeschi e austriaci rimandiamo a H. Lehmann, J.J. Sheehan, *An Interrupt Past. German-speaking refugee historians in the United States after 1933*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1991.

9. Vedi a tal proposito lo studio di M.G. Ash, A. Sollner (eds.), *Forced Migration and Scientific Change. Emigree german-speaking scientists and scholars after 1933*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

10. Vedi, per una panoramica di studi riguardanti varie aree disciplinari, i casi di studio proposti in E. Timms, J. Hughes (eds.), *Intellectual migration and cultural transformation. Refugees from national socialism in the english-speaking world*, Wien-New York, Sprinter, 2003.

11. Su quest'ultimo aspetto cfr. adesso G. Gemelli (ed.), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between Two Wars and after*, Bruxells, PIE-Peter Lang, 2000 e G. Gemelli,

1
L'esilio e le sue rappresentazioni

Se queste sono le coordinate generali entro le quali possiamo collocare lo sviluppo che la vicenda dell'esilio ha conosciuto nel corso del novecento, prima di esaminarne alcune caratteristiche pregnanti è importante verificare le rappresentazioni che di esso sono solitamente state fornite e il tipo di ricostruzioni che i protagonisti di quell'esperienza hanno contribuito a far sedimentare. Diciamo subito che per lungo tempo sono prevalse delle rappresentazioni stereotipate che hanno trasmesso un'idea deformata di questo fenomeno.

Le immagini più usate nel corso del novecento per descrivere l'esperienza dell'esilio sono state quelle di Bertold Brecht a spasso tra i grattaceli di New York, le foto che ritraggono Thomas Mann e la sua famiglia all'arrivo nel porto di New York, quella altrettanto famosa di Albert Einstein davanti al suo *cottage* a Princeton o quelle di Arturo Toscanini intento a dirige la NBC Symphony Orchestra di New York. Spesso la figura dell'esule è stata accostata a quella del viaggiatore antico di cui sarebbe una sorta di moderna evoluzione: un viaggiatore alla ricerca di nuovi mondi, di nuove culture, un novello Ulisse, come è stato sottolineato[12].

Questo tipo di rappresentazioni hanno, dunque, contribuito a rafforzare un paradigma interpretativo consolidatosi nel tempo che accostava la figura dell'esule a quella dell'uomo di successo che aveva affrontato le sfide di un nuovo mondo riuscendo a conquistare una posizione di prestigio nella società che lo aveva accolto: i sacrifici affrontati con la decisione di abbandonare la propria patria sarebbero – in questa sorta di favola hollywoodiana a lieto fine – stati ampiamente compensati dal successo economico, dalla notorietà e dalla fama conquistati oltre Oceano[13].

In realtà sappiamo che si tratta di poche eccezioni. La verità è che l'esilio è essenzialmente un'esperienza di distacco dal mondo in cui si è nati e cresciuti. Concetto questo sintetizzato in una folgorante, per la sua efficacia, affermazione usata da Adorno in uno dei frammenti dei *Minima moralia*, là dove scrisse che l'esule «sarà sempre un nomade, un vagabondo» che vedrà «espropriata la sua lingua»[14], e ripreso con altrettanta chiarezza (e durezza) da un intellettuale che in anni a noi più vicini si è a lungo interrogato sulla condizione dell'esule come Edward Said. Scrive il critico letterario, arabo nato a Gerusalemme, un vero *outsider* come amava definirsi:

R. MacLeod (eds.), *American Foundations in Europe. Grant-Giving Policies, Cultural Diplomacy and Trans-Atlantic Relations, 1920-1980*, ivi, 2003.

12. Cfr. E. Traverso, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Verona, Ombre Corte, 2004, p. 8.

13. Questo canone interpretativo ha influenzato e continua a influenzare la storiografia americana. Si veda, ad esempio un classico lavoro come quello di A. Heilbut, *Exiled in Paradise. German Refugee Artists and Intellectuals in America from 1930 to the present*, New York, Viking Press, 1983 e il più recente libro di J. Horowitz, *Artists in Exile: how refugees from twentieth-century war and revolution tranformed the American performing arts*, New York, Harper, 2008.

14. Cfr. T.W. Adorno, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, traduzione italiana a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1994, p. 27.

[...] l'esilio, a differenza del nazionalismo, è condizione di vita segnata da un'assoluta discontinuità. Chi lo subisce è brutalmente privato delle proprie radici, della propria terra, del proprio passato. Di solito non dispone né di un gruppo organizzato – e tanto meno armato – né di uno stato, per quanto sia spesso alla ricerca di entrambi. L'esule, cioè, sente, pressante il bisogno di ricomporre la propria esistenza spezzata, e per questo sceglie spesso di identificarsi in un'ideologia trionfante piuttosto che in un popolo riacquisito e accogliente[15].

La "rielaborazione" dell'esperienza dell'esilio[16] compiuta in alcuni casi già a partire dalla fine degli anni '30 e soprattutto dopo il 1945, da parte di quanti sperimentarono direttamente la condizione dell'esule, ha avuto un triplice effetto. In primo luogo ha positivamente contribuito ad una progressiva demitizzazione dell'esilio, avviando cioè una rilettura critica di quest'esperienza uscendo dallo schema in precedenza descritto dell'avventura-favola con immancabile *happy end*[17]. In secondo luogo ha nettamente sbilanciato la ricerca orientandola in gran parte sui *german-speaking refugee*, determinando (terza conseguenza) una visione germanico-centrica della storia dell'esilio degli intellettuali europei.

Solo negli ultimi anni si è, ad esempio, assistito ad una ripresa degli studi dedicata al caso francese[18], mentre poco o nulla, come vedremo di seguito, è stato scritto sulla parallela esperienza degli esiliati italiani, di cui in realtà conosciamo solo alcune traiettorie individuali (essenzialmente quelle dei grandi protagonisti della battaglia antifascista: Salvemini, Borgese, Ascoli, Sforza, Don Sturzo e pochi altri).

È chiaro che le due vicende non sono confrontabili sul piano meramente quantitativo, né per certi versi su quello relativo all'"impatto" che il trasferimento di conoscenze da una sponda all'altra dell'Atlantico ha avuto sulla cultura americana. Credo, tuttavia, che vi siano molti aspetti della storia della presenza culturale e politica degli esiliati italiani negli Stati Uniti che è opportuno riconsiderare per i motivi che di seguito cercherò di illustrare. Prima, però, di entrare nel vivo di questa materia è necessario affrontare una questione preliminare e tentare di rispondere

15. E.W. Said, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture ed altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008 [titolo originale *Reflections on Exile and Other Essays*, Cambridge, Harvard University Press, 2003]. Dello stesso autore si veda anche *Intellectual Exile. Expatriates and Marginals*, in Id., *Representations of the Intellecttual*, New York, Vintage, 1994, pp. 47-64.

16. Per una *summa* di questa produzione rimandiamo al libro di J.M. Palmier, *Wiemar in Exile. The antifascist Emigration in Europe and America*, Verso, London-New York, 2006.

17. Vedi su questa linea interpretativa il recente lavoro di D. Kettler, G. Lauer, *Exile, Science and Buildung. The Contested Lagacies of German Emigree Intellectualls*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

18. Ci limitiamo a segnalare i lavori di J. Mehlman, *Émigre a New York. French intellettuales in Wartime Manatthan, 1940-1944*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2000 e E. Loyer, *Paris à New York. Intellectuales francaise en exile 1940-1947*, Paris, Bernard Grasset, 2005, e l'articolo di L. Jeanpierre, *Système de l'exil: l'exemple des Français réfugiés aux État-Unis pendant la Seconde Guerre mondiale, 1940-1942*, in C. Collomp, M. Menéndez (sous la direction de), *Exilés et réfugiés politique aux Etat-Unis 1789-2000*, Paris, CNRS Edition, pp. 113-133, rimando per un più approfondito inquadramento al saggio di L. Jeanpierre ivi pubblicato alle pp. 27-41.

ad una serie di quesiti che immediatamente si pongono davanti allo studioso che s'inoltra in questo campo di ricerca: perché il tema dell'esilio intellettuale è stato a lungo rimosso dalla storiografia italiana[19]? Perché, dunque, questa pagina importante della storia dell'antifascismo e della cultura non è stata adeguatamente indagata?

2
Antifascismo, fuoruscitismo ed esilio

La risposta chiama in causa vari nodi problematici. In primo luogo va evidenziato che l'attenzione della storiografia italiana si è quasi esclusivamente orientata sullo studio della presenza italiana in Francia, divenuta negli anni '30 la meta principale degli antifascisti[20]. Tuttavia come aveva lasciato intuire lo stesso Garosci nel lontano 1953 – senza sviluppare in maniera esaustiva questo ragionamento – l'esperienza del fuoruscitismo e quella dell'esilio sono profondamente diverse[21]. A questo proposito basterebbe ricordare quanto scritto da Gaetano Salvemini nelle sue memorie rispetto all'uso dei termini fuoruscito e esule: "io ho sempre preferito dirmi fuoruscito, facendo mio un termine che i fascisti usavano per obbrobrio: fuoruscito, cioè uscito fuori dal mio paese per continuare coi mezzi di cui potevo disporre, la resistenza che mi era divenuta impossibile nel mio paese"[22].

Le differenze fondamentali attengono proprio agli elementi che caratterizzano l'esperienza dell'esilio in precedenza descritti. La fuga verso la Francia (e per ceti aspetti anche quella verso la Svizzera[23]) costituiscono un tipico caso di emigrazione politica destinata, quasi sempre, a concludersi con il rientro nella madre patria. Non vi sono, insomma, molte di quelle condizioni che troviamo nel mondo delle cosidette *displaced persons*: lo sradicamento, la mancanza di riferimenti culturali precisi, la difficoltà nell'uso di una nuova lingua, il senso di "dispatrio", per usare

19. Tra le poche eccezioni da segnalare il volume curato da M. Degl'Innocenti, *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Manduria-Bari, Lacaita, 1992.

20. Un'ottima bibliografia sul fuoruscitismo è quella che si trova in appendice a É. Vial, *L'Union Populaire italienne 1937-1940. Une organisation de masse du parti communiste italien en exil*, Roma, École française de Rome, 2007, pp. 435-438, ma si veda anche S. Fedele, *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000. Interessante, ma limitato alla personale esperienza di Leo Valiani in Messico, è il saggio di D. Bidussa, *La robustezza del filo. Leo Valiani tra storia e politica*, in Id. (a cura di), *Leo Valiani tra politica e storia. Scritti di storia delle idee (1939-1956),* Milano, Feltrinelli, 2008, p. 25 ss.

21. Sul significato del termine fuoruscito vedi A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari, 1953, p. 8 e P. Milza, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993, p. 218.

22. G. Salvemini, *Memorie di un fuoruscito*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 89.

23. Sul ruolo della Svizzera quale destinazione dell'emigrazione antifascista italiana esiste una ricca letteratura. Si vedano almeno: R. Castagnola, F. Panzera, M. Spiga, *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza dei fuorusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983, M. Ceruti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, ivi, 1986, R. Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993.

il neologismo coniato da Herry James nell'indicare la condizione di quanti hanno perduto il senso di appartenenza ad una comunità nazionale[24] e finiscono per trovarsi in quella particolare condizione di "assenza dal mondo" mirabilmente descritta da Hannah Arendt in varie pagine[25].

Di tutto ciò non vi è traccia nelle memorie che raccontano l'esperienza degli antifascisti italiani che lasciarono l'Italia tra la fine degli anni '20 e la metà degli anni '30. Non vi è né, tanto per citare alcuni testi scelti a rappresentare le diverse componenti di quell'esperienza, nelle distaccate *Meditazioni dell'esilio* di Francesco Nitti[26], né in quelle ben più partecipate di Vera Modigliani[27], né nelle pagine di Emilio Lussu[28], né nel bel diario svizzero di Luigi Einaudi[29], e nemmeno nelle memorie salveminiane. Manca questa prospettiva perché il loro sguardo è fissato sulla patria abbandonata, i loro riferimenti culturali rimangono, in larga parte, quelli dell'Italia pre-fascista nella quale avevano compiuto tutto il loro percorso di militanti e dirigenti politici. Ciò vale per la maggior parte degli uomini e delle donne che vissero l'esperienza dell'esilio in terra francese anche se – come lo stesso Garosci aveva del resto evidenziato nelle pagine conclusive del suo lavoro, solitamente poco usate, – è possibile dentro il microcosmo di quella specifica esperienza individuare alcuni percorsi individuali particolari e soprattutto alcune significative differenze generazionali.

Garosci, ad esempio, richiamava la sua attenzione su un personaggio come Andrea Caffi, "maestro di inquietudine e di problemi"[30] che a suo parere incarnava il prototipo del moderno esule europeo e individuava nell'esperienza dei «Quaderni di Giustizia e Libertà» il momento più innovativo dell'elaborazione teorica del fuoruscitismo[31], caratterizzato da un'apertura cosmopolita e dalla ricerca di una "nuova" cultura dell'antifascismo, basata sul confronto con le teorie della democrazia in via di formazione sia nell'ambito di alcuni settori dell'emigrazione parigina, sia soprattutto negli ambienti dell'emigrazione intellettuale americana[32]. Non è un caso che tra i collaboratori dei «Quaderni» vi siano alcuni giovani intel-

24. Non è un caso – ci sembra – che lo stesso concetto venga rispreso da un altro grande scrittore del novecento italiano come Luigi Meneghello di cui si veda *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli, 1993.

25. Uno dei testi più famosi della filosofa tedesca è l'articolo intitolato *We refugee*s apparso nel 1943 in una piccola rivista ebraica («The Menorah Journal»), più volte ripubblicato in varie occasioni. Cfr., ad esempio, *Ebraismo e modernità*, Milano, Unicopli, 1986. Sull'importanza di questo testo si rimanda alle osservazioni di G. Agamben, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1986, pp. 20-29.

26. Il libro uscì a Napoli nel 1947 per i tipi delle Edizioni Scientifiche Italiane.

27. Cfr. Id., *Esilio*, Milano, Garzanti, 1946.

28. Ci riferiamo a *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, Edizioni Della Torre, 1976.

29. Cfr. L. Einaudi, *Diario dell'esilio 1943-1944*, a cura di Paolo Soddu, Torino, Einaudi, 1997.

30. A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, cit., p. 247. Su Caffi si veda ora il lavoro di M. Bresciani, *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009.

31. Vedi al riguardo anche S. Fedeli, *Il retaggio dell'esilio*, cit., p. 21.

32. Cfr. su questo punto L. Rapone, *Introduzione* a *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Milano, Edizioni Unicopli, 1999, p. 9.

lettuali che scelsero la strada dell'esilio oltre Oceano come Nicola Chiaromonte, Max Salvadori, Paolo Milano, Lionello Venturi, Bruno Zevi.

La seconda spiegazione rimanda invece ad un elemento specifico che caratterizzò l'esilio verso le Americhe e che in questa sede possiamo solo accennare: la percentuale altissima di ebrei presenti tra quanti scelsero di rifugiarsi negli Stati Uniti. La vicenda dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati ebrei, ha subito, almeno fino al 1988 la stessa clamorosa forma di rimozione che ha riguardato la vicenda della persecuzione degli ebrei italiani sotto il fascismo. Per anni dunque questa pagina della storia degli ebrei italiani è stata "dimenticata". Essa è in parte riemersa in coincidenza con la pubblicazione dei primi lavori riguardanti l'espulsione dei docenti ebrei dalle università italiane con l'entrata in vigore leggi razziali del 1938[33], prestando tuttavia attenzione al momento della forzata partenza[34] e a quello del rientro[35], ma lasciando scoperto il momento centrale della destinazione di questo flusso migratorio e delle attività svolte nei luoghi di arrivo dagli esuli.

3
Il caso italiano in una prospettiva comparata

I pochi dati in nostro possesso sull'esilio degli intellettuali italiani evidenziano una chiara connessione tra l'introduzione delle leggi razziali e l'aumento delle entrate negli Stati Uniti**.** Ciò naturalmente non esclude la presenza tra gli intellettuali in esilio sia di personalità arrivate in America negli anni precedenti al '38, sia di una quota tra di essi (molto sparuta, per la verità) di non ebrei.

Cercheremo di analizzare alcune caratteristiche dell'esperienza dell'esilio italiano negli Stati Uniti partendo da un'approccio di tipo comparativo che vuole in primo luogo mettere in evidenza alcune grandi differenze esistenti tra i diversi casi nazionali ma nello stesso tempo sottolineare un altro fondamentale aspetto da cui occorre partire in questo genere di studi: il mondo dell'esilio è un mondo in cui convivono, mescolandosi, più esperienze, è un mondo in cui si incontrano più mondi, è quindi una dimensione tipicamente transazionale entro la quale la stessa nozione di nazionalità può rafforzarsi[36] ma può anche ridefinirsi e/o indebolirsi.

33. Sul tema il lavoro più completo risulta essere quello di R. Finzi, *L'università e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

34. Tra i pochi contributi da segnalare vi è quello di M. Toscano, *L'emigrazione ebraica dopo il 1938*, in Id., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 185-207.

35. Su quest'ultimo si vadano R. Finzi, *Da perseguitati a "usurpatori": per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale,* Firenze, Giuntina, 1998, pp. 95-114 e D. Gagliani (a cura di), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna, CLEUB, 2004. Tra il tema dell'espulsione e quello del rientro si muove invece il recente lavoro di F. Pelini, I. Pavan, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2009.

36. Vedi a questo proposito quanto sostiene E.W. Said, *Riflessioni sull'esilio*, in Id., *Nel segno dell'esilio*, cit., pp. 219-222.

Proviamo dunque muovendo da questa prospettiva a guardare cosa si muove dentro questi diversi microcosmi nazionali, partendo dal caso tedesco e cercando di sintetizzare gli elementi che caratterizzarono l'esperienza dei *german speaking refugee,* tra i quali si potrebbero sottolineare: il ruolo fondamentale svolto dalle organizzazioni ebraiche di soccorso nel salvataggio dei *refugees*, l'elevata disponibilità di strutture accademiche e scientifiche per la loro l'accoglienza, la forte coesione-solidarietà interna al gruppo nazionale, lo scarso impegno in campo politico degli esuli[37], il fortissimo impatto, come in precedenza sottolineato, sulla cultura americana, secondo lo schema interpretativo *outsider/insider* proposto a suo tempo da Peter Gay in un famoso articolo che fece scuola[38], l'alta disponibilità all'assimilazione, la bassa percentuale dei rientri in patria dopo il 1945, ed infine l'elevata produzione di memorie, espistolari, ed altri materiali da parte dei protagonisti dell'esperienza dell'esilio che ha consentito una forte stratificazione e rielaborazione della memoria di questo evento[39].

Il secondo caso che prendiamo in esame è quello francese, tornato di recente ad essere studiato dopo un silenzio durato per molti anni. Va subito precisato che attorno a quest'ulteriore esperienza di emigrazione culturale si è nel tempo consolidato un canone interpretativo tendente a considerarla come un'anomalia nel panorama delle diverse esperienze di esilio intellettuale. Un'anomalia legata soprattutto a tre elementi: l'alta percentuale di rientri in patria dopo il 1945, il basso "impatto" sulla cultura americana e una sostanziale chiusura nei confronti della stessa.

La "nuova" storiografia francese ha in parte recepito e confermato quest'interpretazione, ma alcuni tra i lavori più recenti (si veda, ad esempio, il contributo di Luarent Jeanpierre qui ospitato e gli altri lavori di questo studioso ivi citati) cercano di superare questo consolidato stereotipo, mostrando una presenza francese più dinamica e più aperta al contatto con le istituzioni americane, una minore coesione interna al gruppo e una più forte presenza nel dibattito culturale.

Molto schematicamente possiamo dire che nell'esperienza francese ritroviamo alcuni elementi già sottolineati per il caso tedesco quali: l'elevata disponibilità di strutture d'accoglienza, una forte coesione interna, non priva tuttavia di alcune fratture (famosa quella tra Maritain e Saint-Exupery nel 1942 sul giudizio nei confronti di Vichy che alimentò un'ampia discussione tra gli esuli). Volendo al contrario segnalare gli elementi che più marcatamente caratterizzano l'esilio degli intellettuali francesi, si potrebbero segnalare i seguenti elementi: una spiccata presenza di artisti, concentrati nell'area di New York, il limitato impatto sulla cultura americana (salvo, appunto il campo artistico), il forte impegno politico degli esuli,

37. Questo elemento andrebbe meglio specificato. Con esso ci si riferisce in particolare al livello di militanza in strutture organizzate impegnate nell'attività antifascista.

38. Cfr. P. Gay, *Weimar Culture: The Outsider as Insider*, in D. Fleming, B. Bailyn, *The Intellectual Migration*, cit., pp. 10-93.

39. Vedi in questo senso l'antologia curata da M.M. Anderson, *Hitler's Exiles. Personal stories of the flight from Nazi Germany to Americ*a, New York, New Press, 1998.

l'alto numero dei rientri, l'elevata presenza di giornalisti e la conseguente cospicua produzione di testate pubblicate nel periodo dell'esilio, l'impegno in campo culturale e scientifico, la presenza di alcuni "intellettuali esperti" nelle organizzazioni create dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti come *l'Office of Strategic Service* e *l'Office of War Information* che, tra le varie attività di propaganda, coordinava i programmi radio per gli emigrati europei[40], la bassa produzione memorialistica e soprattutto direi una bassa disponibilità all'assimilazione. *Forever French* – come recita il titolo di uno dei primi libri dedicati alla storia dell'esilio francese in terra americana[41] – questo sembra dunque essere il destino degli esuli francesi.

A sostegno di quest'interpretazione intervengono, in effetti, molti elementi. Ne citiamo solo due che per motivi diversi appaiono confermare sia l'elevata autonomia (per non dire, in alcuni casi, distacco) degli intellettuali francesi dal contesto che gli ospitava, sia la loro capacità organizzativa. Ci riferiamo in primo luogo al rifiuto posto dagli scienziati francesi alla collaborazione ai programmi per la realizzazione della bomba atomica[42], e ad un'esperienza solo di recente studiata come quella dei *Pontigny Encountres at Mount Holyoke College* del 1942-1944, dove viene ricreata la formula degli incontri estivi che dal 1910 erano stati organizzati all'abbazia cistercense di Pontigny con la partecipazione di scrittori, artisti, intellettuali chiamati a confrontarsi per dieci giorni attorno ad un tema prestabilito[43].

Per quanto riguarda il caso italiano, la comparazione con il caso tedesco e francese suggerisce i seguenti elementi di riflessione: l'emigrazione degli intellettuali e degli scienziati italiani ha avuto un modesto supporto da parte delle organizzazioni ebraiche internazionali. La Delasem, la più importante organizzazione italiana attiva in questo campo, operava solo in ambito europeo[44]. L'accoglienza e l'inserimento nelle strutture accademiche e scientifiche americane sono state di conseguenza più basse e mediamente più difficili. Se teniamo conto di queste due condizioni anche le considerazioni riguardanti l'impatto e la cosidetta "fertilizzazione" della cultura americana vanno valutate sotto una luce diversa. In assenza di studi di più approfonditi in questo campo, possiamo affermare che il contributo dei *refugees*

40. Cfr. A.M. Winkler, *The politics of propaganda: the Office of War Information, 1942-1945*, New Haven, Yale University Press, 1978.

41. Vedi C. Nettelbeck, *Forever French: Exile in the United States, 1939-1945*, New-York-Oxford, Berg, 1991.

42. Su questa vicenda e sul ruolo in essa giocato dagli scienziati europei si rimanda a B. Goldschmidt, *Atomics Rivals*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1990. Mentre sullo specifico caso degli scienziati francesi vedi D. Dosso, *The Rescue of French Scientists. Respective Roles of the Rockefeller Foundation and the Biochemist Louis Rapkine (1904-1948)*, in G. Gemelli (ed.), *The 'Unacceptables'*, cit., pp. 195-215; Id., *Les scientifiques français réfugiés en Amérique et la France Libre*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 60, ottobre-dicembre 2000, pp. 34-40.

43. Vedi C. Benfey, K. Remmler (eds.), *Artists, Intellectualls, and World War II. The Pointgny Encountres at Mount Holyoke College, 1942-1944*, Amherst, University of Massachusttes Press, 2006.

44. Su questo tema poco studiato dalla nostra storiografia si vedano tra i lavori più recenti: M. Leone, *Le organizzazioni ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Roma, Carocci, 1983; S. Antonini, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana*, Genova, De Ferrari Editore, 2000; Id., *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari Editore, 2005.

italiani appare notevole in almeno quattro settori disciplinari che in larga parte corrispondono all'ambito di attività dei quattro premi Nobel, italiani di nascita, le cui biografie personali sono a vario titolo legate all'esperienza dell'esilio: Enrico Fermi, Emilio Segrè, Salvatore Luria e Franco Modigliani.

Da tempo è stato ampiamente riconosciuto il ruolo determinante giocato dagli scienziati italiani (Fermi, Segrè e Rossi[45]) nel *Manhattan Project* per la realizzazione della prima bomba atomica[46]. Nella fisica teorica con Fermi e la scuola di Chicago[47] e con Segrè a Berkeley[48], così come nella fisica sperimentale con Bruno Rossi[49] e la sua scuola al *Massachusetts Institute of Tecnology* (MIT) di Cambridge che vanta ormai più generazioni di allievi, l'impatto sulla cultura scientifica americana è stato importantissimo. Sempre al MIT, è possibile ricostruire l'eredità lasciata dal magistero di Salvatore Luria, attorno al quale è cresciuta un'altra importante scuola che ha significativamente influenzato la ricerca nel campo della biologia[50].

45. Per un panorama sulla situazione della fisica italiana tra le due guerre vedi la ricostruzione proposta da G. Battimeli, M. De Maria (a cura di), *Edoardo Amaldi. Da via Panisperna all'America: i fisici italiani e la seconda guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1997, oltre a C. Bernardini, *La fisica italiana del Novecento*, Bari, Laterza, 2001, e a R. Maiocchi, *Gli scienziati del Duce*, Roma, Carocci, 2003. Tra i fisici che emigrarono ma non parteciparono ai programmi nucleari vi fu Franco Rasetti che visse e lavorò tra il Canada e gli Stati Uniti. Su di lui si vedano due recenti lavori che ne approfondiscono la complessa e interessante biografia: C. Buttaro, *Franco Rasetti: una biografia scientifica*, Roma, Aracne, 2007 e V. Del Gamba, *Il ragazzo di via Panisperna: l'avventurosa vita del fisico Franco Rasetti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. Interessante la rielaborazione delle memorie dello stesso Rasetti che propone P.G. Zunino, *Gli scienziati italiani all'ombra di una "reasonable dictatorship": memorie e lettere di Franco Rasetti su fascismo, fisici e bomba atomica*, in Id. (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, cit., pp. 95-155.

46. Sulla storia di questo progetto rimandiamo a B.J. Bernstein, *Roosevelt, Truman and the Atomic Bomb, 1941-1945. A Reinterpretation*, in «Political Science Quarterley», n. 1, 1975, pp. 23-69.

47. Sulla biografia di Fermi ci limitiamo a citare G. Maltese, *Enrico Fermi in America: una autobiografia scientifica, 1938-1954*, Bologna, Zanichelli, 2003 e la recente biografia di G. Bruzzaniti, *Enrico Fermi: il genio obbediente*, Torino, Einaudi, 2007. Vale la pena sottolineare come il suo esilio non sia assimilabile ad alcuna precisa presa di posizione di critica e distacco dal regime mussoliniano di cui era stato zelante servitore ma, come è stato confermato da alcuni nuovi documenti recentemente pubblicati (cfr. S.M. Di Scala, *Science and Fascim: The Case of Enrico Fermi*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», n. 6, 2005, pp. 199-211), esso sia attribuibile alla volontà di garantire alle sue ricerche uno sviluppo che in Italia non gli poteva essere più assicurato. Su questa linea interpretativa si colloca anche P.G. Zunino, *Gli scienziati italiani all'ombra di una "reasonable dictatorship"*, cit, pp. 95-102.

48. La lunga avventura americana di Segrè, iniziata nel 1938, viene ricostruita in Id., *Autobiografia di un fisico*, Bologna, Il Mulino, 1995.

49. Su Rossi, figura rimasta in parte oscurata da quelle di Fermi e Segrè, vedi la sua autobiografia *Momenti nella vita di uno scienziato*, Bologna, Zanichelli, 1987 e gli atti della *Giornata lincea in ricordo di Bruno Rossi: maestro, fisico e astrofisico, Roma 21 aprile 1994*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1995.

50. Salvatore Luria (1912-1991), si era formato alla scuola torinese di Giuseppe Levi dalla quale sarebbero usciti altri due studiosi destinati ad ottenere il premio Nobel quali Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco. Su di lui cfr. il testo autobiografico S. Luria, *A slot machine, a broken test tube: an autobiography*, New York, Harper, 1984 e il contributo di P.G. Abir-Am, *The Rockefeller Foundation and refugee Biologists: European and American Carres of leading Rockefeller Foundation Grantes from England, France, Germany and Italy*, dove si parla diffusamente alla vicenda di Luria, in G. Gemelli (ed.), *The "unacceptables",* cit., pp. 217-240.

Altro settore in cui è rintracciabile una precisa azione di fertilizzazione della cultura americana è quello degli studi in campo economico condotti da Franco Modigliani[51], capofila anch'egli di una scuola di economisti che formatesi all'MIT sono oggi presenti in varie università nel mondo e in molti organismi internazionali. Infine, un quarto settore, ove è riscontrabile una precisa linea di studi è quello delle letterature comparate con due poli di riferimento: Chicago dove tra il 1936 e il 1948 insegnò Giuseppe Antonio Borgese, molto attivo negli anni americani anche in campo pubblicistico e politico[52], e *Harvard University*, dove invece nel 1947 arrivò Renato Poggioli[53] avviando una tradizione di studi tutt'ora molto fervida[54].

Tornando alle caratteristiche generali dell'esperienza dei *refugees* italiani, un mondo caratterizzato da forti divisioni interne, possiamo aggiungere: la buona disponibilità all'assimilazione, un elevato impegno politico, la collaborazione con le istituzioni americane (confermata dalla presenza in organismi governativi e militari come l'OSS), il basso numero di rientri in Italia dopo il 1945 la limitata produzione memorialistica, giunta, salvo qualche eccezione, tardivamente come si evince dai titoli sin qui citati.

Ad una prima generale osservazione, ciò che appare molto chiaro nel caso italiano rispetto all'emigrazione tedesca e francese, è lo scarso peso che le organizzazioni di soccorso ebraiche nel salvataggio degli intellettuali italiani· Aspetto questo che ha reso più variegato il quadro dei percorsi entro i quali è avvenuta la partenza dall'Italia o dall'Europa degli esuli e il loro successivo arrivo oltre oceano. Possiamo dire che il canale più usato, rivelatosi entro certi limiti anche il più efficace, fu senz'altro quello dei contatti diretti con quanti, anticipando la grande ondata degli anni a cavallo del 1938, erano riusciti ad inserirsi nel tessuto accademico americano.

Da questo punto di vista gli italiani disponevano di poche teste di ponte. Tra di esse lo storico della chiesa George La Piana che insegnava ad Harvard[55] e godeva di una posizione di grande prestigio nell'ateneo di Cambridge, Michele Cantarella che insegnava in uno dei *college* più importanti del nord America, molto

51. Del suo esilio l'economista parla nell'autobiografia F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca* a cura di P. Peluffo, Bari, Laterza, 1999, pp. 15-24.

52. Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), scrittore, giornalista e critico letterario, arrivò negli Stati Uniti nel 1931 insegnando prima a Berkeley per un anno e poi trasferendosi allo *Smith College* di Northampton, Massachusetts, dove rimase per altre quattro anni prima di approdare definitivamente a Chicago dove insegnò dal 1936 al 1948.

53. Renato Poggioli (1907-1963), il più importante studioso di letteratura russa del primo dopoguerra, nel 1938 ebbe anche lui un primo incarico presso *Smith College*. L'anno successivo si trasferì a *Brown University* dove rimase fino al 1946 quando fu chiamato ad *Harvard University* con un doppio incarico di letterature comparate e di slavistica. Ricostruisce molto bene l'itinerario scientifico e culturale di Poggioli tra Italia e America D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 127-156.

54. Ivi, pp. 226-228.

55. George La Piana (1878-1971), fu ordinato sacerdote nel 1900. Entrato in conflitto con le gerarchie ecclesiastiche per le sue posizioni moderniste, nel 1913 si trasferì negli Stati Uniti e nel 1916 iniziò ad insegnare presso *l'Harvard Divinity School*.

impegnato nel salvataggio di studiosi europei[56], meta tradizionale degli studiosi italiani di passaggio per gli Stati Uniti, e soprattutto Max Ascoli. È quest'ebreo ferrarese il personaggio chiave per capire l'esperienza dell'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti.

4
Max Ascoli: metamorfosi di un intellettuale europeo

Nato a Ferrara nel giugno del 1898 in una famiglia della buona borghesia (il padre Enrico era un commerciante di granaglie, la madre Adriana Finzi proveniva da una famiglia benestante)[57], Ascoli si laureò nel 1920 in giurisprudenza con una tesi di filosofia del diritto dal titolo *Intorno alla concezione del diritto nel sistema di Benedetto Croce*, sotto la guida di Alessandro Levi, cugino dei Rosselli, esponente di spicco della scuola del positivismo giuridico italiano[58].

Entrato in contatto con la famiglia Rosselli, iniziò un'intesa attività pubblicistica che lo mise in contatto con i più importanti gruppi del primo antifascismo "culturale". Ascoli collaborò con «La Rivoluzione liberale» di Gobetti, «Il Baretti», «Il Mondo», la rivista letteraria «Primo tempo» fondata nel 1922 da Giacomo Debenedetti, Mario Gromo e Sergio Solmi, fu assieme a Tullio Ascarelli Enrico e Enzo Sereni tra i redattori della rivista di impostazione idealistica «Studi Politici»[59] e nel 1924-25 lo ritroviamo tra i membri della redazione di «Libertà». Frequenta a Firenze il Circolo di Cultura animato dai due Rosselli, da Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei e Alessandro Levi; sempre nel '25 lo ritroviamo tra i collaboratori di «Non mollare», nella primavera del '26 inizia invece la sua collaborazione a «Quarto Stato», fondata a Milano da Pietro Nenni e Carlo Rosselli alla quale aderirono le più significative figure dell'antifascismo di matrice socialista. Dopo una breve parentesi nell'insegnamento accademico, speso tra le università di Camerino e Cagliari, e dopo una bocciatura (1930) ad un concorso per una cattedra di filosofia del diritto decise di abbandonare l'Italia.

L'uomo che il 5 ottobre del 1931 sbarcò a New York, nonostante la giovane età poteva già vantare una solida produzione scientifica e un *pedigree* antifascista di prim'ordine. In tasca aveva una borsa della *Rockefeller Foundation*, con la quale

56. Michele Cantarella (1899-1988) giunse negli Stati Uniti nel 1921 per perfezionare gli studi letterari e dal 1929 al 1964 insegnò presso *Smith College*. Molto legato a Salvemini, è l'autore della *Bibliografia salveminiana, 1892-1984*, Roma, Bonacci, 1986. Sul ruolo di quest'istituzione nell'aiuto dei *refugee scholars* cfr. P.I. Rose (ed.), *The Dispossessed. An Anatomy of Exile*, Amherst, University of Massachusettes Press, 2005.

57. Sul periodo italiano di Ascoli, quello sino ad oggi più noto, cfr. A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato. Max Ascoli fra socialismo e liberalismo*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2006, e D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947),* Milano, Franco Angeli, 2009.

58. Su di lui si veda almeno S. Mastellone premessa a A. Levi, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001 (ristampa dell'originale volume uscito nel 1928 per i tipi dell'editore Laterza).

59. Cfr. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. 1, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 30.

era entrato in contatto tramite Luigi Einaudi che per contro della prestigiosa istituzione americana curava la selezione dei candidati italiani[60]. In testa, Ascoli, aveva già un piano di lavoro preciso che esplicita in una bella lettera inviata a Carlo Rosselli pochi mesi dopo il suo arrivo in terra americana:

> [...] c'è una tradizione democratica che, minata da forze economiche e da assenteismi politici, pure ha ancora delle superbe capacità di sviluppo e di ripresa: a me pare che non si possa in altro modo servire la democrazia nostra se non vivendo fin che si può quella dei paesi dove una democrazia ancora vive.
>
> Io, cogliendo a volo un invito della Rockefeller, sono venuto qui per fare un lavoro sulla crisi della democrazia in America [...][61].

Ascoli impiegò i primi mesi della sua borsa visitando parecchie università: *Yale*, *Columbia*, *Chicago*, *North Carolina*, e *Harvard*. La borsa fu prolungata anche per il 1932: Ascoli continuò il suo viaggio attraverso le istituzioni americane, soggiornando a New York e a Washington DC, dove ebbe molti contatti con esponenti del mondo politico. In questo secondo anno di ricerca si fermò per cinque mesi ad *Harvard*, stringendo stretti legami con Felix Frankfurter, giudice della Corte Suprema, consigliere di Roosevelt e docente in quella università e ritrovando Learned Hand, anch'egli giudice e professore ad *Harvard* che Ascoli aveva casualmente conosciuto nel viaggio in nave dall'Italia.

Furono sicuramente queste due autorevoli personalità che misero in contatto il giovane italiano con Alvin Johnson, il quale per la verità, come ci viene confermato da alcuni documenti degli archivi della *Rockefeller Foundation*, da eccezionale *talent-scout* quale era, aveva già letto dei lavori di Ascoli rimanendone molto colpito[62]. Economista di formazione, Johnson aveva insegnato in varie università americane, tra il 1902 e il 1906 aveva fatto parte della redazione della «Political Science Quartely» e dal 1917 era stato *editor* del «New Republic». Nel 1918 fu tra i fondatori della *New School for Social Research* di New York di cui nel 1922 divenne il direttore[63]. Nel 1927 fu nominato dal *Social Science Research Council* assistant-editor della *Encyclopedia of the Social Sciences* e fu proprio nella realizzazione del piano editoriale di quest'opera che entrò in contatto con i più importanti scienziati sociali europei[64] alcuni dei quali

60. È quanto si ricava dalla ricostruzione di R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, in G. Gemelli (ed.), *The "Unacceptables"*, cit., p. 110, ma vedi anche G. Gemelli, *Un imprenditore e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, in «Le Carte e la Storia», 1, 2005, pp. 189-202.

61. Citiamo da A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato*, cit., p. 211. Il tema della democrazia fu del resto al centro del primo libro americano di M. Ascoli, *Intelligence in politics*, New York, Norton, 1936.

62. Cfr. R.J. Tosiello, *Max Ascoli*, cit., pp. 112-113.

63. Sulla storia di questa particolare struttura accademica vedi P.M. Rutkoff, W.B. Scott, *New School. A History of the New School for Social Research*, New York, Collier Macmillan, 1986 e C.D. Krohn, *Intellectuals in exile: refugee scholars and the New School for Social Research*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1993.

64. Vedi a questo riguardo P.M. Rutkoff, W.B. Scott, *New School*, cit., p. 65 ss., dove si esamina in dettaglio la genesi dell'*Encyclopedi*a e il ruolo di Johnson.

riuscì dopo il 1933 a far arrivare negli Stati Uniti e a collocare all'interno della *New School*. Non stupisce quindi che Johnson fosse a conoscenza dei lavori del giovane Ascoli e parimenti non sorprende il fatto che al termine del secondo anno di borsa egli riesca, superando la concorrenza di altre università, ad inserire lo studioso italiano nella *Graduate Faculty of Social and Political Science* della *New School* [65].

L'ingresso nella cosidetta "university in exile" rappresentò uno dei punti di svolta più significativi della biografia intellettuale e politica di Ascoli[66]. Sul piano intellettuale Ascoli si trovò proiettato al centro di un *network* di relazioni scientifiche di eccezionale livello, spostando decisamente l'asse dei suoi interessi verso le discipline politiche ed economiche. Lavorò assieme a studiosi del calibro di Emil Lederer, Jacob Marshak, Theodor Geiger, Franz Neumann, Hans Speir quasi tutti impegnati nello studio delle trasformazioni avvenute nella struttura delle società europee (penso alle ricerche di Lederer sui ceti medi[67]) e nel delineare le origini e i caratteri dei totalitarismi[68].

Ascoli continuò la sue ricerche avviate in Italia sul fascismo, ma cominciò a studiare l'America di Roosevelt, la struttura amministrativa americana, il ruolo della Suprema Corte, dedicando a questi temi vari articoli apparsi su riviste americane (tra le quali «Foreign Affaire», «American Scholar» e «Social Reserach»). In pochi anni pubblicò tre libri: il citato *Intelligence in politics*, con il quale chiudeva la ricerca sulla democrazia in America*, Political and Economic Democracy* (1937), curato assieme a Fritz Lehmann, sui temi della lavoro e della sicurezza sociale, *Fascism for Whom?* assieme a Arthur Feiler (1938).

Questa produzione segnò un passaggio cruciale della sua maturazione scientifica. Egli, come nel caso di molti altri intellettuali europei, abbandonò i riferimenti culturali sui quali si era formato: a contatto con un ambiente cosmopolita come quello della *New School*, le basi filosofiche delle sue conoscenze furono contaminate da altre categorie analitiche provenienti dalla sociologia weimariana e dalle scienze sociali americane. In pochi anni assistiamo alla metamorfosi di un intellettuale, per formazione fortemente ancorato ad una tradizione culturale classica, in un moderno scienziato sociale: Ascoli lasciò, salvo ritornarvi in un'altra fase della sua vita, i campi di ricerca giovanile che avevano segnato il suo periodo italiano, per incanalare i suoi interessi sui grandi temi che riguardavano il futuro della democrazia.

È del resto questo un tipo di trasformazione che caratterizzò molte delle biografie scientifiche e culturali dei grandi *refugees* europei arrivati in America nel

65. Sull'interessamento delle università americane e sulla "trattativa" avviata da Johnson con la *Rockefeller Foundation*, vedi la ricostruzione proposta da R.J. Tosiello, *Max Ascoli*, cit., alle pp. 114-116.

66. In chiave autobiografica egli descrisse la realtà della *New School* nell'articolo intitolato *Transatlantica. "L'università in esilio",* in «Giustizia e Libertà», 31, 31 luglio 1936.

67. Ci riferiamo a *State of the masses: the threat of the classless society*, New York, W.W. Norton, 1940, la cui traduzione italiana è stata curata da M. Salvati, *Lo Stato delle masse di Emil Lederer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

68. Una buona panoramica di questa produzione è quella analizzata da Id., *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni Trenta*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

periodo tra le due guerre. Il loro è per certi aspetti un percorso obbligato: essi erano aperti alle contaminazioni disciplinari, cosmopoliti per necessità per inseguire l' obiettivo di costruire un mondo nuovo che doveva sorgere sulle ceneri dei regimi totalitari. In questo senso Ascoli rappresentò il prototipo dell'intellettuale esule: vi era in lui una forte consapevolezza di quest'inevitabile trasformazione e del significato nuovo che il ruolo dell'intellettuale doveva assumere in quella precisa fase di crisi e di trasformazione della politica e dei saperi.

Questa metamorfosi può essere considerata anche da un altro punto di vista: l'ingresso nella *New School* consentì ad Ascoli di accelerare la sua "americanizzazione" e di stabilire solidi rapporti con il mondo politico ed economico americano. Risale a quegli anni l'amicizia con Adolf Berle, giurista, assistente di Stato, che in molte occasioni gli fu di grande aiuto. Unico italiano presente nell'"università in esilio", in pochi anni Ascoli consolidò la sua posizione fino ad arrivare nel 1939 alla responsabilità di *dean* della facoltà, e riuscì a creare delle opportunità per cominciare ad inserire nella *New School* giovani ricercatori italiani, intaccando così l'egemonia tedesca. Grazie a lui in quegli anni approdarono a vario titolo, alla *New School* Paolo Milano, Nino Levi, Franco Modigliani[69], che si formò sotto la guida di Jacob Marschak, Lionello Venturi, George Santillana, Paolo Contini, Mario Einaudi e altri.

Nello stesso anno in cui divenne preside, Ascoli ottenne la cittadinanza americana. Fu indubbiamente anche questo un elemento che rafforzò la sua posizione nell'*establishment* scientifico e politico americano[70]. Ma un ulteriore, decisivo, punto di svolta della sua esperienza americana fu il matrimonio celebrato il 5 ottobre del 1940 con Marion Rosenwald. Ascoli aveva da poco ottenuto il divorzio dalla sua prima moglie, Anna Maria Cocchetti sposata nel 1926. Marion era figlia di Julius, fondatore di una fabbrica di abbigliamento maschile divenuto prima socio della Sears, poi direttore e infine presidente di questo grande gruppo industriale[71]. Con quest'unione Ascoli rafforzò ulteriormente i legami con il mondo politico americano ed in particolare quelli con la famiglia Roosevelt e si qualificò definitivamente come il più influente esponente dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti.

5
Una generazione in esilio

In virtù di questa rapida e folgorante carriera, Ascoli si venne a trovare al centro di un *network* di rapporti, politici, culturali e scientifici comprendente sia esponenti delle varie amministrazioni americane, giornalisti delle grandi testate, intellettuali, sia il mondo dell'emigrazione culturale tedesca, francese e italiana e sia, infine, anche

69. Cfr. F. Modigliani, *Avventure di un economista*, cit., pp. 22-23.

70. Cfr. M. Ascoli, *No. 38. Becomes a Citizen*, in «The Atlantic Montly», February 1940.

71. Sulla figura di questo grande filantropo si veda ora il lavoro di P. Ascoli, *Julius Rosenwald: the man who built Sears, Roebuckand and advanced the cause of Black education in the American South*, Bloomington, Indiana University Press, 2006.

con quanti avevano scelto di rimanere in Europa, sparsi tra Inghilterra, Francia (almeno fino al 1940) e Svizzera. I carteggi che Ascoli intrattiene con esponenti di questi diversi mondi s'intrecciano con quelli che parallelamente sviluppa con quanti si rivolgono al lui per ottenere appoggio per riuscire a fuggire dall'Italia e dall'Europa.

Per anni egli rappresentò il terminale di centinaia di richieste che arrivavano dall'Italia, ed anche dalla Francia e dalla Germania. Si tratta di carteggi che delineano uno spaccato del mondo antifascista europeo ed in particolare del mondo ebraico italiano ed europeo nella seconda metà degli anni trenta a cavallo delle leggi razziali del 1938 che costituirono lo spartiacque fondamentale per analizzare questo fenomeno migratorio.

Essi tracciano i contorni di un vicenda che interessa un'intera generazione di scienziati, intellettuali, tecnici, medici. Un intreccio di storie personali, familiari e collettive accomunate da uno stesso obiettivo: fuggire dall'Europa per riuscire a ricostruire le proprie esistenze. Solo pochi furono quelli che riuscirono a realizzare questo progetto: per la maggior parte esso rimase, invece, solo un sogno destinato a non realizzarsi.

Ora, muovendoci all'interno nell'ampio quadro di informazioni offerto dalle carte di Max Ascoli è possibile ricavare due differenti tipologie di dati che potremmo per comodità definire una di tipo quantitativo e l'altra di tipo qualitativo. In primo luogo è possibile ricostruire una prima – e ancora parziale – mappa degli intellettuali e scienziati italiani a vario titolo presenti, tra le due guerre, nel mondo accademico americano[72]. Si tratta di una particolare categoria di esuli, un gruppo che corrisponde ad un'*élite* dell'emigrazione culturale.

Mettendo, infatti, assieme le informazioni che è possibile ricavare dagli epistolari di Max Ascoli con altre provenienti da varie fonti (archivistiche e documentarie) possiamo stilare il seguente elenco di nominativi: Camillo Artom, Giuseppe Antonio Borgese, Michele Cantarella, Giuliano Bonfante, Roberto Lopez, Guido Ferrando, Giorgio Levi Della Vida, Mario Einaudi, Renata Calabresi, Arturo Castiglioni, Renato Poggioli, Sergio De Benedetti, Luigi Jacchia, Max Salvadori, Renzo Sereno, Ugo Fano, Enrico Fermi, Emilio Segrè, Bruno Rossi, Lionello Venturi, Guglielmo Ferrero, Guido Fubini, Enzo Tagliacozzo, Giorgio Santillana, Raffaele Lattes, Doro Levi, Salvatore Luria, Alessandro Pekelis, Mario Salvadori, Angelo Piero Sereni, Franco Modigliani, Giorgio La Piana e Gaetano Salvemini e il "gruppo" della *New School* con Paolo Milano, Paolo Contini, Nino Levi, Alessandro Pekelis.

Accanto a questo primo gruppo si possono poi individuare altri due gruppi di esuli. Il primo, di cui, salvo pochi casi, abbiamo notizie più frammentate, comprendente giornalisti, professionisti, artisti, altri studiosi che non ebbero una

72. Non affrontiamo i casi degli intellettuali che si dirigono verso l'America del Sud. Un buon quadro d'insieme è quello fornito da R. Pasolini, *"La internacional del espiritu": la cultura antifascista y la redes de solidaridad intelectual en la Argentina de los años trenta*, in M.G. Sebastiani (ed.), *Fascismo y antifascismo. Perdonismo y antiperonismo. Conflictos politicos e ideológicos en la Argentina (1930-1955)*, Madrid, Iberoamericana-Vervuert, 2006, pp. 43-76.

stabile collocazione accademica. Tra i nomi che possiamo segnalare vi sono quelli di Roberto Bolaffio, Emanuele Granturco, Carlo Alamagià, Eugenio Fubini, Bruno e Tullia Zevi, Arturo Toscanini e il figlio Walter, Niccolò Tucci, Massimo Freccia, Giorgio Polacco, Vittorio Rieti, Mario Castelnuovo Tedesco, Piero Foà, Bruno Foa, Roberto Fano, Aldo Luisada, Edoardo Weiss, David Jona e Anna Foa, Enzo Tagliacozzo, Nicola Chiaromonte[73].

Il secondo costituito dai "politici", collegati alla "Mazzini Society", comprendente i nomi di Luigi Sturzo, Alberto Tarchiani, Randolfo Pacciardi, Giuseppe Lupis, Enrico Pavia, Duccio Tabet Pontecorvo, Severino Romualdi, Aldo Garosci, Alberto Cianca, Carlo a Prato, Carlo Sforza[74].

Da un punto di vista qualitativo l'epistolario offre una serie di spunti di riflessione importanti per introdurci dentro i "mondi" dell'esilio e per capire le diverse problamatiche che accompagnarono i tentativi di salvataggio di molti intellettuali e antifascisti. Le lettere in questo caso funzionano come uno specchio interno all'universo egli esuli o di quanti speravano di poterlo diventare[75].

In primo elemento interessante riguarda i riferimenti alla situazione italiana, alla condizione degli ebrei dopo le leggi razziali del '38 e ai complessi rapporti degli intellettuali con il regime fascista. Due lettere mi sembrano illuminanti in questo senso. La prima viene inviata da Paolo Milano a Max Ascoli nel novembre del 1938. Al tempo Milano si trovava a Zurigo, era un promettente studioso di storia del teatro italiano e fino all'entrata in vigore delle leggi razziali aveva lavorato come redattore di una rivista teatrale e, avendo perso il suo posto, era anch'egli è in attesa di partire per gli Stati Uniti[76]. Scrive Milano:

Caro Max,

non sto a dirti il grandissimo piacere che m'ha fatto la tua lettera: ha prevenuto la mia intenzione di scrivere per consiglio e … soccorsi spirituali a te, cui spetta a buon diritto il titolo di "emigrato primogenito" del nostro gruppo romano, ormai disperso ai quattro venti.

73. Si tratta anche in questo caso di un elenco incompleto. Vi sono casi particolari come quello di Amelia Rosselli e delle vedove di Carlo e Nello con i rispettivi figli che arrivarono negli Stati Uniti nell'agosto del 1940, ed altre personalità che non è possibile collocare automaticamente in questi tre gruppi. Qualche altra utile segnalazione si trova in M. Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana*, cit., pp. 197-198, nota n. 34.

74. Per le vicende relative all'attività degli esuli impegnati nella battaglia antifascista si vedano M. Salvadori, *Giellisti e loro amici degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, in *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli. Atti del Convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 273-302 e A. Varsori (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, Roma, Archivio trimestrale, 1984, A. Baldini-P.Palma, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944), La "legione" nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo*, Firenze, Le Monnier, 1990.

75. Sull'uso delle lettere in questo specifico ambito d'indagine si sofferma P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore*: *uomini e donne nell'emigrazione antifascist*a, Roma, Donzelli, 2004, p. 19.

76. Su di lui cfr. L. Belleggia*, Lettore di professione fra Italia e Stati Uniti: saggio su Paolo Milano*, Roma, Bulzoni, 2000.

Noi [si riferisce alla moglie] ce se siamo venuti via non solo perché avevamo perso il lavoro […], ma anche e soprattutto, perché incominciava a tirare per noi un'aria tutt'altro che promettente, come gli infortuni capitati subito dopo a comuni amici hanno ampiamente confermato è […].

Dopo la descrizione della varie peripezie affrontate per ottenere un visto, Milano così concludeva la sua lettera:

degli amici, ben poco da dirti. Tutti si preparano ad andarsene, e credo che tu diventerai fra non molto il giovane patriarca degli intellettuali giudeo-italiani anelanti l'abbraccio dello zio Sam. Di Moravia, l'informazione più esatta la troverai sulla N.R.F. a firma Benjamin Crémieux, dove del nostro romanziere è detto che spende il suo tempo, più che a scrivere romanzi, a convincere l'urbe e l'orbe, d'essere appena 50% ebreo, e 100% fascista […][77].

La seconda lettera viene spedita a Max Ascoli da Alberto Pincherle (1894-1979), studioso di storia delle religioni, da Villars sur Ollon, località svizzera, dove si era rifugiato con la moglie e i tre piccoli figli in attesa di poter ottenere un visto per gli Stati Uniti, e dove si trova anche la famiglia Rosselli. Pincherle, che in precedenza aveva già trascorso un anno ad *Harvard*, racconta delle sue recenti traversie professionali legate ad un concorso a cattedra vinto nel 1935 presso l'Università di Roma ma del quale non aveva mai avuto la nomina definitiva, delle difficoltà con il lavoro all'Enciclopedia Italiana. Due passi della missiva sono molto interessanti. Nel primo il mittente si soffermava a parlare del giovane Cantimori:

[...] Ho ricevuto il tuo libro e anche l'Enquiry sull'America che ti avevo prestato. Ti confesso che non l'ho letto, perché il giorno stesso in cui mi era arrivato, venne da me Cantimori – un giovane di molto ingegno, e un fascistone in buona fede che a furia di studiare gli emigrati italiani per causa di religione e la libertà religiosa sulle orme del povero Ruffini, si andava orientando: io gli ho fatto prendere una libera docenza in storia del cristianesimo e così è stato mio successore nell'incarico a Roma – vene dunque da me Cantimori, vide il tuo libro e conoscendo altre tue cose me lo domandò in prestito; naturalmente non me lo ha restituito [...].

Mentre in un altro passaggio della lettera Pincherle offriva questa descrizione della situazione italiana e della sue difficoltà personali:

[...] La stampa estera, almeno i giornali che vedo qui, parla poco del razzismo italiano: il fatto è che la campagna è condotta con un'abiità degna dell'uomo e tutte le promesse e le dichiarazioni di "tolleranza" sono di fatto smentite: è il solito gioco delle circolari, dei decretino, delle minacce e dei ricatti morali e materiali alle persone [...]. Ora, dunque, sono costretto a rivolgermi agli amici per avere qualche aiuto, di consigli e di indicazioni, e per trovare un lavoro qualsiasi. Dico qualsiasi, perché non aspiro, natu-

77. Horward Gottiled Archival Research Center, Boston University, box 181, f. 7, *lettera di Paolo Milano a Max Ascoli, Zurigo, 21 novembre 1938.*

ralmente, a posizioni di prim'ordine: mi basterebbe qualcosa che mi desse da vivere anche modestamente e mi permettesse di studiare e lavorare [...][78].

Un parte consistente di lettere inviate ad Ascoli illustravano le conseguenze prodotte dalle leggi razziali: ci troviamo di fronte a storie individuali e collettive drammatiche, storie di famiglie costrette a dividersi per cercare di raggiungere destinazioni diverse, storie di tentativi di arrivare alla meta agognata che non sempre andarono a buon fine, storie di persone che sparirono nel nulla, travolte dagli eventi tragici di quegli anni.

È il mondo e la condizione degli esiliati; un mondo complesso con una sua geografia particolare. Nelle rotte europee dell'esilio vi sono, infatti, dei punti di passaggio obbligatori. Per anni Parigi è stata la capitale riconosciuta di tutti gli esiliati politici italiani ed europei. Ma anche Londra e varie località svizzere diventariono luoghi d'accoglienza o mete di transito verso destinazioni extraeuropee. Negli ultimi anni che precedettero lo scoppio della guerra, crocevia fondamentali per gli esiliati divennero città come Marsiglia, Lisbona, Tunisi, Casablanca da dove partirono le ultime navi con destinazione il nord e il sud America. Spesso l'esiliato poteva contare sulla solidarietà di quanti condividevano la sua stessa condizione. Non sempre i tentativi di espatrio riuscirono, a volte sfumarono per qualche piccolo cavillo burocratico, in altri casi per una serie di circostanze sfavorevoli; negli anni del grande esodo la linea che separava la vita dalla morte, la ricerca di una via di fuga dal suo fallimento era davvero labile. Max Ascoli seguì con grande attenzione tutte le richieste a lui direttamente indirizzate, o che riceveva attraverso altri esuli già arrivati in America o tramite alcune organizzazioni internazionali. In molti casi egli intervenne con generosità aiutando concretamente le persone che si rivolgevano a lui; quasi sempre rispondeva alle missive con consigli, attivandosi per risolvere vari problemi di tipo burocratico legati alle pratiche con le autorià americane e alla concessione degli *affidavit*.

Non si può dire che egli abbia agito con una strategia precisa: Ascoli è in un certo senso vittima di una situazione d'emergenza alla quale tentò in qualche modo di far fronte, anche con l'aiuto di altri esuli. Tuttavia pur non negando a nessuno il suo aiuto, è chiaro che egli guardò con particolare attenzione alla situazione di una serie di personalità che riteneva fondamentale tentare di salvare e portare negli Stati Uniti. In altre parole, lettere come quelle che ricevette da Nino Levi non sono rare. Così il giovane studioso di diritto criminale, anch'egli in attesa di poter lasciare l'Europa, gli scrisse da Parigi il 25 settembre del 1939:

Carissimo,

prima di tutto, spero che tu abbia fatto buon viaggio e che sia felicemente arrivato in porto. Ecco il "curriculum" di Ginzburg. A parte ti mando alcuni numeri di riviste, estratti di pubblicazioni, ecc. dove troverai i suoi scritti. Mi pare che ce ne sia abbastanza per dare un'idea della cultura e della serietà della persona. Mi pare che i tuoi americani potrebbero

78. Ivi, *lettera di Alberto Pincherle a Max Ascoli, Villars sur Ollon, 24 ottobre 1938*.

affidargli con tutta tranquillità una cattedra di letteratura russa, o di letteratura italiana. Se poi ti occorrrono certificati di persone celebri e sapienti. Ginzburg mi fa sapere che me li potrebbe far avere; per quanto non lo dica, credo che Croce, il quale lo conosce molto bene, gliene rilascierebbe senz'altro uno dei più elogiativi. Ma bisognerebbe sapere per che specialità è richiesto.

Il mio avviso personale, è che qualunque posto, per quanto secondario e mal remunerato esso sia, va bene, a condizione che gli permetta di uscire al più presto dall'Italia. A parte il fatto che il tempo stringe, un mese dei sei accordati dal decreto di espulsione essendo ormai già quasi trascorso, c'è anche il pericolo di guerra, che se anche per questa volta verrà scartato (ciò che mi sembra tutt'altro che sicuro), si ripresenterà certamente di qui a poco. In caso di guerra, non darei molto per la pelle degli ebrei stranieri residenti in Italia, e a dire il vero neanche per quella degli ebrei indigeni. Perciò mi sembra che l'importante sia che se ne venga fuori nel termine più breve in un modo o nell'altro; una volta che è lì, si vedrà.

Dimenticavo di dirti che Ginzburg mi dice anche che può farmi avere la relazione della commissione che a suo tempo lo ha nominato libero docente: fammi sapere se è necessario.

Vedi dunque cosa ti è possibile di fare, col concorco di Salvemini, e tiemmi informato. Scusa la mia insistenza, ma vorrei che vi rendeste conto che non si tratta di trovare un posto, ma – non credo di esagerare – di salvare la vita di una persona, che non è il primo venuto. Gli antifascisti italiani che valgono qualcosa sono troppo rari, perché ci si possa permettere il lusso di perderne qualcuno [...] [79].

Leone Ginzburg non è l'unico personaggio di spicco che rimase costantemente al centro delle attenzioni di Ascoli. Il caso di Arnaldo Momigliano è, ad esempio, tra quelli che torna ripetutamente in molte missive a lui inviate. Riferendosi all'allora giovane antichista, Giorgio Levi Della Vida in una lettera spedita ad Ascoli da Perinceton il 13 agosto 1940 scriveva: «è una delle vittime più degne di pietà della persecuzione mussoliniana, perché è stato cacciato via quando da appena un anno occupava la cattedra di storia antica a Torino faticosamente conquistata, e mantenendo non solo la moglie e una bambina, ma anche i genitori e una sorella»[80].

Altri dossier testimoniano l'interessamento di Ascoli per quelli che egli riteneva gli studiosi più importanti da salvare a tutti i costi. Tra di essi, oltre ai nomi di Ginzburg e Momigliano, figuravano quelli di Eugenio Colorni, Egidio Reale, Luigi Salvatorelli, Edoardo Volterra, Max Salvadori, Bruno Pontecorvo, Enzo Tagiacozzo. Almeno fino al 1940-41, indifferente a tutte le difficoltà e all'aggravarsi della situazione internazionale Ascoli lavorò alacremente al salvataggio degli intellettuali italiani ed europei.

Una parte importante della storia dell'esilio italiano negli Stati Uniti è dunque legata alla figura di questo ebreo ferrarese, le cui carte ci raccontano il dramma di un'intera generazione di talenti costretti nella bufera degli anni '30 ad abbandonare il loro paese.

79. Ivi, f. 6, *lettera di Nino Levi a Max Ascoli, Parigi, 25 settembre s.a. [ma 1939]*.

80. Ivi, f. 7, *lettera di Giorgio Levi Della Vida a Max Ascoli, Princeton, 13 agosto 1940*. Sulla complessa vicenda del salvataggio di Momigliano cfr. A. Capistro, *Arnaldo Momigliano e il mancato asilo negli Stati Uniti (1938-1941)*, in «Quaderni di Storia«, n. 63, 2006.

L'esilio degli intellettuali spagnoli e tedeschi in Messico: due esperienze a confronto

di Sebastiaan Faber

Tra il 1939 e il 1946 i veri centri della cultura e della politica europea non erano tanto Parigi, Londra, o Berlino, quanto New York, Los Angeles, e Buenos Aires. Il più vivace ed emozionante di tutti, però, era forse Città del Messico, dove vivevano artisti, scrittori, registi, e filosofi, come Anna Seghers, Erwin Kisch, Ludwig Renn, Gustav Regler, José Gaos, Otto Katz (noto anche come André Simone), Vittorio Vidali (noto anche come Carlos Contreras), Max Aub, Léon Felipe, José Bergamín, Paul Merker, Bruno Frei, Bodo Uhse, Luis Buñuel, Victor Serge, Leonora Carrington, Benjamin Péret, Jules Romains, Jean Malaquais, Walter Reuter, e Tina Modotti; tutti intellettuali di sinistra in fuga dai regimi insediatisi in Italia, Germania, Europa Centrale, Francia o Spagna. Ciò che li legava – nonostante la diversa lingua d'origine, identità nazionale, e affiliazione politica – era l'esperienza condivisa in quanto nuovi arrivati, per caso, in un paese "esotico" che a mala pena conoscevano, ma verso il quale si sentivano in debito poiché aveva loro generosamente concesso asilo. Ma soprattutto erano uniti dall'esperienza dell'aggressione e della repressione fasciste; dalla resistenza attiva, spesso armata, contro di esse; dalla sensazione di essere per poco sfuggiti alla morte; e dall'impegno a mantenere viva, durante l'esilio americano, quella che consideravano l'autentica cultura europea.

Com'è noto, Mussolini era giunto al potere nel 1922; Hitler nel 1933. Alla fine del 1936 molti antifascisti tedeschi e italiani erano finiti in Spagna, dove per tre anni il governo repubblicano aveva combattuto le milizie di Franco, rafforzate da quelle inviate da Hitler e Mussolini, nel corso di una guerra civile persa nell'aprile del 1939. Mentre l'Europa veniva travolta dalla Germania nazista, parecchie migliaia degli oltre 35.000 volontari internazionali unitisi alla lotta dei repubblicani spagnoli – inclusi gli stessi tedeschi e italiani – seguirono 500.000 spagnoli in esilio. Tra questi quelli che riuscirono ad arrivare in Messico ben sapevano di potersi considerare fortunati.

L'impegno comune dei rifugiati nella lotta contro il fascismo non implica che la comunità degli esiliati in Messico fosse scevra da conflitti. Città del Messico era il cuore del comunismo europeo in esilio, nonché un importante centro per le organizzazioni anti-staliniste[1]. Dati l'intenso coinvolgimento politico dei rifugiati e le

1. F. Pohle, *Das mexikanische Exil: ein Beitrag zur Geschichte der politisch-kulturellen Emigration aus Deutschland (1937-1946),* Stuttgart, J.B. Metzler, 1986, p. 69.

profonde divisioni interne della sinistra occidentale, esacerbate da quelle esistenti all'interno della fazione repubblicana spagnola, dalla sconfitta della Repubblica, e dal patto tra Hitler e Stalin – il Messico era anche un luogo in cui le alleanze politiche si creavano e rompevano continuamente, in conseguenza degli spostamenti degli equilibri di potere locali o internazionali. Questo trasformò Città del Messico in un spazio politico e geografico ove si consumarono grosse spaccature e rivalità politiche, persino intrighi e assassinii, come ad esempio quelli di Leon Trotsky e Tina Modotti, rispettivamente nel 1940 e nel 1942[2]. Nel frattempo, ogni mossa dei rifugiati veniva registrata e attentamente analizzata da un piccolo esercito di agenti dei servizi segreti – provenienti dal Messico, ma anche dalla Germania, dall'Unione Sovietica, e dagli Stati Uniti[3] – che ne aprivano la posta, ne ascoltavano le telefonate e li pedinavano, se necessario. Gli Stati Uniti esitavano a concedere a qualsiasi tipo di radicali di sinistra il permesso di superare *Ellis Island*, persino in qualità di rifugiati politici, ed erano più che contenti di spedirli in Messico. Ma, come dimostrato da Alexander Stephan, prima e durante la seconda guerra mondiale, l'influsso dell'FBI di J. Edgar Hoover si estendeva molto oltre il Río Grande[4]; e l'alleanza contro l'Asse tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non modificò affatto la visione che Hoover aveva del comunismo come la maggiore minaccia alla sicurezza americana.

1
Il Messico come rifugio antifascista

La straordinaria confluenza di energie intellettuali e politiche in Messico fu una conseguenza diretta della reputazione internazionale del paese, ritenuto una sorta di "paradiso rivoluzionario" e, più precisamente, della sua generosa politica di immigrazione durante gli anni Trenta e Quaranta – periodo caratterizzato altrove dalla guerra, dal caos, e da una crescente xenofobia. Quasi due decenni dopo la Rivoluzione Messicana, il Presidente Lázaro Cárdenas, che assunse il potere nel 1934, fu il primo leader post-rivoluzionario a prendere seriamente le promesse della Rivoluzione, soprattutto quelle concernenti la distribuzione delle terre e la nazionalizzazione delle risorse naturali. Anche le sue politiche internazionali furono sempre orientate in senso progressista, sostenute com'erano da una forte spinta morale e da un senso di indipendenza[5].

Nel luglio del 1936, quando la maggior parte delle potenze occidentali decise di non intervenire nella guerra civile spagnola, Cárdenas si schierò con la Repubblica

2. Ivi, pp. 71-72.

3. F. Pohle, *Das mexikanische Exil*, cit., p. 73; D.W. Raat, *U.S. Intelligence Operations and Covert Action in Mexico, 1900-1947*, in «Journal of Contemporary History», n. 22, 1987, pp. 615-638; pp. 628-634.

4. A. Stephan, *Im Visier des FBI. Deutsche Exilschriftsteller in den Akten amerikanischer Geheimdienste*, Berlin, Aufbau, 1998, pp. 232-240.

5. F.E. Schuler, *Mexico between Hitler and Roosevelt: Mexican foreign relations in the age of Lázaro Cárdenas, 1934-1940*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1998, pp. 113-152.

in difficoltà e permise al Messico di venderle armi. Alla fine degli anni Trenta, mentre molti paesi delle Americhe avevano chiuso le frontiere alle migliaia di rifugiati antifascisti in fuga dall'Europa – soprattutto se militanti di organizzazioni comuniste, socialiste o anarchiche – Cárdenas fece esattamente il contrario. Già nel 1937, la moglie di Cárdenas, Amelia, aveva preso l'iniziativa predisponendo l'asilo politico per cinquecento bambini spagnoli, i famosi *niños de Morelia*, molti dei quali erano orfani della guerra civile[6]. Nel 1938 Cárdenas dichiarò che il Messico avrebbe ammesso 60.000 rifugiati spagnoli. Nel gennaio del 1939 affermò che il paese avrebbe concesso l'ingresso a 1500 membri delle Brigate Internazionali che non erano i benvenuti nella loro madrepatria, proposta che dovette ritrattare dopo una forte opposizione interna. In aprile, l'ambasciatore francese di Cárdenas, Narciso Bassols, ampliò l'offerta, annunciando che il Messico avrebbe accettato tutti i rifugiati per cui le autorità repubblicane fossero in grado di sostenere i costi di trasporto e alloggio[7]. Per parecchi anni i funzionari del governo messicano operarono instancabilmente per salvare migliaia di individui provenienti da un'Europa dilaniata dalla guerra. Sebbene non siano disponibili cifre precise, si stima che circa 15.000-30.000 spagnoli abbiano approfittato del gesto generoso di Cárdenas[8]. Anche se il Messico fu meno generoso nei confronti dei rifugiati tedeschi, circa 3000 di essi riuscirono comunque a raggiungerlo[9], assieme a gruppi più piccoli provenienti da altri paesi europei. Poiché i centri culturali messicani – case editrici, musei, scuole, università – erano quasi esclusivamente situati nel Distretto Federale, come pure le principali organizzazioni di assistenza ai rifugiati, Città del Messico, allora ancora piuttosto piccola e nota per il clima temperato e l'aria di montagna pulita, si trasformò nel nucleo fiorente di un'attività culturale cosmopolita. Per tutte queste ragioni, Città del Messico tra il 1939 e il 1946 costituisce un ottimo argomento di ricerca per gli studi comparati sull'esilio.

Gli obiettivi principali che ci proponiamo di affrontare in questo contributo sono due. In primo luogo intendiamo considerare i più importanti gruppi di esiliati a Città del Messico, gli antifascisti tedeschi e i repubblicani spagnoli, evidenziando alcune delle somiglianze e delle differenze più rilevanti relative all'esperienza dell'esilio, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con la cultura e il regime del paese ospitante[10]. Come esempi, utilizzeremo brevemente i casi particolari

6. P.W. Fajen, *Transterrados y ciudadanos: los republicanos españoles en México*, México, Fondo de Cultura Económica, 1975, pp. 29-30.

7. Ivi, pp. 35-36.

8. F. Pohle, *Das deutschsprachige Exil in Mexiko*, in *Fluchtort Mexiko: ein Asylland für die Literatur*, a cura di Hielscher, Martin, Klaus Meyer-Minnemann, Fritz Pohle, Hamburg, Luchterhand Literaturverlag, 1992, pp. 31-35; p. 31.

9. Ad alcuni veterani tedeschi della Guerra Civile spagnola venne concesso un passaporto spagnolo; questo permise loro di approfittare della politica più benevola adottata dal Messico nei confronti degli spagnoli (Ivi, p. 31).

10. Per il caso degli spagnoli faremo in parte riferimento al nostro libro: *Exile and Cultural Hegemony: Spanish Intellectuals in Mexico, 1939-1975*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2002. Per alcune riflessioni sulle insidie degli studi sull'esilio ci riferiamo anche a un nostro recente articolo S.

degli scrittori Max Aub ed Egon Erwin Kisch. In secondo luogo, utilizzeremo l'esperienza messicana di tedeschi e spagnoli per formulare alcune riflessioni più generali, e tuttavia ancora preliminari, sulle sfide e le opportunità degli studi sull'esilio all'interno di una cornice comparativa, ovvero un modello per gli studi sull'esilio che miri a trascendere i confini nazionali e linguistici tuttora alla base della maggior parte delle forme della storia culturale.

Per sua natura, ovviamente, l'esilio culturale o letterario trascende tali confini e, di conseguenza, le argomentazioni degli storici culturali riconducibili a una particolare nazione[11]. Dopotutto, gli scrittori e gli intellettuali in esilio non appartengono pienamente né alla propria nazione d'origine né al paese ospitante. Sorprendentemente, però, l'ubiquità dell'esilio intellettuale nella storia del XX secolo non ha alterato significativamente la preferenza degli storici culturali per gli studi chiaramente organizzati secondo unità nazionali o linguistiche. In pratica, dunque, gli intellettuali in esilio finiscono spesso per essere totalmente esclusi dalla storia. Un autore ispanofono come Max Aub – nato a Parigi nel 1903 da genitori ebrei franco-tedeschi, educato in Spagna dal 1914 in poi, e rifugiatosi in Messico dal 1942 fino alla morte, nel 1972 – creò una produzione ampia e rilevante, ma viene a mala pena citato nelle storie della letteratura spagnola o messicana; e se compare, non è in quanto parte di una narrazione generale evolutiva della letteratura nazionale, ma come un'appendice o un ripensamento.

Un altro motivo per cui la produzione culturale degli esiliati si è rivelata problematica per i modelli tradizionali della storia culturale è il fatto che la letteratura e l'arte prodotte in esilio sono notoriamente "contaminate" da elementi non letterari e non artistici, soprattutto biografici e politici. Alcuni critici sostengono che l'intera nozione di "letteratura dell'esilio" sia basata su un errore di categoria. L'esilio, dicono, non è un fenomeno letterario, bensì politico. Così, lo scrittore spagnolo esiliato Francisco Ayala sosteneva, nel 1981, che non vi fossero ragioni storico-letterarie per considerare tutti i romanzi spagnoli scritti in esilio come facenti parte del medesimo gruppo: il dislocamento fisico dei loro autori, in conseguenza della guerra civile – egli scrive – corrisponde a una serie di «semplici circostanze esterne, prive di serie ripercussioni sul contenuto, e ancor meno sulla forma, dell'opera letteraria»[12]. Altri, come Sophia McClennen, sostengono la tesi opposta, ovvero che la letteratura dell'esilio "rivela" significative cause socio-politiche della pratica letteraria:

La letteratura degli esiliati contiene una serie di tensioni dialettiche imperniate su concetti centrali all'identità culturale dell'esiliato: la nazione, il tempo, la lingua, e lo

Faber, *The Privilege of Pain: The Exile as Ethical Model in Max Aub, Francisco Ayala, and Edward Said*, in «Journal of Interdisciplinary Crossroads», v. 3, n. 1, 2006, pp. 11-32.

11. S.A. McClennen, *The Dialectics of Exile: Nation, Time, Language, and Space in Hispanic Literatures*, West Lafayette, Purdue University Press, 2004, p. 28.

12. F. Ayala, *La cuestionable literatura del exilio*, in «Los cuadernos del norte», v. 2, n. 8, 1981, pp. 62-67; p. 63.

spazio. Comprendere come l'esiliato sperimenta la nazione in quanto concetto dialettico ci permette di rendere conto delle tensioni tra nazionalismo, transnazionalismo, globalizzazione, contronazionalismo, e antinazionalismo presenti nei testi scritti da esiliati[13].

2
Il contesto storico

Prima di entrare nei particolari dell'esperienza dell'esilio messicano dei repubblicani tedeschi e spagnoli, è utile esplorare meglio il più ampio contesto storico. Il 1939 fu un anno molto duro per liberali, progressisti, comunisti e altri antifascisti. La vittoria di Franco, il primo aprile, distrusse le speranze di migliaia di spagnoli e stranieri che consideravano la Repubblica spagnola un baluardo essenziale nella lotta globale contro il fascismo.

All'epoca circa 500.000 rifugiati provenienti dalla Spagna – civili e soldati, spagnoli e stranieri venuti ad aiutare la Repubblica – avevano già oltrepassato il confine per entrare in Francia, dove erano ammassati in campi di concentramento e trattati come criminali. Il cibo era scarso, le condizioni erano spaventose, e in sei mesi morirono circa 15.000 persone. In agosto, Molotov e Ribbentrop firmarono il patto tedesco-sovietico di non aggressione, che non solo obbligò i comunisti di tutto il mondo a capovolgere il proprio atteggiamento verso Hitler, ma sferrò anche un colpo mortale alla precaria alleanza tra liberali e sinistra, che era stata alla base del Fronte Popolare.

Nel giugno del 1940 la Germania invase la Francia. Per le migliaia di rifugiati che ancora rimanevano nei campi francesi, la situazione già negativa divenne pessima, poiché la minaccia della deportazione – verso la Spagna di Franco o nei campi di concentramento nazisti – si profilava in modo preoccupante. Tutti compresero di doversene andare, e in fretta. Alcuni tra i comunisti riuscirono a raggiungere l'Unione Sovietica, ma la maggioranza guardava alle Americhe come alla nuova terra promessa. Sebbene vi fossero molte difficoltà logistiche da superare, l'esilio verso il Nord e Sud America si rivelò per molti una possibilità realistica.

È noto come le grandi potenze occidentali abbiano adottato una politica non interventista appena dopo lo scoppio della guerra civile spagnola. Tale politica non solo ostacolava il sostegno militare attivo nei confronti delle parti combattenti, ma impediva anche ai nazionalisti e ai repubblicani l'acquisto di armi sul mercato internazionale. La Germania nazista e l'Italia fascista violarono il patto di non intervento fin dall'inizio, sostenendo in maniera significativa i nazionalisti. Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e altre nazioni democratiche, invece, rispettarono l'accordo, ponendo effettivamente la Repubblica in una situazione di svantaggio. Le uniche due nazioni che accettarono di prestare sostegno militare e morale alla Repubblica furono l'Unione Sovietica di Stalin e il Messico di Cárdenas. Nonostante la mag-

13. S.A. McClennen, *The Dialectics of Exile*, cit., p. 3.

gior parte dei governi fosse poco propensa a intervenire nel conflitto spagnolo, centinaia di migliaia di cittadini in decine di nazioni del mondo si sentirono così coinvolti nella guerra spagnola da sostenerne una delle fazioni.

Sin dall'inizio della guerra, tali gruppi della società civile si erano concentrati soprattutto sugli aiuti umanitari. Questo era non solo il modo più facile per raccogliere fondi, poiché faceva appello alla coscienza dell'opinione pubblica più che all'impegno politico di gruppi specifici affiliati a partiti politici; spesso, era in effetti l'unico tipo di sostegno materiale che i governi occidentali "permettevano" di dare alla Spagna secondo le condizioni del patto di non intervento, o, nel caso degli Stati Uniti, secondo le leggi di neutralità. Dopo la sconfitta della Repubblica, molti gruppi di pressione politica pro-repubblicani, inclusi la *American League for Peace and Democracy* e il *North American Committee to Aid Spanish Democracy*, si reinventarono come organizzazioni umanitarie non politiche impegnate unicamente nell'assistenza ai rifugiati. Il loro obiettivo principale divenne quello di alleviare le condizioni di vita dei rifugiati spagnoli e dei membri delle Brigate Internazionali, in particolare cercando di farli uscire dai campi francesi. Soprattutto negli Stati Uniti si organizzarono e raccolsero molti fondi per i rifugiati. E mentre solo a un piccolo numero di rifugiati antifascisti – specialmente importanti scrittori e studiosi con un basso profilo politico – venne permesso di entrare negli Stati Uniti, gli aderenti alla sinistra americana collaborarono coi rappresentanti del governo spagnolo e messicano per aiutare i rifugiati a raggiungere il Messico[14].

Oltre all'esperienza condivisa del fascismo, le comunità di esiliati tedeschi e spagnoli in Messico avevano altre caratteristiche in comune. In primo luogo, in entrambi i gruppi i comunisti erano fortemente rappresentati, non tanto da un punto di vista numerico, quanto organizzativo. Furono loro a prendere in mano la situazione e a dare vita, durante l'esilio, ad associazioni e istituzioni; e, sebbene raramente avessero un'esplicita identità comunista, esse erano chiaramente controllate dai membri del partito. In secondo luogo, sia gli spagnoli sia i tedeschi sapevano molto poco del paese ospitante e, almeno all'inizio, dimostrarono di essere poco interessati a conoscerlo. In terzo luogo, entrambi i gruppi erano soggetti al rigido divieto costituzionale relativo alle interferenze straniere nella politica interna messicana – circostanza che contribuì ulteriormente alla relativa mancanza di integrazione degli esiliati. Infine, entrambi i gruppi incentravano la propria attività politica quasi esclusivamente sulla madrepatria che avevano abbandonato, creando un forte legame tra la lotta antifascista e la progressiva riconfigurazione delle culture spagnola e tedesca in quanto "culture nazionali". I nomi di Germania e Spagna venivano costantemente invocati – uno dei principali giornali degli esiliati spagnoli si chiamava «España peregrina»; quello dei tedeschi,

14. M. Rey García, *Stars for Spain: la guerra civil española en los Estados Unidos,* Sada, A Coruña, Edición do Castro, 1997; A. Mateos, *El gobierno Negrín en el exilio: el Servicio de Evacuación de Refugiados*, in «Historia del presente», n. 10, 2007, pp. 143-168; J.M. Naharro-Calderón, *Actualidad de El rapto de Europa (1946)*, in M. Aub, *El rapto de Europa o siempre se puede hacer algo*, Madrid, FCE, 2008, pp. 11-45.

invece, «Freies Deutschland». Inoltre, entrambi i gruppi rivendicavano importanti simboli nazionali, comprese le figure culturali e politiche del passato. Quando gli spagnoli fondarono una scuola elementare per i loro bambini, la chiamarono Instituto Luis Vives, in onore dell'umanista rinascimentale; l'organizzazione culturale dei tedeschi fu intitolata, invece, a Heinrich Heine.

Tale tendenza degli intellettuali in esilio verso un nazionalismo culturale era in parte una continuazione del tentativo del Fronte Popolare di sottrarre il nazionalismo al controllo della destra, sfruttandone il potenziale di mobilitazione dell'opinione pubblica a favore della sinistra. Ma il nazionalismo culturale era anche esasperato dalla nostalgia e dalla minaccia della perdita di identità che accompagnava lo sradicamento.

Tra spagnoli e tedeschi vi erano anche grosse differenze. La più importante di queste era conseguenza degli sviluppi politici internazionali: mentre l'esilio dei tedeschi durò solamente fino alla fine della seconda guerra mondiale, quello degli spagnoli continuò fino alla fine degli anni Settanta. Un'altra importante differenza era il fatto che Spagna e Messico condividevano un passato coloniale. Da un lato questo facilitava l'esilio degli spagnoli: non c'erano, ad esempio, barriere linguistiche; dall'altro lo complicava, come vedremo in seguito.

3
I repubblicani spagnoli in Messico

Le ragioni per cui Cárdenas accettò gli spagnoli esiliati a causa della Guerra Civile erano soprattutto, ma non unicamente, umanitarie. Sin dalla Rivoluzione degli anni 1910-20 il Messico si era vantato di essere un asilo per i rifugiati politici (abbiamo già fatto riferimento all'esempio di Trotsky). L'assistenza ai rifugiati repubblicani sembrava inoltre una naturale conseguenza del previo sostegno offerto dal Messico alla Repubblica, motivato, a sua volta, da un atteggiamento anti-imperialista e da una forte convinzione nell'autodeterminazione nazionale[15]. Come spiega T.G. Powell, il Presidente Cárdenas e i suoi consiglieri

> compresero che la Spagna dava al Messico la possibilità di rafforzare la propria precaria posizione internazionale. Volevano convincere le potenze occidentali che la guerra spagnola era un altro esempio di aggressione esterna contro i paesi più deboli, che metteva a rischio la pace mondiale (col fascismo in marcia). Se fossero riusciti ad affermare questo punto di vista in modo convincente, allora le potenze avrebbero potuto impegnarsi per la salvezza della Repubblica, e, contemporaneamente, accettare di opporsi per principio a *qualsiasi* intervento "imperialistico" da parte di un Paese negli affari di un altro [...]. Nonostante le rassicurazioni di Washington [relativamente al contrario], i messicani continuavano a temere l'intervento statunitense[16].

15. J.A. Matesanz, *Las raíces del exilio. México ante la Guerra Civil Española, 1936-1939,* México, D.F., Colegio de México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1999, p. 458.

16. T.G. Powell, *Mexico*, in *The Spanish Civil War, 1936-39. American Hemispheric Perspectives*, a cura di Mark Falcoff e Fredrick B. Pike, Lincoln, London, University of Nebraska Press, 1982, pp. 49-99; p. 60.

Anche così la politica per i rifugiati di Cárdenas incontrò una forte opposizione interna da parte dei lavoratori che temevano di perdere l'impiego e, in particolare, da parte dei gruppi conservatori, secondo cui un'invasione dei "rossi" spagnoli avrebbe portato grande agitazione politica. Il Presidente difese la propria decisione sottolineando come il Messico avrebbe beneficiato della perizia e della preparazione degli spagnoli, acquisita quasi a costo zero, e dicendosi fiducioso in merito a un veloce e semplice processo di integrazione da parte di un gruppo di immigranti tanto strettamente legati al Messico. Inoltre, sia le autorità messicane sia quelle spagnole assicurarono che gli spagnoli avrebbero rispettato l'articolo 33 della Costituzione messicana, che proibisce a qualsiasi straniero di interferire nella politica interna[17].

Cárdenas aveva ragione nel ritenere che la presenza spagnola sarebbe stata, dopotutto, ampiamente positiva. In effetti, l'economia messicana ricevette un'iniezione senza precedenti di lavoratori altamente istruiti e volonterosi, che rafforzò particolarmente il settore secondario e terziario. Circa la metà degli spagnoli lavorava nel commercio, nella pubblica amministrazione o nella libera professione, inclusa l'educazione; circa un terzo era costituito da lavoratori specializzati, e solamente il 15% lavorava nell'agricoltura e nella pesca[18]. Per lo sviluppo della vita culturale messicana del XX secolo l'arrivo dei repubblicani spagnoli segnò uno spartiacque. Le istituzioni esistenti, comprese scuole e università, si rafforzarono significativamente; ed altre vennero create da o per gli spagnoli. Queste ultime includevano giornali, riviste, e il *Colegio de México*, un prestigioso centro per la specializzazione *postlauream*. L'industria editoriale messicana conserva tuttora un'impronta indubbiamente spagnola: Grijalbo, Era, Finisterre, e Joaquín Mortiz furono fondate da repubblicani in esilio. Ma gli spagnoli parteciparono in massa anche alle attività del *Fondo de Cultura Económica*, che negli anni Quaranta sarebbe diventata una delle case editrici più importanti del paese.

Paradossalmente, gli spagnoli rafforzarono la vita culturale messicana quasi involontariamente, almeno all'inizio. Per anni il solo ossessivo centro d'interesse degli intellettuali esiliati restò la Spagna: la sua storia, il suo presente, il suo futuro. Sebbene la guerra civile spagnola fosse stata considerata da molti come parte di una lotta internazionale contro il fascismo a livello mondiale, il campo repubblicano aveva anche fatto ricorso a forme di nazionalismo culturale per mobilitare la popolazione e sostenere il proprio sforzo propagandistico, e in parte per contrastare le

17. La Costituzione messicana, adottata nel 1917, limita esplicitamente la libertà professionale e politica dei non messicani. L'articolo 33, ad esempio, proibisce agli stranieri di interferire con gli affari interni messicani, aggiungendo che il presidente ha il diritto di espellere sommariamente qualsiasi straniero il cui soggiorno venga ritenuto "scomodo". L'ottenimento della cittadinanza messicana, quindi, non cancella necessariamente tutte le barriere imposte dalla Costituzione. Mentre, ufficialmente, solo le più alte cariche governative (soprattutto la Presidenza) sono riservate ai messicani d'origine, in pratica tale condizione è arrivata a coinvolgere anche molte altre cariche amministrative. Allo stesso modo persino i cittadini naturalizzati vengono scoraggiati dal partecipare direttamente alla politica messicana.

18. F. Pohle, *Das mexikanische Exil*, cit., p. 62.

rivendicazioni dell'identità nazionale avanzate dai nazionalisti. L'esilio rafforzò le tendenze culturali nazionalistiche di alcuni intellettuali prominenti. Essi consideravano come loro obiettivo principale in Messico quello di mantenere viva la cultura spagnola "autentica", di formulare una risposta convincente alla "falsa" Spagna che Franco rappresentava, e di contrastarne il tentativo di distruggere tutto ciò che la Spagna repubblicana rappresentava. Così, la casa editrice donchisciottesca Séneca – fondata nell'ottobre del 1939 da José Bergamín, per suggerimento del leader governativo Juan Negrín, la cui organizzazione per rifugiati SERE fornì il denaro necessario – mirava esplicitamente a formare e difendere l'eredità intellettuale antifascista alternativa della Repubblica spagnola: un canone pluralistico più ricco e più vero per la storia e l'identità spagnola, rispetto alla desolazione culturale creata dalla censura franchista. Nell'annunciare questa impresa editoriale, gli esiliati affermarono:

> abbiamo il dovere di preservare ciò che i ribelli stanno distruggendo. I ribelli non stanno smantellando le fabbriche, né stanno distruggendo i telai, né stanno rendendo […] sterile la terra. […] Ma stanno bruciando i macchinari, i libri, e gli strumenti della cultura. […] Se la maledizione franchista dovesse durare, scopriremmo, nel ritornare in Spagna, un livello culturale estremamente basso […]. Abbiamo l'obbligo di porre rimedio a tale mancanza, che sta colpendo il futuro della nostra madrepatria in modo tanto capitale. Dobbiamo riempire i generosi e ampi letti dei fiumi dell'America spagnola con le correnti del pensiero e della sensibilità spagnoli […] e in questo modo, quando verrà il momento, basterà solo creare una leggera deviazione delle acque di questo fiume, e il sangue di questo corpo morale riprenderà a riempire e vivificare le vuote vene di Spagna[19].

Questa era l'idea essenziale dietro a Séneca: una casa editrice che fosse una banca del sangue culturale, una riserva di attività intellettuale, il sostegno vitale di una cultura spagnola che, come la Spagna stessa, veniva soffocata dal fascismo. La storia decennale di Séneca è ammirevole e contraddittoria. Nelle circostanze più tetre – un ambiente straniero, cronica mancanza di denaro, e un pubblico di lettori praticamente inesistente – la casa editrice riuscì, in tempi record, a creare una magnifica collezione di edizioni tipograficamente eccellenti. Tra i libri pubblicati nel 1940 troviamo *Obras* di Antonio Machado, l'inedito *Poeta en Nueva York* di Federico García Lorca, le opere complete di San Juan de la Cruz, *Poesías Líricas* di Gil Vicente, e la prima edizione di *España, aparta de mi este cáliz*, leggendaria collezione di poesie di César Vallejo, ispirate alla Guerra Civile spagnola.

Naturalmente, la rivendicazione da parte degli spagnoli del ruolo di unici rappresentanti della "vera" Spagna era assai difficile da difendere: non solo perché non esiste mai un qualsiasi gruppo specifico di intellettuali in grado di rappresentare un'intera nazione – soprattutto durante o appena dopo una guerra civile – ma anche a causa del loro stesso dislocamento, della perdita del contatto diretto con la Spagna e con la maggioranza del suo popolo, e dell'inevitabile impatto su di essi del nuovo paese.

19. «Diez libros, Boletín al servicio de la emigración española», n. 35, 25 aprile 1940, p. 1.

Una volta trascorsi un paio di anni, i repubblicani avevano cessato di essere spagnoli nel modo in cui potevano esserlo coloro che erano rimasti in Spagna. Gli esiliati erano mutati non solo a causa degli aspetti fisici e sociali della loro condizione di esuli, dal tempo atmosferico ai contatti personali alle abitudini quotidiane. Si erano anche dovuti adattare, nella vita e nei discorsi, alle opportunità e alle limitazioni della situazione sociale, economica e politica del paese ospitante. Tale situazione era complessa. Delle poche cose che i repubblicani spagnoli conoscevano del Messico prima di arrivarvi c'era il fatto che esso era un paese rivoluzionario, il cui governo aveva raggiunto molte delle cose – riforma agraria, giustizia sociale – che essi avevano cercato, invano, di ottenere in Spagna. In pratica, tuttavia, l'arrivo degli spagnoli in Messico coincise con la fine degli anni di Cárdenas e con una svolta conservatrice nella politica messicana. Gli anni durante e appena dopo la seconda guerra mondiale sarebbero stati caratterizzati da una straordinaria crescita economica, ma anche dal consolidamento dell'egemonia politica del Partito Rivoluzionario Messicano (d'ora in avanti PRI), ovvero di un sistema che Mario Vargas Llosa avrebbe poi definito «dittatura perfetta». Pur godendo di un'ampia legittimità, almeno fino alla violenta repressione di una protesta studentesca nell'ottobre del 1968, il regime messicano divenne anche sempre più corrotto e sempre più intollerante nei confronti di chi ne sfidava l'egemonia. Intanto, alimentava attentamente la propria immagine in patria e all'estero come baluardo di una politica progressista e degno erede della Rivoluzione messicana. Come abbiamo già sottolineato in altra sede, la presenza di un ampio contingente di intellettuali repubblicani spagnoli di sinistra, che erano sia sinceramente grati al regime sia limitati dalla legge e dall'etichetta nella capacità di criticare la situazione politica messicana, contribuì in effetti a rafforzare il regime del PRI[20].

I resoconti ufficiali dell'esperienza degli spagnoli in Messico presentano generalmente un quadro armonico che enfatizza i loro importanti contributi alla cultura e alla società messicane, come pure la loro gratitudine verso la generosità del Messico e il suo costante impegno per la causa repubblicana. La vita quotidiana in esilio era tuttavia più complicata. In verità, l'integrazione degli spagnoli all'interno della società messicana fu solo parziale – per i primi cinque anni la speranza di un ritorno imminente ostacolò qualsiasi tentativo di adattamento al paese ospitante – e il loro rapporto con i messicani fu caratterizzato da tensioni e paradossi[21]. Così, sebbene i repubblicani avessero politicamente molto in comune con la sinistra messicana, presto scoprirono di condividere con i settori conservatori più aree di corrispondenza culturale. I settori di destra avevano generalmente un'immagine più positiva della Spagna, la "Madre Patria", rispetto ai messicani progressisti che preferivano identificare la cultura messicana con l'eredità indigena. Questi progressisti erano anche piuttosto sensibili alle

20. S. Faber, *Exile and Cultural Hegemony,* cit..

21. Id., *Silencios y tabúes del exilio español en México: historia oficial vs. historia oral*, in «Espacio, Tiempo y Forma. Serie V. Historia Contemporánea», n. 17, 2005, pp. 373-389.

attitudini colonialiste latenti e alla nostalgia imperiale presente persino tra gli spagnoli liberali e di sinistra.

In un racconto breve che fa la parodia delle tensioni tra esiliati e messicani, Max Aub sottolinea che, nei repubblicani spagnoli, il ricordo fisico del potere coloniale della propria nazione risvegliava un nuovo senso di orgoglio imperiale: «Mai gli edifici religiosi avevano generato tanto vanto, men che meno in animi in gran parte anticlericali»[22]. Nonostante il loro inserimento produttivo e i contributi attivi all'infrastruttura della vita culturale messicana, a livello tematico la produzione culturale degli esiliati spagnoli era incentrata soprattutto sulle problematiche spagnole.

4
Gli esiliati tedeschi in Messico

Sebbene gli esiliati tedeschi fossero in numero minore, il livello della loro produzione culturale rivaleggiava con quello dei repubblicani spagnoli. Ciò è ancor più stupefacente dati gli svantaggi aggiuntivi che dovevano affrontare – soprattutto, ovviamente, la barriera linguistica. Per gli scrittori e gli accademici tedeschi in esilio era più difficile continuare a esercitare la propria professione[23]. Erano assai dipendenti dall'aiuto materiale delle organizzazioni di assistenza ai rifugiati, soprattutto quelle statunitensi. Alla volta del 1943, ad esempio, il *Joint Anti-Fascist Refugee Committee*, guidato da Edward Barsky, chirurgo e veterano della guerra civile spagnola, aveva inviato 40.000 dollari al Messico affinché fossero distribuiti tra i rifugiati antifascisti[24].

Nei sette-otto anni che trascorsero in Messico, i rifugiati tedeschi fondarono un'ampia gamma di organizzazioni e istituzioni culturali, la maggior parte delle quali di natura più o meno apertamente politica, create o guidate da militanti e simpatizzanti del comunismo. Le tre più importanti erano la rivista «Freies Deutschland» (FD) o «Alemania Libre», il cui primo numero apparve nel novembre 1941. Seguita pochi mesi dopo dalla connessa «Bewegung Freies Deutschland in Mexico», la «Freis Deutschland» continuò a essere pubblicata fino alla metà del 1946. Con una tiratura di circa 4000 copie, veniva distribuita in tutte le Americhe. Oltre a testi scritti da rifugiati tedeschi in Messico, pubblicava anche contributi scritti da esiliati negli Stati Uniti, come Heinrich Mann, Lion Feuchtwanger ed Ernst Bloch[25]. Al suo culmine, la «Bewegung» contava 400 membri, circa un quarto dei quali era comunista.

Più o meno nel periodo in cui apparve per la prima volta la «Freies Deutschland», un gruppo di scrittori in esilio fondò l'*Heinrich-Heine-Klub*. Guidato dalla romanziera Anna Seghers e dal giornalista Egon Erwin Kisch (comunista dal 1919),

22. M. Aub, *Enero sin nombre,* Barcelona, Alba, 1994, p. 414.
23. F. Pohle, *Das mexikanische Exil*, cit., pp. 62-63.
24. Ivi, p. 65.
25. Id., *Das deutschsprachige Exil*, cit., p. 33.

lo *Heine Klub* sviluppò un impressionante programma culturale comprendente letture, seminari, concerti e spettacoli teatrali. La cosa più importante fu, però, El Libro Libre, la versione tedesca della Séneca spagnola. Casa editrice donchisciottesca come quella di José Bergamín, nel giro di un paio d'anni El Libro Libre pubblicò 24 titoli con una tiratura di circa 2000 copie l'uno. Nell'elenco erano presenti l'autobiografia bestseller di Kisch, *Marktplatz der Sensationen* (1942), e la prima edizione de *Das siebte Kreuz* (1943) della Segher, che ebbe molto successo negli Stati Uniti.

Sebbene i tedeschi fossero linguisticamente e culturalmente più isolati rispetto ai rifugiati provenienti dalla Spagna, anch'essi adeguarono la propria produzione culturale alle condizioni politico-sociali del paese ospitante. Come illustrato da Fritz Pohle, ad esempio, i più importanti rifugiati tedeschi adattarono le proprie posizioni politiche alle azioni interne e internazionali del governo messicano. Con l'avvento al potere di Manuel Ávila Camacho, successore di Cárdenas alla presidenza, queste politiche si erano avvicinate agli Stati Uniti, più che con Cárdenas, concentrandosi sull'"Unità Nazionale" e sull'unione con gli Alleati per il conflitto. I rifugiati tedeschi, inclusa la leadership comunista, compresero l'importanza di sostenere formalmente il messaggio di Ávila Camacho[26]. A sua volta, il governo di Ávila Camacho riconobbe e appoggiò le organizzazioni prevalentemente comuniste, come *Alemania Libre*. Il governo di Ávila Camacho contribuì anche a finanziare l'edizione El Libro Libre di un *Libro Nero* del terrore nazista in Europa, distribuito con una tiratura di 10.000 copie[27]. La simbiosi tra esiliati radicali e governo messicano conservatore durò poco, però: fino a quando la logica della Guerra Fredda della politica interna e internazionale statunitense arrivò a sud, e Ávila Camacho iniziò a usare il pugno di ferro coi comunisti[28].

5
Due casi esempiari: Kisch e Aub

Per meglio illustrare i vantaggi di un approccio comparativo nel campo degli studi sull'esilio, vorremmo presentare brevemente due delle figure più affascinanti delle comunità di rifugiati di cui ci stiamo occupando: Max Aub (1903-1972) ed Egon Erwin Kisch (1885-1948). Hanno così tanto in comune che è sorprendente siano stati studiati assieme tanto raramente. Entrambi nacquero in una famiglia ebraica; Kisch a Praga, Aub a Parigi. Entrambi entrarono a far parte di una cultura letteraria nazionale adottiva: quella della Spagna per Aub, quella di Weimar per Kisch. Entrambi parlavano tedesco e parteciparono alla guerra civile spagnola, ed entrambi andarono in esilio in Messico: Kisch nel 1940, in seguito all'espulsione dalla Germania dopo una detenzione di due settimane a causa dell'incendio del

26. Id., *Das mexikanische Exil,* cit., pp. 74-75.
27. F. Pohle, *Das deutschsprachige Exil*, cit., p. 34.
28. B. Carr, *Marxism and Communism in Twentieth-Century Mexico*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1992.

Reichstag, e dopo aver passato qualche tempo in Francia e nella Spagna della guerra civile; Aub nel 1942, dopo tre anni difficili nei campi di concentramento francesi. Anche la loro scrittura era simile: entrambi mescolavano una pratica letteraria inventiva e versatile, piena di ironia e humour, a un forte impegno politico (Aub era un socialista, Kisch un membro del Partito comunista) che si manifestava non solo attraverso un'instancabile attività politica, ma anche nell'impegno a registrare il mondo che li circondava nel modo più fedele e critico possibile. Kisch era soprattutto un giornalista; Aub uno scrittore teatrale e un narratore, sebbene una volta avesse dichiarato, com'è noto, che la situazione politica richiedeva agli intellettuali di fungere da semplici cronisti del loro tempo. Per Kisch ciò significava scrivere reportage letterari critici. Per Aub significava narrare la guerra civile spagnola, l'evento spartiacque per la sua generazione, nei minimi dettagli. Nei trent'anni di esilio messicano, Aub dedicò la maggior parte del tempo e delle energie al suo *magnum opus*, *El laberinto mágico*, comprendente una raccolta di cinque racconti, una sceneggiatura e circa quaranta racconti brevi che assieme formavano una narrazione epica estesa e avvincente della guerra.

Dati gli elementi comuni alla loro visione di se stessi come agenti politici e letterari, è interessante confrontare le opere di Aub e Kisch sul Messico. Sebbene Kisch abbia trascorso poco più di cinque anni nel paese, contro i trenta e oltre di Aub, la produzione del primo è in un certo senso più sostanziale. La raccolta di Kisch intitolata *Entdeckungen in Mexico* (*Scoperte messicane*), pubblicata nel 1945 da El Libro Libre (e in spagnolo da Nuevo Mundo), è una serie di 24 testi sulla cultura e la storia messicane che assieme forniscono un'immagine incredibilmente dettagliata e perspicace del paese ospitante in un periodo di transizione. Indubbiamente, Kisch si avvicina al Messico e al suo popolo dal punto di vista di un estraneo; il suo pubblico sottinteso è chiaramente europeo, ed egli utilizza liberamente l'esotico e il pittoresco[29]. Allo stesso tempo, però, egli utilizza continuamente ed efficacemente sorpresa e confusione come strumenti arguti ma utili a esporre le contraddizioni sociali. Ad esempio, in un reportage sulle piantagioni di cotone nella Comarca Laguna, in cui si propone di valutare l'impatto delle riforme rivoluzionare sulla vita quotidiana dei lavoratori del cotone, egli riesce a unire una meticolosa storia socio-economica dell'industria del cotone a una descrizione avvincente delle proprie avventure di reporter straniero, al fine di enfatizzare la complessità della situazione messicana e il grande divario esistente tra retorica e realtà[30].

Le opere di Aub sul Messico, invece, sono piuttosto scarne: una serie di racconti brevi ambientati nel paese ospitante, e alcuni saggi sulla storia letteraria messicana. Recentemente James Valender ha sostenuto che i testi di Aub sul Messico dimo-

29. F. Pohle, *Egon Erwin Kisch: Eurozentrische Entdeckungen*, in *Fluchtort Mexiko: ein Asylland für die Literatur,* a cura di Hielscher, Martin, Klaus Meyer-Minnemann, e Fritz Pohle, Hamburg, Luchterhand Literaturverlag, pp. 37-39.

30. E.E. Kisch, *18 Reportagen aus Mexiko,* München, DTV, 1970, pp. 28-42.

strano come egli non sia mai riuscito a comprendere del tutto quel paese[31]. Noi crediamo che due siano i principali fattori alla base della diversa capacità di Kisch e Aub di descrivere e comprendere il paese ospitante. Innanzitutto, l'ossessione di Aub per la Spagna era più intensa rispetto a quella di Kisch per la Germania. Tuttavia, essendo stato per anni un reporter di viaggio, Kisch era più adatto a descrivere il Messico da un punto di vista giornalistico. Cosa ancor più importante, però, è il fatto che Aub, in quanto rappresentante dei colonialisti del passato e in quanto ispanofono, si sentiva maggiormente costretto dalla suscettibilità dei messicani alle critiche straniere.

6
Verso un modello comparativo per gli studi sull'esilio

Finora i rifugiati spagnoli e tedeschi in Messico sono stati ampiamente studiati come parte della storia culturale spagnola e tedesca; ma raramente sono stati presi in considerazione assieme[32]. Ciononostante, lo studio affiancato degli esiliati repubblicani tedeschi e spagnoli in Messico – sia collettivamente sia raggruppando assieme autori tanto diversi quanto Aub e Kisch – può essere utile a mettere in risalto alcuni aspetti interessanti. Uno di questi è la tensione costante tra nazionale e transnazionale, forse meglio esemplificata dalla strana tendenza degli intellettuali impegnati nella più internazionale delle cause, il comunismo, a ricorrere a un discorso ispirato dal nazionalismo culturale romantico.

Un secondo elemento comune è l'esplicita concezione della produzione culturale dell'esilio come cultura nazionale alternativa più autentica. Un terzo aspetto riguarda l'importanza e la complessità dell'interazione con la società e il regime ospitanti. Mentre, in apparenza, gli spagnoli dovevano superare minori difficoltà, vista l'assenza della barriera linguistica e la presenza di forti legami storico-culturali tra Spagna e Messico, il passato coloniale comune poteva essere tanto un peso quanto un vantaggio. In pratica, un giornalista tedesco (e comunista) come Kisch si trovava in una posizione più adatta a descrivere criticamente la società ospitante, con tutte le sue contraddizioni, rispetto a un romanziere ispanofono (e socialista) come Aub, sebbene, alla fin fine, nessuno dei due sia mai riuscito a superare pienamente ciò che oggigiorno, un po' anacronisticamente, chiameremmo eurocentrismo[33].

Speriamo, in questo breve saggio, di essere riusciti a dimostrare come i fenomeni relativi all'esilio possano essere vantaggiosamente studiati secondo una

31. J. Valender, *Max Aub y su antología de* Poesía Mexicana *(1950-1960),* in *Homenaje a Max Aub,* a cura di James Valender e Gabriel Rojo, México, D.F., Colegio de México, CELL, 2005, pp. 253-280.

32. *Fluchtort Mexiko: ein Asylland für die Literatur*, a cura di Hielscher, Martin, Klaus Meyer-Minnemann, Fritz Pohle, Hamburg, Luchterhand Literaturverlag; H.B. Moeller, *Latin America and the Literature of Exile: A Comparative View of the 20th-Century European Refugee Writers in the New World*, Heidelberg, C. Winter, 1983.

33. F. Pohle, *Das mexikanische Exil*, cit., p.61.

prospettiva comparativa. Ma ciò significa forse che dovrebbe esistere un campo specializzato relativo agli studi sull'esilio? Non necessariamente. Come abbiamo sostenuto altrove[34], per avere successo – e dunque essere rilevante – un tale campo di studi dovrebbe evitare perlomeno tre insidie. Innanzitutto, il problema della delimitazione. Bisognerebbe cercare di fornire un'accurata definizione di esilio; e, se così, quale sarebbe? In secondo luogo, esiste il pericolo del riduzionismo, ovvero la tentazione di spiegare tutto quanto gli esiliati fanno e producono come diretto risultato della loro dislocazione. Legata a questo problema è la tendenza verso un'eccessiva generalizzazione, verso la perdita della specificità storica relativa a ciascuna esperienza di esilio, e verso la considerazione dell'esilio in termini universali e persino esistenziali o filosofici. Ciò conduce alla terza insidia: quella che definiamo "tentazione del troppo". Una volta deciso di considerare l'esilio in termini esistenziali o figurativi, poche saranno le cose che non ricadranno automaticamente fuori dalla portata di questo campo di studi. Dopotutto, tutti gli scrittori non sono forse, in un certo senso, degli esiliati? E perché fermarsi agli scrittori; non viviamo tutti in una specie di esilio? La vita stessa, specialmente quella moderna e postmoderna, non è essenzialmente un'esperienza di esilio? Come abbiamo già spiegato altrove, questo spostamento verso la metafora porta a un effetto paradossale. Da un lato, dona all'esilio reale, fisicamente dislocato, uno *status* speciale, nella misura in cui tale stato diventa una versione più letteraria e intensa di un disturbo che affligge tutta l'umanità. Dall'altro, elimina la specificità dell'esperienza degli esiliati, "riducendoli" così al loro *status*. Per questa e altre ragioni alcuni studiosi si sono fortemente opposti a ogni nozione metaforica o simbolica di esilio, che, secondo loro, banalizza la terribile realtà e le circostanze materiali dello sradicamento vero e proprio, come pure le lotte politiche ad esso connesse[35].

In altre parole, l'approccio comparativo agli studi sull'esilio deve ancora superare alcune grosse sfide. Tuttavia, anche l'alternativa – lo studio di ogni singolo esiliato su basi puramente individuali, o la circoscrizione di tale studio alle comunità di esiliati solamente in relazione al contesto della comunità nazionale che hanno abbandonato – porta con sé seri inconvenienti. Entrambi i gruppi analizzati in questo saggio sono stati ampiamente studiati secondo prospettive letterarie, culturali, sociologiche, storiche e politiche; ma quasi sempre solamente all'interno della cornice delle rispettive culture nazionali. Vi sono parecchie e ovvie ragioni per cui tale approccio è insufficiente. Primo, come abbiamo visto, gli esiliati non si possono ridurre alla cultura nazionale d'origine: essi vengono influenzati dall'am-

34. S. Faber, *The Privilege of Pain*, cit.

35. D. Kettler, *The symbolic uses of exile: Erich Kahler at Ohio State*, in *Exile and Otherness: New Approaches to the Experience of Nazi Refugees*, a cura di Alexander Stephan, Oxford, Peter Lang, 2005, pp. 269-310; I. Buruma, *The romance of exile*, in «The New Republic», 12 febbraio 2001, pp. 33-38; S.A. McClennen, *The Dialectics of Exile*, cit.; J.M. Naharro-Calderón, *Naharro-Calderón, Des-lindes de exilio*, in *El exilio de las Españas de 1939 en las Américas: ¿Adónde fue lacanción?*, a cura di J.M. Naharro-Calderón, Barcelona, Anthropos, 1991, pp. 11-39; C. Kaplan, *Questions of Travel: Postmodern Discourses of Displacement*, Durham, Duke University Press, 1996.

biente ospitante, in cui si integrano, per quanto in maniera limitata. Una seconda ragione riguarda in particolare la generazione di intellettuali colpita dall'ascesa del fascismo. La maggior parte degli scrittori e degli artisti che operavano negli anni Dieci, Venti e Trenta era spinta da preoccupazioni artistiche e politiche che trascendevano le frontiere nazionali. Pochi movimenti furono più cosmopoliti per natura delle avanguardie letterarie e artistiche, e poche cause ebbero una dimensione più internazionale rispetto a quella dell'antifascismo. Per la maggior parte degli intellettuali esiliati in Messico l'identità nazionale originaria era da tempo meno importante rispetto all'affiliazione a movimenti artistici, letterari o politici di natura internazionale. Senza dubbio, molti dei loro sforzi in esilio miravano a costruire o a ricostruire una nuova cultura nazionale; ma "ridurre" il loro lavoro alla sua rilevanza all'interno di un contesto nazionale limitato ostacola severamente la nostra comprensione della sua rilevanza e del suo sviluppo.

Esiste, allora, qualche altro modo per occuparsi di diversi "esili nazionali" senza cadere in queste tre insidie? Secondo noi, sì, ammesso che si tenga conto della specificità storica inerente a ciascun caso. Il maggior vantaggio di un'analisi degli esiliati repubblicani tedeschi e spagnoli a Città del Messico sta nel fatto che la "cornice comparativa" stessa ha una solida base storico-geografica: spagnoli e tedeschi abitavano lo stesso tempo e lo stesso spazio, e la loro "esperienza storica" – la politicizzazione dell'arte davanti al fascismo – era anch'essa largamente condivisa.

Infine, un approccio storico agli studi comparati sull'esilio aiuta a mettere in risalto la precarietà delle nozioni che stanno alla base della storia culturale nazionale: la relazione tra produzione culturale da una parte e identità nazionale e politica dall'altra. Se, come suggerisce McClennen, «la letteratura degli esiliati contiene una serie di tensioni dialettiche imperniate su concetti centrali all'identità culturale dell'esiliato: la nazione, il tempo, la lingua, e lo spazio», e se «comprendere come l'esiliato sperimenta la nazione in quanto concetto dialettico ci permette di rendere conto delle tensioni tra nazionalismo, transnazionalismo, globalizzazione, contronazionalismo, e antinazionalismo presenti nei testi scritti da esiliati»[36], allora il passo successivo è quello di rapportare ciò che impariamo dallo studio dei testi degli esiliati con le forme della produzione culturale non legate all'esperienza dell'esilio.

È utile tornare al rifiuto, espresso da Francisco Ayala, del "romanzo d'esilio" come categoria valida per la storia letteraria spagnola. L'esilio, scrive Ayala, è un'esperienza della vita, non della letteratura: «Ciò che definiamo "romanzo d'esilio" è una categoria formatasi in virtù di circostanze socio-politiche che colpiscono solamente gli aspetti esterni della letteratura». Aggiunge, però, una riflessione interessante: «Paradossalmente, potremmo dire che tale categoria si riferisce soltanto indirettamente ai romanzieri che sono stati effettivamente in esilio; più direttamente essa si riferisce alle condizioni in cui la letteratura nar-

36. S.A. McClennen, *The Dialectics of Exile*, cit., p. 3.

rativa fu scritta nella Penisola a partire dalla Guerra Civile»[37]. Per Ayala, furono gli scrittori che rimasero in Spagna ad essere colpiti più fortemente dalla vittoria di Franco. Secondo Ayala, essi soffrirono almeno quanto i loro colleghi in esilio: dato che la Spagna pre-bellica era scomparsa, anch'essi dovettero convivere con la fastidiosa nostalgia per una patria assente. Soprattutto, il franchismo, «che riuscì nell'incredibile impresa di sottomettere culturalmente all'integrismo cattolico un Paese isolato dal resto del mondo», creò una situazione fortemente anomala per quanto riguarda lo sviluppo della letteratura. Quindi, l'opera degli scrittori esiliati si sviluppò effettivamente in modo più naturale – più libero, più a contatto col mondo e col loro tempo – rispetto a quello di coloro che rimasero in Spagna[38]. Ayala finisce così per invalidare la propria argomentazione: alla fin fine, lo sradicamento intellettuale, per la sua natura non letteraria, ha effettivamente un impatto significativo sulla storia letteraria; solo che tale impatto è più complesso rispetto a quanto parrebbe suggerire la nozione di "letteratura dell'esilio".

Nonostante le contraddizioni internazionali, l'argomentazione di Ayala – secondo cui gli effetti del dislocamento intellettuale sono di natura collettiva più che individuale, e lo sradicamento colpisce la nazione d'origine, in termini di perdita, tanto quanto colpisce la società ospitante in termini di guadagno – è interessante e originale, e può essere facilmente applicata anche a un contesto non spagnolo. Inoltre, data l'ubiquità del fenomeno dell'esilio negli ultimi cento anni, si potrebbe sostenere che non esiste una forma di storia culturale del XX secolo che non sia stata influenzata da un qualche tipo di sradicamento.

Comunque, questa conclusione non dovrebbe servire come scusa per dichiarare che tutta la letteratura è letteratura dell'esilio, e, ancora una volta, cancellare la specificità storica dell'esperienza dell'esilio che abbiamo tanto cercato di mantenere. Invece, dovrebbe servire a mettere in dubbio le assunzioni che stanno alla base della pratica dello studio e dell'insegnamento della storia culturale all'interno della cornice di una singola unità nazionale o letteraria; non perché la dimensione "nazionale" non sia importante: l'opera di uno scrittore è indubbiamente plasmata dalla sua appartenenza a una particolare comunità linguistica e culturale, e dalla sua partecipazione all'evoluzione storica di tale comunità. Come abbiamo visto, l'esperienza dello sradicamento può paradossalmente accrescere la preoccupazione dell'autore per l'identità nazionale, o rafforzarne l'affiliazione dichiarata a una particolare comunità nazionale. Ma una storia della letteratura spagnola – o italiana, o francese, o tedesca – presuppone troppo facilmente, a causa della sua stessa struttura, che l'identità nazionale sia il fattore determinante più significativo nella formazione di particolari testi od opere. Lo fa in tre modi: primo, attraverso i criteri di selezione, che permettono naturalmente la sola inclusione di opere e autori già identificati come appartenenti alla storia culturale nazionale in questione; secondo, attraverso l'implicita assunzione, ereditata dai romantici, che i nomi e

37. F. Ayala, *La cuestionable literatura del exilio*, cit., p. 65.
38. Ivi, p. 65.

i testi inclusi nella narrazione storico-culturale siano i "migliori" che la nazione possa offrire, ovvero i più fedeli alla sua essenza e l'incarnazione più esemplare delle sue virtù; terzo, appunto, il bisogno di una narrazione evolutiva all'interno dei limiti concettuali della nazione. Le narrazioni evolutive non ammettono facilmente delle rotture; da qui la difficoltà di (re)incorporare gli esiliati, il cui sviluppo nel dislocamento non permette una modifica indolore della storia nazionale. «Una delle dialettiche chiave degli studi sull'esilio», scrive McClennen, «è la tensione tra gli elementi universali, trans-storici e condivisi della scrittura dell'esilio e quegli elementi che sono invece storici, regionali, e personali».

La lezione più preziosa che si può trarre da un approccio storico agli studi comparati sull'esilio è forse che tale dialettica è presente in ogni produzione culturale, sia essa sradicata o meno.

traduzione di Sara Trevisan

Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio

di Christian Fleck

In merito allo sviluppo della sociologia tedesca nel XX secolo, la maggior parte del mondo scientifico concorda sul fatto che la salita al potere del nazismo nel 1933 provocò una brusca cesura, e che diversi fra gli studiosi più conosciuti e brillanti furono costretti ad emigrare[1]. Di recente, questa formulazione è stata messa in dubbio da chi, invece, ha voluto sottolineare come vari sociologi continuassero a scrivere e pubblicare, conducessero ricerche empiriche anche per conto di branche dell'amministrazione statale nazista, e avessero perfino creato delle nuove unità di ricerca per i propri progetti euristici[2]. Un confronto fra queste due diverse interpretazioni ci fa capire le ragioni di tali divergenze, se non altro per il fatto che mentre il primo approccio si concentra sugli esuli della comunità di sociologi, il secondo ha fornito nuovi dettagli a partire da figure di secondo piano, ossia di quegli studiosi che furono in ombra perfino durante la propria vita. In ogni caso, ambedue le posizioni concordano sul fatto che un ampio numero di sociologi abbandonò la Germania nazista nel corso degli anni Trenta, così come descrivono varie pregevoli ricerche, nonché i dizionari degli esuli accademici, che ricordano i loro nomi e raccontano le loro vite[3].

Raramente si distingue tra fuorusciti tedeschi e austriaci, perché sono più genericamente confusi in un unico gruppo di esuli di lingua tedesca; da un lato,

1. R. König, *Soziologie in Deutschland. Begründer, Verfechter, Verächter*, München, Hanser, 1987; S. Riemer, *Die Emigration der deutschen Soziologen nach den Vereinigten Staaten*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», vol. 11, 1959, pp. 100-112; M.R. Lepsius, *Die sozialwissenschaftliche Emigration und ihre Folgen*, in *Soziologie in Deutschland und Österreich 1918-1945*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 23, 1981, pp. 461-500.

2. O. Rammstedt, *Deutsche Soziologie 1933-1945. Die Normalität einer Anpassung*, Frankfurt, Suhrkamp, 1985; C. Klingemann, *Soziologie im Dritten Reich*, Baden-Baden, Nomos, 1996.

3. L. Fermi, *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration From Europe, 1930-41*, Chicago, University of Chicago Press, 1968; *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di D. Fleming e B. Bailyn, Cambridge, Harvard University Press, 1969; *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen Emigration nach 1933*, a cura di W. Röder e H.A. Strauss, München, K.G. Saur, 1980-1983; L.A. Coser, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experiences*, New Haven, Yale University Press, 1984; A. Heilbut, *Exiled in Paradise: German Refugee Artists and Intellectuals in America. From the 1930s to the Present*, New York, Viking Press, 1983.

questa confusione può essere semplicemente spiegata con il fatto che non c'era, e continua a non esserci, chiarezza su chi fossero davvero i sociologi prima degli anni Trenta; dall'altro, l'inesattezza deriva anche dal fatto che pure cittadini di altre nazioni erano entrati in possesso del passaporto del Terzo Reich. E quindi, nei paesi dove questi studiosi si rifugiarono, i funzionari addetti all'immigrazione non avevano troppe ragioni per differenziarli, né ne avevano i loro colleghi universitari; dato che parlavano la stessa lingua, apparivano tutti ambasciatori di una medesima cultura, spesso a torto definita *Weimar Culture*.

Da un punto di vista sociologico, le distinzioni sulla base dell'appartenenza nazionale che abbiamo ora richiamato hanno un'importanza relativa perché da esperti della materia abbiamo imparato a sintetizzare in un'unica visione assetti istituzionali differenti. Ma da un punto di vista storico-politico – lasciatecelo dire –, la situazione di Vienna a metà degli anni Venti non può essere confrontata con quella di Francoforte sul Meno, di Königsberg o di Praga. Proprio il confronto fra Germania e Austria rivela molte differenze, a partire da quella diversità delle condizioni istituzionali. Alcuni significativi esempi sono raccolti nella tabella 1. Qualunque cosa si possa dire sulle discrepanze precedentemente elencate, si deve in ogni caso convenire che l'Austria produsse un più elevato numero di studenti brillanti, i cosiddetti «bright young men», tanto per usare l'espressione della Fondazione Rockfeller, che si riferiva a questi giovani sociologi costretti all'esilio, e anche ad economisti di più chiara fama.

A proposito di queste distinzioni, ciò che risulta verosimile per l'ambiente istituzionale, a maggior ragione lo è in riferimento allo sviluppo di una disciplina scientifica come la sociologia. E se si è interessati all'evoluzione di questa particolare materia, è assolutamente necessario porsi da un punto di osservazione differente. Per cui, il nostro approccio sarà quello di chi prova a confrontare gli studiosi emigrati con i colleghi che, invece, rimasero in patria, che potremmo definire «home guards», tanto per usare una delle espressioni che Everett Hughes adotta nei suoi scritti sulle professioni[4]. Secondariamente, confronteremo i sociologi tedeschi con quelli austriaci, e infine proveremo a valutare la risonanza che questo gruppo di studiosi ebbe nel mondo di lingua inglese, ossia in quell'ambiente che sarebbe poi convenzionalmente diventato il principale parametro di riferimento per la sociologia mondiale.

4. Da quel che ci risulta, ha utilizzato questo concetto due volte: la prima in una sintesi di uno studio condotto con Howard S. Becker e Anselm Strauss, sull'educazione dei medici, e la seconda in una lunga recensione sull'Academic Mind di Lazarsfeld.: E.C. Hughes, *"The Academic Mind": Two Views*, in «American Sociological Review», vol 24, n.4, 1959, pp. 570-573. Entrambi ripubblicati in E.C. Hughes, *The Sociological Eye: Selected Papers*, Chicago, Aldine-Atherton, 1971.

TABELLA 1
Rapporto fra Austria e Germania

Austriaci ogni 100 tedeschi	
Popolazione (1930)	10
Università (1930)	13
Studenti (1930)	15
Corpo docente (1930)	30
Professori in pensione (1933 e 1938)	34
Borsisti del comitato di emergenza (1933-1944)	20
Borsisti Rockefeller (1925-1941)	40
Economisti emigrati (1933-1945)	43
Principali scienziati sociali (XX secolo)	77

Fonte: Popolazione: B.R. Mitchell, *International historical statistics: Europe, 1750-1988*, New York, Stockton Press, 1992; Università, studenti e corpo docente: *Handbuch der deutschen Bildungsgeschichte, Bd. 1 Hochschulen*, a cura di Hartmut Titze, primo volume, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1987; Borse di studio: Rockefeller Foundation, *Directory of Fellowship Awards, for the Years 1917-1950*, con un'introduzione del presidente Chester I. Barnard, New York, Rockefeller Foundation, n.d. [1951], Rockefeller Foundation, *Directory of Fellowship Awards, Supplement for the Years 1951-1955 [inclusive]*, con un'introduzione del presidente Dean Rusk, New York, Rockefeller Foundation, n.d. [1955], Rockefeller Foundation, *Directory of Fellowships and Scholarships, 1917-1970*, New York, Rockefeller Foundation 1972, Rockefeller Archive Center (RAC) Sleepy Hollow, New York. Documentazione sulle borse di studio; Professori in pensione: per la Germania: *A Crisis in the University World*, pubblicato dall'Ufficio dell'alto commissariato per i rifugiati provenienti dalla Germania (ebrei e altri), marzo 1935, p. 5, per l'Austria: Society for the Protection of Science and Learning, formerly Academic Assistance Council, *Fourth Report,* London, November, 1938, p. 5; Borsisti del comitato di emergenza: Stephen Duggan e Betty Drury, *The Rescue of Science and Learning. The Story of the Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, New York, Macmillan, 1948, appendice III, p. 195; Economisti emigrati: *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, a cura di Claus-Dieter Krohn e Harald Hagemann, Munich, Saur, 1999; Principali scienziati sociali: *International Encyclopedia of the Social & Behavorial Sciences*, a cura di Neil Smelser e Paul Baltes, Amsterdam, Elsevier, 2001 (rielaborazione mia).

1
Come identificare la figura tipo del sociologo?

Prima, però, dobbiamo rispondere ad una domanda molto semplice: chi è un sociologo? Generalmente le stesse analisi fatte dai sociologi non dedicano troppo spazio all'approfondimento di questo aspetto. Invece, chi coltiva una determinata disciplina o fa parte di un gruppo professionale dovrebbe interrogarsi sulla propria identità. Sfortunatamente, nell'arco di tempo qui considerato, cioè dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Cinquanta, non c'è un'associazione che raccolga le adesioni dei sociologi. Si potrebbe fare riferimento alle università, che sembrerebbero un'ottima seconda scelta, ma si correrebbe il rischio di elaborare un quadro distorto della situazione, perché alcuni sociologi di prim'ordine, come Alfred Schutz, Paul Lazarsfeld e Peter Blau, non ottennero mai alcun incarico alle università austriache, sia perché troppo giovani – in particolare nel caso di Blau –, sia per ragioni legate all'antisemitismo – questo spiega in parte l'esclusione di

Lazarsfeld da un concorso nell'Università di Vienna – sia, infine, perché alcuni di loro modificarono le proprie ambizioni verso altri obiettivi, più alla portata, un po' con l'atteggiamento della volpe verso l'uva, per cui non si preoccuparono più di tentare di entrare nei circuiti accademici, come dimostra l'esperienza di Schutz.

Dunque, sarebbe come minimo fuorviante circoscrivere la nostra analisi agli studiosi di una disciplina all'epoca ancora in divenire – la sociologia – con l'esclusione di coloro che non ebbero la fortuna di insegnare o di fare ricerca all'università. Alcuni, poi, inseriti nelle strutture accademiche in qualità di sociologi, non sono da ritenere propriamente tali, almeno se si considera rigorosamente la loro autorappresentazione. Infatti, all'epoca, una minoranza di studiosi di lingua tedesca tutt'altro che trascurabile definiva la propria disciplina *Gesellschaftslehre* (dottrina sociale[5]), e – sulla base di un senso identitario – rifiutava più o meno apertamente il termine anglosassone di «sociology».

Un terzo modo di identificare i membri di una particolare disciplina scientifica è quello di ricorrere agli elenchi dei dottorandi. Infatti, chi consegue il dottorato in un determinato campo di studio dovrebbe essere facilmente considerato un cultore di quella disciplina. Tuttavia, nel periodo fra le due guerre, quasi nessun sociologo aveva un PhD in sociologia, per il semplice fatto che si trattava di un ambito di studi non ancora formalmente definito e perimetrato in quasi nessuna delle università di lingua tedesca. La maggior parte di coloro che sarebbero poi diventati «sociologi» nel corso della propria vita, si erano addottorati in altre aree scientifiche – filosofia, diritto o scienze politiche, sia nel significato di scienze umane che dello Stato e dell'amministrazione (*Staatswissenschaften*) – e si erano quindi avvicinati alla sociologia dopo aver fatto esperienza in altri campi di ricerca.

Questo breve sguardo sulle istituzioni accademiche e professionali nell'Europa centrale nel corso degli anni Venti e Trenta ci mostra come non sia affatto palese né chi poteva essere considerato un sociologo, né quali fossero i confini di una disciplina dopotutto emergente.

…per definizione

Per raggiungere il nostro scopo abbiamo deciso di usare una procedura di selezione che comporta più livelli, la quale dovrebbe garantirci di costruire un campione di sociologi che sia attendibile e scientificamente fondato. Ci sono varie possibilità per raggiungere questo obiettivo. La prima è definire il tipo di sociologo che andremo ad analizzare, ad esempio, secondo i seguenti parametri: (*a*) è nato fra 1850 e 1920; (*b*) era ancora vivo fra il 1933 e il 1938; (*c*) fra 1925 e 1955, ha pubblicato almeno un articolo o due recensioni su riviste scientifiche, e ha utilizzato la parola «sociologia» nel titolo dell'articolo o del libro recensito; (*d*) deve aver vissuto almeno due anni in Austria ed essere stato definito un «sociologo austriaco».

5. Si rimanda alla storia della sociologia di H.E. Barnes, H. Becker, *Social thought from lore to science*, Boston, New York, D. C. Heath and Company, 1938.

Sulla base di tutto ciò, possiamo fare alcune ulteriori osservazioni. In primo luogo, ci limitiamo ai sociologi austriaci solamente per motivi pratici, dato che l'estensione dei criteri sopra elencati ad altri contesti di lingua tedesca porterebbe ad avere un tale numero di nominativi da rendere di fatto impossibile gestire la conseguente analisi. Secondariamente, per essere considerati austriaci non era necessario né essere nati in Austria né possedere la cittadinanza austriaca, e questo sulla base delle circostanze storiche. Si tratterebbe peraltro – allora, come oggi – di una questione formale, dovuta ad un concetto di cittadinanza altamente restrittivo; in ogni caso, poi, il luogo di nascita non è comunque un valido indicatore. Infatti, a seguito del collasso dell'Impero Austro-Ungarico dopo la prima guerra mondiale, si ebbe una grande ondata migratoria che, a partire dalle province più orientali, si riversò in Austria, in particolare a Vienna. Gli ex-cittadini della monarchia asburgica si trovarono a dover scegliere uno degli stati nati dopo la dissoluzione di quell'impero multietnico. Alcuni, pur continuando a vivere a Vienna, scelsero uno degli stati neonati. Altri, che magari erano stati tentati di dichiararsi cittadini della risorta Polonia, decisero poi diversamente, spinti dai timori di una debolezza economica o politica di questa nuova compagine nazionale. E così, negli anni Venti, il numero degli apolidi era alto, come si comprende a seguito dell'introduzione della carta di identificazione chiamata *Nansen-passport*, dopo che l'esploratore norvegese Fritjof Nansen fu nominato Alto commissario per i rifugiati per conto della Società delle Nazioni. Inoltre, poco dopo la fine della Grande Guerra, l'Austria fu travolta da una vera e propria ondata di rifugiati politici che scappavano dall'Unione Sovietica o dalla reazione controrivoluzionaria in Ungheria, o ancora dalle persecuzioni antisemite che contraddistinguevano varie aree dell'Est europeo. Raramente questi rifugiati si sono risolti ad acquisire la cittadinanza austriaca; uno degli esempi più noti è quello di György (o Georg) Lukács che visse a Vienna negli anni Venti, dove scrisse la sua opera principale, ossia *Geschichte und Klassenbewusstein*. Resta, però, escluso dal nostro campione per non aver pubblicato nessun articolo o recensione, secondo le modalità che abbiamo precedentemente indicato.

In particolare abbiamo selezionato 14 riviste tedesche e altre 22 tra americane, inglesi e francesi, che possiamo considerare antesignane delle pubblicazioni sociologiche professionali per il periodo qui considerato[6]. Non ne abbiamo incluse

6. «Archiv für angewandte Soziologie», «Archiv für Rechts - und Wirtschafts - oder Sozialphilosophie», «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», «Ethos», «Jahrbuch für Soziologie», «Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie», später: «Kölner Zeitschrift für Soziologie» (und Sozialpsychologie), «Soziale Welt, Jahrbuch für Sozialwissenschaft», «Volksspiegel», «Weltwirtschaftliches Archiv», «Zeitschrift für Nationalökonomie», «Zeitschrift für öffentliches Recht», «Zeitschrift für Sozialforschung/Studies in Philosophy and Social Science», «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Soziologie/Sociologus; American Journal of Sociology», «American Sociological Review», «Annales. Économies, societés, civilisations», «British Journal of Sociology», «Economic Development and Cultural Change», «International Journal of Opinion and Attitude Research», «International Postwar Problems», «Human Relations», «Journal of Economic History», «Journal of Social Issue», «Journal of Social Philosophy» – un trimestrale che si occupava di sintesi filosofiche delle scienze sociali –, «Science and Society», »Social Compass», «Social Forces», «Social Problems», «Social Research», «Sociometry», «Sociological Analysis» (ex «American Catholic Sociological Review»), «Sociological

alcune altre che – soprattutto per ragioni politiche – sono rimaste circoscritte ad un ristretto gruppo di autori o di lettori. L'assenza di riviste di psicologia si spiega con il fatto che all'epoca era stata prevaricata da altre discipline e orientata verso un limitato campo di studi. Sarebbero stati i sociologi successivi ad avviare, in qualità di psicologi, delle riviste specializzate di questa materia, ampliando il suo perimetro a nuovi contesti, decisamente in anticipo rispetto al processo che l'avrebbe condotta ad essere una disciplina autonoma. È curioso, ad esempio, che le riviste specializzate di psicologia non si occupassero affatto di una branca come la psicologia sociale.

Nel panorama delle scienze sociali di quegli anni, le riviste tedesche rappresentavano un insieme quasi completo di pubblicazioni per professionisti, semiprofessionisti o altri addetti del settore; in aggiunta a tutto ciò, rivolgiamo la nostra attenzione anche ad alcune riviste straniere. E questo per una ragione fondamentale, e cioè che la ricerca preliminare ha mostrato come alcuni rifugiati fossero molto giovani e che difficilmente avrebbero potuto avere l'opportunità di pubblicare qualcosa prima di essere costretti a lasciare l'Austria. L'ampliamento della selezione, con l'inclusione di alcune pubblicazioni periodiche non tedesche, rimedia in parte a questo limite. In particolare, se si passano in rassegna le riviste anglofone si ritrovano diversi contributi, anche perché è noto che la maggior parte dei rifugiati finì in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Lo spoglio delle riviste francofone, invece, non ha arricchito quasi per niente il nostro campione. Solo la giovane storica sociale Lucie Varga spicca sulle «Annales», dove durante la sua collaborazione con Lucien Febvre pubblicò alcuni saggi sull'ascesa del nazismo nelle province austriache[7].

Analogamente, possiamo fare riferimento al lavoro di altri studiosi per identificare i sociologi attraverso le definizioni oggi usate. Nella sua tesi di dottorato, il sociologo tedesco Klemens Wittebur[8] ha selezionato scrupolosamente sei gruppi di sociologi per identificare altrettante tipologie tra tutti i gli studiosi emigrati dalla Germania. Il criterio adottato non è il medesimo che usiamo noi, ma c'è una somiglianza sufficiente da poter trarre spunto dal suo lavoro per una comparazione tra tedeschi e austriaci. Naturalmente noi utilizziamo una rete molto più ampia e per questa ragione il nostro campione è più vasto, ma il nostro intento non è né di «collezionare quante più farfalle possibile», né di dedicarci ad una esclusiva analisi statistica, bensì di giungere ad una interpretazione attendibile, fondata non solo su pochi grandi nomi, ma anche su un certo numero di sociologi minori.

Review», «Sociology and Social Research» (ex «Journal of Applied Sociology»), «The Sociological Review».

7. L. Varga, *Zeitenwende. Mentalitätshistorische Studien 1936-1939*, curatela, tradizione e prefazione di Peter Schöttler, Frankfurt, Suhrkamp, 1991.

8. K. Wittebur, *Die deutsche Soziologie im Exil 1933-1945. Eine biographische Kartographie*, Münster, Lit, 1991.

In ultimo, per compensare eventuali distorsioni dei campioni, abbiamo ampliato la popolazione dei sociologi di lingua tedesca con nominativi selezionati in altra maniera.

…utilizzando gli autoritratti

Un secondo modo per cercare di capire chi è che dobbiamo considerare un sociologo è quello di affidarsi ai profili scritti dagli stessi studiosi. È dopotutto corretto rispondere alla domanda «chi è un sociologo?», dicendo che «il sociologo è colui che si definisce tale», anche se ciò, di fatto, non risolve l'interrogativo di fondo di dare una definizione di «sociologo». Ma questo è un aspetto che si potrebbe rimandare ai sociologi stessi, che ritengono di essere interpreti di una disciplina peculiare. Una fonte rapidamente disponibile è il *Kürschners Deutscher Gelehrten Kalender* (prima edizione nel 1925), un «chi è chi» molto simile al dizionario *American Men of Science*. Il *Kürschner* include, oltre ai tedeschi, anche austriaci, svizzeri, cechi germanofoni, e perfino studiosi che vivevano nella lontana Gerusalemme, dato che per «tedesco», in questo caso, si intende «di lingua tedesca». Nell'arco di tempo che stiamo considerando ne uscirono sei diverse edizioni e, a partire da quella del 1925, la sociologia fu aggiunta nell'indice delle discipline quale campo professionale autonomo. Il *Kürschner* attingeva ad una duplice fonte; da un lato il curatore cercava di contattare gli studiosi più conosciuti, specialmente quelli legati in qualche maniera al mondo accademico, per raccogliere i loro dati personali; e dall'altro lato i ricercatori libero-professionisti, che si potrebbero definire «indipendenti», potevano chiedere di essere comunque inclusi. In ogni caso, gli studiosi – selezionati o autocandidatisi che fossero – avevano l'opportunità di scegliere autonomamente il campo disciplinare nel quale essere inseriti. Attraverso l'indice, quindi, possiamo trasferire nel nostro database i nomi e i dati di tutti coloro che si sono definiti «sociologi» almeno in una delle sei edizioni.

Un interessante corollario di questa raccolta di dati è la diffusione quantitativa nel corso degli anni della categoria di «sociologo». Nell'edizione del 1935 del *Kürschner* si ebbero sia il maggior numero di studiosi che scelse questa categoria – spesso in compagnia di altre, per cui, per brevità, li chiameremo sociologi part-time (*part-time sociologists*) – sia il maggior numero di studiosi che si definiva esclusivamente sociologo, che noi chiameremo sociologi a tempo pieno (*core sociologists*) (si veda la tabella 2). Si tratta di un risultato assolutamente sorprendente, alla luce del dibattito, prima richiamato, sulla situazione della sociologia tedesca dopo l'ascesa al potere del nazismo. Tuttavia, dobbiamo anche tenere in considerazione altri due elementi. Innanzi tutto, numerosi sociologi segnalati nell'edizione del 1935, interrogati circa la propria occupazione, dichiaravano di essere pensionati, ritirati dal lavoro, ecc.; in secondo luogo, bisogna ricordare che René König – il quale, appunto, parlava di una brusca battuta d'arresto della sociologia nel 1933 – si riferiva soprattutto alla qualità intellettuale della produzione sociologica e non tanto ai dati quantitativi.

TABELLA 2
Percentuale dei sociologi a tempo pieno (*Core-Sociologists*)

	1926	*1928*	*1931*	*1935*	*1940*	*1950*
Totale sociologi	56	108	131	161	53	42
Core-Sociologists	13	16	26	34	12	27
in %	15	20	21	23	23	64

Fonte: le edizioni del *Kürschners Deutscher Gelehrten Kalender*.

A prescindere da ciò, l'uso dati del *Kürschner* risolve uno dei problemi che abbiamo di fronte, cioè quello considerare anche tutti quelli che si percepivano come sociologi, gli stranieri e coloro che volevano collocarsi in questo campo di studi, che erano in misura tutt'altro che trascurabile.

E c'è anche un altro importante elemento che, invece, rafforza la nostra scelta di escludere le riviste di psicologia per identificare i sociologi austriaci. Infatti, solo un'esigua minoranza, pari al 4,5% degli studiosi che compaiono nelle sei edizioni del *Kürschner*, si definisce psicologo e/o pedagogo, mentre il gruppo più nutrito è proprio quello dei sociologi (24%), seguito da quelli degli economisti (18%), dei filosofi (16,5%) e dei giuristi (16%).

…per scelta istituzionale

Un terzo modo per risolvere il problema della selezione è di demandare la questione alle autorità, in questo caso ai sociologi stessi, che fungono da giudici competenti; così, ogni eventuale distorsione del campione costruito verrà attribuita a loro e non all'autore del presente studio. In generale, poi, se la selezione è fatta a partire da alcune restrizioni, come si usa in genere, i risultati appaiono più attendibili che nel caso di illimitate opportunità di autocandidatura. Per tutto questo, una fonte appropriata è l'*Internationales Soziologenlexikon*, in particolare i due volumi della seconda edizione curati da Wilhelm Bernsdorf e Horst Knospe, con l'ausilio da un ampio numero di collaboratori competenti[9]. Dato che si tratta di un dizionario pubblicato in Germania, lo si dovrebbe ritenere affidabile almeno per i parametri di inclusione/esclusione dei sociologi di lingua tedesca.

Un modo analogo per identificare i sociologi potrebbe essere l'uso dei risultati di una selezione fatta da un qualche istituto che erogava una borsa di studio a giovani e promettenti allievi, perché completassero la propria formazione all'estero. Il *Laura Spelman Rockefeller Memorial*, poi *Rockefeller Foundation*, fece esattamente questo a partire dal 1925, quando lanciò un programma di borse di studio in scienze sociali per studenti europei e 130 ragazzi di lingua tedesca furono selezionati da singoli specialisti nazionali o da apposite commissioni. Più tardi, fu

9. *Internationales Soziologenlexikon*, a cura di W. Bernsdorf, H. Knospe, 2ª ed., Stuttgart, Enke, 1980/83.

data la possibilità di segnalare nuovi candidati a chi aveva usufruito della borsa. In ogni caso, i rappresentanti europei della Fondazione avevano voce in capitolo nel processo di selezione.

2
I risultati

La tabella 3 ci offre uno sguardo complessivo dei sotto-campioni realizzati e delle loro caratteristiche secondo alcuni *benchmarks*. Ma possiamo fare alcune considerazioni aggiuntive. La sovrapposizione di soli 269 studiosi, i cui nomi sono stati rintracciati in più di una fonte, prova che è stato utile usare questa metodologia così articolata. Alcune delle differenze fra i sotto-campioni non sorprendono affatto. Il *Kürschner* si concentra soprattutto sulle persone più anziane, e dato che è la fonte che meglio interpreta il contesto dell'epoca – tutti gli altri sotto-campioni si basano almeno in parte sulle categorie odierne – si può concludere che almeno una parte di questi studiosi è caduta nell'oblio prima di raggiungere uno status abbastanza alto da essere ricordata dalle generazioni successive. Le discipline scientifiche perdono costantemente alcuni tra i loro membri, che non sono abbastanza attivi, e che scompaiono dalla scena senza lasciare tracce. Se qualcuno non ha partecipato con una certa regolarità all'attività scientifica, o ha pubblicato su riviste semisconosciute, o non ha pubblicato affatto, allora è difficile che venga ricordato dalla storia. E questo non è tanto il risultato di una distorsione operata dagli storici, ma è semplicemente il modo attraverso il quale la storiografia lavora.

TABELLA 3
Visione d'insieme dei vari sotto-campioni

	Kürschner	*Wittebur*	*ISL*	*RF*	*Austriaci*	*Totale*
Donne (in %)	2	5	6	8	10	7
Èmigrati (in %)	32	99	41	64	75	57
Austriaci	19	7	22	29	100	37
Anno di nascita (Media)	1886	1897	1899	1901	1900	1898
Casi	277	141	292	119	265	826

Le sovrapposizioni sono 269 e i casi complessivi dei vari sottocampioni 851.

Nonostante l'intento di coprire tutte le aree germanofone, il *Kürschner* è innanzi tutto una raccolta di studiosi tedeschi. L'81% dei censiti era nato entro i confini della Germania di allora, l'80% dichiarava di risiedere in quel paese, e l'88% si era laureato in un'università tedesca. E solo 51 dei 289 studiosi censiti nelle edizioni del *Kürschner* lasciò la Germania nel corso degli anni trenta, mentre Wittebur, ad esempio, ha trovato un numero triplo di emigrati di quelli registrati dal *Kürschner*.

I due sotto-campioni che raccolgono gli studiosi con l'età media minore risentono di differenti influenze, principalmente di carattere istituzionale. Non sorprende affatto che i borsisti della Fondazione Rockfeller fossero giovani, dato che quella era la ragione per la quale erano stati scelti. La bassa età media del campione di sociologi austriaci, invece, solleva un'altra questione di non facile soluzione. Poiché non sono ipotizzabili errori o distorsioni in merito esclusivamente all'età, sembra che questa peculiarità generazionale racconti una storia a sé. La spiegazione più semplice è che, in Austria, il numero di persone che avevano un'educazione più o meno elevata fosse maggiore dopo la fine dell'Impero Asburgico. La vecchia pratica di dare priorità ai germanofoni nei posti nella pubblica amministrazione poteva aver sollecitato questo genere di educazione, fra diversi gruppi e ceti sociali di Vienna. Dopo il collasso dell'Impero, i funzionari pubblici avevano abbandonato gli incarichi più distanti e si erano trasferiti con le proprie famiglie nella capitale. Ma non ebbero modo di ambientarsi rapidamente nel nuovo contesto e, conseguentemente, non furono capaci di convincere la propria prole a seguire altri percorsi professionali. Dunque, la pur piccola Repubblica austriaca si ritrovò con una popolazione più istruita rispetto agli stati confinanti; e le statistiche confermano questa interpretazione (si veda la tabella 1). Il fatto di vivere a Vienna senza la prospettiva di poter esercitare dei mestieri analoghi a quelli dei genitori provocò una più alta percentuale di sottoccupazione che poi avrebbe trovato sfogo in altri ambiti, come quello all'epoca ancora emergente e poco affascinante della sociologia.

La più alta presenza di austriaci nei sotto-campioni dell'ISL e dell'RF enfatizza questa visione, anche perché nessuno dei due può essere considerato viziato da sentimenti filo-austriaci. Non solo c'erano più giovani intellettuali che frequentavano Vienna, in particolare i suoi caffè, ma una vasta porzione di costoro aveva finalmente trovato modo di farsi notare dagli *scouts* della Fondazione Rockfeller, e poi dai colleghi americani, che oltre tutto stavano raccogliendo nomi famosi per un dizionario internazionale della disciplina. È più complicato trovare una spiegazione convincente per l'elevato numero di prestigiosi scienziati sociali con una formazione austriaca. Generalmente, un'alta densità di persone che lavorano nello stesso campo produce risultati complessivamente più importanti[10]. Ma questo non ci può far dire che durante i primi trent'anni del XX secolo, Vienna fosse un crogiuolo di intellettuali, che lavoravano in aree disciplinari confinanti, dato che – per mancanza di statistiche – non possiamo operare un confronto sul numero di laureati in città come Budapest, Praga o Berlino.

Date queste linee interpretative, si può invece affermare che a Vienna fosse più facile per una giovane donna pubblicare in una rivista di sociologia la parte applicativa di un lavoro di ricerca. In confronto con gli altri campioni, in Austria le barriere che le donne dovevano superare erano più basse. Ma questo non ri-

10. S. Cole, T.J. Phelan, *The Scientific Productivity of Nations*, in «Minerva», n. 37, 1999, pp. 1-23.

sponde ancora alla domanda di come fosse possibile che inizialmente le donne preferissero la ricerca ad altre attività. Probabilmente alcuni modelli di studiose, che avevano scritto anche saggi sociologici, possono aver avuto un'influenza positiva sulle giovani donne: ricordiamo quello di Rosa Mayreder e delle sue amiche del primo movimento femminista, della psicologa Charlotte Bühler, una delle prime donne ad ottenere questo genere di abilitazione e che più tardi avrebbe mostrato grandi capacità come organizzatrice di un gruppo di giovani ricercatori, o perfino alcune celebrità, come quel grande numero di «muse» che impreziosivano i circoli artistici.

Infine, per spiegare la vasta presenza di emigrati nel sotto-campione austriaco, facciamo nuovamente notare che il criterio della pubblicazione sulle riviste, quale elemento per individuare i sociologi, allarga moltissimo il numero dei censiti. I giovani studiosi con una formazione austriaca che furono costretti ad emigrare frequentemente si interessarono di sociologia, mentre quelli che si erano già insediati nei circoli accademici tedeschi o austriaci, così come censito dal *Kürschner*, fecero registrare una percentuale di emigrazione molto bassa dopo l'ascesa del nazismo. Guardando lo stesso modello da un angolo differente si può argomentare che la bassa percentuale di emigrati nel sotto-campione del *Kürschner* rafforza il ruolo dell'antisemitismo prima e dopo il 1933. Solo perché gli ebrei non trovarono semplice entrare in un mondo accademico di lingua tedesca il numero degli emigrati censiti dal *Kürschner* fu basso come mostrato nella tabella 3.

3
Un'analisi multidimensionale

Per allargare ulteriormente la nostra analisi, possiamo usare uno strumento statistico, di carattere «esplorativo», che ci consente di mostrare le connessioni tra le variabili a prescindere dal numero dei casi, ossia l'analisi delle corrispondenze (*correspondence analysis*). Chi ha letto *La distinction* di Bourdieu conosce già questo genere di analisi e dovrebbe, quindi, avere una certa familiarità con questo strumento di rappresentazione grafica dei dati[11]. Per capire l'analisi delle corrispondenze è innanzi tutto necessario sapere che mostra analogie e differenze lungo i due assi cartesiani. Al contrario, non consente di confrontare i dati diagonalmente, né di interpretare in qualche maniera le distanze fra i punti, sia nella dimensione orizzontale che in quella verticale. Bisogna solamente guardare la linea che va dall'origine – cioè l'intersezione degli assi – al punto di riferimento e tracciare un vettore su entrambi i lati: i punti che ricadono all'interno di questo angolo mostrano un maggiore grado di somiglianza.

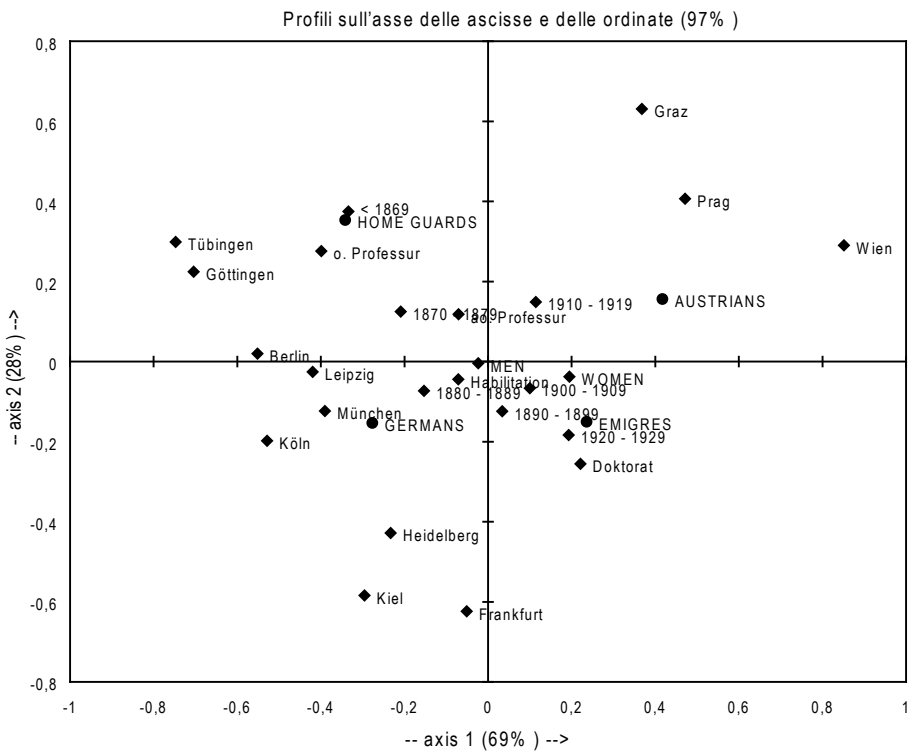
11. P. Bourdieu, *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Éditions de Minuit, 1979; una descrizione più dettagliata dell'analisi delle corrispondenze è fatta da M. J. Greenacre, *Correspondence Analysis in Practice,* London, Academic Press, 1993.

Riportiamo, quindi, tutti i sotto-campioni in un unico database, e lasciamo da parte alcune informazioni, poiché non tutte le fonti forniscono i medesimi dati per le stesse variabili. Nello specifico, le variabili usate nel seguente diagramma sono:

– sesso
– classi di età (in decenni)
– università di conseguimento della laurea
– status di emigrato o di non emigrato
– cittadinanza
– massimo livello di carriera accademica, rispettivamente raggiunto prima del 1933 e del 1938 (secondo le categorie di Dr, Dozent, ao. Professor, o. Professor, che sono le quattro principali dell'università tedesca)
– velocità di carriera, misurata in anni necessari a conseguire i singoli avanzamenti (in riferimento alle categorie sopra elencate)

La doppia dimensione spaziale del primo grafico (carta CA 1) spiega il 97% della varianza (l'aggiunta di una terza dimensione, quindi, contribuirebbe solo per un altro 3%). L'asse principale (o orizzontale) spiega molto di più che quello verticale (o secondario), e cioè per il 69% anziché per il 28%.

CARTA CA 1:
Confronto fra scienziati sociali tedeschi e austriaci



Gli avanzamenti di carriera sono distribuiti in maniera abbastanza chiara sull'asse orizzontale: il grado più alto di carriera, o. Professor, è il più lontano tracciato a sinistra, mentre tutti quelli inferiori sono in ordine progressivo a destra. Si noti la prossimità fra ao. Professor e Dozent, a indicare che molti di coloro che erano freschi di promozione ricevettero lo status di professore, poco dopo l'ottenimento dell'abilitazione. Analogamente, le classi di età sono anch'esse ordinate da sinistra a destra, e facciamo notare come due di loro siano molto vicine. Ciascuno dei quattro quadranti mostra un aspetto differente: in quello in alto a destra c'è l'Austria, in basso a destra gli emigrati, mentre in altro a sinistra i non emigrati e in basso sinistra la Germania. Il fatto stesso che «il genere maschile» sia molto vicino all'origine ci fa capire che il sesso non è una variabile che ha contribuito in senso esplicativo.

L'asse orizzontale è caratterizzato dalle coppie emigrato/non emigrato; tedeschi/austriaci – il che è evidente anche se si guarda alle università (quelle tedesche sono per lo più a sinistra, e quelle austriache a destra, con Praga come satellite) –, e anziani/giovani, sia in termini di età anagrafica che di carriera accademica.

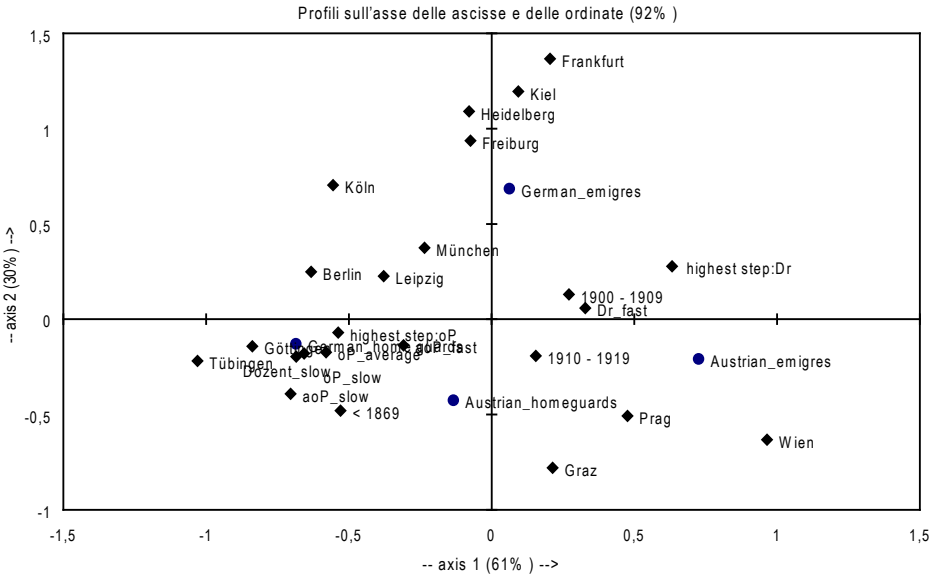
L'asse verticale, dunque secondario, spiega solamente una categoria, infatti i luoghi dove la sociologia fiorì sono in basso (Frankfurt, Kiel, Heildelberg) mentre Graz e Praga sono dalla parte opposta. Un mistero irrisolto è quello di Vienna. E, detto francamente, non siamo in grado di fornire alcuna interpretazione convincente in merito a ciò.

Ritornando alle variabili, possiamo escludere quelle che non ci aiutano troppo a raggiungere risultati e calcolare in maniera differente quelle relative alla carriera. Guardando più da vicino i singoli avanzamenti, possiamo classificare ogni promozione come veloce (cioè sotto la media), normale (in media) o lenta (sopra la media) e combinare con tutto ciò le variabili di emigrato/non emigrato e di nazionalità, per creare quattro nuovi gruppi: austriaci non emigrati, austriaci emigrati, tedeschi non emigrati, e tedeschi emigrati. Il secondo grafico spiega il 92% della varianza (si veda la carta CA 2)

E ancora, l'asse orizzontale – dove gli emigrati austriaci sono ad una estremità e i tedeschi non emigrati a quella opposta – è quello meglio contraddistinto dalle categorie di emigrazione e velocità di carriera. Gli austriaci emigrati vengono individuati come prevalentemente giovani, laureatisi velocemente e titolari del solo Doktorat, mentre i tedeschi non emigrati sono anziani e o. Professor, anche se non c'è uniformità in merito alla rapidità della loro carriera. Chi raggiunse la posizione di Dozent lentamente e chi raggiunse quella di o. Professor lentamente sono abbastanza vicini, mentre quelli che guadagnarono rapidamente o meno il titolo di ao. Professor appaiono un po' più distanti.

Entrambi i grafici dimostrano come le differenze principali siano quelle fra tedeschi e austriaci, così come tra emigrati e non emigrati, e giovani e anziani. L'assunto esplicito di questo studio, cioè che nel periodo tra le due guerre vi era una differenza tra Germania e Austria in merito allo sviluppo delle scienze sociali, nonché sul numero e sulla condizione degli emigrati, è rafforzata da questa analisi delle corrispondenze. Sottolineiamo pure come, sfortunatamente, altre importanti

CARTA CA 2
Analisi delle corrispondenze per gli scienziati sociali di lingua tedesca



variabili non siano disponibili. Quindi non sappiamo nulla né in materia di religione, in particolare in merito al ruolo degli ebrei, né in fatto di origine sociale degli studiosi.

Fino ad ora – attraverso, appunto, l'analisi delle corrispondenze – abbiamo preso in considerazione elementi e dati relativi al periodo antecedente all'emigrazione, e dunque prima dello spartiacque dell'avvento del nazismo. Ora passiamo ad un altro campo dell'analisi e ci spostiamo nel periodo successivo.

4
La misurazione dell'impatto scientifico

Con l'analisi e la categorizzazione della produzione scientifica ci dirigiamo verso il fulcro del nostro oggetto di studio. Tuttavia, misurare la produttività, la sua qualità e l'impatto scientifico è molto più complicato di quanto si possa pensare. Nel caso della sociologia, una disciplina che divulga la maggior parte dei propri risultati attraverso la letteratura scientifica, sembra adatto usare come indicatore di produttività la quantità di scritti e come indicatore di qualità il grado di apprezzamento di questi contributi da parte di altri studiosi. Ricadiamo nella cosiddetta «duplice natura della sociologia», che porta alla produzione di propri saggi e alla lettura di quelli di altri, sia che si tratti di libri che di articoli. La raccolta di dati validi e

confrontabili in merito ai libri è solo in apparenza facile, perché i criteri di una pubblicazione variano da caso a caso, e addirittura – nel corso degli anni – anche all'interno del medesimo contesto. In questo senso, le case editrici accademiche e le edizioni economiche sono i due estremi di un unico continuum. E più edizioni di un unico importante studio contano molto di più che pubblicare un sacco di monografie differenti che passano praticamente inosservate.

Data l'irregolarità della produzione libraria relativa alla sociologia, abbiamo deciso di usare un database recentemente istituito per analizzare la produttività e il grado di apprezzamento del nostro gruppo di sociologi di lingua tedesca. JSTOR, acronimo di *Journal Storage*, è partito alcuni anni fa come sistema informatico per rendere più facile l'accesso alle vecchie pubblicazioni di alto livello qualitativo in lingua inglese, in particolare di una certa produzione scientifica americana. Dato che oltre due terzi dei nostri emigrati si sono poi trasferiti negli Stati Uniti, questo database fa indubbiamente al caso nostro. Anche se JSTOR non è stato progettato per le analisi scientometriche, ha caratteristiche tali da rendere comunque possibili questo genere di indagini[12]. Andando un po' oltre i suoi scopi, abbiamo utilizzato JSTOR per un'analisi di due tipi. Da un lato possiamo scegliere un dato autore e verificare quanti articoli ha scritto nelle 85 riviste censite dal database. Dall'altro lato, si potrebbe usare JSTOR per misurare il grado di apprezzamento del medesimo autore nel panorama scientifico[13].

Le potenzialità di questa analisi diventano immediatamente evidenti se si guarda ai risultati ottenuti per alcuni importanti scienzati sociali (tabella 4). Hanno poca importanza i campi «Totale autore» e «Recensioni»; mentre il primo conteggia il numero di volte in cui ricorre il nome, favorendo così chi, come Small o Hughes, fu anche un semplice redattore, il secondo non distingue tra recensioni fatte e ricevute. Per esempio, delle 85 recensioni attribuite a Parson, solo 26 furono scritte da lui, mentre delle 211 di Hughes almeno 190 furono opera sua. Dal momento che non è molto pratico fare lo spoglio di tutte le recensioni per giungere ad una classificazione distinta, abbiamo deciso di non utilizzare questo campo per la nostra analisi.

12. Chi utilizza JSTOR può cercare in quattro differenti campi, con le varie combinazioni consentite dagli operatori booleani. Per ogni campo può essere specificato dove deve essere effettuata la ricerca: nei titoli, negli abstracts, nei nomi degli autori, o negli articoli. Inoltre si può restringere il campo per tipologia: articoli, recensioni, contributi redazionali (come lettere al direttore, ecc.) e altro (elenchi dei soci, annunci di convegni, ecc.). Infine, si può restringere ulteriormente la ricerca in un arco di tempo, o nei limiti della disponibilità degli articoli a testo completo. Per semplicità, non abbiamo utilizzato queste ultime opportunità.

13. Quando questa ricerca è stata condotta, tra il 1999 e il 2000, il database – relativamente alla raccolta di scienze ed arti – censiva varie riviste, qui catalogate per disciplina: antropologia (5 titoli), economia (13), storia (13), filosofia (13), scienze politiche (8), demografia (8), sociologia (9), statistica (9); in aggiunta abbiamo fatto uso di altre sette riviste di JSTOR, della cosiddetta sezione di scienze generali. quattro riviste dell'elenco riportato nella nota 5 compaiono anche in JSTOR: «American Journal of Sociology», «American Sociological Review«, «Journal of Economic History», e «Sociometry» poi diventato il trimestrale «Social Psychology».

Il tempo usato per cercare le singole voci, dopotutto, non giustifica i risultati ai quali si arriverebbe. Un ultimo avvertimento riguarda la potenziale distorsione dei risultati che può derivare dalla pratica dell'autocitazione. In ogni caso, una ristretta indagine su un campione di autori non ha rilevato un uso smodato di questa prassi. Fatta questa premessa, utilizzeremo i campi *Totale autore*, *Articoli* e *Citazioni* per verificare rispettivamente la visibilità, la produzione e il grado di apprezzamento di ogni singolo sociologo a partire dai due sotto-campioni del nostro insieme.

TABELLA 4
Potenziale di JSTOR per l'analisi scientometrica e numero di libri nel catalogo elettronico di due grandi biblioteche specializzate

Nome	*Totale autore*	*Articoli*	*Recens.*	*Citazioni*	*Anno della prima*	*Anno dell'ultima*	*Arco di tempo*	*Cat. NYPL*	*Cat. HOLLIS*
Gumplowicz L.	9	1	8	25	1895	1993	98	15	31
Simmel Georg	53	19	31	385	1896	1994	98	77	110
Weber Max	46	0	44	1938	1897	1997	100	74	216
Bell Daniel	49	5	43	337	1947	1995	48	27	61
Hughes Everett C.	230	14	211	247	1931	1995	64	19	22
Park Robert E.		25		320	1920	1995	75	15	26
Parsons Talcott	119	33	85	1281	1928	1996	68	38	132
Small Albion W.	200	81	113	181	1895	1992	97	11	23
Thomas W. I.	9	42		294	1901	1993	92	21	26
Thurstone Louis L.	22	8		103	1925	1991	66	18	27
Wirth Louis	64	17	47	70	1929	1993	64	14	52

Note: Il «Totale autore» fornisce il dato della ricerca per nome e cognome in tutti i tipi di contributo nelle 85 riviste; «Articoli» mostra i risultati della medesima ricerca ristretta a questo campo; «recensioni», invece, riporta il dato delle recensioni eseguite e ricevute; le «citazioni» sono conteggiate solo i singoli saggi – nei testi e nelle note –, in una ricerca per nome e cognome o iniziale nome e cognome, o ancora, nome, secondo nome e cognome; «anno della prima» e «anno dell'ultima» indicano rispettivamente l'anno in cui compare per la prima volta e per l'ultima volta il nome e cognome dello studioso, mentre l'«arco di tempo» ci indica il periodo che intercorre fra le due date.
Catalog. CATNYPL mostra il numero di *records* nell'Electronic Catalog of The New York Public Library.
Catalog. HOLLIS mostra il numero di *records* nell'Electronic Catalog of Harvard University Libraries.

Per esempio, i numeri di Weber e Parson nella ricerca per *Citazioni* dimostrano la validità di questo sistema di misura dell'apprezzamento. E il numero degli articoli scritti da Small o da Weber mostra come JSTOR sia fortemente orientato verso un universo scientifico di lingua inglese. In ogni caso, abbiamo l'opportunità di misurare più o meno correttamente i contributi di un dato autore su una rivista prestigiosa, aperta a questo genere di produzione scientifica. Unicamente, vengono penalizzati gli autori che orientarono la maggior parte della propria produzione

verso riviste non scientifiche o di second'ordine, come «Encounter», nel caso di Daniel Bell, o gli autori che pubblicarono su riviste non ancora censite in JSTOR, come «Social Research», o «Studies in Philosophy» and «Social Science», che ebbe breve vita, o la più recente «Social Problems».

Un ulteriore problema è dato dalla potenziale sottorappresentazione di quegli studiosi che non emigrarono. Partiamo col sotto-campione austriaco, dove un quarto degli studiosi rimase in patria. Riscontriamo immediatamente che di costoro non si trovano tracce in JSTOR, né nel campo degli articoli pubblicati, né in quello delle riviste, e neppure in quello delle citazioni. Ci sono solo alcune eccezioni: da una parte gli esponenti della vecchia generazione come Max Weber, Max Scheler, Werner Sombart, e Ferdinand Tönnies, la maggior parte dei quali era già morta quando il nazismo conquistò il potere, e, dall'altra, la generazione più giovane, con Alfred Weber, che sopravvisse alla dittatura nella cosiddetta «migrazione interna» (*inner emigration*).

Tra i non emigrati sono citati Carl Schmitt (posizione 41), Otto Hintze (47), Alfred Verdross (67), Otto Brunner (73), Marianne Weber (74), Othmar Spann (76), Elisabeth Noelle-Neumann, e Konrad Lorenz (80).

In conseguenza di tutto ciò, è possibile un confronto solo fra emigrati tedeschi e austriaci, mentre dobbiamo lasciare da parte chi non andò mai negli Stati Uniti. E dato che non ci sono ragioni per credere che gli uni o gli altri fossero favoriti nel proprio tentativo di andare all'estero, questo sembra essere un limite accettabile. Uno studioso come Karl Popper, che non visse mai negli Usa, fu comunque molto apprezzato. Altri autori come Max Weber, Anna Freud, Troeltsch, non scrissero alcun articolo, mentre altri, come lo stesso Popper, ne pubblicarono relativamente pochi, ma i loro studi furono comunque molto importanti, tanto che furono utilizzati abbondantemente da altri studiosi. Gli ultimi arrivati negli Usa, come Hayek o Jahoda, che si stabilirono in America dopo un più o meno lungo periodo trascorso in Gran Bretagna, non sembrano soffrire di un effettivo svantaggio.

Le ricerche hanno coinvolto circa 800 studiosi nei tre sotto-campioni, i cosiddetti «austriaci», i censiti dal *Kürschner*, e il campione di Wittebur. L'indagine statistica complessiva è riproposta nella tabella 5:

TABELLA 5
Aspetti statistici della ricerca per campi in JSTOR, PCI, e CATNYPL

	JSTOR (totale)	*PCI*	*JSTOR (articoli)*	*JSTOR (citazioni)*	*CATNYPL*
Media	3	17	0	1	7
75th percentile	13	42	2	10	17
90th percentile	39	82	8	40	35
Massimo	239	366	67	916	105
Deviaz. standard	26	47	8	70	18
Totale	397	269	397	395	103

I parametri utilizzati per gli articoli di JSTOR dimostrano l'alto grado di selettività di questa fonte che infatti raccoglie riviste scientifiche di alto livello. Solo un'esigua minoranza degli studiosi più prolifici e più in vista risulta aver pubblicato un discreto numero di articoli in queste sedi. Il 90% di tutti gli studiosi ha pubblicato meno di quattro articoli sulle riviste censite da JSTOR, e il restante 10% ha prodotto quattro o più articoli a testa, fino addirittura ad un massimo di 67. Risultati analoghi si hanno per le citazioni che misurano il grado di apprezzamento, per cui abbiamo un 10% di studiosi che ricorrono in almeno 30 citazioni, con un picco di 1.938.

La tabella 6 ci dà i risultati dei tre *benchmarks* della nostra indagine: *visibilità*, ossia quanto è ricorrente il nome di un dato studioso, fra articoli, recensioni, ecc., *produttività*, che deriva dal numero di articoli scritti sulle riviste censite da JSTOR, e *grado di apprezzamento*, calcolato sulla base del numero di citazioni nel medesimo database. Facciamo immediatamente alcune riflessioni. Alcuni autori che risultano fra quelli più in vista e più prolifici sono, in realtà, semisconosciuti, perfino fra i principali appassionati di storia delle scienze sociali. Ad esempio, Josef Laurenz Kunz nacque a Vienna nel 1890, dove conseguì la laurea in legge nel 1913. Dal 1932 al 1934 studiò negli Usa con una borsa Rockfeller, e più tardi divenne professore di legge all'Università di Toledo, in Ohio. I suoi principali contributi riguardano il diritto internazionale. Pure Leo Gross, anch'egli austriaco, trent'anni più giovane di Kunz, ricevette, dopo la laurea in *Staatswissenschaften*, una borsa di studio da parte della Fondazione Rockfeller, per cui nel 1927 lasciò Vienna per andare prima alla LSE e poi, dal 1929 al 1931, alla Harvard University. Dopo essere ritornato in Europa, provò ad ottenere l'abilitazione all'insegnamento accademico a Colonia, ma non ci riuscì a seguito del fermento politico che si era creato attorno al suo maestro Hans Kelsen. Rientrato a Vienna, tornò negli Stati Uniti dopo l'*Anschluss* e finalmente divenne professore di scienze alla Fletcher School of Law and Diplomacy della Tufts University. I suoi ambiti di studio erano il diritto internazionale e la legge marziale.

Nonostante la loro condizione minoritaria, fra il vasto pubblico e nei circuiti più specialistici, entrambi gli studiosi ricevettero un elevato numero di citazioni da parte dei loro colleghi: Kunz si colloca alla quarantesima posizione nella classifica del grado di apprezzamento (con 95 citazioni) e Gross alla quarantottesima (con 82 citazioni). Il loro successo può essere in parte spiegato dal tipo di riviste che compaiono in JSTOR; infatti, metà di quelle di scienze politiche si occupavano di relazioni internazionali, e questo argomento può aver avuto un forte peso anche nelle vecchie riviste di storia americana. Lo stesso può essere vero per il demografo Christopher Tietze, visto che pure lo spazio dedicato agli studi demografici era considerevole.

Analogamente, l'alta presenza di economisti in tutte e tre le classifiche può essere parzialmente spiegata a partire dal fatto che il numero delle riviste di economia è sproporzionatamente alto rispetto alle altre discipline. Non vogliamo, in questa sede, calcolare per tutte le riviste l'ammontare di pagine per ogni disciplina e mettere tutto ciò in relazione alla visibilità di ogni studioso, che forse sarebbe un modo

TABELLA 6
Visibilità, produttività, e grado di apprezzamento degli scienziati sociali austriaci e tedeschi

Clas.	*Visibilità*	*Produttività*	*Grado di apprezzamento*
1	Kunz, Josef L. (239)	Tietze, Christopher (67)	Weber, Max (1938)
2	Gross, Leo (198)	Moreno, Jacob L. (64)	Lazarsfeld, Paul F (959)
3	Coser, Lewis A. (193)	Kunz, J. L. (61)	Freud, Sigmund (818)
4	Kohn, Hans (179)	Machlup, Fritz (48)	Bendix, Reinhard (479)
5	Machlup, F. (135)	Haberler, Gottfried (40)	Deutsch, Karl W. (469)
6	Bendix, R. (123)	Tintner, Gerhard (30)	Hayek, Friedrich A. (413)
7	Hoselitz, Bert F. (102)	Hirschman, Albert (28)	Machlup, F (389)
8	Carnap, Rudolf (97)	Gross, L. (27)	Simmel, Georg (385)
9	Lazarsfeld, P. F. (90)	Bergmann, Gustav (26)	Hirschman, A. (374)
10	Tintner, G. (90)	Blau, Peter M. (26)	Blau, Peter M. (369)
11	Moreno, J. L. (88)	Kohn, Robert (25)	Haberler, G. (316)
12	Haberler, G. (82)	Lazarsfeld, Paul F. (25)	Morgenstern, Oskar (313)
13	Blau, P. M. (85)	Gumbel, Emil J. (24)	Cassirer, Ernst (302)
14	Fürer-Haimendorf, Christoph (85)	Vagts, Alfred (22)	Carnap, R. (289)
15	Hayek, F. A. (84)	Schumpeter, Joseph A. (21)	Schumpeter, Joseph A. (257)
16	Bergmann, G. (82)	Marschak, Jacob (19)	Tietze, Ch. (254)
17	Gerschenkron, Alexander (80)	Simmel, G. (19)	Strauss, Leo (249)
18	Vagts, A. (78)	Deutsch, K. W. (18)	Gerschenkron, A. (239)
19	Deutsch, K.W. (74)	Gerschenkron, A. (18)	Lewin, Kurt (236)
20	Manheim, Ernest (73)	Back, Kurt W. (17)	Coser, L. A. (215)
21	Tietze, Ch. (70)	Bendix, R. (17)	Adorno, Theodor W. (214)
22	Wolff, Kurt H. (69)	Menger, Karl (17)	Popper, Karl (207)
23	Hirschman, A. (68)	Colm, Gerhard (15)	Moreno, J. L. (194)
24	Streeten, Paul P. (65)	Münsterberg, Hugo (15)	Kelsen, Hans (189)
25	Back, K. W. (64)	Ichheiser, Gustav (14)	Michels, Robert (184)
26	Schumpeter, J.A. (64)	Kaufmann, Felix (13)	Sombart, Werner (179)
27	Colm, G. (63)	Kelsen, H. (13)	Back, K. W. (164)
28	Morgenstern, O. (63)	Stolper, Wolfgang (13)	Scheler, Max (161)
29	Heberle, Rudolf (60)	Kohn, H. (12)	Gumbel, E. J. (160)
30	Landauer, Carl (60)	Riemer, Svend (12)	Wolff, K.H. (146)
31	Cahnmann, Werner J. (57)	Schütz, Alfred (12)	**Jahoda, Marie** (134)
32	Cassirer, E. (55)	Staehle, Hans (12)	Troeltsch, Ernst (133)
33	Sturmthal, Adolf F. (55)	Carnap, R. (11)	Drucker, Peter F. (127)
34	Speier, Hans (55)	Hayek, F. A. (11)	Vagts, A. (112)
35	Simmel, G. (53)	Lauterbach, Albert (11)	Hoselitz, B. F. (110)
36	Ehrmann, Henry W.(50)	Morgenstern, O. (11)	Schütz, A. (107)
37	Kelsen, H. (50)	Pribram, Karl E. (11)	Weber, Alfred (107)
38	Redlich, Fritz (50)	Hoselitz, B. F. (10)	Tönnies, Ferdinand (103)
39	Stolper, W. (50)	Speier, H. (10)	**Freud, Anna** (103)
40	Münsterberg, H. (49)	Coser, L. A. (9)	Kunz, J. L. (95)

Nota: I nominativi delle donne sono in grassetto; fra parentesi è riportato il dato reale
In caso di ripetizioni, il nome dell'autore è indicato solo con l'iniziale.

di procedere appropriato, ma che è tutt'altro che pratico. Di conseguenza, può bastare un avvertimento ai lettori. Più di un quinto dei quaranta scienziati sociali più prolifici sono economisti, molti dei quali si trovano in alto nella classifica.

Altri aspetti della tabella 6 meritano uno sguardo più da vicino. Il più importante è una significativa presenza degli austriaci nella parte alta della classifica. Naturalmente, qualcuno potrebbe avere delle riserve sul fatto che un autore austriaco sottolinei questo dato. Speriamo di avere lasciato da parte queste partigianerie patriottiche e di essere in grado di mantenere la promessa di non interpretare i fatti in maniera arbitraria. Una lettura di questo modello può mettere in luce i seguenti aspetti: innanzi tutto gli austriaci erano più giovani dei loro colleghi tedeschi, e secondariamente un più alto numero di loro ricevette la borsa di studio Rockfeller, prima di essere costretti ad espatriare[14], e così può essere che abbiano tratto vantaggio dopo il loro arrivo negli Usa. In terzo luogo, sia gli economisti che i filosofi austriaci si adeguarono molto bene al nuovo paradigma emergente: l'economia neoclassica, l'econometria, e il positivismo logico. Al contrario di quanto detto prima, l'età non appare un fattore discriminante in nessun caso. Raffrontiamo, per esempio, la carriera di Schumpeter che era nato nel 1883, ed era arrivato ad Harvard nel 1931, dove morì nel 1950, e di Blau che era nato nel 1918, era giunto negli Stati Uniti nel 1938, e che è morto recentemente. Entrambi sono stati non solo molto prolifici (Schumpeter si colloca alla quindicesima posizione e Blau addirittura alla decima) ma furono anche particolarmente apprezzati e citati. Blau, con le sue 369 citazioni, si colloca nuovamente al decimo posto e, analogamente, Schumpeter al quindicesimo.

Non sorprende che Sigmund Freud fosse molto apprezzato, nonostante non compaia nessun suo articolo in JSTOR, a dispetto della propria fama. Ma il suo nome era ed è ancora nel *gotha* delle scienze sociali, notissimo anche al grande pubblico. Nella stessa situazione, nonostante siano su un gradino più basso, sono Adorno e Drucker, che scrissero rispettivamente uno e quattro saggi. Ma entrambi godevano di un'altissima stima da parte dei propri colleghi, probabilmente perché questi ultimi non avevano letto solamente i loro articoli ma anche i libri.

Con l'intento di confrontare le nostre valutazioni con altri dati, vorremmo indirizzare l'attenzione del lettore verso tre differenti fonti, soprattutto per quanto concerne il grado di apprezzamento. Innanzi tutto, la recente *American National Biography*[15] che include nella propria selezione di «americani degni di nota» circa cinquanta studiosi rifugiati. Poi, la casa editrice Blackwell, che ha anch'essa da poco pubblicato il *Companion to American Thought*[16] e la nuova *International*

14. Oltre a Kunz e Gross, anche Lazarsfeld, Haberler, Machlup, Tintner, Bergmann, e Voegelin ottennero la borsa di studio dalla Rockefeller Foundation, mentre tra i tedeschi solo Hans Kohn e Jakob Marschak.

15. J.A. Garraty, M. C. Carnes, *American National Biography*, New York, Oxford University Press, 1999.

16. *A Companion to American Thought*, a cura di R.W. Fox, J.T. Kloppenberg, Oxford, Blackwell Publishers, 1995.

Encyclopaedia of the Social & Behavioral Science[17] che seleziona in maniera ineccepibile cento studiosi, che poi omaggia con voci biografiche. Guardando a queste raccolte di personaggi famosi, tra cui alcune donne, la nostra attenzione si sofferma su alcune differenze ma ancor più sui numerosi punti in comune che emergono con i nostri dati.

traduzione di Tito Menzani

17. *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, a cura di N.J. Smelser, P.B. Baltes, Amsterdam, New York, Elsevier, 2001.

Le "prime lettere" dei *refugees*: una liquidazione dell'esperienza dell'esilio?

di David Kettler

Il 13 ottobre 1947, Siegfried Kracauer, importante critico culturale di Weimar e rifugiato politico dell'epoca nazista residente a New York, scrisse questa lettera a Wolfgang Weyrauch in Germania; si erano evidentemente conosciuti anni prima, quando Weyrauch era studente a Francoforte, nonché collaboratore occasionale del «Frankfurter Zeitung» di Kracauer:

> Ho ricevuto le sue lettere – compresa l'ultima – e anche i libri. Mi stupisce che ora lei insista per una risposta rapida, pur non avendo mai pensato di mantenere i contatti durante gli anni di Hitler e nemmeno nei precedenti. Dato che lei trascura questa circostanza, sono costretto a menzionarla io. Nel frattempo sono successe cose che conosce bene – cose che rendono per me impossibile riprendere semplicemente i contatti con le persone di laggiù senza essere totalmente sicuro di loro. Cose del genere non si dimenticano. E se anche sembra possibile ripristinare la fiducia, è un compito molto più difficile di quanto lei sembri pensare. Mi pare anche che lei si sia fatto delle illusioni riguardo alla nostra vita: è stata, ed è, dura e difficile.

Sei giorni più tardi, Kracauer riscrisse la lettera, che non aveva ancora spedito. Nella versione rivista, sostituisce il suggerimento colloquiale di riprendere i contatti dopo qualche tempo con una scelta linguistica più personale e concreta – ma anche meno socievole – che riduce due dei suoi pensieri precedenti trasformandoli direttamente nelle "cose" che rendono «infinitamente difficile ricominciare a fidarsi delle persone di laggiù con cui non ho avuto contatti per tutto questo tempo». Infine, avendo sostituito l'affermazione sulla durezza dell'esilio, conclude semplicemente così: «Non voglio dire di più. Troppe cose me lo impediscono».

La lettera di Kracauer a Weyrauch è un esempio del genere che definisco "prime lettere", e che mi propongo di esaminare quale testimonianza delle dinamiche e dei dilemmi relativi all'esilio e al ritorno. In poche parole, sono lettere scritte piuttosto velocemente, dopo la guerra, da parte di rifugiati fuggiti dalla Germania nazista, a persone conosciute in passato, rimaste in Germania durante il periodo hitleriano, e comprendono le lettere scritte in risposta a un riavvicinamento ad opera dei corrispondenti tedeschi. In seguito tratterò più approfonditamente di questo genere e del perché valga la pena studiarlo. Ma vorrei iniziare con un caso concreto, poiché non esiste alcuna teoria generale da proporre, data la diversità

degli scrittori, delle occasioni, e dei destinatari; esistono solo una strategia ermeneutica e il suo fondamento logico.

Innanzitutto, il fatto che Kracauer abbia deciso di non spedire subito la lettera e l'abbia poi modificata sottolinea l'importanza straordinaria che attribuiva ad essa, sebbene il destinatario non fosse chiaramente niente più che una conoscenza casuale risalente a molti anni prima. Inoltre, Kracauer è assai riluttante a discutere più dettagliatamente delle "cose" che sono accadute, un eufemismo per gli eccidi di massa che utilizza tre volte. L'uso esclusivo, tipico dei rifugiati politici, del termine "laggiù" (*drüben*), al posto di Germania, è un'altra scelta linguistica sorprendente per uno scrittore così meticoloso[1]. Quindi, la revisione accresce ulteriormente la distanza tra il mittente e il destinatario della lettera.

Il significato di questa "prima lettera" – la sua profonda importanza nel contesto dell'esperienza dell'esilio – diventa ancor più chiaro quattro anni più tardi, allorché Kracauer riprende improvvisamente la corrispondenza. Kracauer dice a Weyrauch di aver letto un servizio su «Aufbau», il settimanale degli ebrei tedeschi americani, secondo cui Weyrauch aveva pubblicato una specie di manifesto con cui invitava gli scrittori tedeschi a sostenere gli ebrei rimasti in Germania. Kracauer ricorda di aver preso le distanze da Weyrauch anni prima e ammette che ciò lo obbliga ancor più a esprimere il proprio compiacimento per tale azione. Aggiunge di essere molto più contento di questa lettera, rispetto a quanto lo fosse di quella precedente.

Pare, dopotutto, che Kracauer avesse cambiato idea sul proprio rifiuto apparentemente incondizionato nei confronti di Weyrauch nella "prima lettera" del 1947, anche se, data la loro natura, non poteva dichiarare le modalità secondo cui ciò si era verificato. Weyrauch doveva dimostrare, senza alcun incoraggiamento, di essere in grado di esprimere il proprio riconoscimento a un Kracauer molto cambiato dall'esperienza dell'esilio; cosa impossibile da fare tramite semplici rassicurazioni verbali o dichiarazioni di rispetto per il grande intellettuale di Francoforte di anni addietro, che indubbiamente avevano favorito il primo riavvicinamento di Weyrauch, di cui però non possediamo alcuna documentazione. In tal senso, la "prima lettera" di Kracauer implicava una tacita domanda, e persino una tacita offerta, nonostante il linguaggio duro e in apparenza categorico.

Alla sorprendente iniziativa di Kracauer, in seguito all'accettazione dell'azione di Weyrauch del 1951 da parte degli scrittori ebrei in Germania – come tale una dichiarazione di riconoscimento –, seguì dopo un mese una lettera più lunga in cui Kracauer riprende in modo divertente e quasi ingenuo ciò che potrebbe

1. Che *drüben* non fosse semplicemente un'espressione geografica, quanto un riferimento politico alla Germania nazista, viene suggerito dal modo in cui è utilizzato in una lettera di Hermann Kesten a Franz Schoenberger, in cui Kesten descrive sdegnosamente, parlando di uno scrittore e rifugiato politico non ebreo, come questi avesse diligentemente mantenuto le distanze dall'emigrazione "flirtando" chiaramente con laggiù («Er hat sich bis 1936 peinlich von aller Emigration ferngehalten, und wohl liebgeaugelt mit drüben»). *Franz Schoenberger / Hermann Kesten. Briefwechsel im Exil, 1933-1945*, a cura di F. Berninger, Göttingen, Wallstein, 2008, p. 138.

essere stato un precedente atteggiamento protettivo ma paterno nei confronti di Weyrauch. Ora gli consiglia di lasciare Worpswede, ove Weyrauch lavora come editore, per un «rapporto continuativo con un giornale o una rivista migliori» (16 dicembre 1951). Sebbene Kracauer si dilunghi a spiegare le ragioni per cui lui e la moglie non intendono tornare in Germania, se non altro perché «vale la pena continuare a vivere come si è fatto nel frattempo», insiste altresì sul fatto che «non è una questione di slealtà, quanto piuttosto il contrario, come puoi vedere da questa lettera».

La citazione della lettera come prova contro un'accusa di "slealtà" (*Untreue*) è importante non solo perché rafforza l'idea secondo cui tali lettere, in mancanza di un rientro in patria, contavano come una sorta di riammissione nei rapporti di negoziazione che avevano caratterizzato la vita prima dell'esilio, ma anche perché riconosce che un'accusa di slealtà merita una risposta; una risposta inimmaginabile se separiamo la lettera del 1947 dal contesto legato alla fine dell'esperienza dell'esilio.

1
Tra esilio e ritorno

Il presente articolo intende dimostrare come l'utilizzo delle "prime lettere" abbia costituito il mezzo attraverso il quale gli esiliati tedeschi degli anni Trenta riprendono, dopo il 1945, i contatti con le vecchie conoscenze in Germania. Esso è caratterizzato innanzitutto dall'osservazione per cui è precisamente la densità della base comunicativa che si mantiene con il paese d'origine a qualificare il rifugiato politico in quanto esule.

In precedenti scritti sul medesimo argomento ho parlato del presupposto dell'essere privati di uno *status activus*, dal punto di vista della cittadinanza, come nel caso emblematico dell'antica Roma; ma col delinearsi di una sfera pubblica, nel corso del diciannovesimo secolo, è sufficiente l'estromissione da un ruolo attivo in questo spazio comunicativo, insieme a una certa forma di coercizione, per spingere gli individui verso l'emigrazione. A ciò si accompagnano la convinzione di essere nel giusto e la decisione di denunciare i motivi politici che hanno portato allo scelta dello sradicamento[2].

Una dimensione aggiuntiva del concetto di esilio è il *telos* del ritorno, che implica anche una visione del paese ospitante come rifugio e nulla più. Se tali questioni fossero irrilevanti, forse non vi sarebbe alcun esilio; se fossero discutibili, così da non richiedere nemmeno una spiegazione, non si parlerebbe più di esilio. Il lavoro sulle "prime lettere" nasce, in relazione agli ultimi svilippi degli studi sull'esilio, da una mia riflessione sul rapporto problematico tra esilio e ritorno; l'approccio

2. D. Kettler, *Les émigrés sont les vainçus. Spiritual Diaspora and Political Exil*e, in «Journal of Interdisciplinary Crossroads», n. 3, 2004, pp. 269-282.

utilizzato deriva dai miei adattamenti del discorso delle negoziazioni agli studi sull'acculturamento nell'esperienza dell'esilio[3].

Le "prime lettere" sono un *locus* fondamentale per stabilire la causa finale degli anni dello sradicamento; iniziano – e a volte concludono – il processo che determina se e in che modo è importante il ritorno. Oltre al ruolo relativo alla definizione del concetto di esilio, il ritorno compare anche nel calcolo di ciò che potremmo definire come il successo o il fallimento dell'esilio. L'utilizzo di tali termini implica una nozione di esilio come impresa, piuttosto che come (semplice) destino. Qualunque ne sia la causa scatenante, l'esilio comporta come minimo un impegno a testimoniare e, nel migliore dei casi, una speranza di rivendicazione. Tuttavia tale progetto politico non è per nulla incompatibile con un risultato mediato e negoziato; e l'inchiesta sulle "prime lettere" è metodologicamente influenzata in questo senso, data la natura dei documenti stessi. Ciò che sorprendentemente emerge in questo studio, almeno durante le prime fasi, è la misura in cui, in queste lettere, l'esilio sembra essere stato quasi liquidato.

Senza sminuire in alcun modo la sincerità delle emozioni presenti in molte "prime lettere", specie se indirizzate a vecchi amici, credo che esse debbano essere considerate come mosse di apertura nell'ambito di una (ri)negoziazione dei rapporti, in condizioni di incertezza; come dichiarazioni dei termini secondo cui lo scrittore offre e cerca riconoscimento; e come suggerimenti di un modello di regole di negoziazione provvisorie. La caratteristica di simili negoziazioni, così complesse, sta nel fatto che la discussione delle problematiche implica spesso anche un processo di meta-discussione sulle questioni ritenute negoziabili o meno, sulla durata proposta per un qualsiasi accordo raggiunto, sulle parti letteralmente o virtualmente presenti al tavolo delle trattative, sui gruppi sociali cui ci si rivolge o a nome di cui si parla, e via dicendo. Dunque, il motivo per cui tale approccio non può essere del tutto spiegato mediante l'attraente e parzialmente appropriata metafora dell'apertura di una partita di scacchi, è per l'appunto il fatto che le regole stesse possono essere rivedute nel corso del gioco negoziativo e che alla fine non ci sono vincitori.

È importante sottolineare come l'esame di queste "prime lettere" non presupponga che gli scrittori, a conclusione del loro esilio e del loro silenzio forzato, stiano *uniformemente* ricercando un riconoscimento di un qualche tipo di concezione profonda della propria identità, una giustificazione o una conferma del loro esilio, anche se potrebbero essere presenti uno qualsiasi o tutti questi obiettivi. Come abbiamo visto nel caso della revisione di Kracauer, lo scrittore potrebbe evitare il più possibile di esporsi, dato che ciascuna lettera implica un rischio (e che molte indagini dalla Germania venivano indubbiamente ignorate). Gli scrittori esiliati

3. D. Kettler, Z. Ben-Dor, *Introduction: The Limits of Exile*, in «Journal of the Interdisciplinary Crossroads», n. 1, 2006, pp. 1-10; D. Kettler, *Exile and Return: Forever Winter*, ivi, pp. 181-200. Il tema dell'"esilio e ritorno" è al centro di altri contributi presenti nel medesimo volume. Si veda soprattutto Z. Ben-Dor, *Invisible Exile: Iraqi Jews in Israel*, pp. 135-162, e S. Lewis, *Dennis Brutus and the Stations of Exile*, pp. 45-62.

potrebbero anche variare drammaticamente la distanza che tentano di creare, perlomeno all'inizio, nei ruoli che assumono e nelle funzioni che propongono ai contatti. Di nuovo, lo studio non presuppone che queste lettere debbano *per forza* essere di natura confessionale, poiché è invero un problema di grande interesse distinguere quanto o quanto poco di se stessi gli autori siano disposti a rischiare in queste negoziazioni iniziali. Inoltre, la connessione al tema del "ritorno" non viene usata per suggerire che questa corrispondenza appartiene *invariabilmente* al "ritorno" in quanto passo all'interno di una progressione di passi: potrebbe essere un'azione che sostituisce il ritorno, o al massimo un'indicazione, da un punto di vista letterale o simbolico, delle conseguenze cui si va incontro tornando.

La profonda complessità di questi momenti viene elaborata in modo più esteso in una "prima lettera" di circa 3000 parole, indirizzata da Ernst Fraenkel – ex avvocato socialista laburista, che aveva scelto, come spiega egli stesso, di lavorare in Corea quale consulente legale delle forze di occupazione, piuttosto che assumere una funzione analoga in Germania – alla moglie e al marito della famiglia dell'intellettuale laburista socialdemocratico Otto Suhr, amico intimo e compagno d'armi nella resistenza clandestina ai nazisti, fino alla partenza di Fraenkel nel 1937. Il mittente descrive l'iniziale isolamento tra gli emigrati politici a New York, cosa che aveva deluso le sue aspettative di una rivoluzione interna in Germania, e descrive la naturale evoluzione del senso di fedeltà verso l'America che aveva coinvolto sia lui sia la moglie, non ultimo a causa dell'ottima impressione che Franklin ed Eleanor Roosevelt avevano avuto su di loro; sebbene di quest'ultima parli nella lettera citando l'episodio in cui la moglie del presidente partecipò a un incontro di emigranti per dimostrare che «sapeva distinguere tra nazisti e tedeschi che fanno propria la lotta per la democrazia». A questo punto, come si legge nel testo, la storia della transizione dall'esilio viene bruscamente interrotta:

> La svolta decisiva fu per me nel 1943 [...]. Fu a quel tempo che sentimmo per la prima volta delle camere a gas di Auschwitz [...]. Poiché era chiaro che questi non erano resoconti propagandistici ma fatti reali, deliberatamente e in piena consapevolezza del significato di quel passo, tagliai ogni rapporto tra me e la Germania, e decisi di non tornarvi mai più. Mi sarebbe del tutto impossibile recuperare l'imparzialità necessaria a vivere e a operare in quella terra. Nel rapporto tra tedeschi ed ebrei, ora che 5.000.000 di ebrei sono stati ammazzati, provo solidarietà per gli ebrei, e solo per loro. Non credo ci si possa attendere che un qualsiasi ebreo voglia mai vivere in Germania, in futuro [...]. Ho vissuto in Germania abbastanza a lungo per sapere che una parte considerevole della popolazione tedesca ha sostenuto le misure di Hitler contro gli ebrei. Dopo che questa campagna ha portato al massacro, non mi è più permesso, in quanto ebreo, di condividere la causa di questo popolo. Potrebbe sembrare un'affermazione amara. E così mi sento io in merito a questo proposito. Non credo che tale ferita possa mai guarire[4].

4. *Brief vom 23 März 1946 an Familie Suhr*, in E. Frankel, *Gesammelte Schriften. Band 3. Neuaufbau der Demokratie in Deutschland und Amerika*, Baden-Baden, Nomos, 1999, pp. 389-395.

Sebbene non pochi esiliati ebrei condividessero forse sentimenti del genere, come si può cogliere leggendo tra le righe della "prima lettera" di Kracauer, la dichiarazione epistolare di Fraenkel dipende da una circostanza certo molto più rara: egli si fidava così profondamente di Suhr, e aveva dietro di sé una storia di così grande impegno per il movimento laburista tedesco, da sentirsi costretto e capace di parlare in quel modo. Non si parla di "cose" (*Dinge*) o di "laggiù" (*Drüben*). Ma persino questa iniziale dichiarazione, così categorica, si rivelò essere soltanto un'apertura.

La lettera termina con richieste pressanti circa lo stato di salute di amici comuni e con un affettuoso elenco delle tappe del suo viaggio tedesco: tutti i posti in cui aveva parlato durante gli anni di Weimar e dove era stato riconosciuto. Fa riferimento a un funzionario laburista che non ricorda, ma che aveva chiesto di lui a Suhr, e osserva: «Il fatto che non mi abbia dimenticato mi ha spinto a rivedere ancora una volta tutte le questioni discusse in questa lettera». Inoltre, riferisce come quotidianamente gli venga chiesto da un qualche collega americano come possa essere accaduto "tutto ciò" in Germania, intendendo – nota – non tanto le atrocità, quanto la rovina (*Vergewaltigung*) di un popolo come quello tedesco. Fraenkel conclude, quindi, in un modo che a mala pena si armonizza con le sue dichiarazioni di una rottura radicale rispetto agli anni vissuti in Germania:

> E quando penso alle migliaia di funzionari [laburisti] che ho conosciuto nel corso di quasi vent'anni, questo enigma continua a sembrarmi insolubile ora tanto quanto il primo giorno. Questa domanda ci perseguiterà da Berlino, attraverso Washington, fino a Seul. È la nuvola nera della nostra vita. I vostri sforzi riusciranno mai a estinguere il ricordo del tempo della vergogna erigendo una nuova Germania? Ammiro il vostro coraggio e la vostra fiducia.

Cinque anni più tardi, Fraenkel insegna nonostante tutto alla *Hochschule für Politik* a Berlino, di cui Suhr è direttore, ma l'apparente contraddizione in cui sembra essere caduto – e che alcuni potrebbero definire, in modo eccessivamente critico, autotradimento – era infatti il risultato di una serie di mosse di negoziazione, mediate soprattutto da Franz Neumann, grande amico di Fraenkel, il quale utilizzò il proprio influsso sulle autorità americane per garantire a Fraenkel una posizione come rappresentante americano nell'ambito della nuova disciplina tedesca delle scienze politiche.

Secondo quanto emerge dalle rispettose relazioni di Fraenkel, scritte durante i primi semestri, quasi imbarazzanti per il tono di zelante deferenza e indirizzate ai superiori americani del governo militare, egli si era proposto di adattare la vecchia versione socialista dell'autogoverno al concetto americano di pluralismo cercando di rimanere entro i vincoli dei principi costituzionali.

Anche l'unione dell'anti-comunismo americano con la resistenza socialdemocratica in conseguenza delle pressioni orientali, specialmente a Berlino, aiutò poi a ridefinire i termini della discussione tra Fraenkel e Suhr. La risolutezza iniziale di Fraenkel in merito a un'identità esclusivamente ebraica si rivelò essere soltanto

una delle varie possibilità[5]. Il caso è particolarmente istruttivo poiché mostra come finanche le problematiche più profonde e apparentemente assolute potessero essere soggette, senza disonore, a risoluzioni negoziate. Quando alla fine Fraenkel sigillò il proprio ritorno dall'esilio assumendo la cittadinanza tedesca, fu una scelta di routine legata alla pensione, che si verificò dopo che le proteste studentesche dei primi anni Sessanta, e la loro forte opposizione alle pratiche e alle politiche americane, avevano reso Fraenkel amaramente convinto del fallimento della propria missione politica ed educativa.

Una "prima lettera" allo scrittore politico Dolf Sternberger da parte del germanista Oskar Seidlin, scritta dopo una sua visita a Sternberger con addosso l'uniforme di ufficiale dell'esercito americano, mostra quanto alcuni emigranti di estrazione ebraica fossero ansiosi di impedire che gli eventi che avevano tanto turbato Fraenkel generassero un abisso tra loro stessi e gli amici tedeschi con cui cercavano di riunirsi. La lettera di Fraenkel suggerisce, in particolare, come egli si fosse posto proprio la questione cruciale sulla fine dell'esilio, dichiarando di non poter più fare propria la causa tedesca. Al contrario, Seidlin scrive la sua "prima lettera" a Sternberger in un momento critico:

> Il fatto che in questi giorni io non condivida il destino che sarebbe dovuto in verità essere mio, che debba porre la pietà al posto della partecipazione, è un'assurda arbitrarietà come lo sono altre che hanno perseguitato il percorso della mia vita, che pare per sempre condannata ad essere tangente alla realtà interna.

Questo passo è così sorprendente perché l'empatia senza dubbio sincera di Seidlin nei confronti di Sternberger e di sua moglie – egli fa riferimento alla vergogna che condiziona il suo racconto – ignora il fatto che il destino cui è sfuggito sarebbe stato in effetti piuttosto diverso da quello del giornalista tedesco, che dopotutto aveva ricevuto il permesso di lavorare come editore al «Frankfurter Zeitung» fino al 1943. Seidlin era certamente al corrente, persino nel 1945, dell'uccisione dei suoi parenti ebrei in un campo di concentramento.

Le particolari circostanze relative alla composizione della lettera da parte di Seidlin contribuirono indubbiamente al suo gesto di riconoscimento pieno di abnegazione, dato che fu scritta dopo una prima visita di Seidlin a Sternberger e alla moglie, in cui egli si presentò con tutti gli attributi e i privilegi di un ufficiale dell'esercito americano, mentre loro stavano vivendo una vita di privazione all'inizio dell'occupazione post-bellica della Germania (1 agosto 1945). Ma c'è più di un momentaneo imbarazzo derivante dal contrasto fra il vincitore ben nutrito e gli sconfitti denutriti, nella deferenza esagerata di Seidlin rispetto alla superiore posizione spirituale del proprio interlocutore, che diventa quasi abnegazione. Seidlin continua:

5. Si veda la posizione di Fraenkel sulla "questione ebraica", dieci anni più tardi: *Gesammelte Schriften*, cit., 2, pp. 583-594.

Se tiene a mente questo, capirà forse perché fossi così felice di essere in sua compagnia, perché la direzione deviata della mia vita era tornata improvvisamente alla sua entelechia, perché improvvisamente le immagini prima divenute così vaghe erano tornate a fuoco secondo la prospettiva loro "propria", sebbene sia una prospettiva di grande infelicità, che non è più in effetti così triste fintantoché si adatta, nella sua essenza, all'identità interna.

La patetica ripetizione da parte di Seidlin di temi tratti dal breviario di una *Bildung* alta non gli fa dimenticare di inviare a Sternberger un kit da rasatura, delle scarpe, e una varietà di cibo in scatola e di superalcolici. E non preclude nemmeno la presenza di un elemento di negoziazione all'interno della corrispondenza.

Sebbene il linguaggio sia misurato, ci sembra evidente come Seidlin volesse prendere parte, come intermediario, al tentativo di Sternberger di riprendere la pubblicazione del «Frankfurter Zeitung», e che non si considerasse nella posizione adatta a stabilire i termini di questo suo contributo. Potrebbe essere un modo troppo goffo, persino un po' diffidente, di caratterizzare il sincero sforzo di Seidlin ad essere d'aiuto, ma traspare da passi in cui Seidlin utilizza una retorica persuasiva per ottenere l'indulgenza di Sternberger nei confronti di contatti influenti, ma molto probabilmente sgradevoli, con cui si stava attivando per lui. Seidlin cerca di essere accettato come compartecipante in una fase della ricostruzione della Germania, come collaboratore attivo e non solo come spettatore, per quanto solidale, e specialmente non come benefattore esterno.

Se l'esilio – come abbiamo suggerito in precedenza – viene definito come sradicamento involontario da un ruolo civico pratico, allora il ritorno implica un qualche tipo di ripresa ufficialmente riconosciuta di tale ruolo. La modalità del ritorno può anche ridefinire le condizioni della partenza, come potrebbe essere nel caso di Seidlin che era solamente uno studente quando era fuggito nel 1933, a causa della sua esclusione dall'università in quanto ebreo, e che sicuramente non considerava la propria attività di studioso alla stregua di un'azione pubblica. Forse è solo alla luce delle negoziazioni indirizzate ad un ritorno che gli anni di Seidlin da rifugiato politico in America possono essere considerati un esilio, sebbene, stranamente, l'esilio stesso sia tirato in ballo quasi senza far riferimento ad una causa che forse Seidlin riteneva già rivendicata. La situazione è piena di contraddizioni, che potrebbero essere alla base dello stile affettato e melodrammatico della lettera, coi ripetuti gridi di "*O Gott!*" a confermare la sua incapacità di risistemare le cose.

2
Una lettura "politica" dell'esilio

Lo *status* ambiguo dell'esilio è un tema importante nella recente teoria culturale, e celebri studi come quelli di Edward Said e Czeslaw Milosz servono a spostare la discussione dal paradigma politico classico, esemplificato tra gli altri da Cicerone, verso un concetto di taglio culturale che trascende il binomio esilio-ritorno. In parecchi articoli – compreso uno studio sulla stessa controversia concettuale, un

altro che esplora gli ostacoli sulla via della garanzia del riconoscimento al ritorno dall'esilio, gli studi specialistici sui rifugiati politici degli anni Trenta che spaziano dallo scienziato politico Franz L. Neumann ai critici letterari Hans Mayer ed Erich Kahler[6] – ho tentato di spiegare perché reputo che l'approccio politico sia il miglior punto di partenza persino per gli sviluppi così acutamente identificati da Said, Milosz e altri. Lo studio delle "prime lettere" è una continuazione di quest'indagine, soprattutto perché individua la difficoltà inerente alla concettualizzazione del "ritorno", specie nel caso di coloro che producono cultura, poiché i confini sono diventati fluidi e i cambiamenti culturali irreversibili, rapidi e profondi.

Naturalmente, vi sono delle "prime lettere" che si adattano facilmente alla lettura politica dell'esilio e ritorno. Ad esempio, lo studioso di sinistra Alfred Kantorowicz, quantunque si trovasse nella posizione di direttore della stazione CBS a onde corte a New York City, scrisse all'autore tedesco Ernst Kaestner nel marzo del 1946:

> Per noi questi sono stati anni burrascosi, e si possono riassumere [dicendo che] siamo nel quattordicesimo anno del nostro esilio, che, ora come prima, consideriamo un esilio, anche se ci è andata bene, diversamente rispetto alla Francia, in questo Paese veramente ospitale.

Kantorowicz tornò per la prima volta, poco dopo, nella zona sovietica della Germania, nonostante le precedenti incomprensioni col Partito comunista cui apparteneva negli anni dei movimenti del grande Fronte popolare, e rimase per molti anni nella DDR. Un altro scrittore politico che dedicò il periodo in esilio, e quello precedente e seguente in Germania, alla politica fortemente idiosincratica del fronte anti-popolare – pacifisti, anarchici, gay – fu Kurt Hiller, che scriveva similmente a Kaestner nell'aprile del 1946: «Appartengo alla Germania e vi farò naturalmente ritorno». Non temeva di insistere sulla correttezza delle proprie idee politiche, sia prima sia dopo l'esilio, e si vantava non solo di essere stato uno fra i primi privati della cittadinanza da parte dei nazisti, ma anche della propria sfida. Scrive a Kaestner, che riammette senza questioni allo *status* di alleato, ricordando il tempo passato assieme nella formazione d'opposizione all'interno del gruppo degli scrittori filocomunisti durante l'ultimo anno della Repubblica di Weimar:

> È un caso che io sia ancora vivo. Il 14 luglio 1933, le SS mi frustarono quasi a morte alla Columbia House di Berlino. E, a proposito, ho pubblicato fino all'ultimo dettaglio tutto quanto mi è capitato di subire nelle prigioni naziste.

6. Cfr. *Negotiating Exile: Franz L. Neumann as Political Scientist*, pp. 205-224 in C. Arni *et al.* (Hrsg.), *Der Eigensinn des Materials. Erkundungen sozialer Wirklichkeit*, Frankfurt a. M./Basel, Stroemfeld, 2007; *The Symbolic Uses of Exile: Erich Kahler at Ohio State University*, in *Exile and Otherness*, a cura Alexander Stephan, Oxford, Bern, Peter Lang 2005, pp. 269-310.

Come Fraenkel, Hiller non parla delle "cose" successe "laggiù". Di fatto, non ritornò in Germania fino al 1955 – ovviamente nella Repubblica Federale – ma le sue attività ebbero una larga risonanza al suo ritorno.

I casi di Kantorowicz e Hiller non dovrebbero portarci alla conclusione che la differenza tra il modello politico e schietto di esilio e quello più complesso e ambiguo corrisponda semplicemente alla differenza tra la sinistra e altri rifugiati politici, tralasciando il caso dei comunisti militanti, il cui esilio e ritorno erano condizionati da variabili di tipo meramente organizzativo. Tuttavia, Hans Mayer che si stabilì nella DDR a qualche anno dal suo ritorno in Germania, trascorse il resto della sua lunga vita lavorando come critico letterario e pubblicitario, interrogandosi sui rapporti tra le categorie dell'esiliato, del cosmopolita e dell'*outsider* che riteneva tutte applicabili a se stesso, pur considerando l'esilio una condizione interiore di non ritorno[7].

Ciò che vorrei rimarcare in questa parte del mio studio non è semplicemente il modo in cui il termine sia stato problematizzato dalla contaminazione con significati religiosi, estesi o metaforici, ma anche come le condizioni della tarda modernità abbiano complicato enormemente le circostanze (persino in casi in cui il paradigma politico si poteva applicare *prima facie*) che riguardano, per dirla in poche parole, individui costretti ad andarsene poiché le cause in cui erano attivamente impegnati – e che venivano giudicate come politiche dai loro nemici, ed anche da loro stessi – avevano subito una sconfitta. Soggetti al "giudizio politico" nella sua forma più grossolana, essi si erano ritrovati nella particolare situazione del rifugiato politico, costretto a negoziare il proprio riconoscimento e i mezzi di sostentamento in un rifugio più o meno accogliente.

Una posizione intermedia è quella occupata dallo scrittore bavarese Oskar Maria Graf, le cui lettere e altri scritti descrivono espressamente il cambiamento del suo modo di considerare la propria situazione, con l'esilio come punto di partenza e la diaspora come punto di arrivo. Sebbene sotto certi aspetti possa essere considerato un caso anomalo tra i rifugiati politici letterari di provenienza urbana, la sua traiettoria è per molti altri aspetti esemplare. Essa può essere seguita grazie a una serie di "prime lettere" indirizzate a destinatari diversi. Graf è conosciuto nella storia dell'emigrazione letteraria soprattutto per la lettera aperta intitolata *Bruciatemi*! (*Verbrennt mich!*), che pubblicò nel 1933, dopo aver appreso che solo uno dei suoi libri era stato bandito dai nazisti e che le sue fiabe rurali bavaresi erano addirittura state incluse nell'elenco dei volumi approvati. Bertold Brecht celebrò la sfida di Graf nella poesia *Die Bücherverbrennung*.

7. D. Kettler, *A German Subject to Recall: Hans Mayer as Internationalist, Cosmopolitan, Outsider and/or Exile*, in «New German Critique», n. 96, 2006, pp. 171-181. L'orientamento politico prevalente nella Germania orientale, col suo mito di fondazione anti-fascista, offriva ovviamente modelli di "ritorno" alternativi agli individui vicini al Partito Comunista, ma anche in quel contesto il "ritorno" spesso si svolgeva con modalità paradossali, considerata la diffidenza esistente verso coloro che erano rimpatriati e non erano passati attraverso il sottile – e implacabile – vaglio della Mosca stalinista. Si veda K. Hartewig, *Zurückgekehrt. Die Geschichte der jüdischen Kommunisten in der DDR*, Köln, Weimar-Wien, Böhlau, 2000.

Laddove gli scritti di Graf avevano sempre generato giudizi contrastanti tra gli intellettuali, egli divenne una figura importante nelle campagne che miravano a costruire un'immagine unitaria dell'esilio antifascista, nonostante ciò implicasse l'accettazione di una forte influenza comunista. Egli fu attivo a Vienna, Brno, e New York; partecipò alla Conferenza degli Scrittori sovietici del 1934. Dopo il 1938, quando giunse negli Stati Uniti, divenne direttore della *German American Writers Association* di New York, un gruppo del Fronte popolare evitato dai rifugiati anti-comunisti; fu attivo anche nelle campagne dell'*Aufbau* tedesco-ebraico contro le divisioni tra emigranti ebrei e non ebrei, rifiutando tutte le forme di nazionalismo (sia tedesco sia ebraico) e insistendo sulla comune lealtà al *Volk* tedesco, nel senso pluralistico che egli assegnava al termine. Era diverso da altri letterati esiliati per l'attenzione che aveva nei confronti dei tedeschi americani (non ebrei), parlando in tutto il paese contro le voci filonaziste ivi così diffuse. Graf pubblicò anche regolarmente sul giornale comunista «Neues Deutschland» di Città del Messico. Tuttavia, mentre la guerra tardava a passare, si ritirò dalle attività organizzative e iniziò a parlare ancora più aspramente contro i "politici" all'interno del suo circolo fidato di bavaresi. Alla fine, sebbene non avesse mai imparato a parlare e scrivere speditamente in inglese e non avesse mai raggiunto il successo letterario in America, non tornò mai più in Germania se non per brevi visite, le quali peraltro furono possibili solo dopo che egli ebbe ottenuto la tanto procrastinata naturalizzazione, nel 1958. Tra le altre cose, il suo esempio illustra gli effetti della grave perdita, da parte degli esiliati, di uno *status* legale internazionale a causa dell'annullamento o della scadenza del loro passaporto tedesco, come pure la corrispondente attrazione nei confronti del procedimento di naturalizzazione americana, nonostante gli ostacoli spesso incontrati – non ultimo a causa di interferenze messe in atto da vari servizi segreti degli Stati Uniti – prima di poter ottenere il prezioso passaporto americano, che impediva di risiedere troppo a lungo all'estero.

3
Esilio o diaspora: il caso di Oskar Maria Graf

La ricerca delle "prime lettere" nel *Nachlass* di Oskar Maria Graf, condotta presso la collezione *Exiles* della *State University* di New York (Albany), ha portato alla luce tre lettere che sembrano essere correlate, sebbene una non sia mai stata spedita in Germania. Tuttavia, riflettendo su questi documenti, non sorprende il bisogno di un'interpretazione indulgente dei criteri delle "prime lettere", nel caso in cui l'indagine di detti documenti porti a particolari intuizioni relativamente ai rapporti tra esilio e ritorno e all'emergere in esse di processi di negoziazione tacita o esplicita. Le lettere da esaminare costituiscono parte di un tentativo totale di Graf di fissare le basi su cui cercare il riconoscimento dei suoi corrispondenti tedeschi. Sarebbe controproducente limitare la nostra capacità di osservare tali sviluppi scegliendo di concentrarci su una singola "prima lettera": suggerisco così di considerarlo un genere dai confini mutevoli.

Oskar Maria Graf fornisce un esempio in cui il caso a favore della flessibilità si applica perfettamente, innanzitutto perché egli modificò la propria posizione sul ritorno in modo tanto drammatico durante i primi anni post-bellici, e poi perché era così eccezionalmente riflessivo riguardo a tale processo. Nella prima delle tre lettere che esamineremo (indirizzata a un amico e rifugiato politico negli Stati Uniti), Graf scrive: «Naturalmente, desidero anche tornare a casa il più presto possibile»[8].

Nella seconda lettera racconta di aver resistito ad alcune precedenti lettere da parte di amici che lo esortavano a tornare quanto prima, dal momento che era convinto di poter essere più utile rimanendo ancora dove si trovava, posizione con cui in quel momento concordavano anch'essi[9]. Nella terza lettera sembra accettare di essere stato, e dover restare in futuro, un autore tedesco «in terra straniera» (*in der Fremde*)[10], situazione chiamata per nome nel corso dell'anno seguente, quando scrive agli amici emigrati: «Dopo la sconfitta del fascismo, l'esilio si trasforma infine in diaspora. Con questo si intende la fine del tempo dell'attesa e l'inizio dello sradicamento e della dispersione»[11]. Il primo capitolo del suo romanzo introspettivo del 1959, *Die Flucht ins Mittelmäßige* (*Fuga nella mediocrità*) si intitola appunto *Esilio o diaspora*[12]. Uno studio delle tre lettere di Graf fornisce una nuova prospettiva sulla liquidazione dell'esilio.

Inizierò illustrando un paio di punti presenti nella lettera di Graf indirizzata all'aristocratico liberale e rifugiato politico Hubertus Prinz zu Loewenstein. Graf descrive il programma per il periodo iniziale di transizione, incentrato sulla formazione di un piccolo gruppo – un cambio in funzione del suo *Stammtisch* – per inviare pacchi dono C.A.R.E. individuali ad alcuni intellettuali di Monaco, che sapeva esser stati a lungo imprigionati nei campi di concentramento o essersi comportati con coraggio. Si difende contro l'accusa (mossagli da qualcuno) secondo cui egli si stava occupando dei progetti separaratisti di alcuni gruppi politici bavaresi: «Conosco bene questi compagni e so che nemmeno un singolo pacco finirà nelle mani di qualche nazista». Afferma che la notizia di azioni del genere si diffonderà velocemente, il che sarà più utile di infiniti articoli di giornale, dei proclami di Thomas Mann, o delle cosiddette manifestazioni di solidarietà. «Velocizza la costruzione dei ponti che devono essere assolutamente eretti tra gli emigranti e coloro che sono rimasti a casa». Si parla sempre più del muro tra i due gruppi, sfruttato dai nazisti. Non possiamo tentare di agire politicamente – insiste poi – finché la popolazione ha fame e freddo ed è sensibile a qualsiasi ordine. Gli emigranti possono aiutare a progettare un cambiamento da una «condizione di necessità a una condizione di libertà», frase curiosamente di marxiana memoria.

8. Suny Albany Exile Archives, lettera a Prinz Loewenstein, 9 febbraio 1946.
9. Ivi, lettera a Hugo Hartung, 3 settembre 1946.
10. Ivi, lettera a Hans Brandeburg, 27 aprile 1949.
11. Ivi,lettera a Gustav ed Else Fischer, 21 novembre 1950.
12. O.M. Graf, *Die Flucht ins Mittelmäßige. Ein New Yorker Roman* [O.M. Graf Werkausgabe, Band VIII] München, Leipzig, List Verlag, [1957] 1994.

Graf dà poi una risposta cauta alla costernazione formulata in modo sorprendente da Loewenstein nei confronti dei "Quislings" che si fanno sfruttare dalle forze di occupazione. Egli stesso si è sempre battuto contro lo sfruttamento da parte di chiunque intenda portare un "aiuto democratico", e scrive: «Ho sempre sostenuto l'idea – e non senza pericoli, qui e altrove – secondo cui nessuno si può presentare davanti al popolo tedesco, a meno che non si sia con esso impegnato in modo incondizionato, con esso e nessun altro»[13]. Ciononostante parla per due individui che chiama per nome, ex-compagni d'esilio – entrambi attivi nella zona sovietica – che, ne è sicuro, staranno facendo del proprio meglio in condizioni disperate. Avverte che è inutile protestare contro la politica di occupazione americana o russa, soprattutto perché la cosa peggiore sarebbe accrescere il conflitto esistente tra loro. È necessario riguadagnare la fiducia del popolo (*Volk*) che abita le zone dove una volta si estendevano i confini della Germania. E questo non si può fare nel modo in cui hanno agito i funzionari comunisti e socialdemocratici, come se Hitler non fosse mai esistito. «A mio modesto parere, questo, e solo questo, è il compito di noi intellettuali».

Thomas Mann avrebbe dovuto considerare suo dovere dire: «Sono con voi, tedeschi, sto arrivando». Il suo nome, da solo, avrebbe potuto impedire ulteriori mali. Gli intellettuali devono fare dei sacrifici. Graf vuole tornare a casa il prima possibile, ma rifiuta il concetto per cui sia segno di negligenza attendere fino a che il peggio non sia finito, poiché ognuno di coloro che ritorna è un'altra bocca da sfamare. «Purtroppo, si può ottenere di più, al momento, costruendo ponti immateriali, facendo ogni sforzo per ottenere assistenza».

Questa lettera indirizzata a Loewenstein rappresenta un utile contesto in cui inquadrare la "prima lettera" di Graf a Hugo Hartung, spedita sette mesi dopo, in risposta all'avvicinamento di Hartung, scrittore più giovane e un tempo collaboratore del «Semplicissimus», negli ultimi anni prima del periodo hitleriano. Come nel caso di Kracauer e Weyrauch, si erano conosciuti poco ai tempi in cui Hartung era studente. Ma non vi è nulla nella lettera di Graf che assomigli al rimprovero di Kracauer. Infatti, il contrasto non potrebbe essere più evidente. Graf scrive: «In confronto a tutto quanto avete dovuto sopportare durante l'inferno di Hitler, il nostro esilio è ovviamente una passeggiata nel parco (*etwas gemütliches*)». Ammette di aver subito delle privazioni, ma nota che era abituato a vivere modestamente. E insiste sul fatto di non aver mai provato nostalgia di casa perché «si rimane, per così dire, nel proprio mondo, veramente e realmente in Baviera e "a casa"». È contento che Hartung si sia concentrato sui libri e che ne tragga ancora piacere. Graf prosegue con un paragrafo denso di dettagli sulle sue attività a partire dal 1933, sottolineando i discorsi tenuti in Austria con gli auspici dei socialdemocratici, come pure le sue conferenze negli Stati Uniti ai «tedeschi americani dalla mente tesa verso la libertà».

13. Si confronti la sopraccitata lettera di Ernst Fraenkel a Otto Suhr. La traduzione corretta del "Volk" di Graf è "popolo", dato che utilizza coerentemente il termine per fare riferimento a una popolazione varia, evitandone il forte senso collettivistico.

L'enfasi costantemente riposta da Graf su un preciso *milieu* tedesco è importante – a mio giudizio – come contraltare alle immagini dell'esilio che lui stesso ha sviluppato nei suoi articoli apparsi su «Aufbau», contro le tendenze antitedesche particolarmente radicate nei circoli degli emigranti ebrei (come il gruppo organizzato da Hannah Arendt), non significava però che egli non ponesse un limite contro il nazismo, senza eufemismi o riserve. In una frase che ricorda sia le previe osservazioni estemporanee sulla durezza della vita sia la nota istanza all'inizio dell'esilio, scrive: «Finalmente sono riuscito a ripubblicare i libri che Hitler aveva bruciato, e persino a venderli io stesso, avendo avuto così poca fortuna negli Stati Uniti». Prosegue con una dichiarazione piuttosto sanguigna: «In generale, è stata per me una grande soddisfazione il fatto che tutti i miei amici, compagni, e persino il mio paese natio, siano rimasti antinazisti».

Questo generico certificato di purezza porta a un breve resoconto delle molte richieste di aiuto ricevute e dello sforzo dei suoi compagni dello *Stammtisch* austro-germanico per trovare denaro e acquistare pacchi dono individuali. La lettera prosegue con notizie riguardanti i rifugiati politici e altre persone a vario titolo coinvolte nel «Semplicissimus», presumibilmente note a Hartung. Prima di chiedere a quest'ultimo se anch'egli desideri un pacco dono e avvertirlo che potrebbe volerci qualche tempo, riassume la propria interpretazione dell'attuale situazione in Baviera – Hartung si trovava forse in qualche altra parte della Germania (il suo libro, pubblicato dopo la guerra, trattava della sua partecipazione nella difesa dell'*Heimwehr* di Bratislava) – per spiegare la propria presa di posizione:

> La situazione politica in Baviera le sarà sicuramente familiare. Nonostante la "denazificazione", i nazisti sono piuttosto attivi. Al momento non desidero tornare a casa. Non voglio alcuna carica da nessuno e voglio restare ciò che sono sempre stato, uno scrittore indipendente. In un primo momento tutti i miei amici mi hanno scritto urgentemente che dovevo tornare subito, e che erano molto dispiaciuti del fatto che avessi a mala pena reagito alle loro richieste; quando spiegai i miei motivi, non li compresero. Ora scrivono tutti che sarebbe meglio rimanessi qui a lungo, dato che potrei essere più utile qui, piuttosto che a casa.

Il fatto che concluda la lettera con un paragrafo di uguale lunghezza sulle prospettive della spedizione di un pacco dono ricorda il principio della costruzione dei ponti e il metodo che aveva descritto a Loewenstein. Offre e chiede riconoscimento come membro di un gruppo letterario che è "a casa" e tra persone tedesche «con la mente tesa verso la libertà» – in linea di principio se non (ancora) di fatto – impegnate nell'assistenza reciproca.

La terza lettera da esaminare, per quanto brevemente, fu scritta più di tre anni dopo rispetto a quella indirizzata a Loewenstein, ed è punteggiata di rabbia e senso di straniamento, ma anche di appoggio costruttivo, sebbene – come pure la lettera a Hartung – tratti il destinatario come una sorta di alleato in una lotta comune. Scrive a Hans Brandenburg, saggista, cui si rivolge come a qualcuno che aveva visto ogni tanto nei suoi anni a Monaco, e di cui ricorda con affetto la moglie artista.

Precisa persino l'occasione sociale in cui si erano visti l'ultima volta. Non si tratta di una risposta ad un avvicinamento alla Germania, come nel caso di Hartung, quanto di un'iniziativa di Graf, una lettera per esprimere apprezzamento per un articolo pubblicato da Brandenburg in una rivista letteraria.

Sin dall'inizio, Graf prende le distanze dallo stereotipo del rifugiato politico. Descrive il periodico di Brandenburg come «lodevole», ma dichiara subito dopo: «La prego di non considerare questa come una cosa scritta alla maniera scolastica di un emigrante!». L'articolo di Brandenburg, intitolato *Amor proprio letterario*, è principalmente un attacco alla generazione di letterati più giovani che accettano un semplice rovesciamento delle posizioni rispetto alle valutazioni dell'era nazista, muovendosi chiaramente, secondo Brandenburg, in modo sottomesso alle politiche culturali delle forze di occupazione, privi anche di formazione culturale (*Bildung*); sono un gruppo preparato persino – accusa Brandenburg – a intervenire denunciando gli abiti mentali e spirituali che animano la grande tradizione letteraria tedesca, soprattutto la sua introspettività.

Graf si congratula minuziosamente con Brandenburg per aver espresso opinioni sulla letteratura che egli rivendica di aver sempre condiviso. Se la lettera precedente a Hartung era un esercizio nella costruzione di un ponte tra coloro che erano emigrati e coloro che erano rimasti a casa, intesi come due collettività, questa lettera è scritta come se fosse una descrizione della propria esperienza letteraria – Graf parla solo a proprio nome – e lontano da ogni pensiero di rappresentare l'insieme dell'esperienza dell'esilio e del ritorno. Secondo il termine utilizzato da Graf un anno dopo, è una lettera dalla diaspora.

Non è nemmeno una lettera a qualcuno che Graf possa considerare con certezza anti-nazista; piuttosto è indirizzata a qualcuno le cui ambiguità politiche compaiono, ad esempio, in un'osservazione circa il fatto che Stendhal non fu danneggiato dalla circostanza che «i suoi romanzi marciassero sotto l'aquila gloriosa di un uomo che aveva recato grandissima infelicità alla sua terra natia e ai popoli d'Europa»[14]. Graf ignora le conseguenze derivanti da una simile equazione fra Hitler e Napoleone – o l'implicita giustificazione degli scrittori tedeschi che va ben oltre la presenza di un'eufemisticamente definita emigrazione interna – e accetta senza problemi l'animosità anti-francese di Brandenburg, espressa all'inizio dell'articolo, addolcendola un poco. Mentre Brandenburg aveva sgradevolmente deriso il gusto dei francesi a innalzare i propri autori a una gloria trascendente, persino se di seconda o terza categoria, in quanto espressioni dello spirito nazionale francese; Graf concentra di nuovo il passo sul termine nazione e sottolinea come i tedeschi siano spinti da «cose tremende» (*Dinge!*) quando confondono la loro qualità in quanto *Volk* con la nazione, elencando a riprova non solo Hitler ma anche Bismarck e Guglielmo II. Un parallelo alla maniera dell'anti-prussianismo bavarese assai lontano dalle sue precedenti convinzioni antifasciste.

14. Brandenburg era stato il grande pubblicitario del coreografo Laban che, a sua volta, era stato da tempo irretito, e poi alla fine per questo criticato, da progetti culturali nazionalsocialisti.

Graf pone un limite alla dichiarazione di Brandenburg sulla «dittatura (nazista), nei limiti della dottrina *volkisch*, tollerante nei confronti della vita letteraria», sebbene obbietti solamente, in maniera pacata, di aver trovato l'osservazione di quest'ultimo «un po' troppo lieve». Ma quello che davvero accoglie con favore è l'affermazione di Brandenburg secondo cui le forze d'occupazione post-bellica hanno adottato le distinzioni tra «desiderabile e indesiderabile»[15], come nell'"*Hitlerei*", anche se ignora stranamente l'arguta osservazione di Brandenburg per cui, per molto tempo, era sembrato che «il più elevato livello di stima popolare fosse dovuto solamente ad autori che erano stati emigranti, o si erano convertiti, o erano stati perseguitati a livello razziale, se non altro a causa delle loro mogli». Infatti, Graf procede – sinceramente o meno – incitando Brandenburg a riconoscere l'ottimo lavoro svolto da alcuni scrittori emigrati citando Hermann-Neisse, Anna Segher, Plevier, Speyer, e Schäffer, per non parlare di Stefan Zweig, Carl Zuckmayer, e Thomas Mann. Nondimeno asseconda energicamente Brandenburg per quanto riguarda «il vergognoso e schiacciante teatro dell'auto-mutilazione esibizionistica» – un passo di Brandenburg che cita e approva – esemplificato dai giovani tedeschi che si sentono in qualche modo liberati e mettono da parte i loro antenati di riguardo. Graf intraprende una svolta sconcertante: «tedeschi ed ebrei sembrano avere lo stesso inspiegabile odio per se stessi, e indubbiamente questo è il motivo della loro reciproca ostilità».

Cita l'«intelligente» (ebreo) Weininger – in particolare uno scritto del 1903, da lui composto all'età di 23 anni – a sostegno della tesi che i popoli odiano negli altri ciò che odiano in se stessi; apparentemente uno strano riferimento da citare, nel 1949, a favore di una visione equilibrata. Tale mancanza di tatto potrebbe risalire alle deludenti lotte di Graf contro la separazione tra emigranti ebrei e non ebrei, ed è rafforzata, nel paragrafo seguente, da un riferimento falsamente giovale al «decisamente antisemita ma comunque amabile Raab» come uno degli scrittori tedeschi più vecchi senza cui – scrive – «non avrei mai potuto vivere rimanendo così immutato e intatto in tutte le terre del mio esilio». In conclusione, quindi, si meraviglia della mancanza di vera critica letteraria nella generazione più giovane. «Niente mi fa più arrabbiare dell'avere qualcuno che scrive con elogio condiscendente su di me o sui miei libri, che sono fatti onestamente».

Sembra una lettera stanca, con solo qualche piccolo obiettivo che va oltre un adempimento di *routine* come avviene nell'accorta selezione degli autori tedeschi esenti dalle sue condanne generiche e come nel breve elenco degli emigranti più rappresentativi. La questione del ritorno non viene minimamente affrontata. È possibile leggere tra le righe una forte denuncia delle interferenze messe in atto in ambito letterario dalle forze di occupazione e delusione per il fatto che il suo libro "rivoluzionario" giovanile sia stato meso al bando dalle autorità britanniche; e le osservazioni sulle critiche ignoranti ma favorevoli ai suoi libri devono forse

15. La scelta del termine *unerwünscht* da parte di Brandenburg evoca il linguaggio dei cartelli posti nei negozi tedeschi per tenerne fuori gli ebrei.

essere inserite nel contesto della recensione, pubblicata qualche numero addietro della medesima rivista, del suo *Unruhe um einen Friedfertigen* (*La confusione di un uomo pacifico*) da parte di un autore emigrante conservatore della sua generazione, quasi certamente ebreo, che loda le scene di genere bavaresi di Graf ma irride alla storia politica che egli tenta di raccontare. «Il fatto che Graf si lasci andare a un po' di anti-clericalismo non dovrebbe essere preso troppo sul serio; è solo una specie di rimasuglio del suo passato di "rivoluzionario"»; questa è l'introduzione condiscendente di Max Fischer al giudizio conclusivo per cui meno politica tenta di fare Graf, meglio è per la sua professione di scrittore. Il critico conclude: «Quando l'amore per la sua lontana Baviera travolge l'autore di New York, egli merita, nonostante i limiti delle sue capacità, l'onorabile nome di poeta». Era certamente meglio per Graf quando i suoi libri venivano bruciati. Ora non era altro che uno di quei tedeschi americani con la mente tesa verso la libertà, un autore newyorkese afflitto dalla nostalgia di "casa". L'ultimo romanzo di Graf, *Die Flucht ins Mittelmäßige*, una storia di sconfitta che i suoi critici contemporanei credevano avesse sconfitto anche l'autore, si può leggere come una continuazione di quest'ultima "prima lettera".

4
Conclusioni

Negli ultimi anni molti studiosi hanno trasformato l'esilio in una metafora per uno stato creativo spiritualmente esaltato, sincronico, emancipato, senza limiti, e di straniamento dalle preoccupazioni quotidiane. La mia campionatura di "prime lettere" illustra alcune delle questioni più persistenti e difficili legate all'esilio, affrontate da soggetti storici banditi dai propri luoghi di nascita. Per prime vengono le preoccupazioni quotidiane relative al luogo in cui vivere, al sostentamento, all'isolamento, che assorbono tutti gli esiliati, tranne i più privilegiati. Per seconde vengono la relazione pratica con i giochi di potere e la resistenza, che hanno modellato il loro passato e modellano le loro prospettive. Terzo viene il discorso interrotto e non finito con coloro che sono stati costretti a lasciarsi dietro, amici o nemici, come pure lo sforzo di negoziare nuove imprese coi loro compagni e ospiti. Quarte sono le emozioni, spesso alternate, di rabbia, vergogna, confusione e ardita aspirazione missionaria, in condizioni di disorientamento e incerto riconoscimento. Quinta – e spesso supera le altre – è la questione divorante del ritorno, molte volte compresa come momento necessario del concetto di esilio, il cui tempo viene saturato dalla previsione del ritorno, mentre il momento del ritorno è a sua volta intriso del ricordo dell'esilio. Esilio e ritorno sono interdipendenti, persino compresenti. Abbiamo colto alcuni esiliati in un momento critico legato a tale congiunzione. La selezione, s'intende, è quasi accidentale, ma la campionatura ci consente in ogni caso di identificare non solo i suddetti fattori, che si esprimono contro un rifiuto del vecchio modello, ma anche alcune considerazioni che aiutano a spiegare la visione secondo cui tale formazione classica potrebbe essere obsoleta, se non altro per

l'elusività ancora maggiore del concetto di ritorno durante l'ultimo secolo, quando l'opposizione binaria tra esilio e patria perde alcuni dei suoi significati.

Le rapide riclassificazioni delle identità sociali – che potrebbero apparire come un'opportunità nel caso della ricezione entro *élite* culturali o scientifiche cosmopolite relativamente aperte, o come una condanna nel caso della relegazione nella folla dei rifugiati politici amministrati burocraticamente – potrebbero togliere al mito del ritorno la sua rilevanza emozionale e politica. Il senso di missione redentrice, che ha spesso rappresentato la prospettiva del ritorno nella storia dell'esilio, pare perdere coerenza e singolarità. A questi rapidi cambiamenti delle condizioni dell'esilio politico corrispondono alterazioni strutturali veloci e fondamentali che accompagnano tipicamente le trasformazioni che aprono la via al ritorno, poiché le forme politiche, le società e le culture localizzate sono incorporate in contesti di potere e significato più ampi, mentre le politiche della memoria sono soggette al controllo di cause e tecnologie sconosciute in tempi precedenti.

Le "prime lettere" catturano la tensione esistente tra queste tendenze e incoraggiano, al posto di una scelta astratta di modelli, una densa descrizione dell'esilio nel ventesimo secolo.

traduzione di Sara Trevisan

La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana

di Catherine Collomp

Nel marzo 1945 l'Istituto per le ricerche sociali della *Columbia University* rese noto uno studio sull'«antisemitismo tra i lavoratori americani», condotto tra il luglio e il dicembre 1944 come ricerca sociologica[1]. Come noto, l'Istituto era composto di studiosi rifugiati della Scuola di Sociologia di Francoforte, costretti all'esilio dall'avvento del regime nazista. L'orientamento marxista dei suoi membri e l'origine ebraica della maggior parte di essi ne avevano fatto strenui oppositori del regime. Nel 1934 il presidente della *Columbia University* aveva invitato l'Istituto, che viveva di autofinanziamenti, a trasferire a New York la propria base operativa. Il direttore dell'Istituto, Max Horkheimer, era attorniato da un gruppo di studiosi tedeschi, fra i quali il suo più stretto collaboratore Theodor Adorno[2]. Diffuso, come detto, nel marzo del '45, lo studio sull'antisemitismo nella classe operaia americana risultava paradossale sotto diversi aspetti.

La sfrontata professione di sentimenti antiebraici da parte dei lavoratori americani, che detto studio poneva in risalto, è in effetti sorprendente se si pensa che, con il pieno sostegno patriottico di milioni di soldati e di lavoratori del fronte interno, gli Stati Uniti erano ancora in guerra per conseguire una vittoria definitiva contro la Germania nazista e i suoi piani di distruzione sistematica degli ebrei d'Europa. Sorprendente anche quando si pensi che la massiccia emigrazione ebraica verso gli Stati Uniti era finita già da molto tempo in conseguenza del sistema delle quote. A metà degli anni Quaranta gli immigrati ebrei non solo apparivano pienamente integrati nella classe operaia americana, quando ancora ne facevano parte, ma i loro figli, la seconda generazione, stavano in quel momento affermandosi al di fuori di essa.

1. *Anti-Semitism among American Labor. Report on a Research Project Conducted by the Institute of Social Research of Columbia University*, 4 volumi, 1.400 pagine dattiloscritte, 1944-45. Queste pagine sono rimaste negli archivi del *Jewish Labor Committee*, *Holocaust Era Records of the Jewish Labor Committee* (d'ora innanzi JLC Records), bobine di microfilm 161-164, *Robert Wagner Labor Archive Center*, New York University, New York. Gli *Horkheimer Archives* a Francoforte sul Meno conservano un'altra copia della ricerca. Lo studio *Anti-Semitism among American Labor* sarà d'ora in avanti citato come ASAL, seguito dall'indicazione del volume, della bobina e dei numeri di pagina.

2. Theodor Adorno raggiunse gli Stati Uniti soltanto nel 1938. Altri stretti collaboratori furono Herbert Marcuse, Eric Fromm (fino al 1939), Felix Weil, Franz Neumann, Friedrich Pollock, Leo Lowenthal, A.R. Gurland, Paul Massing (quest'ultimo l'unico non ebreo del ristretto circolo dell'Istituto).

Le circostanze in cui tale studio fu prodotto e le interpretazioni che se ne possono dare sono altri punti di interesse. Realizzata sotto la direzione di Horkheimer e Adorno, l'indagine sull'antisemitismo tra i lavoratori americani s'inserisce nel quadro del lavoro teorico ed empirico di questi studiosi sui fenomeni di cultura di massa nelle società moderne. Lo studio è stato finora citato da storici e filosofi che si occupano dell'opera svolta negli Stati Uniti dalla Scuola di Francoforte; in particolare, Martin Jay e Rolf Wiggershaus lo hanno collocato all'origine dei lavori da essa realizzati[3]. Ma non è mai stato preso in considerazione dagli storici del lavoro che si sono occupati dei lavoratori americani nel corso e subito dopo la seconda guerra mondiale, né dagli storici della cultura ebraica negli Stati Uniti. Sono perciò necessarie alcune domande per collocare l'indagine in questione nel contesto della storia statunitense degli anni Quaranta. Da chi e perché venne commissionato lo studio? Che valore possiamo ascrivere ai suoi risultati? Per quale motivo non venne mai pubblicato?

Se si prende per buono l'aforisma di Horkheimer e Adorno per cui l'antisemitismo racconta assai più delle persone che lo professano di quelle che cerca di descrivere[4], ci si potrebbe anche interrogare sulla particolare situazione di questi studiosi altamente istruiti, ebrei tedeschi in esilio, alle prese con una ricerca sul problema dell'antisemitismo nella classe operaia americana, in un tempo in cui il massacro su larga scala dell'Olocausto era stato svelato. Funzionò per caso da specchio delle loro diverse posizioni sociali, riflettendo inoltre le ombre degli orrori di quell'epoca?

1
Le origini dello studio

Storicamente, l'antisemitismo non costituiva parte integrante della cultura della classe operaia statunitense come invece lo era nel "vecchio mondo", specialmente nell'impero russo. A differenza della contrapposizione bianchi/neri, che aveva avuto sulle relazioni sociali all'interno degli Stati Uniti un impatto ben più forte della stessa struttura di classe, la differenza ebrei/gentili non originò alcuna duratura o significativa divisione in seno alla classe operaia americana[5]. Ad esempio, Samuel

3. Cfr. M. Jay, *The Dialectical Imagination. A History of the Frankfurt School and the Institute of Social Research, 1923-1950*, London, Heineman, 1973, particolarmente il capitolo 7; Id., *Permanent Exiles. Essays on the Intellectual Migration from Germany to America*, New York, Columbia University Press, 1985, pp. 90-99; R. Wiggershaus, *The Frankfurt School. It's History, Theories and Political Significance*, Cambridge, MIT Press, 1994, pp. 367-368.

4. Tale idea è espressa in diversi modi in *Elements of Anti-Semitism*: «nell'immagine archetipa dell'ebreo costruita dai razzisti, essi esprimono la loro propria essenza»; «i paranoici percepiscono il mondo esterno solo nella misura in cui esso corrisponde ai loro oscuri propositi»; «la teoria psicanalitica della proiezione passiva». M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialectic of Enlightenment, Philosophical Fragments*, a cura di G. Schmid Noerr, Stanford, Stanford U.P., 2002, pp. 137-172, specialmente pp. 137, 157-158.

5. Sulla questione "bianca" vedi D. Roediger, *Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, New York, Verso, 1991; il forum di E. Arnesen, *Whiteness and the Historian's*

Gompers, fondatore e per lungo tempo presidente dell'*American Federation of Labor* (AFL), era di origine ebraica, e non era già la sua identità etnica quanto piuttosto il suo autoritarismo e il suo conservatorismo a suscitare resistenze. A partire dagli anni Trenta e Quaranta, il *Jewish Labor Movement*, che rappresentava per lo più i sindacati tessili, era all'avanguardia del movimento sindacale statunitense. Le due unioni più importanti del movimento, l'*International Ladies Garment Workers' Union* (ILGWU) e l'*Amalgamated Clothing Workers of America* (ACWA) figuravano tra le organizzazioni promotrici del *Congress of Industrial Organizations* (CIO), la moderna federazione che, dal 1936, organizzava i lavoratori delle industrie. E dal 1940, con l'affiliazione dell'ILGWU all'AFL, le due colonne del movimento sindacale ebraico erano saldamente radicate in ognuna delle due federazioni. Perché allora uno studio sull'antisemitismo nella classe operaia americana?[6]

Lo studio venne commissionato dal *Jewish Labor Committee* (JLC) con sede a New York. Tale comitato era stato istituito nel 1934 per combattere il nazismo e il fascismo attraverso un fronte unito di organizzazioni ebraiche sindacali e secolari in difesa della democrazia e a sostegno dei lavoratori e degli ebrei in Europa e in America. Esso riuniva insieme i membri delle maggiori unioni del movimento sindacale ebraico (ILGWU e ACWA) e settori dell'ampio mondo dell'associazionismo ebraico di mutuo soccorso di ispirazione socialista, organizzato sotto l'egida del *Workmen's Circle*. Il JLC offriva riparo e aiuto agli europei, ebrei e non, vittime della repressione nazista e conduceva una battaglia attiva contro l'antisemitismo negli USA. I leader del JLC – Baruch Charney Vladeck, Adolph Held, David Dubinsky, Joseph Schlossberg, Nathan Chanin[7] – erano loro stessi ebrei della prima generazione di immigrati dall'impero russo. Molti di loro avevano trovato rifugio negli Stati Uniti dopo la rivoluzione del 1905 e la persecuzione cui erano stati sottoposti a causa del loro attivismo politico. Nel movimento rivoluzionario russo si erano battuti come *bundisti*[8] in difesa dell'antica cultura ebraica, nella sua espressione Yiddish, e per l'ideale universale del socialismo. Negli anni Trenta, in Polonia o nella diaspora, la loro specificità etnica, culturale e politica li rese doppiamente sensibili al problema dell'ascesa del nazismo. Negli USA, il fondatore del JLC Baruch Charney Vladeck affermò con chiarezza e preveggenza

Imagination, «International Labor and Working Class History», n. 60, autunno 2001, e la rassegna in «Journal of American Ethnic History», estate 2004.

6. Cfr. M. Epstein, *Jewish Labor in the U.S.A., 1914-1952*, New York, Trade Union Sponsoring Committee, 1953. Sull'ACWA: S. Fraser, *Labor Will Rule, Sidney Hillman and the Rise of American labor*, New York, MacMillan, 1991; sull'IGWU: R.D. Parmet, *The Master of Seventh Avenue, David Dubinsky and the American Labor Movement*, New York, NY University Press, 2005. I membri dell'ILGWU e dell'ACWA ammontavano insieme a qualcosa come 500.000 iscritti. A partire dagli anni Quaranta i lavoratori ebrei non costituivano più la maggioranza in questo settore.

7. B.C. Vladeck, fondatore e primo presidente del JLC. Dopo la sua morte prematura nel 1938 fu sostituito alla presidenza da Adolph Held; David Dubinsky, presidente dell'ILGWU e tesoriere del JLC, Joseph Schlossberg, segretario/tesoriere dell'ACWA, Nathan Chanin direttore educativo del *Workmen's Circe* e membro fondatore del *Jewish Socialist Verband*.

8. Il Bund (Unione generale dei lavoratori ebrei di Russia e Polonia) era allo stesso tempo sia un'organizzazione sindacale che un partito socialista.

che gli attacchi sferrati dal nazismo contro i lavoratori e gli ebrei erano due facce della stessa medaglia. Al congresso del 1934 della AFL, illustrando la missione del JLC, dichiarò:

> Gli ebrei rappresentano un autentico barometro per il movimento sindacale. Ogniqualvolta e dovunque un governo cominci a perseguitare gli ebrei, finirà inevitabilmente per perseguitare anche i lavoratori [...]. Il primo refolo di vento contro gli ebrei è soltanto l'annuncio di una nera tempesta contro i lavoratori[9].

Le parole di Vladecks avevano lo scopo di aprire gli occhi della classe operaia americana sul fatto che i lavoratori, non meno degli ebrei, erano il bersaglio della persecuzione nazista. Nella loro difesa dei lavoratori ebrei, in quanto ebrei e in quanto lavoratori, i *bundisti* differivano dalle principali organizzazioni ebraiche statunitensi che rappresentavano in massima parte la *middle class*. D'altra parte, essi erano diversi anche da tutti i partiti socialisti e socialdemocratici e da tutti i movimenti sindacali europei, per i quali la lotta contro la discriminazione antiebraica era secondaria rispetto al fine ultimo della rivoluzione socialista. In questo senso, l'analisi del nazismo offerta dai *bundisti*, incentrata sull'idea che l'antisemitismo non fosse meno pericoloso delle politiche di repressione antioperaie, era assai più lungimirante di ogni altra dottrina socialista[10].

Durante la seconda guerra mondiale il più celebre successo del JLC fu il salvataggio di diverse centinaia di europei, ebrei e non, dirigenti socialisti e del sindacato, che rischiavano di essere arrestati dalla Gestapo, nella Francia invasa, e dalla GPU, nella Lituania occupata dai sovietici, dove molti *bundisti* polacchi avevano trovato rifugio[11]. Nei successivi anni di guerra il JLC si distinse nella raccolta di fondi, abiti, medicinali e in tutte quelle forme di soccorso che potessero in qualche modo alleviare la difficile situazione delle popolazioni ebraiche europee perseguitate, o garantirne la sopravvivenza. Nell'aprile del 1945 il JLC fu la prima organizzazione negli USA a rendere pubbliche le atrocità del genocidio del popolo ebraico, attraverso una mostra fotografica a New York, intitolata *Martiri ed eroi dei ghetti*, parte della quale dedicata all'insurrezione del ghetto di Varsavia. Stando al più importante rifugiato tedesco, il prof. Albert Einstein, che la inaugurò: «il principale fine di questa mostra è quello di spiegare e di educare. Dobbiamo essere in grado di affrontare questa terribile realtà così da poter costruire un futuro migliore»[12].

9. Baruch Charney Vladeck esponendo gli obiettivi del JLC al congresso *dell'American Federation of Labor* del 1934. AFL, *Proceedings of the 1934 Convention*, pp. 443-445.

10. Su Vladeck e il JLC vedi G. Malmgreen, *Labor and the Holocaust. The Jewish Labor Committee and the Anti-Nazi Struggle*, «Labor's Heritage», vol. 3, n. 4, ottobre 1991, pp. 20-35; J. Jacobs, *A Friend in Need: The Jewish Labor Committee and Refugees from the German Speaking Lands, 1933-1945*, «Yivo Annual», 23, 1996, pp. 391-417; C. Collomp, *American Labor and European Socialists, The Jewish Labor Committee, 1934-41*, «International Labor and Working Class History», autunno 2005, pp. 112-133.

11. Il JLC dava conto di aver soccorso, a tutto il 1942, circa 800 socialisti e sindacalisti europei. Cfr. C. Collomp, *American Labor and European Socialists*, cit.

12. Messaggio del prof. Albert Einstein all'apertura della mostra *Martiri ed eroi dei ghetti*, 19

Uno scopo educativo simile fu all'origine della decisione del JLC di commissionare una ricerca sull'antisemitismo nella classe operaia americana. Fu il desiderio di prevenire ogni eventuale rigurgito di atrocità come quelle verificatesi nel corso della seconda guerra mondiale a spingere i responsabili del JLC a cercare di ottenere un quadro dettagliato della situazione negli USA. Negli anni Trenta il JLC aveva combattuto la discriminazione antiebraica sui luoghi di lavoro e per sensibilizzare le organizzazioni sindacali (AFL e CIO) contro la propaganda antisemita nelle loro file.

Negli Usa l'antisemitismo non era certo così forte e diffuso come in Europa. Nondimeno, tale sentimento, che negli anni Venti era rimasto circoscritto a settori elitari della società statunitense (si ricordino gli articoli di Henry Ford sul «Dearborn Independent», le quote universitarie per limitare l'accesso degli studenti ebrei), aveva conosciuto, nei tardi anni Trenta, una significativa espansione, spinto dagli altisonanti sermoni del radio-predicatore Padre Coughlin, rivolti a milioni di lavoratori cattolici. La sua predicazione diffondeva i peggiori stereotipi antisemiti, derivati direttamente dal falso dei *Protocolli dei savi di Sion* e dai vaneggiamenti polemici del leader nazista Josef Goebbels. Si aggiunga che, quantunque del tutto minoritarie, vi erano delle organizzazioni che sostenevano apertamente l'ideologia nazionalsocialista, come le "Silver Shirts" e la "German American Bund"[13]. Quel che più conta, l'antisemitismo ispirò il netto rifiuto opposto dal Congresso a rivedere le rigidissime restrizioni sull'immigrazione che impedivano l'accesso negli Stati Uniti di molti rifugiati[14].

L'ingresso in guerra degli USA non aveva necessariamente attenuato l'antisemitismo e le attività dei militanti filonazisti. La rivelazione tardiva dell'orrore della soluzione finale – di cui si seppe ufficialmente soltanto a partire dal dicembre 1942 e che faticò moltissimo a farsi strada nella coscienza nazionale – non aveva affatto sradicato i sentimenti antisemiti. Uno dei risultati dello studio *L'antisemitismo fra i lavoratori americani* fu quello di sottolineare come talune persone ritenessero che

aprile 1945. In *Robert F. Wagner Labor Archives, Papers of the Jewish Labor Committee*, a cura di A. Lebowitz, G. Malgreen, New York, New York University, Garland, 1993, p. 323.

13. Cfr. D. Strong, *Organized Anti-Semitism in America, The Rise of Group Prejudice during the decade 1930-40,* (1941), Westport, Greenwood Press reprint, 1979; S. Diamond, *Nazi Propaganda in the United States*, Ithaca, Cornell U.P., 1974; A. Brinkley, *Voices of Protest, Huey Long, Father Coughlin and the Great Depression*, New York, Random, 1983, pp. 269-283; *Anti-Semitism in America*, in *American Jewish History*, vol. 6, a cura di J.S. Gurock, New York, Routledge, 1998.

14. Diversi storici hanno attribuito la responsabilità del fallito aiuto alla popolazione ebraica europea minacciata dal nazismo direttamente al Congresso, all'amministrazione Roosevelt e alla maggioranza della società civile statunitense. Cfr. A. Morse, *Why Six Million Died: A Chronicle of American Apathy*, New York, Hart Publishing Company, 1967; H. Feingold, *The Politics of Rescue: The Roosevelt Administration and the Holocaust, 1938-45*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1970; S. Friedman, *No Haven for the Oppressed: United States Policy Toward Jewish Refugees, 1938-1945*, Detroit, Wayne State University Press, 1973; D. Wyman, *Paper Walls: America and the Refugee Crisis, 1938-1941*, (1968), New York, Pantheon Books, 1985; Id., *The Abandonment of the Jews: America and the Holocaust, 1941-1945*, (1984), New York, New Press, 1998. R. Breitman, A.M. Kraut, *American Refugee Policy, 1933-1945*, Bloomington, Indiana University Press, 1987.

la guerra fosse condotta da non ebrei a tutto vantaggio degli ebrei stessi. L'incredulità riguardo il numero delle vittime dei campi di concentramento nazisti faceva tutt'uno con la convinzione che le cifre fossero gonfiate ad arte[15]. In un simile contesto di dicerie, la decisione del JLC di commissionare uno studio scientifico che valutasse il livello di antisemitismo nella classe operaia americana era motivata dal timore che la disoccupazione, probabilissima con la cessazione dei contratti di guerra e il ritorno a casa di 12 milioni di soldati, potesse creare nuove tensioni tra i lavoratori. Leo Lowenthal, uno degli studiosi che prese parte al progetto, non nascose minimamente tale sinistro timore nel presentare le proprie conclusioni ai responsabili del JLC, il 10 marzo 1945.

> Concorderete con me là dove affermo che quando la guerra sarà finita il nostro modo di vita democratico sarà sottoposto a violentissimi attacchi, e che noi dovremo essere in grado di farvi fronte preventivamente. Non sappiamo se l'antisemitismo sarà l'arma di tale offensiva. Ma sappiamo, noi come voi, che l'obiettivo principale di tale offensiva antidemocratica sarà il mondo del lavoro[16].

Sebbene non fosse stata la preminente materia di studio dei sociologi della Scuola di Francoforte all'inizio degli anni Trenta, tuttavia, sul declinare del decennio, l'antisemitismo era divenuto un tema centrale del loro lavoro. Negli Stati Uniti questi studiosi avevano continuato a sviluppare le loro teorie, compendiate in saggi che, sotto la direzione intellettuale di Horkheimer, divennero noti come *Teoria Critica*. Molto è stato scritto intorno a questo concetto che rifiutava ogni sistema filosofico chiuso e aspirava a integrare dialetticamente la filosofia e le scienze sociali, anche nelle loro forme empiriche di ricerca: sociologia, psicoanalisi, economia, storia delle idee e della cultura. Questa prospettiva multidisciplinare, che affondava le sue radici nel marxismo, mirava alla comprensione della natura dell'uomo e della società nel moderno mondo capitalistico, ma era assai più interessata alla cultura e alla conoscenza come prodotti di tale mondo che non all'ortodossia marxista delle relazioni economiche e dei modi di produzione. Nelle sue applicazioni pratiche, una simile concezione attestava il ruolo morale e politico svolto dalle scienze sociali nel garantire un ordine sociale che fosse governato più dalle regole della ragione che dai sentimenti e dagli interessi[17]. Fino al 1940, dalla loro base di New York, questi studiosi continuarono a pubblicare in lingua tedesca sulla rivista «Zeitschrift fur Sozialforschung», edita a Parigi.

15. Lo studio fu portato avanti nell'estate/autunno del 1944, vale a dire prima che l'esercito statunitense raggiungesse i campi di sterminio nel gennaio 1945. Sul numero esatto delle vittime si avanzavano ancora soltanto delle ipotesi.

16. L. Lowenthal, JLC Records, Reel 20, Box 9 Folder 13 p. 14.; ASAL, vol. I, Reel 161, *Introduzione*, p. 11.

17. Sulla storia del concetto di *Teoria Critica* si vedano L. Jeanpierre, *Invention et réinventions transatalantiques de la «Critical Theory»*, «L'Homme»,187-188, luglio-dicembre 2008, pp. 247-270; M. Jay, *Dialectical Imagination*, cit., pp. 41-85; R. Wiggershaus, *Frankfurt School*, cit., capitoli I e II; P.L. Assoun, *L'Ecole de Francfort*, Paris, PUF, 1987; A. Rabinbach, *In the Shadow of Catastrophe. German Intellectuals between Apocalypse and Enlightenment*, Berkeley, University of California Press, 1997.

La *Teoria Critica* fu inizialmente una forma di resistenza intellettuale al nazismo, formulata dall'estero nella forma di una ricerca congiunta condotta da studiosi dispersi, alcuni dei quali si trovavano negli USA, altri a Ginevra, altri ancora a Parigi o Londra[18]. I lavori prodotti in tale contesto rimasero così sostanzialmente estranei al mondo accademico e alla società americana. Quando la possibilità di pubblicare in Francia fu vanificata dall'invasione tedesca, il gruppo di studiosi in esilio prese a pubblicare i propri studi in inglese, mutando il nome della rivista in «Studies in Philosophy and Social Science», nonché, in qualche misura, modificando l'approccio alla ricerca. Dalla fine del 1938, dopo l'*Anschlüss*, i *pogrom* della "Notte dei cristalli", e sicuramente con l'inizio della guerra, gli studiosi si trovarono in prima linea nella denuncia della vera essenza del nazionalsocialismo. Se l'antisemitismo non rivestiva un ruolo cardine nello studio di Franz Neumann sul potere e la struttura del nazismo[19], per Adorno e Horkheimer esso andò ora a rimpiazzare il concetto di classe come forma globale di oppressione. «Spesso mi sembra – scriveva Adorno a Horkheimer nel 1940 – che tutto ciò che eravamo soliti considerare dal punto di vista del proletariato si sia concentrato oggi con una forza terribile sopra gli ebrei […]. Gli ebrei si trovano oggi come oggi all'esatto opposto della concentrazione del potere». A suo giudizio, in una prospettiva marxista gli ebrei dovevano essere considerati come il proletariato del mondo, la loro esclusione ed oppressione come «il vero punto focale dell'ingiustizia»[20]. Nell'introduzione alla loro opera del 1944 *Dialektik der Aufklärung* (*Dialectics of Enlightenment)*, Adorno e Horkheimer sottolineavano questa più ampia prospettiva asserendo che loro obiettivo era «niente meno che spiegare perché l'umanità, anziché entrare in una vera condizione umana, si sta degradando in una nuova forma di barbarie»[21].

Fra gli studi che prendevano in esame tale proposizione, uno era dedicato all'antisemitismo, *Elements of Anti-Semitism, Limits of Enlightenment*[22]. Il tema dell'antisemitismo divenne centrale nello studio condotto dai sociologi sul ruolo svolto dal pregiudizio nell'emergere delle società totalitarie e nella formazione della cultura di massa prevalente negli Stati Uniti. In aggiunta alla loro indagine filosofica, Horkheimer e Adorno avevano lanciato un *Progetto di ricerca sull'antisemitismo* (il cui programma fu pubblicato nell'edizione della primavera 1941 di «Studies in Philosophy and Social Science») e si stavano prodigando nel reperimento dei finanziamenti necessari al lavoro empirico di supporto. In risposta a questi sforzi, nel 1943 ottennero per prima cosa un contratto di qualche anno dalla *American Jewish*

18. L. Jeanpierre, *Invention et réinventions*, cit.

19. F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism* (1942), New York, Harper & Row, 1944.

20. Cfr. R. Wiggershaus, *Frankfurt School*, cit., pp. 275-276.

21. M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialektik der Aufklärung*, pubblicato da Querido, Amsterdam, nel 1947, fu inizialmente fatto circolare dall'Istituto in una edizione limitata dattiloscritta; si fa qui riferimento all'edizione curata da Gunzelin Schmid Noerr, *Dialectic of Enlightenment, Philosophical Fragments*, traduzione di Edmund Jephcott, Stanford, Stanford University Press, 2002.

22. Ivi, pp. 137-172. Rabinbach sostiene che *Elements of Anti-Semitism* può attribuirsi a Adorno in collaborazione con Lowenthal. Vedi A. Rabinbach, *In the Shadow of Catastrophe*, cit., p. 167.

Committee. Questa grande istituzione ebraica era infatti intenzionata a sostenere l'ampio progetto di ricerca sull'antisemitismo predisposto dall'Istituto. Grazie al suo sostegno il lavoro collettivo dell'Istituto approdò infine alla pubblicazione dei cinque volumi di *Studies in Prejudice*, che videro la luce tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta[23]. Il secondo contratto fu quello ottenuto nel marzo 1944 dal *Jewish Labor Committee* per lo studio sull'antisemitismo all'interno della classe operaia americana. Quest'ultimo progetto, che è qui preso in considerazione, s'inserisce pertanto in un ambito teorico rigidamente formulato, così come in altri studi empirici sul medesimo soggetto o su altri ad esso collegati. Entrambe i progetti, sebbene diversi nelle finalità, muovevano dal medesimo approccio psicosociologico adottato dai Critici Teorici in applicazione delle loro ipotesi generali sul ruolo del pregiudizio nella edificazione delle società totalitarie. Attraverso tali progetti essi collegavano la riflessione sulle origini del totalitarismo nazista con le considerazioni sopra le società massificate sul modello degli Stati Uniti.

In Germania i sociologi avevano già abbandonato la classica interpretazione marxista che attribuisce al proletariato il compito di trasformare la società politicamente e culturalmente. Discutevano del ruolo di emancipazione attribuito alla classe operaia quale classe universale e certamente non aderivano all'idea della centralità del lavoro come essenza dei desideri umani e veicolo di cambiamento sociale. Il loro interesse nella psicoanalisi li distanziava da una visione della società dominata dai fattori economici. Già nel 1930 Horkheimer aveva preconizzato che la classe operaia tedesca era una massa ambigua che avrebbe potuto facilmente essere plagiata e che avrebbe opposto ad un'ideologia e ad un sistema di potere conservatori, qualora si fossero sviluppati, una resistenza più blanda di quanto il suo orientamento politico potesse lasciar supporre[24]. Ma la questione dell'antisemitismo non era centrale in questo tipo di analisi. Martin Jay spiega ciò con il fatto che in Germania gli studiosi avevano beneficiato della situazione venutasi a creare con la Repubblica di Weimar, la quale aveva rimosso molti degli ostacoli frapposti al libero esercizio delle professioni e alla fruizione dei servizi, talché, non avendo mai sperimentato in prima persona l'antisemitismo, essi non ne avevano percezione oppure ne sottostimavano l'impatto, che, in ogni caso, giunse presto alla ribalta della politica tedesca[25]. Questa attitudine era condivisa da molti esponenti di spicco della sinistra tedesca che, a differenza dei *bundisti*, non avevano suffi-

23. *Studies in Prejudice* include: L. Lowenthal, N. Guterman, *Prophets of Deceit. A Study of the Techniques of the American Agitator*, New York, Harper, 1949; P. Massing, *Rehearsal for Destruction*, New York, Harper and Brothers, 1949; T. Adorno, E. Frenkel-Brunswick, D. Levinson, *et al.*, *The Authoritarian Personality*, New York, Harper and Row, 1950; N. Ackerman, M. Jahoda, *Anti-Semitism and Emotional Disorder. A Psycho-Analytic Interpretation,* New York, Harper, 1950.

24. M. Jay, *Dialectical Imagination*, cit., pp. 5-55, 116-118; Id., *Permanent Exiles*, cit., pp. 19- 32.

25. Nelle parole di Friedrich Pollock, direttore associato dell'Istituto per molti anni, questi studiosi, provenienti da ambienti ebraici di professionisti o uomini d'affari perfettamente integrati, non avevano affatto sperimentato l'antisemitismo. «Noi tutti – asseriva – almeno fino all'avvento di Hitler, non ci sentivamo in pericolo a motivo della nostra ascendenza etnica». M. Jay, *Permanent Exiles*, cit., p. 81.

cientemente preso in considerazione le manifestazioni di antisemitismo, secondo una loro ottimistica visione in base alla quale i pregiudizi sarebbero stati spazzati via nel quadro più ampio della lotta di classe.

In uno dei loro commenti introduttivi ai volumi dello studio americano, nel 1945, i sociologi notavano invece che «gli operai europei, prima dell'ascesa al potere di Hitler in Germania, erano ben più immuni dal pregiudizio antiebraico di quanto non lo siano gli operai americani. Eppure il totalitarismo era riuscito a sviare o ridurre la resistenza dei lavoratori europei. Riusciranno i lavoratori americani, assai più facilmente dominati dal pregiudizio razziale, ad erigere un più forte baluardo contro il totalitarismo?»; si domandavano[26].

La questione fondamentale sfociò nella ricerca dettagliata portata avanti nella seconda metà del 1944. Lo studio fu condotto da quattro studiosi dell'Istituto: Friederich Pollock, che lo diresse, con la collaborazione di Leo Lowenthal, Paul Massing e A.R.L. Gurland, e il contributo di vari assistenti di ricerca[27]. Lavorarono ognuno ad una parte del rapporto[28]. L'AFl, il CIO, così come i numerosi sindacati ad essi affiliati o indipendenti, contribuirono enormemente al successo dello studio, come riferito dagli autori stessi. Pollock ringraziava altresì il presidente del JLC, Adolph Held, Charles Zimmerman, capo del *Commitee to Combat Anti-Semitism*, e altri funzionari del JLC, che diedero una mano a predisporre il progetto e lo finanziarono[29]. Riconoscevano inoltre l'aiuto di molti capi di comunità, educatori, scrittori, uomini e donne nei servizi governativi, nell'industria e nel sociale[30]. Il lavoro fu pensato inizialmente come un semplice studio, cui sarebbe dovuta seguire una più ampia ricerca. Il progetto concernente i lavoratori americani, ad ogni buon conto, non si spinse così lontano e non venne mai pubblicato, nonostante diversi tentativi in questa direzione sino al 1953.

2
Metodologia e risultati dello studio

La principali conclusioni dello studio, esplicitate nell'introduzione, enfatizzavano l'idea che «gli stereotipi totalitari modellavano il modo di pensare di larghi strati della società americana». «Il pregiudizio antiebraico pervade la stragrande maggioranza delle persone intervistate». «In larghissima parte i lavoratori americani

26. ASAL, vol. 1, R. 161, p. 13.

27. Leo Lowenthal (1901-1993), specializzato in sociologia della letteratura; Paul Massing (1902-1979) specialista di storia del socialismo; Friedrich Pollock (1894-1970), economista e assistente di Horkheimer alla guida dell'Istituto; A. R.L. Gurland (1904-?), scienziato della politica.

28. Le parti I e II dello studio, *Incidenza dell'antisemitismo fra i lavoratori* e *Come i lavoratori americani guardano agli ebrei* furono preparate da Gurland; la parte III, *Guerra, fascismo e propaganda*, e la VI, *Lezioni di studio*, da Massing; la parte IV, *Immagini del pregiudizio*, da Lowenthal; la V, *Opinioni e reazioni dei funzionari del sindacato*, da Pollock. ASAL, *Prefazione*, vol. I, R. 161, p. 4.

29. L'Istituto e il JLC si divisero in egual misura il costo di $ 22.463. Frederick Pollock a Adolph Held, 8 gennaio 1946, Held a Pollock, 7 maggio 1946. JLC R. 20, B9 F13.

30. ASAL,vol. I, R. 161, p. 4.

accettano l'antisemitismo». «Quel che conta», affermavano gli autori, «non è l'ostilità apertamente dichiarata e attiva contro gli ebrei, questi [agitatori] possono essere individuati e neutralizzati; la minaccia, piuttosto, è il pregiudizio in se stesso». L'indole del pregiudizio è dunque ciò che i ricercatori analizzarono, tracciandone le diverse espressioni, il grado di intensità e le possibili spiegazioni. Dal loro studio traspariva un senso palpabile di pericolo, e l'idea che il pregiudizio potesse essere facilmente manipolato a favore di un disegno politico di stampo fascista. Quantunque i sociologi asserissero nettamente che non si trattava di un rilevamento statistico vero e proprio, che avrebbe richiesto ricerche ben più estese, ne ricavavano nondimeno dei trend qualitativi basati su dati numerici[31].

Lo studio prendeva in esame i risultati di 566 interviste a lavoratori, scelti per rappresentare la classe lavoratrice americana nel suo complesso, tenendo conto delle provenienze geografiche, del tipo di lavoro (industria o commercio) e della qualifica professionale. La selezione di età, genere, razza, background religioso e etnico, comunque, fu più casuale, in quanto agli intervistatori venne data una certa flessibilità, in modo da ottenere risposte dai lavoratori comuni piuttosto che dagli estremisti veri e propri. Lo studio era incentrato sui lavoratori dell'industria, specie nei maggiori settori dell'industria bellica, dove molti "nuovi lavoratori" erano stati recentemente impiegati. La East Coast, le aree di New York, del New Jersey e di Philadelphia, Pittsburgh con le sue acciaierie, Detroit, dove le fabbriche di automobili erano state convertite alla produzione bellica, come pure la West Coast di Los Angeles e San Francisco, erano le cinque aree di indagine. Il campione rivelava una più alta percentuale di lavoratori sindacalizzati (23,8% nella AFL, 38, 5% nel CIO). Un certo numero di "colletti bianchi", piccoli commercianti e professionisti facevano parte del campione esaminato[32].

La tecnica di indagine fu messa a punto in accordo con i leader sindacali contattati grazie alla collaborazione del JLC. L'idea di base era quella di una "osservazione partecipe". Anziché distribuire dei questionari ad un campione di intervistati e organizzare dei gruppi di opinione, dovevano essere ottenute delle interviste meno formali da dei colleghi di lavoro precedentemente istruiti su come orientare una conversazione secondo uno schema preordinato, così da «delucidare la natura, l'intensità e la diffusione del sentimento antisemita» fra gli intervistati. Furono perciò istruiti 270 volontari, lavoratori essi stessi, per realizzare queste interviste "mascherate"[33]. Stando ai sociologi, «il fine è una conversazione in cui

31. ASAL, vol. 1, R. 161, p. 177; Lowenthal, JLC Records, R 20, B9 F13, p. 24.

32. Dei 566 intervistati il 68% erano manovali ("colletti blu"), il 6% capireparto, il 9% impiegati ("colletti bianchi"), il 6,7% venditori e commercianti, l'8% professionisti. Le industrie prese in considerazione includevano fabbriche per la lavorazione del ferro e acciaierie, per la costruzione di macchinari, motoveicoli e aeroplani, la lavorazione del petrolio, dei prodotti chimici e della gomma, la produzione di navi, di congegni elettronici, e di pubblici servizi, e inoltre imprese edili, industrie tessili, del legno e dell'abbigliamento, servizi d'affari. La maggioranza degli intervistati lavorava in industrie belliche ed erano perciò più toccati degli altri dai cambiamenti del tempo di guerra, con un sostanziale influsso di nuovi lavoratori. ASAL, R.161, vol. I, *Scopo dello studio*, pp. 30-68.

33. Una descrizione della metodologia si trova in ASAL, vol. IV, R. 164, pp. 1254-1322. V. inoltre Lowenthal, in JLC Records, R 20, B9 F 13, p.13.

l'intervistato non sa di essere intervistato, in cui non ha paura che quel che dice possa essere utilizzato contro di lui». Ma la conversazione era «condotta lungo linee prestabilite». La conversazione guidata si articolava in sette domande di base, atte ad ottenere informazioni a proposito dell'intervistato, ma anche ad apprendere se un qualche tipo di propaganda antisemita avesse avuto luogo sul posto di lavoro o nella sua comunità di appartenenza[34].

1) Gli ebrei si comportano in modo diverso dagli altri? Che cosa si dice di loro?
2) Riesci a distinguere un ebreo da un non ebreo?
3) Dai importanza al fatto di avere dei colleghi di lavoro ebrei? Per quale motivo? Hai mai lavorato con degli ebrei? Cosa ne pensi del fatto di lavorare con dei neri? (Beninteso tale domanda non può essere rivolta ai lavoratori di colore).
4) Conoscevi degli ebrei prima di incontrarli sul luogo di lavoro? A scuola? Nella tua città? Come ti sembravano?
5) Cosa ne pensi di quel che stanno facendo i nazisti agli ebrei in Germania?
6) Ci sono persone in questo Paese a cui piacerebbe che si diffondessero sentimenti ostili verso la crescita degli ebrei? Quali gruppi? Che cosa vogliono realmente?
7) La gente ritiene che gli ebrei stiano facendo la loro parte nello sforzo bellico? Tu cosa ne pensi?

Partendo da questi materiali, il grado di antisemitismo venne classificato in otto categorie che andavano da a) estrema ostilità, a h) atteggiamento non discriminatorio, amichevole e privo di critiche. Ovviamente la risposta alla domanda 5 era cruciale per valutare l'intensità del pregiudizio. L'analisi delle risposte produsse i seguenti gruppi di attitudini (100 in totale)[35].

a) Estrema ostilità, auspicante lo sterminio fisico degli ebrei, 10,6% delle risposte.
b) Estrema ostilità, auspicante l'eliminazione degli ebrei da ogni forma di vita sociale (deportazione di massa ecc.), 10,2%.
c) Ostilità manifesta verso gli ebrei espressa in forme violente ma indicativa di un atteggiamento contraddittorio, 3.7%.
d) Forte ostilità verso gli ebrei auspicante la segregazione, restrizioni e una consistente discriminazione, 6.2%.
e) Risentimento contro gli ebrei, con un'ostilità variabile da moderata a media, ma indecisione riguardo le azioni da intraprendere, 19,1%.
f) Rifiuto della discriminazione accompagnato da antipatia verso gli ebrei.
g) Attitudine amichevole con una critica razionale ai tratti distintivi dell'essere ebreo.
h) atteggiamento non discriminatorio, amichevole e privo di critiche.

34. ASAL, vol. IV, Reel 164, *Metodologia*, pp. 1254-1263.
35. ASAL, vol. I, R.161, pp. 173-174.

Riunite per macrocategorie queste percentuali davano i seguenti risultati:

I) Decisamente ostili verso gli ebrei (a, b, c, d), 30,7%.
II) Ostili verso gli ebrei ma indecisi sul da farsi (e), 19,1%

Totale I+II, 49,8%.

III) Contrari all'antisemitismo, ma con una antipatia istintiva per gli ebrei (f), 19,3%, ben disposti verso gli ebrei (g, h), 30,9%.

Totale II, 50,2%.

Raggruppati differentemente questi risultati stavano altresì a significare che il 30,7% della popolazione campionata nutriva forti pregiudizi, mentre, all'esatto opposto, il 30,9% era amichevolmente disposta verso gli ebrei. Le esitazioni dell'altro terzo, che non nutriva sentimenti positivi verso gli ebrei ma era indeciso sulla posizione da prendere, portarono i ricercatori a ritenere che la metà della popolazione potesse essere indirizzata verso la militanza antisemita. In tutte e cinque le aree geografiche vi era più o meno la stessa proporzione di pregiudizio antisemita, indecisione e assenza di antisemitismo. Gli intervistatori non riscontrarono sostanziali differenze tra lavoratori sindacalizzati e non, cattolici e protestanti, membri dell'AFL e del CIO. La sola netta differenza ad emergere era quella tra uomini e donne, con i primi che mostravano una più alta percentuale di pregiudizi e le seconde generalmente più ben disposte nei confronti degli ebrei[36].

3
"Le funzioni della maschera"

Le interviste registrarono un altissimo grado di violenza verbale e di sentimenti estremamente aggressivi. Gli attacchi andavano dai vecchi *clichés* contro gli ebrei (istinto gregario, avidità di denaro, monopolio sul commercio: «sono tutti in affari», «non lavorano con le proprie mani», «possiedono tutto il denaro», «stanno cercando di distruggere il Paese») a forme di esecrazione totalitaria: «gli ebrei hanno esattamente quel che si meritano»; «Hitler ha fatto la cosa giusta, non ha fatto abbastanza, dovrebbe sterminarli tutti, sono una minaccia per la società»; «proprio un ottimo lavoro, li dovremmo lasciar finire, anche con i polacchi». Anche i più moderati non ci andavano giù leggeri: «Quel che è successo in Germania è terribile, ma a Hollywood ce n'è una dozzina che mi piacerebbe veder liquidati». Un altro intervistato disapprovava una «persecuzione di tali dimensioni», ma – sosteneva – «c'era bisogno di dar loro una regolata». Naturalmente, l'iniziale

36. ASAL, vol. I, R. 161, pp. 179, 181, 184: «Ostilità estrema verso gli ebrei»: uomini 12,9%, donne 4,1 %; «Disposizione amichevole verso gli ebrei»: uomini 18,1%, donne 20,1%.

preoccupazione dei sociologi venne giustificata dalle loro scoperte, ossia che la classe operaia americana nutriva consapevoli, stereotipati e deleteri pregiudizi nei riguardi degli ebrei. La persecuzione in atto in Europa non aveva indebolito l'antisemitismo, al contrario sembrava averlo rafforzato[37].

Mentre registravano e riportavano le risposte date alle domande "nascoste", i sociologi erano ben consapevoli della fluidità degli stati d'animo degli intervistati e non di rado potevano riscontrare, nelle risposte, una certa ambiguità. Il valore attribuito alle risposte doveva essere soppesato attentamente se si voleva davvero comprendere cosa l'antisemitismo significasse per i lavoratori. Come spiegavano nell'introduzione,

> l'antisemitismo, in tempi recenti come in passato, emerge quando le persone che soffrono non riescono a venire a capo delle vere ragioni delle loro sofferenze. Emerge quando gruppi organizzati riescono a manipolare una protesta vaga contro la situazione esistente e a indirizzarla verso un colpevole immaginario, indicato come la causa prima di ogni male[38].

Un'interpretazione era tanto più necessaria, in quanto da un'osservazione superficiale della società americana nel tempo di guerra

> non vi erano ragioni evidenti che giustificassero l'incremento dell'antisemitismo tra le masse dei lavoratori. L'economia nazionale va a gonfie vele, le organizzazioni dei lavoratori hanno voce in capitolo nelle scelte di politica economica, né si può dire che le restrizioni di guerra e i sacrifici abbiano portato ad un generale deterioramento delle normali condizioni di vita dei lavoratori[39].

Certamente, sebbene la produzione di guerra, come vedremo, creasse della tensione nella base operaia, in confronto alle fasi precedenti, per non dire in confronto ai paesi europei devastati dal conflitto, i lavoratori americani «non se l'erano mai passata così bene»[40].

Venne dunque elaborata una lista di possibili spiegazioni a questo malcontento. Profondi conoscitori del paradigma della giudeo-fobia[41], gli studiosi cercarono di declinarne la specificità correlata ai lavoratori americani. Un elemento di tale specificità tutta americana era che l'antisemitismo era meno forte tra i "colletti

37. ASAL, vol. I, *Presentando alcuni vicini*, R. 161, pp. 69-158.

38. Ivi, R. 161, *Introduzione*, p. 8.

39. Ivi, R.161, *Struttura del pregiudizio*, p. 12.

40. R. Zieger, *The CIO, 1935-1955*, Chapell Hill, University of North Carolina Press, 1995, p. 141; N. Lichtenstein, *Labor's war at Home. The CIO in World War II*, New York, Cambridge University Press, 1982, p. 110.

41. Leo Lowenthal in particolare, il quale, fra i collaboratori dell'Istituto, era il più vicino al giudaismo, indagò la persistenza delle tradizionali «immagini del pregiudizio» nelle rappresentazioni economiche, mentali, sentimentali e fisiche dell'ebreo come «parassita», «scansafatiche», «fraudolento», «infido», «idolatra», «sporco» ecc. ASAL, vol. III, R.163, pp. 909-1051. La sezione curata da Lowenthal è stata edita nel suo *False Prophets. Studies on Authoritarianism*, New Brunswick, Transaction Books, 1987, pp. 193-253.

bianchi" che tra i "colletti blu". Se ne poteva dedurre che un più elevato livello di scolarizzazione comportava meno antisemitismo. Riconobbero a tale proposito una differenza con la realtà europea, dove «i colletti bianchi, un buon barometro per segnalare i cambiamenti del clima politico [...], erano fra i più attivi sostenitori dei movimenti fascisti». Il maggior liberalismo della classe media americana – sottolineavano i sociologi – era «un buon segno per la democrazia»[42]. Un'altra osservazione concerneva l'assenza di opposizione anticapitalistica nei commenti antisemiti di questi lavoratori. La qual cosa non impediva risentite espressioni di pregiudizio verso «il potere degli ebrei che si cela dietro gli affari» o contro i proprietari di negozi e i padroni ebrei. Ma, nel complesso, i ricercatori notarono la vaghezza e la ritualità di simili accuse, che non facevano riferimento a persone reali e non possedevano una chiara valenza anticapitalista[43].

Un'altra particolarità americana era la distinzione razziale tra bianchi e neri, che si rifletteva sulle opinioni dei lavoratori riguardo agli ebrei. La proporzione di coloro i quali rispondevano che non avrebbero voluto lavorare insieme agli ebrei (29.3%) ricalcava di fatto quella di coloro i quali affermavano di non voler lavorare insieme ai neri (30,3%). Ma in molti casi, la bilancia pendeva a favore dei neri, poiché, come chiariva uno degli intervistati: «dopo tutto, non è colpa del nero se è nero, mentre l'ebreo è un bianco, non dovrebbe essere come è!»[44].

Il razzismo contro i neri si spiegava facilmente nel quadro complessivo delle relazioni tra le razze. La concentrazione urbana in distretti industriali, sommata alla segregazione dei neri in quartieri ristretti, moltiplicava la complessiva penuria di alloggi venutasi a creare per effetto dell'afflusso di nuovi lavoratori nei centri industriali. Anche se mai espressamente richiamati dagli intervistati, violenti scontri razziali ebbero luogo durante la guerra, specie a Detroit, dove erano emigrati dal sud numerosi nuovi lavoratori neri e bianchi. «Detroit è pura dinamite, può far saltare per aria Hitler come gli stessi Stati Uniti», proclamava un titolo di «Life Magazine» nel 1942. In verità, uno dei più gravi scontri razziali del XX secolo scoppiò proprio in quella città nel giugno 1943. Coinvolse bianchi, neri e la polizia, in tre furiosi giorni di distruzione, durante i quali i neri depredarono i negozi dei bianchi e i bianchi imperversarono nei quartieri neri[45]. Tensioni simili si ebbero ad Harlem, Mobile e Brownsville (Texas), Los Angeles e Chicago. Questi scontri erano in genere innescati dalla penuria di alloggi, che colpiva indifferentemente bianchi e neri. Solo a Detroit, per esempio, la forza lavoro era più che raddoppiata durante la guerra, passando da 400.000 a 867.000 lavoratori[46]. Ma i conflitti erano anche causati dall'applicazione di una disposizione del 1941 del presidente

42. Solo il 28% dei "colletti bianchi", contro il 62% dei "colletti blu", sosteneva che «gli ebrei non stavano facendo il loro dovere in guerra». ASAL, vol. III, R. 163, pp. 772-776.

43. Ivi, vol. II, R. 162, pp. 232- 336.

44. ASAL, vol. II, R. 162, p. 516.

45. Negli scontri rimasero uccise 34 persone, 25 delle quali di colore, 675 furono ferite e 1.893 arrestate, prima che intervenissero le truppe federali. Cfr. T. Sugrue, *The Origins of the Urban Crisis. Race and Inequality in Postwar Detroit*, Princeton, Princeton U.P., 1996, p. 29.

46. R. Zieger, *CIO*, cit., p. 149.

Roosevelt che bandiva la segregazione nelle industrie belliche. A Detroit e in altre città, la protesta dei lavoratori bianchi contro l'accesso dei neri a dipartimenti dove precedentemente vigeva la segregazione portò talvolta a degli scioperi[47]. Per i sociologi tedeschi l'odio verso gli ebrei era un modo per venire a patti con il più fondamentale problema dei rapporti tra razze. «L'antisemitismo toglie un peso dalle spalle dei lavoratori», spiegavano[48]. Essendo l'ostilità verso i neri contenuta dalla disciplina imposta dai sindacati per tutelare la produzione di guerra, indirizzare l'ostilità razziale verso gli ebrei era un modo per incanalare tensioni economiche e psicologiche. Si nutriva dei vecchi stereotipi. «Mentre il lavoratore nero è un competitore in carne ed ossa, l'ebreo padrone dell'economia è un pericolo astratto nel quale si crede con fede religiosa».

I lavoratori di colore espressero un più alto grado di tolleranza rispetto a quelli bianchi. Ad esempio, il 65,9% dei lavoratori neri intervistati condannava senza riserve il terrore nazista, contro appena il 53,1% dei bianchi. E i neri si opponevano meno frequentemente all'idea di lavorare con gli ebrei (12% contro il 29,3% dei bianchi). Quando esprimevano dei rilievi negativi contro gli ebrei, i lavoratori neri puntavano il dito su esempi specifici di vita nel ghetto (appartamenti o negozi, ad Harlem o in altri ghetti urbani, di cui erano proprietari o esercenti gli ebrei). L'aspetto esplosivo della situazione – come i ricercatori mettevano in risalto – era che gli attivisti fascisti avrebbero potuto fare sfociare la frustrazione sociale dei neri in una rivolta, esacerbando il sentimento antisemita contro gli ebrei, agenti della dominazione bianca[49].

Un'altra potente fonte di ostilità era collegata all'idea, condivisa dal 40% degli intervistati, che gli ebrei non facessero il loro dovere di patrioti[50]. Più di un quarto (27%) accusava gli ebrei di scansare la leva andandosi a cercare dei lavori poco pesanti nelle fabbriche di guerra, l'esercito o le agenzie governative. «L'ebreo sotto le armi non è mai un soldato di fanteria o un ufficiale in servizio attivo». Viene piuttosto assegnato a compiti più pertinenti alla sua formazione, come interprete,

47. Sulle tensioni tra operai bianchi e neri durante e dopo la Guerra vedi: G. Myrdal, *American Dilemma,* New York, Harper and Brothers, 1944; H. Sitkoff, *Racial Militance, and Inter-Racial violence in the Second World War*, «Journal of American History», 58, dicembre 1971, pp. 661-681, p. 29; T. Sugrue, *The Origins of Urban Crisis*, cit.; R.O. Self, *American Babylon. Race and the Struggle for Postwar Oakland,* Princeton, Princeton University Press, 2003; K. Durr, *Behind the Backlash. White Working Class Politics in Baltimore, 1940-1980*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2003. Si veda altresì N. Lichtenstein, *Labor's War at Home,* cit., p. 125. La disposizione voluta da Roosevelt per abolire la segregazione nelle industrie belliche fu una risposta alla minaccia del leader sindacale nero A. Philip Randolph di organizzare un'imponente marcia di lavoratori afroamericani su Washington. I neri, che si dimostravano interessati alla guerra contro l'ideologia nazista che propagandava la superiorità della "razza ariana", si sentivano vincolati da una sorte comune agli ebrei nella lotta per la giustizia razziale.

48. ASAL, vol II, R. 162, *L'ebreo e il nero*, pp. 477-551, specialmente p. 510.

49. Ivi, p. 551. D.J. Capeci, *Black-Jewish Relations in Wartime Detroit: the Marsh, Loving, Wolf Surveys and the Race Riot of 1943*, in J.S. Gurock, *American Jewish History,* vol. VI, pp. 711-733. Capeci sottolinea come la propaganda antisemita e antidemocratica si fece strada nelle comunità nere attraverso i nazionalisti neri, bianchi simpatizzanti del nazismo e membri del Ku Klux Klan.

50. ASAL, vol. III, R. 163, pp. 620-704.

furiere o contabile. Ecco così che l'antico stereotipo dell'ebreo scansafatiche riappariva sotto nuova veste. Si rinfacciavano agli ebrei le loro capacità intellettuali. Paul Massing affermava che durante la guerra l'antisemitismo era divenuto un "articolo fisso". «Al giorno d'oggi l'ebreo e assai più di un individuo repellente, è un mercante di guerra», e la guerra è «la guerra degli ebrei». «Milioni di ragazzi americani devono combattere in questa guerra degli ebrei», proclamava uno degli intervistati, «e mentre loro combattono e muoiono, l'ebreo evita la leva, si imbosca, gestisce il mercato nero, calcola gli enormi profitti che si possono ricavare dalla vendita dei prodotti di guerra in eccedenza; denaro lordo di sangue»[51].

5
I leader sindacali

Una sezione speciale della ricerca era dedicata alla discussione aperta con i leader sindacali[52]. Le loro risposte, in generale, facevano trapelare un atteggiamento più articolato e ricco di sfumature di quello dei semplici lavoratori. Alcuni suggerivano che i problemi di relazione che affliggevano gli ebrei potessero dipendere da fattori esogeni rispetto alla classe operaia. In altre parole, che avessero a che fare con la lotta di classe (gli ebrei come benestanti, banchieri o uomini d'affari). Altri sottolineavano con decisione che parlare di antisemitismo colorava di una luce sinistra un sentimento altrimenti ben più indefinito e che in un certo senso provocava il pregiudizio. «Non caricate di un significato eccessivo» questi sfoghi verbali, puntualizzava un leader del CIO. «Potreste sentirmi dire che l'unico cattolico buono è un cattolico morto, se voglio rapportarmi con questi polacchi bifolchi convinti dai loro stupidi preti che gli ebrei sono la stirpe del demonio»[53]. L'editore di un foglio operaio in *yiddish* evidenziava inoltre il fatto che i conflitti minori avvenivano su un piano puramente immaginario, perché mancavano di un fondamento reale. Altri ancora ritenevano la ricerca dannosa di per sé: «non vogliamo creare guai». Questo era vero soprattutto per i leader dei sindacati di orientamento comunista. Nei ranghi di questi ultimi, in ogni caso, gli intervistatori registrarono una situazione quasi esplosiva: «i membri di questi sindacati sono più fascisti che comunisti». Censurare le opinioni dei lavoratori – rilevavano i ricercatori – non risolveva affatto il problema. «L'aria è satura di antisemitismo», affermavano i ricercatori[54].

51. Ivi, pp. 675-689. Quello dell'ebreo come mercante di guerra era uno dei cavalli di battaglia dell'isolazionista *America First Committee*, che si opponeva all'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Che gli ebrei fossero i responsabili della guerra era uno dei leitmotiv della propaganda di Josef Goebbels. A tal proposito, vedi S. Friedländer, *Nazi Germay and the Jews. The Years of Extermination*, New York, Harper, 2007, pp. 16-24.

52. ASAL, vol. IV, R. 164, *Opinioni e reazioni dei funzionari del sindacato*, pp. 1066-1252. Ne furono intervistati circa 230, ma le conversazioni non furono esaminate. A differenza del metodo consueto, le domande non erano mascherate, così da stimolare la partecipazione dei capi nel suggerire eventuali soluzioni.

53. Ivi, p. 1145.

54. Ivi, p. 1155.

5
Oltre le parole e gli stereotipi

Con il senno del poi, si potrebbe essere tentati di concordare con i capi sindacalisti che i questionari tendevano ad esagerare un sentimento che era in realtà assai aleatorio, più che antisemitismo vero e proprio. Ci si potrebbe chiedere se le domande riguardanti gli ebrei non ottenessero l'effetto di isolare quella etnia in mezzo alle altre e di dare risalto alle risposte anti-ebraiche. Oppure i sociologi tedeschi, e i loro sponsor del JLC, proiettavano in queste domande paure e ansie che appartenevano più al contesto europeo che a quello americano? Le loro peggiori paure non furono confermate. Non si verificarono terribili attacchi contro le comunità ebraiche negli Stati Uniti dopo la guerra[55]. La paura di questi attacchi, per di più, impallidisce in confronto all'ordine del Governo di internare l'intera popolazione di origine giapponese, ammassata a forza in campi di concentramento per tutta la durata del conflitto[56].

I sociologi tedeschi non erano i soli a rilevare l'esistenza di un alto livello di antisemitismo nella nazione americana. Diversi sondaggi condotti in tempo di guerra su campioni più ampi della popolazione americana svelarono approssimativamente le stesse proporzioni di sentimenti antisemiti mostrate dallo studio condotto in mezzo ai lavoratori. Nel 1944, tra il 5 e il 10% della popolazione esprimeva fanatici sentimenti antisemiti. Più di un terzo e talvolta la metà degli intervistati ripose "sì" alla domanda: «pensa che gli ebrei detengano troppo potere negli Stati Uniti?». La fobia antigiudaica era aumentata, anziché diminuire, nel corso della guerra. Dal 43% nell'aprile 1940 raggiunse il 56% nel maggio 1944 e il 58% nel giugno 1945[57].

L'esistenza di un forte antisemitismo era ancor più paradossale quando proveniente da lavoratori che fabbricavano armi per combattere la guerra contro il Terzo Reich il cui obiettivo era la completa distruzione dell'ebraismo europeo. Si potrebbe dire che la tensione della produzione del tempo di guerra nelle industrie belliche (quelle maggiormente prese in considerazione dallo studio), determinando alti livelli di frustrazione e di rabbia, si trasformava irrazionalmente in antisemiti-

55. Ronald H. Bayor rileva che pochi isolati atti di vandalismo contro sinagoghe o negozi di ebrei si verificarono nei quartieri dove operava il *Christian Front* di Charles Coughlin. Cfr. *Klans, Couglinites and Aryan Nations: Patterns of American Anti-Semitism in the XXth Century*, in J.S. Gurock, *American Jewish History*, vol. 6, pp. 579-594.

56. Nel febbraio 1942, l'ordine esecutivo 9.066 del presidente Roosevelt disponeva che tutte le persone di natali o di discendenza giapponese (circa 120.000) fossero deportate dalla *Pacific Coast*. Furono internate in baracche di fortuna sotto la custodia militare della *War Relocation Authority*, e le loro proprietà vennero confiscate. Si veda ad esempio G. Robinson, *By Order of the President: FDR and the Internment of Japanese Americans*, Cambridge & London, Harvard University Press, 2001.

57. Cfr. L. Dinnerstein, *L'antisemitismo allo scoperto e assalito, 1945-1950* in J.S. Gurock, *American Jewish History*, vol. 6, pp. 563-578. V. inoltre S.H. Flowerman, M. Jahoda, *Polls on Anti-Semitism*, «Commentary», 1, aprile 1946, p. 83. Proprio basandosi sui risultati di questi sondaggi di opinione Philip Roth ha scritto il romanzo *The Plot against America,* London, Jonathan Cape, 2004, in cui immagina che il candidato antisemita e filo-hitleriano Charles Lindbergh vinca le elezioni presidenziali americane del 1940.

smo. Le esigenze del *War Labor Board*, che impose il blocco dei salari per tutta la durata della guerra e l'impegno ad evitare scioperi, assunto dai sindacati per scopi patriottici, valsero sicuramente a fomentare sentimenti di profonda insoddisfazione nei luoghi di lavoro. A dispetto dell'impegno a non scioperare, nel 1944 si registrarono 4.956 scioperi. Questi scioperi selvaggi proruppero come reazione rabbiosa contro le umiliazioni quotidiane, i ritmi di lavoro sfrenati, i maltrattamenti dei capireparto, le ripartizioni salariali arbitrarie, l'assegnazione dei compiti, i provvedimenti disciplinari, i bassi standard sanitari e di sicurezza sul lavoro. E, fuori del posto di lavoro, c'era la carenza di alloggi, alimentata dalla segregazione[58]. La violenza verbale, pertanto, era una forma di vitalità, con cui sfogare la frustrazione dello sradicamento, del lavoro duro, dell'ineguaglianza, del pericolo, in una forza lavoro trasformata dalle esigenze della produzione bellica.

L'esplosione che i sociologi di Francoforte avevano adombrato ebbe luogo nell'immediato dopoguerra. Ma non nel modo da loro immaginato. Una grande ondata di scioperi si verificò nell'inverno 1945-46, coinvolgendo tutte le industrie chiave. Dal gennaio del 1946, 750.000 lavoratori delle acciaierie erano in sciopero, insieme con 200.000 lavoratori del settore elettrico, 150.000 del comparto edile e i 200.000 lavoratori della *General Motors* che si astennero dal lavoro per 113 giorni. Tutti scioperavano per ottenere aumenti salariali, dopo il blocco imposto dalla guerra e la fine del lavoro straordinario che in qualche modo lo aveva compensato. Frustrato durante la guerra, il desiderio di far valere il proprio potere da parte di questi nuovi sindacati del CIO si liberò improvvisamente. I lavoratori e i loro sindacati domandavano pieno impiego e aumenti salariali, nonché un maggior controllo democratico sui luoghi di lavoro. Il grande scontro che ebbe luogo era una lotta classista, orientata dai sindacati, sia offensiva che difensiva. Corrispondeva alle previsioni dei sociologi, che avevano visto le teste dei lavoratori infarcite di "dinamite", specie perché ne disvelava la rabbia, la frustrazione e la determinazione a combattere per un mondo più giusto. Ma l'antisemitismo non ebbe parte alcuna in questo conflitto. Né esso ebbe alcun peso diretto negli anni seguenti del boom economico innescato dal GI Bill e dal Piano Marshall[59].

6
Conclusioni

Quale valore infine attribuirono i sociologi tedeschi al loro studio *L'antisemitismo tra i lavoratori americani*? Da un lato, lo studio evidenziava la realtà del sentimento antisemita nella classe operaia americana durante la guerra, specie nell'ambito delle industrie belliche. Registrando l'intera gamma del pregiudizio antigiudaico nelle sue forme di espressione classiche e contemporanee, la formulazione di quel

58. R. Zieger, *CIO*, cit., pp. 150-156; N. Lichtenstein, *Labor's War at Home,* cit., capitoli 9 e 10.

59. Ivi, pp. 212-227; N. Lichtenstein, cit., pp. 203-232; D. Kesselman, *Le syndicat des travailleurs de l'automobile et l'Etat Américain*, Ph.D.thesis non pubblicata, Université Paris VIII, 1996.

sentimento metteva in risalto un'intolleranza tangibile nei confronti degli ebrei in una forma che andava oltre il normale modello del "nativismo" americano. La specifica irrazionalità del sentimento antigiudaico era la sua intima natura. Esso rivelava l'assenza di freni ideologici da parte di molti lavoratori che scaricavano i propri risentimenti contro i compagni di lavoro ebrei, ma anche i padroni ebrei, i negozianti e quel che essi ritenevano fosse il mondo degli affari ebraico. Significativamente, mostrava che la guerra contro la Germania nazista non aveva affatto neutralizzato l'antisemitismo in America.

Dall'altro lato, a causa della forte irrazionalità del pregiudizio antigiudaico, i sociologi tentarono di spiegarne il reale significato. «Si tratta di un concetto rivoluzionario deformato», argomentava Leo Lowenthal ricorrendo a una terminologia marxista, «una forma inconsapevole di critica sociale». Anticipando Jan Paul Sartre, che nel 1954 a sua volta descrisse l'antisemitismo come «una rappresentazione borghese della lotta di classe»[60], con tali parole Lowenthal rifletteva la disillusione dei Critici Teorici nei confronti delle qualità redentrici della classe operaia. L'orrore dei crimini nazisti contro gli ebrei non portò i lavoratori americani a rifuggire dai pregiudizi di base, almeno sul piano verbale.

Fondamentalmente, il cambiamento che si era verificato nella Teoria Critica dei sociologi tedeschi è percepibile in questa ricerca, o piuttosto nel fatto che essa non venne pubblicata. Sebbene desideroso di ammaestrare i lavoratori sui pericoli dell'antisemitismo, il JLC era anche cauto a pubblicare le proprie scoperte, che avrebbero potuto offendere la classe operaia americana, la quale, dopo tutto, aveva combattuto gloriosamente in battaglia e risposto patriotticamente agli sforzi di guerra. E col passar del tempo, i ritardi nella pubblicazione resero il significato della ricerca sempre meno rilevante[61]. Ma più significativamente ancora, mentre avevano indagato il problema dell'antisemitismo nell'ambito di un'analisi di classe ("un concetto rivoluzionario deformato"), i sociologi si erano ora indirizzati verso un approccio più generale, culturale, psicologico e antropologico all'oggetto dei propri studi. Nel corso del *Progetto di ricerca sull'antisemitismo* (di cui lo studio sulla classe operaia americana costituiva un segmento) e con il fattore aggravante della piena rivelazione della atrocità naziste, come ha sottolineato Rolf Wiggershaus, Horkheimer e Adorno «si rivolsero dalla teoria della rivoluzione assente a quella della civilizzazione assente»[62].

Abbandonando il focus sulla classe operaia (americana), la cui carenza di coscienza di classe deploravano, essi interpretarono le espressioni di antisemiti-

60. ASAL, vol. III, R.163, p. 909. Secondo Jean Paul Sartre, comunque, l'antisemitismo era diffuso negli strati più bassi della *middle class* piuttosto che tra i "colletti blu". «L'antisemitismo è lo snobismo dei poveri». «Una raffigurazione mitica e borghese della lotta di classe». Paris (1954), Folio Gallimard, 2001, pp. 30, 181.

61. Dal 1952, il JLC fu interpellato nuovamente dai sociologi che offrirono di pubblicare una versione ridotta di Paul Lazarsfeld. Ma Paul Massing rifiutò questa versione corta che distorceva i suoi risultati. E. Muravchik, 3 dicembre 1952, a Adolph Held, Charles Zimmerman e Jacob Pat, JLC Records, R. 182, F. 26; M. Jay, *Dialectical Imagination*, cit., pp. 225-226.

62. R. Wiggershaus, *op. cit.*, pp. 310, 338.

smo come una componente comportamentale rituale delle società totalitarie. Il campo di ricerca dei sociologi si era ora allargato al ruolo del pregiudizio nella formazione della psicologia di massa. Alla fine degli anni Quaranta, l'opera in più volumi *Studies in Prejudice* confermò e prolungò quanto iniziato nel 1944 con lo studio sulla classe operaia americana. Con diversi metodi di classificazione, essa mirava a svelare la struttura psicologica della "personalità autoritaria", suscettibile di essere influenzata dall'antisemitismo e dal nazismo. Quando questi volumi apparvero, nel 1949, il fascismo e il nazismo erano stati sconfitti in Europa, gli ebrei non erano più i paria del mondo, a prescindere dai lavoratori americani. Con l'avvento della guerra fredda, era adesso il "comunista", vero o presunto, ad esser divenuto il prototipo della persona esecrabile nella politica e nell'opinione pubblica americana. Lo studio sull'*Antisemitismo tra i lavoratori americani* aveva dunque introdotto la dimensione paradigmatica del pregiudizio nella mentalità americana, quale che fosse il suo oggetto, cui il nuovo contesto anticomunista attribuiva un nuovo valore.

traduzione di Alessandro Luparini

Il "rosso". L'immagine del nemico nella "Spagna nazionale"

di Francisco Sevillano

L'estrema crudeltà delle azioni violente nella guerra moderna è strettamente congiunta con la disumanizzazione delle vittime[1]. Fra le forme di violenza sui fronti di combattimento e nella retroguardia, la rappresentazione stereotipata del nemico provoca la sua distruzione morale, la totale svalutazione umana della parte avversa, considerata nella sua totalità come criminale e inumana. La distinzione propriamente politica fra l'"amico" ed il "nemico" costituisce in questo modo il fondamento della "cultura di guerra", configurandola come struttura di significato – con i suoi valori, idee e riti – che definisce l'identità collettiva come comunità politica essenziale[2].

A proposito di tale distinzione, la particolare situazione di guerra civile in Spagna a partire dall'estate del 1936 fece sì che si invertisse il significato del termine nemico, inteso non solo quale contrario, ma anche quale estraneo alla Spagna, come si verificò nella propaganda della fazione sollevatasi[3]. In proposito si tratta di rispondere al quesito di come si formalizzarono i discorsi sul nemico nella "Spagna nazionale" mediante modelli di esclusione dalla comunità nazionale e di

1. Sulle specifiche violenze prodotte dalla guerra, con particolare attenzione all'immaginario ed ai sistemi di rappresentazione della violenza, si vedano i contributi riuniti in *La violence de guerre 1914-1945. Approches comparées des deux conflits mondiaux*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, Chr. Ingrao e H. Rousso, Bruxelles, Complexe, 2002. Nell'opera è recepita la validità interpretativa dei concetti di "brutalizzazione" della politica nelle società europee e di "banalizzazione" della violenza, proposte da G. L. Mosse nel suo *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York, Oxford University Press, 1990.

2. Sulla nozione di "cultura di guerra" in relazione alla prima Guerra Mondiale in Francia e Germania, si deve citare S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *14-18, retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard, 2000, nonché i contributi riuniti nella *Histoire culturelle de la Grande Guerre*, a cura di J. J. Becker, Paris, Armand Colin, 2005. Sullo stesso concetto per il caso spagnolo si può vedere X. M. Núñez Seixas, *¡Fuera el invasor! Nacionalismo y movilización bélica durante la guerra civil española (1936-1939)*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2006.

3. Sulla conformazione della "cultura di guerra" rispetto all'immagine stereotipata del nemico nella guerra civile spagnola, si veda F. Sevillano, *Rojos. La representación del enemigo en la guerra civil*, Madrid, Alianza Editorial, 2007 e, dello stesso autore, *La representación del "enemigo" en la propagansa escrita de la España "nacional"*, in «Cultura Escrita & Sociedad», n. 6, 2008, pp. 79-101.

stigmatizzazione del "rosso", vale a dire rendendolo diverso e classificandolo come "nemico assoluto", da tenere assiduamente controllato anche da vinto[4].

Dall'esclusione del "nemico" dalla comunità nazionale alla stigmatizzazione dei "vinti"

1. Il nemico è tale, innanzitutto, per il suo carattere straniero, come lo erano il bolscevismo ed il giudaismo, secondo un pertinace discorso anticomunista[5]. Tale concetto fu esposto nell'articolo *Una definizione del bolscevismo*, che uscì il 10 gennaio del 1937 in «La Gaceta Regional» di Salamanca – città che era la sede del Quartier Generale del "Caudillo"[6]. Il bolscevismo, definito come «una dittatura degli inferiori», era caratterizzato dalla menzogna, perché: «Si impadronisce del potere per mezzo di menzogne, e lo mantiene con la forza». La propaganda e la mobilitazione dei popoli mediante menzogne ed ipocrisie mascheravano la sua vera natura. Come lo stesso Lenin diceva, la menzogna era l'arma più efficace della lotta bolscevica; allo stesso modo gli ebrei erano maestri nella menzogna. Per questo non era cosa strana che giudaismo e bolscevismo avessero fraternizzato: «Il bolscevismo giudaico maneggia la menzogna con precisione e maestria. Approfitta del fatto che all'uomo di buona fede non entra in testa che si possa mentire così spudoratamente e cinicamente, cogliendolo impreparato ed incapace di opporre resistenza». Con la propagazione di menzogne e con la corruzione, corrompe i popoli e si insinua nella situazione politica degli Stati: «La minaccia più grave per uno Stato è quella di tollerare un partito politico che riceva ordini dallo Straniero. L'esperienza insegna che i paesi nei quali esiste il partito comunista, sono agli ordini di Stalin».

In una guerra civile, la demolizione morale del nemico, anche se spagnolo, si realizza con il bando dalla comunità nazionale motivato con la connivenza ed il servilismo nei confronti dell'ingerenza straniera. Quest'opera di esclusione si realizza nell'articolo *La frusta del Komintern*, pubblicato nel medesimo giornale di Salamanca il 14 gennaio di quell'anno, con queste parole:

4. In quali termini si potesse rispondere alla domanda posta in questo lavoro è questione che risale alla lettura di articoli di alcuni giornali pubblicati nella "zona nazionale": il quotidiano di Salamanca «La Gaceta Regional», nei mesi da gennaio ad agosto del 1937, in un momento di prolungamento della guerra dopo i combattimenti nel fronte di Madrid e l'avanzata delle truppe "nazionali" nel Nord; l'edizione sivigliana del giornale «ABC», tra maggio e giugno 1939, quando la guerra in Spagna era finita e fervevano le celebrazioni della vittoria; ed il madrileno «Arriba», capofila della stampa del *Movimiento*, nei mesi da settembre a dicembre del 1939, in corrispondenza dello scoppio della guerra in Europa.

5. Sull'importanza della tematica anticomunista nella propaganda nazista, anche in riferimento ai termini dell'antibolscevismo nella guerra civile spagnola, si vedano anche *The Anti-Komintern and Nazi Anti-Bolshevik Propaganda in the 1930s*, in «Journal of Contemporary History», vol. 42 (4), 2007, pp. 573-594, di L. Waddington, e, della stessa, *Hitler's Crusade. Bolshevism and the Myth of the International Jewsh Conspiracy*, London, Tauris Academic Studies, 2008.

6. *Una definición del bolchevismo*, in «La Gaceta Regional», 10 gennaio 1937.

Ogni volta che nominano la Spagna o si dichiarano spagnoli, i simoniaci, i traditori della colonia russa incistata nel dolore della nostra Penisola amata visceralmente, freme per l'indignazione l'intero nostro essere davanti alla profanazione di queste parole. La parola spagnolo, pungente, luminosa, aguzza, nobile come un pugnale vendicativo, dovrebbe pungerli, strozzare la loro lingua di calunniatori e spergiuri. E la voce sacrosanta della nostra madre Spagna non può coprire col suo nome antico e luminoso gli agenti bolscevichi del Cremlino né i sepoys dell'Internazionale comunista. Ci sono parole auguste che si contaminano e si dissolvono se riferite alle cose ed alle persone impure, ai miasmi della putrefazione universale.

Non vi sono altri spagnoli che noi stessi e le vittime dei russi; né esiste alcuna Spagna dentro l'orda soggiogata dalla frusta del Cremlino. Quando riscattiamo le terre irredente, torneranno a fremere di gioia sentendosi riscattate, libere e signore del loro destino, della loro storia, che è la Storia della Spagna[7].

Il tradimento comporta la propria alienazione, uno stato di perdita della libertà e di rottura con la tradizione ed il futuro della Spagna, col che si completa lo straniamento. Uno stato che trasforma in schiavi dell'Internazionale comunista i suoi sottoposti della "ex Spagna":

Frattanto devono subire l'oltraggio della schiavitù, del giogo straniero, della totale servitù. Non potrebbe pareggiare i conti con maggiore rigore, né imporre i suoi ordini con maggiore intransigenza il vituperato negriero davanti agli schiavi della sua piantagione di quanto non ordini il Presidium del C. E. dell'Internazionale Comunista, controllando minuziosamente il comportamento dei suoi subordinati dell'ex Spagna.

L'ingerenza dell'Internazionale comunista prolungava la lotta del Fronte Popolare contro la vera Spagna, ed aveva perfino esteso le rivalità interne «perché gli spagnoli fuorviati non solo combattessero contro i veri spagnoli, ma anche si uccidessero tra di loro». La citata similitudine dello sfruttamento schiavistico apriva la via, alla fine dell'articolo, alla denuncia dell'oltraggiosa dominazione coloniale:

Il Presidium dell'I. C. allarga ed irrigidisce la guerra trascinando altri greggi di senegalesi e sepoys verso lo scannatoio sovietico. Tuttavia vi sono ritardati mentali o pervertiti che confidano e credono nella piena sovranità ed indipendenza delle Comuni russe di Bilbao, Santander, Málaga, Barcelona o Valencia. Per parte nostra, non vogliamo perder tempo per convincerli della loro stoltezza, perché la loro malvagità è sconfitta. Ci limitiamo ad affermare che se una qualunque nazione europea trattasse gli ottentotti come Mosca usa e padroneggia i suoi sudditi dell'ex Spagna russa, sicuramente gli ottentotti arrossirebbero.

Era un momento storico, quello, nel quale le moderne convulsioni rivoluzionarie avevano prodotto un radicale mutamento nel concetto di invasione, come si argomentava in un articolo di giornale pubblicato su «La Gaceta Regional» il 29 agosto 1937[8]. La nozione di invasione era presentata e spiegata "orizzontalmente", vale a

7. *La frusta del Komintern*, in «La Gaceta Regional», 14 gennaio 1937.
8. *Nuestro concepto de invasión*, in «La Gaceta Regional», 29 agosto 1937.

dire: «quando parlavamo di invasione, intendevamo dire che una forza esterna e straniera ad un determinato paese si era avventata contro le sue frontiere e, penetrando nelle carni della nazione, l'opprimeva nella sua essenza materiale e spirituale. La caratteristica dell'"esternità", o meglio ancora, dell'operare dall'esterno verso l'interno – l'orizzontalità –, era la nota dominante che dava il colore ed il tono al vecchio concetto di invasione». Col cambio di significato, l'invasione doveva essere concepita come "verticale", o, il che è lo stesso, «l'invasione che nasce all'interno dei confini di un paese, che germina nelle sue viscere ed agisce dall'alto al basso». Quest'idea era stata divulgata dalla propaganda bolscevica:

Il bolscevismo russo, infatti, ha invaso il mondo senza bisogno di mettere eserciti sul piede di guerra, né di lanciare al vento dichiarazioni ostili. Al contrario, lo ha invaso col viso coperto dalla maschera del pacifismo, facendo ipocrite dichiarazioni di fratellanza fra i popoli ed attribuendo ai suoi nemici gli ardori bellicisti che ardevano nel profondo delle sue viscere. Per intraprendere quest'opera di distruzione dei valori tradizionali, ha avuto bisogno solo di un'arma, la propaganda. Con la propaganda i bolscevichi hanno reclutato i loro seguaci in ogni paese, hanno portato a compimento la divisione artificiale in classi della società, poi le hanno messe le une contro le altre, e, per il conseguimento dei loro fini di imperialismo universale, le hanno spinte in una sanguinosa battaglia, di cui erano tragici attori i popoli invasi mentre lo stato maggiore che dirigeva ogni movimento si trovava a Mosca.

Il concetto verticale di invasione era: «invadere un popolo servendosi dei suoi stessi figli, lanciandoli in una spaventosa battaglia, perché poi i sinistri spettatori che avevano provocato la catastrofe ne raccogliessero i frutti». Ciò che era accaduto in Spagna era un esempio di tale forma di invasione, il che rendeva improprio qualificare come civile quella guerra, che era un'autentica "guerra di indipendenza":

La Spagna è, in questo momento, un tragico esempio di quello che dicevamo. Questa nostra guerra, che l'incoscienza continua a chiamare "guerra civile", è invece un'autentica guerra di indipendenza. Siamo stati invasi dal bolscevismo asiatico. Vale a dire, siamo stati vittime del fatto nuovo dell'invasione verticale, dell'invasione che ha reclutato i suoi uomini all'interno dello stesso popolo spagnolo lanciandoli in una lotta criminale contro l'intima essenza tradizionale della Patria.

Le vincitrici saranno le orde russe, e gli incaricati di raccogliere il frutto della vittoria saranno il Cremlino ed i settatori della sinistra utopia comunista.

L'inversione di significato della parola "nemico" si è prodotta in consonanza con quella operata nelle parole "invasione" e "guerra", con l'obiettivo di appropriarsi simbolicamente dell'idea di Spagna, del mito identitario inteso come comunità nazionale.

2. La fine della guerra in Spagna il 1 aprile del 1939 allungò la discriminazione del nemico, per quanto vinto, mediante la sua caratterizzazione stereotipata con una serie di attributi usati come marchi infamanti quali quelli che si usano nei confronti degli sviati. Per fare un esempio in materia di usi e di buone maniere, era

accuratamente osservato l'uso del cappello nelle forme di cortesia, come affermò lo scrittore e giornalista Jacinto Miquelarena nel suo articolo di giornale *Saluti come un cavaliere,* pubblicato il 2 maggio 1939 sul quotidiano madrileno «ABC»[9]. L'autore scriveva che: «Il non portare il cappello era, a volte senza saperlo, una diretta conseguenza della brutalità marxista. Non era pratico portare sul capo una cosa incomoda, complicata e costosa; e non si portava». Jacinto Miquelarena raccontava questo episodio verificatosi in un circolo letterario di Madrid, che dimostra cosa intendesse per cortesia quel tale che non portava il cappello:

Uno dei personaggi che frequentavano la riunione cercava di continuare a portare il cappello. Il suo ragionamento era che sentiva il bisogno di salutare i suoi simili con cordiale ostentazione. Però, siccome lo si minacciava con ogni sorta di frecciate e di molestie verbali se non avesse cambiato la sua condotta, l'uomo arrivò un giorno nel caffè col cranio esposto alle intemperie, come era di regolamento; e salutò togliendosi la dentiera posticcia con una mano, tracciando con essa la curva di omaggio e reinserendosi in bocca quel *"dominó"*, che finiva col passare alla grandezza come cappello supplente.

Questo perché l'importante nel cappello è levarselo: «È un servizio. Oltre a ciò, il cappello vigila sull'uomo e su ciò che lo circonda, come la lanterna di un faro vigila sullo stesso faro e su un pezzo di mare». Il giornalista Miquelarena finiva con questa raccomandazione: «Insomma, compatriota, uomo dabbene, si compri un cappello e saluti come un cavaliere. È un buon modo di esserlo o di imparare ad esserlo».

Se un uomo col cappello era figura di cavaliere, che non lasciava spazio al sospetto che fosse un "rosso", un altro tratto distintivo era l'odore marxista, come spiegava il giornalista e scrittore di Coruña Wenceslao Fernández Flórez sempre nelle pagine del quotidiano «ABC» il 28 maggio dello stesso anno[10]. Conoscitore per sentito dire del miglioramento in Madrid ad opera di uomini esperti dell'atmosfera favorevole del nuovo regime, ricordava che colà «si sentiva odore di rosso» quando c'era lui, e aggiungeva che molte erano le persone che l'avevano percepito. Usando tutta la sua ironia, diceva che egli era il primo che intendeva proporre tale argomento come oggetto di studio scientifico: «Le idee socio-politiche odorano quando si presentano in grandi masse? Questo odore è loro intrinseco o nasce dal loro stimolo sulle cose o su talune ghiandole del corpo umano?». Solo lui desiderava esporre, in siffatto articolo, i dati di cui era in possesso; in primo luogo, gli aromi di quelle idee:

L'odore di rosso non può essere incasellato in nessuno degli odori conosciuti. È qualcosa di particolare. Se lo si scomponesse, si troverebbe in esso l'odore degli animali montani allo stato brado, quello delle stive nelle quali viaggiavano gli emigrati, che è dolciastro e impiastra la gola, l'odore di farmacia, delle cimici grasse, l'odore triste ed umido delle

9. J. Miquelarena, *Salude como caballero*, in «ABC», 2 maggio 1939.
10. W. Fernández Flórez, *El olor marxista*, in « ABC », 28 maggio 1939.

fessure nelle quali si annidano gli scarafaggi, e di altri elementi, speciali, caratteristici, che, non avendo termini di confronto, risultano, naturalmente, indescrivibili.

Tutta Madrid aveva quell'odore, un odore inconfondibile:

Non si diceva: «Che odore è questo?», bensì, dopo la prima inspirazione, si diceva: «Qui c'è odore di rosso».

Un fetore dovuto a cause di natura materiale, fisica:

A Madrid si è arrivati ad impiegare come combustibile scarpe vecchie e *alpargatas* dismesse. La *alpargata* di un miliziano ha, approssimativamente, un raggio di fetore di quindici metri, però, sottoposta ad alte temperature, non si è mai saputo fin dove poteva arrivare, perché, prima che le necessità e le privazioni della guerra lo imponessero, nessuno osò mai bruciare questo oggetto, intuendo che ne sarebbe derivato qualcosa di insopportabile. Si deve anche aggiungere che molte migliaia di esseri umani che mangiano erbe e conserve russe finiscono coll'inquinare l'aria col loro alito.

Si dovevano poi aggiungere alcune altre cause che spiegavano un simile odore "rosso": l'affinità delle cimici e degli scarafaggi col marxismo:

Delle prime, in modo particolare, è possibile affermare che ebbero il loro paradiso in quei tre anni, fino al punto che sono ben scarse – se mai ve n'è qualcuna, perché non sono state fatte statistiche rigorose – le case in Madrid che rimasero libere da questa schifosa piaga. Se il marxismo può assicurare la fortuna di una comunità, può assicurarla a quella delle cimici. La cimice deve essere un animale simbolico.

Cos'è il marxismo? Un miserabile che sale – per rubare, per uccidere, per occupare una carica che neppure comprende – per una scala, e una cimice che scende lungo una parete. Simpatizzano a causa di un analogo istinto sanguinario? Esiste un misterioso nesso tra i due differenti fetori? Posso ricavare una sola risposta dal mio almanaccare: il marxista rispetta le cimici per un confuso totemismo. La cimice è un tabù per i marxisti come lo è la tigre per talune tribù dell'India o il serpente per altre dell'Africa.

La spiegazione era più confusa se si voleva precisare – aggiungeva W. Fernández Flórez nel suo articolo – l'origine di «questo qualcosa di peculiare che nausea nelle emanazioni rosse e che resterà sempre legato al ricordo della miseria, dell'infelicità e del crimine», e concludeva che:

Senza dubbio è puzzo di anima putrefatta, di corruzione spirituale, di carogna, però non si conosce ancora la sua composizione chimica.

Così puzzavano già le case del Popolo, i comizi del Fronte Popolare, le portinerie e perfino infinità di "onorate bluse", per quanto bene fossero lavate, però mai finora si era dato il caso di un'intera popolosa capitale immersa in una simile peste.

L'odore del rosso è talmente forte e particolare che credo sia possibile distinguere un marxista ed anche seguirne l'alone con un olfatto non particolarmente esercitato. Il marxismo – religione di reclusi, di falliti, di invidiosi, di storpi, di parassiti, di neghittosi,

di gente da covile – doveva odorare così, necessariamente: odorare di coscienza putrida, che puzza peggio di una balena morta.

Perché il marxismo, materialista, è un'ideologia intestinale, e le sue emanazioni sono mefitiche.

O più semplicemente, aggiungeva Wenceslao Fernández Flórez, il segreto era più semplice ed evidente: «quei poveri maiali non si lavavano mai».

Non si doveva poi dimenticare, come ricordava un editoriale del quotidiano madrileno «ABC» il primo giugno di quel 1939, che i "rossi", caratterizzati dalla loro sporcizia, non erano altro che ladroni e assassini, come ricordavano le informazioni e gli annunci quotidianamente pubblicati sulla stampa di Madrid:

Nelle relazioni della polizia relative agli arresti compare spesso, cinicamente confesso, il sanguinario *amateur* che per conto suo, di sua iniziativa e senza collaboratori, si è divertito nelle sue imprese come per diletto, e le ha ripetute per ottanta volte, per cento e per duecento. Compaiono anche le miliziane infaticabili nello sterminio, nella promozione e nella preparazione dei delitti che molte di loro attuavano con le loro stesse mani. Gli annunci mortuari denunciano l'uccisione di anziani, di donne e di adolescenti, quella di intere famiglie e di molte persone del tutto estranee alle ragioni della lotta sociale e politica, ai rancori, agli odî ed alle vendette che potevano spiegare la loro uccisione; persone inoffensive per la loro età, per la loro condizione, per i loro modi e mezzi di vita, delle quali non si sa perché furono uccise, se non per il cieco capriccio di uccidere, forse perché non andasse persa una giornata senza aumentare la somma dei morti[11].

Contro i carnefici non rimaneva altro – concludeva quell'editoriale – che la dura pena dell'inabilitazione e della morte civile, alla quale non dovevano sfuggire neppure i criminali che si rifugiavano all'estero, oltre al disonore per coloro che avessero collaborato fuori della Spagna con quell'"orda criminale". Una condotta inappropriata, peregrina quanto il non usare il cappello come forma di cortesia, o un connotato insignificante come l'odore corporale, erano trasformati in marchi materiali del marxista, prove della sua natura assassina e predisposta al latrocinio.

Lo smascheramento del "nemico interno"

3. Sulla base della distinzione tra l'amico ed il nemico, essenziale nella "cultura di guerra" – che si prolungò nel dopoguerra –, anche altre parole mutarono di significato, come il termine *rumor*. Sconfitto il marxismo, la denigrazione della mormorazione non riguardò tanto la sua natura psico-sociale come tipo di informazione, non documentata, quanto la sua diffusione maligna da parte del nemico, ora nascosto, tendente ad incrinare l'unità dei "buoni spagnoli". Lo scoppio della guerra in Europa esacerbò la vigilanza contro la minaccia del nemico, che rimaneva celato, diffondendo mormorazioni tra la popolazione. In particolare, il malcontento

11. «ABC», 1 giugno 1939.

liberale era denunciato nell'articolo *Di Fronte agli intellettuali*, di Guillén Salaya, pubblicato sulla rivista «Arriba» il 1 settembre del 1939[12]. Bisognava opporsi allo spirito liberale, tacciato di «codarda mormorazione, di adulazione della massa, di servilismo nei confronti della bestia». Perché, se il marxismo era il peggior nemico dichiarato, il liberalismo era il peggior nemico nascosto:

L'uomo liberale, borghese o intellettuale, si infiltrerà nelle nostre linee di combattimento, si accamperà nelle nostre tende imperiali, con l'arte insinuante delle sue raffinate maniere, del suo epicuraico costume di vita e della sua ripugnanza per il marxismo (la grande, grottesca tragedia del liberale, del borghese o dell'intellettuale è che aborre il marxismo, però lo teme e ne è attratto, come fa un padre con un figlio troppo discolo).

Nei confronti del marxismo, la consegna è chiara e categorica: «Quando il lupacchiotto comunista appaia, si prende la mira e... avanti sino alla fine». Invece di fronte agli intellettuali, borghesi e liberali la consegna deve essere più acuta e la vigilanza più attenta e profonda, perché l'intellettuale corrode col veleno della sua intelligenza, sempre malevola, e con la lamentevole sfrontatezza del suo egoismo, sempre individualista e antisociale, quanto gli sta attorno. Per questo la consegna sarà: contro il veleno della sua critica, l'ardore infuocato della nostra fede, della nostra disciplina militare e del nostro amore per il Caudillo. Ed il ricorso alle armi quando la critica tenti di avvelenare qualche settore dell'opinione pubblica. E poi lo sterminio rapido, violento del microbo liberalicida ovunque lo si incontri, anche se talvolta si annidi non nelle nostre tende di campagna, ma nascosto nel nostro stesso cuore.

Il pericolo non era allora tanto che vi fossero dei "rossi", già sconfitti, come avvertiva Francisco Casares nell'articolo *Lei, caro signore, francamente, è peggiore di loro*, pubblicato nel giornale «ABC» dello stesso giorno, 1 settembre[13]. Nel silenzio della sconfitta, per esempio a Madrid – segnalava l'autore dell'articolo, che definiva la capitale «collettore e sintesi di quella che era stata chiamata la zona rossa» -, rimanevano sicuramente «persone che continuano a provare nostalgia della loro appartenenza politica, dei sogni che la loro causa trionfasse, dell'illusione che la lotta potesse terminare con esito contrario. Insomma: in Madrid restano dei rossi», chiarendo poi: «Rossi teorici, che non hanno responsabilità sulle spalle, né devono rispondere di azioni concrete. Che però avevano opinioni contrarie alle nostre, a quelle che avevano felicemente prevalso». Ciò non aveva tuttavia grande importanza, e l'autore dell'articolo spiegava che la loro presenza era dovuta alle stesse cause della loro sconfitta, della rapida occupazione finale di una capitale come Madrid, che, per il volume della popolazione, non era possibile evacuare:

Sarebbe puerile – e la puerilità è un vizio che dobbiamo considerare abolito una volta per tutte – credere che, dalla notte alla mattina, avrebbero mutato modo di sentire e di pensare tutti coloro che qui vivevano portandosi dietro una determinata mentalità.

12. G. Salaya, *Frente a los intelectuales*, in «Arriba», 1 settembre 1939.
13. F. Casares, *Usted, señor mio, francamente, es peor que ellos*, in «ABC», 1 settembre 1939.

Si deve tener conto del fatto che in altri luoghi, lontani dagli eventi bellici, la gente non in sintonia con la Spagna nazionale se n'era andata prima dell'arrivo delle truppe vincitrici. In non pochi luoghi, l'evacuazione era stata forzata, secondo il metodo criminale che caratterizzava i nostri nemici, ed erano spuntati i rossi ed i nazionali. I paesi restavano vuoti all'arrivo delle avanguardie. A Madrid era accaduto il contrario. Per il modo particolare in cui fu conquistata la capitale, per il volume della sua popolazione, che aveva reso inattuabile qualsiasi progetto di riversarla nei campi e nelle vie di fuga, noi qui ci siamo trovati di fronte all'intera popolazione. Ai buoni ed ai cattivi, dell'una e dell'altra complessione morale. Esclusi i grandi dirigenti, il resto non aveva potuto muoversi. Ci sono, di conseguenza, rossi ideologici, quelli che non avevano commesso delitti, che vanno per la strada, che prendono il nostro stesso tram, che si siedono accanto a noi nei cinema e nei caffè. E che?, ripeto. Ora si verranno convincendo di ciò che è la Spagna di Franco. Il Caudillo ha detto che non vuole soltanto dei vinti, ma dei convinti. Il fenomeno non è preoccupante.

Più grave era – secondo l'opinione di Francisco Casares – che quelli che erano chiaramente "nazionali", quelli sui quali non si potevano nutrire dubbi, potessero comportarsi come "rossi". Questo sì che era cosa di cui preoccuparsi, perché «il rosso ideologico è, per il momento, un vinto. E sarà domani un convinto. Invece l'uomo della Spagna nazionale che non sappia vivere nello spirito che l'ora impone, non è né l'una né l'altra cosa ed il suo operare è il più pernicioso». Quali comportamenti erano pericolosi? Intanto – commentava l'opinionista – la speculazione, senza scrupoli, per alzare i prezzi dei prodotti:

Lei, signor commerciante, che ha salvato il suo negozio grazie alla Vittoria di Franco, che recupera i suoi beni, che può riprendere il suo tenore di vita, che non si stanca di ringraziare Dio e il Caudillo per la sua fortuna, che però, nello stesso tempo, non ha saputo liberarsi dalla vecchia abitudine di vendere più caro del dovuto, della pratica del comprare a buon mercato e di alzare poi i prezzi, che è ansioso di recuperare in poco tempo quello che ha perduto e di arricchirsi subito, lei è, secondo me, molto più pericoloso e indesiderabile che questi rossi che possono circolare al nostro fianco e per i quali il Caudillo ha messo in atto la generosità del suo perdono, se non hanno compiuto azioni criminose. Lei è peggiore di loro; secondo la mia opinione, lei è un rosso assoluto.

E si doveva anche mettere a tacere la mormorazione:

Lei, signor mormoratore, che aveva, prima della guerra, tanta simpatia per le chiacchiere politiche, per il raccogliere e portare in giro pettegolezzi e notizie confidenziali, per il "so da buona fonte..." e per il "tienilo per te", e che ora, nella pace e nella tranquillità che Franco le ha assicurato, torna alle sue vecchie pratiche, e mormora e commenta, e accompagna con un sorriso le notizie che porta in giro da un luogo all'altro, lei, caro signore, anche se è stato un fervente nazionale, anche se è stato con noi ed ha detestato i rossi, i quali, se lo avessero preso, diceva lei, le avrebbero tagliato la collottola senza esitare, lei, per me, è un vero rosso.

Allo stesso modo era censurabile l'egoismo nei doveri più modesti e quotidiani:

Lei, signor egoista, che viene meno al compimento dei suoi ordinari doveri, che prova fastidio quando le chiedono per strada il piccolo obolo per *Auxilio Social*, che non ha consegnato l'oro che la Spagna nazionale le salvò dalle rapine rosse, che ha recuperato la sua ricchezza ed i suoi soldi, i suoi conti e le sue entrate, e va lesinando contributi e lamentandosi perché deve dare una piccolissima parte dei suoi beni recuperati, lei sarà nazionale quanto vuole nel foro interiore della sua coscienza, ma non lo è nella condotta, lei, per me, me ne dispiace molto, è un rosso.

Né merita un migliore apprezzamento il comportamento frivolo e per nulla impegnato della donna:

Lei, signorina, che si dedica con tanto fervore alla vita frivola del bar e del tè dell'hotel aristocratico, che consuma ogni giorno un pacchetto di bionde sigarette, che non ha contribuito nemmeno con un pasto all'*Auxilio Social* né ha raccolto offerte, neppure per un giorno, per le strade, che non è stata in un ospedale e non ha prestato alcuno dei servizi allestiti dalla falange, anche se è nazionale al cento per cento, perché detesta, naturalmente, i rossi, anche lei, signorina, secondo il mio modesto modo di vedere le cose, è rossa.

In quel momento, interessavano non già i convincimenti ma gli stessi comportamenti, l'autovigilanza, lo stretto compimento dei doveri, perché anche questo era un modo di essere "rossi".

Due giorni dopo, il 3 settembre, la Gran Bretagna e la Francia dichiaravano guerra alla Germania. La parola d'ordine allora diffusa dalla propaganda fu l'unità attorno al Caudillo e dentro il *Movimiento*, come risaltava nell'articolo pubblicato, a firma del padre Félix García, nel giornale «Arriba», alcuni giorni più tardi, il 7 settembre:

In Ispagna, dove vi era stata unità di sforzo e di sacrificio, sotto la guida di un uomo che è un bastione, per assicurare l'unità di patria, di coscienza e di destino, si deve farla fruttificare in una prodigiosa maturazione di giorni e di opere piene. Franco ci ha aperto le vie della pace, e per queste vie della pace, per queste vie illuminate devono avanzare gli spagnoli totalmente rigenerati, dove il lavoro e la giustizia e l'ordine si fondono nelle braccia evangeliche della pace.

In questa turbata ora del mondo la condotta di ogni spagnolo deve essere come una preghiera ed una gara per la pace. È l'ora in cui si devono eliminare le liti interne, le divergenze passionali, le intemperanze bellicose ed i torbidi risentimenti, per sottomettersi alla disciplina del giogo simbolico e stringersi nel fascio di frecce dell'unità e della concordia[14].

Lo stesso giornalista tornò ad insistere, nell'articolo *In guardia con la mediocrità!*, apparso il 22 settembre, sulla tesi che tutto ciò che in Ispagna aveva raggiunto vertici di superamento e di sopravvivenza era stato conseguito in nome dell'unità

14. F. García, *Unidad*, in «Arriba», 7 settembre 1939.

di spirito e di azione[15]. Invece ogni scissione od eresia era scaturita dalla discordia e dall'aggressività. Di conseguenza, urgeva isolare ogni germe di discordia, mettendo in atto «una grande crociata di concordia fra tutti coloro che hanno lottato per una stessa fede, che sono vincolati ad una stessa tradizione e che sono stati spinti al sacrificio da uno stesso amore», poiché spesso si impiegava un impeto maggiore e si esasperava di più la discordia quando si trattava di combattere o eliminare colui dal quale si era separati per piccole differenze o lievi pregiudizi che quando si trattava di preservare la fede e le idee di fronte al nemico che «insidiosamente tenta di dividere, di seminare sospetti ed ostilità attorno a quelli che meglio sanno e possono lavorare nella vigna del Signore, perché la vigna resti, senza il lavoro dei migliori, alla mercé del grande seminatore di zizzanie e reticenze». Questo non era altro che il mediocre, che andava mormorando, diffondendo sospetti, colui che era al servizio della discordia e della confusione:

> L'uomo mediocre odia il talento ed aborre la chiarezza, agisce nell'ombra ed è maestro nell'arte dell'insidia e del torbido. Fa, dei comportamenti più limpidi e dei propositi più generosi degli altri, un grande pasticcio, per dare subito ad essi un apparenza delittuosa. Il mediocre ha un talento negativo, che usa con sistematico impegno per la demolizione e l'intrigo. Rifiuta collaborazioni e servizi, non concepisce nulla di grande, non ha aneliti di perfezione. Non desidera altro che un campo predisposto per il dominio senza ostacoli della mediocrità. Non desidera che non dover badare ai mezzi quando occorra annientare i meglio dotati e che allearsi, senza ritegno, per l'attuazione dei suoi cattivi propositi, con chi è dedito all'odio e con chi accumula tenebre, vale a dire con gli artefici della discordia.
>
> Nel momento in cui si tratta di intraprendere un'opera di grande importanza o un'impresa di restaurazione e di riforma contro ciò che è meschino e caduco, si metterà in spaventoso movimento la gran massa dei mediocri, che prosperano prodigiosamente all'ombra della routine e della confusione. Il grande pericolo per ogni tentativo di elevazione non è l'avversario che sta di fronte, ma il mediocre che abbiamo al nostro fianco, che simula identità di vedute ed affinità, mentre va accumulando nell'ombra risentimenti e discordie, per reazione, davanti ai successi ed ai propositi di rinnovamento di quelli che operano con l'animo rivolto al grande campo dello spirito.

L'insidia della mormorazione è stata reiteratamente denunciata, come è stato fatto nell'articolo *All'erta contro l'insidia*, pubblicato nella prima pagina del giornale «Arriba» il 29 settembre[16]. I mormoratori – si avvertiva – promovevano il discredito dei migliori, utilizzando due luoghi comuni: reazione e massoneria. L'editoriale commentava in proposito che: «Uomini dalla vita irreprensibile, con un profondo senso della Spagna, sono presentati ora come tenebrosi massoni o contagiati da non si sa quali forze occulte che mettono in pericolo la sicurezza dello Stato». Nell'articolo tali calunniatori erano chiamati "farisei", qualificandoli come «uomini pusillanimi, che nelle ore eroiche non hanno saputo crescere in virtù, per i quali non v'era da provare altro che sdegno, oltre le opportune sanzioni».

15. F. García, *¡Alerta con la mediocridad!*, in «Arriba», 22 settembre 1939.
16. *Alrta contra la insidia*, in «Arriba», 29 settembre 1939.

In quel contesto, non c'era posto per slealtà né per tentennamenti, come argomentò il giornalista Manuel Aznar, a proposito di un discorso di Ramón Serrano Súñer – all'epoca ministro dell'Interno e presidente della Giunta Politica di FET e delle JONS –, nell'articolo *La battaglia dell'Ebro di una politica nazionale*, pubblicato nel giornale «ABC» il 2 novembre 1939[17]. Come quelli che dubitarono della vittoria finale durante le operazioni iniziali della battaglia dell'Ebro nella guerra, ora si impegnava un'analoga battaglia della politica nazionale per avvicinarsi al crocevia decisivo dei cammini, con difficoltà simili da superare ed identiche reazioni davanti all'aspra lotta. La politica spagnola stava ingaggiando una battaglia, del cui inesorabile trionfo – indicava Manuel Aznar in quell'articolo – si ammonivano quanti tornavano ora a dubitare:

Ciechi furono quelli che non compresero la battaglia dell'Ebro nella scansione della nostra Patria. Ciechi saranno quelli che non comprendessero questa battaglia dell'Ebro della politica nazionale nella quale è ora impegnato il Caudillo. Oggi come ieri, nell'autunno del 1939 come in quello del 1938, ci sono poveri di spirito, spagnoli di poca fede che vacillano; altri, forse senza rendersene conto, si stanno rendendo strumenti di vecchie e ben conosciute astuzie notoriamente sinistre; a tutti questi, ed a noi stessi, a quelli che dubitano ed a quelli che credono, agli ardenti ed ai refrattari, dice Serrano Súñer con accenti poche volte uditi lungo il corso della nostra vita personale: «sollevate il vostro animo, stringete le vostre file e rendete sicuro il passo, perché se è certo che siamo in mezzo a duri frangenti ed a tremende insidie, il Caudillo vi dà la certezza di questa vittoria, come dell'altra che segnò la redenzione della Patria».

Il discorso di Serrano Súñer fu commentato in un altro articolo, intitolato *Unità e disciplina*, di Wenceslao Fernández Flórez – anch'egli membro della Reale Accademia Spagnola –, pubblicato sullo stesso giornale il 5 novembre[18]. L'autore concordava col fatto che lo «spirito antiunitario, individualista e di gruppo» aveva rovinato i momenti favorevoli della storia patria; un carattere che era proprio della "Spagna rossa" nello scompiglio degli assassinî commessi e nelle dispute e fazioni partitiche, che concordavano solo nel latrocinio, secondo quello che spropositò il giornalista corognese nel suo articolo:

Quello che ciò significava si vide chiaramente dopo, nella Spagna rossa, quando ognuno poté mettere in pratica il suo programma. Non sapevano neppure chi doveva essere ucciso, e mentre alcuni assassinavano coloro che possedevano più di mille pesete, altri vedevano la salvezza solo nello sterminio di quanti erano stati a messa qualche volta, e saltavan fuori dei sindacalisti che non sapevano cos'era la C.N.T. e che però volevano opporsi ai socialisti, e ogni partito si frantumava in gruppi, e ogni gruppo in individui, e ogni miliziano proponeva un piano di battaglia e tutti insieme uccidevano il capo, perché aveva un altro piano, che non coincideva con nessuno, e, in verità, portarono a tal punto le cose, che si può dire che

17. M. Aznar, *La batalla del Ebro de una política nacional*, in «ABC», 2 novembre 1939.
18. W. Fernández Flórez, *Unidad y disciplina*, in « ABC », 5 novembre 1939.

soltanto due concordavano: Alvarez del Vayo e Negrín. E anche questi su un solo punto: nella loro bramosia di riempire le borse con le corone delle Madonne.

Di fronte alle enormi difficoltà del governo nazionale, non restava altro che un'azione di governo e una politica sociale la più completa, sana e prudente, che resuscitasse le aspirazioni dei "buoni" spagnoli come negli anni della guerra grazie alla fede posta nel Caudillo, uomo provvidenziale.

Perché ora come allora il pericolo era il comunismo, come affermò Jacinto Miquelarena nel suo articolo *Il bolscevismo finalmente è venuto allo scoperto*, pubblicato nel giornale «ABC» il 12 dicembre 1939[19]. Ancora qualche mese prima, e fino all'occupazione sovietica della Finlandia, era stato un tema rimosso dalle speculazioni liberali in altri paesi, al punto che il bolscevismo non era considerato, finché lo subiva la Spagna, una forza espansionistica e dominatrice. Adesso però era finalmente smascherato, quale «forza stupida e cieca contro la civiltà dell'Occidente». E il mondo cristiano aveva deciso di prenderne atto. Insistendo su questo persistente discorso anticomunista della propaganda, mentre era in atto l'avanzata delle truppe tedesche in Europa, un altro collaboratore abituale del medesimo giornale madrileno, José María Salaverría, firmò l'articolo intitolato *Il russo*, pubblicato il 20 dicembre[20]. Completando le argomentazioni dell'articolo apparso alcuni giorni prima, già riferito, la sua idea era che il russo era rimasto solo, e commentava: «Come i malavitosi nella taverna quando aprono la mostruosa *navaja*». All'inizio di un'altra guerra, questa volta europea, nell'articolo il russo era qualificato come nemico. Ma il giornalista aggiungeva che nessuno mai era stato in grado di definire la natura dell'anima russa; essa era un segreto impenetrabile, perché il russo non aveva fatto altro che ingannare gli occidentali. Ancora una volta, si procedeva alla disumanizzazione del nemico, come carattere proprio dello stato selvaggio della sua razza: «È incline all'inganno ed alla frode, all'astuzia ed alla perfidia la complessità della sua formazione razziale, che spesso confina con la barbarie e dà luogo alla stravaganza ed all'impenetrabilità della sua psicologia», che J. M.ª Salaverría definiva abissale. Con l'inganno, il tradimento, il comunismo si abbandona all'assassinio ed alle malvagità, come nei periodi più barbari, brutali e dispotici dello zarismo. Ora, l'atmosfera di repulsione – concludeva l'articolista – era una specie di blocco morale contro un paese che si era trasformato in un enorme pericolo e che rimaneva automaticamente escluso dal mondo civile.

Conclusione

4. La legittimazione del "nuovo Stato", concomitante con la sua instaurazione, si fondò sulla guerra: per la sua origine nella guerra civile scoppiata nell'estate del 1936; per il suo consolidamento quando la guerra internazionale si sviluppò in

19. J. Miquelarena, *Acaba de descubrirse el bolchevismo*, in «ABC», 12 dicembre 1939.
20. J. M.ª Salaverría, *El ruso*, in «ABC», 20 dicembre 1939.

Europa a partire dalla fine dell'estate del 1939. Soltanto nella guerra la divisione politica in termini di amico e di nemico raggiunge la sua forma estrema, assumendo la vita umana la sua polarità propriamente politica[21]. In tal modo è così che il senso della cosiddetta "guerra totale" risiede in un'ostilità preventiva, concettualmente presupposta, che fa sì che venga cancellata la distinzione tra combattenti e non combattenti, dando luogo, accanto alla guerra militare, ad un'altra non militare come emanazione di questa ostilità[22]. Facendo coincidere la politica con la violenza estrema nella guerra, trasforma il nemico in "nemico assoluto"[23]. Forse questa concezione della politica, che assorbe le diverse forme e rappresentazioni della violenza, è il tratto distintivo delle guerre moderne; un connotato di natura politica, soprattutto attraverso l'immagine del nemico, che porta all'estremo la concezione classica della guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi[24].

Il discorso sul "nuovo Stato", che si configurò come "cultura di guerra", si formò proprio a partire dall'enfatizzazione del politico mediante la costruzione dell'immagine del nemico, il "rosso". Un discorso ossessivo e violentemente anticomunista che si venne formando attraverso modelli di straniamento, stigmatizzazione e definizione della figura del nemico; che è tale per la sua condizione, opinione e condotta. Discorso che venne configurando, secondo le circostanze, l'immagine del nemico: esterno, anche se spagnolo, in piena guerra civile; interno, anche se non rosso, quando la vita in Spagna nell'immediato dopoguerra fu sconvolta dallo scoppio della guerra in Europa. E sempre la propaganda si concentrò sul pericolo del bolscevismo, rivoluzionario, aggressivo, traditore, strumentalizzando la sua minaccia per cementare la fondamentale comunità politica della "Spagna nazionale" di fronte all'"anti-Spagna"[25].

traduzione di Ennio Dirani

21. Questa fu la conclusione tratta da Carl Schmitt nel suo saggio *El concepto de lo político* [1922, poi 1933²], in *Estudios políticos*, Madrid, Cultura Española, 1941, p. 126.

22. Come spiegò C. Schmitt, *Sobre la relación de los conceptos de guerra y enemigo* [1932], in *El concepto de lo político. Texto de 1932 con un prólogo y tres corolarios*, Madrid, Alianza Editorial, 1991, pp. 138-139.

23. Intorno a quest'ultima locuzione, si vedano le osservazioni di C. Schmitt in *Teoría del partisano. Acotación al concepto de lo político*, Madrid, Instityto de Estudios Políticos, 1966 (ed. or. in tedesco 1963), p. 127.

24. Come la definì Carl von Clausewitz nel suo trattato *Sulla guerra*. Il rifiuto dell'interpretazione delle "nuove" guerre civili, soprattutto dopo la "guerra fredda", come fenomeni di natura criminale piuttosto che politica, è illustrato in S. N. Kalyvas, *"Nuovas" y "viejas" guerras civiles. ¿Una distinción válida?*, in «Zona Abierta», n. 112/113, 2005, pp. 21-47.

25. Per il suo rapporto con l'"immaginario" della letteratura memorialistica relativa alla sofferenza sotto il "terrore rosso", si veda A. Cazorla Sánchez, *Patria mártir: los españoles, la nación y la guerra civil en el discurso ideológico del primer franquismo*, in *Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización*, a cura di J. Moreno Luzón, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2007, pp. 289-302.

Partito, rivoluzione e guerra. Il linguaggio politico di un transfuga: Nicola Bombacci (1879-1945)

di Steven Forti

All'inizio del film di Serguei M. Eisenstein, *La corazzata Potemkin*, campeggia una frase di V. I. U. Lenin:

> La rivoluzione è guerra, l'unica veramente legittima, giusta e grande, tra tutte quelle che ha conosciuto la Storia. In Russia, questa guerra è stata dichiarata ed è cominciata.

Guerra e rivoluzione sono due *parole* fondamentali per l'interpretazione della politica nel Novecento. Appaiono continuamente durante tutto il secolo e con una frequenza inimmaginabile nella sua prima metà. Le interpretazioni sono state molte, spesso contraddittorie. Al leniniano *la rivoluzione è guerra* e la rivoluzione è la fine della guerra – sarebbe a dire, la pace, come Brest-Litovsk dimostrò nel 1918 –, il primo conflitto mondiale partorì la formula della *guerra rivoluzionaria*, che ebbe tanto successo tra 1914 e 1945. Mao Tse Tung la teorizzò tra 1936 e 1938: guerra e rivoluzione sono termini contrari, che compongono una situazione dialettica complessa: secondo Mao, una guerra (politicamente giusta) deve farla finita con le guerre (politicamente ingiuste)[1]. Ma già prima della Grande Guerra, alcuni settori revisionisti del marxismo avevano avanzato una prima unione di questi due termini apparentemente contrapposti. Influenzati soprattutto dal pensiero di Georges Sorel, Arturo Labriola, Angelo Oliviero Olivetti e altri intellettuali del sindacalismo rivoluzionario italiano della tarda età giolittiana mischiarono consapevolmente la rivoluzione e la classe con la guerra e la nazione, creando quella che M. Carli ha definito la «convergenza socialista nazionale». La guerra coloniale di Libia fu il primo test pratico, l'anticipazione dello scontro tra neutra-

1. Secondo Mao, per eliminare la guerra «vi è un solo mezzo: opporre la guerra alla guerra, opporre la guerra rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria, opporre la guerra nazionale rivoluzionaria alla guerra nazionale controrivoluzionaria, opporre la guerra rivoluzionaria di classe alla guerra controrivoluzionaria di classe» (dicembre 1936). «Le rivoluzioni e le guerre rivoluzionarie sono inevitabili» (agosto 1937) poiché «ogni guerra giusta, rivoluzionaria, è dotata di una forza enorme e può trasformare molte cose o aprire la strada alla loro trasformazione» (maggio 1938). Indi, «la conquista del potere con la lotta armata, la soluzione del problema con la guerra è il compito centrale e la più alta forma di rivoluzione» (novembre 1938), Mao Tse Tung, *Il Libretto rosso*, Roma, Newton Compton, 2008, pp. 63-68.

listi ed interventisti dopo l'attentato di Sarajevo[2]. La guerra rivoluzionaria, prima e dopo le "radiose giornate di maggio", divenne un *leitmotiv*, adottata dallo stesso Mussolini nel suo passaggio ad una neutralità attiva ed operante e mantenuta in vita nella propaganda interventista dei quattro anni di guerra[3]. Con l'armistizio non scomparve affatto: la UIL interventista di Rossoni e De Ambris e lo stesso fascismo ancora in fasce la utilizzarono come contraltare alla rivoluzione sovietica propagandata dal socialismo nel biennio rosso. E dopo la Marcia su Roma il nuovo regime la utilizzò propagandisticamente, a fasi alterne, allo scopo di non perdere l'appoggio di quel cosiddetto fascismo sansepolcrista e "di sinistra" e di costruirsi *a posteriori* un mito rivoluzionario delle origini. La guerra d'Etiopia prima e la Seconda Guerra Mondiale poi furono i campi di battaglia in cui si mise alla prova la solidità di tale sintagma, fino ai seicento giorni di Salò, sua ultima e più radicale rappresentazione[4].

La mitizzazione della rivoluzione, soprattutto dopo l'Ottobre del 1917, l'esperienza della guerra mondiale, l'avvento della società di massa, l'instaurazione degli stati-partito, l'acme delle grandi ideologie, rappresentate da stati nazionali e, più o meno riuscite, unioni internazionali: questo è il contesto in cui si muovono la politica e le sue parole negli anni interbellici[5]. E la politica si relaziona sia con la

2. M. Carli, *Nazione e Rivoluzione. Il "socialismo nazionale" in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*, Milano, Unicopli, 2001 (il dibattito nel campo sindacalista rivoluzionario sulla guerra di Libia alle pp. 161-201). Imprescindibili, Z. Sternhell, M. Sznajder, M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002 (ed. or. 1989), M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2007 (ed. or. 1970). La campagna per Tripoli del 1911 segnò effettivamente un cambio fondamentale nella politica italiana, soprattutto per ciò che concerne la propaganda e il legame tra gli intellettuali e la politica. Tra gli altri, A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Roma, Donzelli, 2005, L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, M. Degl'Innocenti, *Il socialismo e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

3. B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in «Avanti!», 18 ottobre 1914, in *Mussolini giornalista*, a cura di Renzo De Felice, Milano, BUR, 2001, pp. 70-81. Nell'agosto del 1918, Edmondo Rossoni, fervente interventista proveniente dalle fila del sindacalismo rivoluzionario, intervenendo a Bologna al banchetto in onore della missione socialista americana, definì la guerra di liberazione «guerra essenzialmente rivoluzionaria». Acs, DGPS, CPC, b. 4466, Rossoni Edmondo.

4. Tra gli altri, M. Pasetti, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-socialista (1918-1922)*, Roma, Carocci, 2008, P. Buchignani, *La Rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2006, A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari, Laterza, 1975. A tale proposito, sintomatico il testo di U. Spirito *La guerra rivoluzionaria* (Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1989), scritto nel 1941, e le conferenze di Rossoni, *La guerra rivoluzionaria e il mondo di domani* (Roma, 1941) e *L'Italia e la guerra rivoluzionaria* (Roma, 1942).

5. Tra le molte opere esistenti su questo trentennio, per le questioni qui affrontate vedasi soprattutto E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1999 (ed. or. 1994), M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2000 (ed. or. 1998), E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007. Fondamentale la questione della brutalizzazione della politica avvenuta durante la Prima Guerra Mondiale e applicata nel periodo interbellico, vedasi G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, G. Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea»,

rivoluzione che con la guerra. Alla fine degli anni Venti il giurista tedesco Carl Schmitt rovesciò la nota formula del generale prussiano Clausewitz che metteva in relazione politica e guerra[6]. Una differenza sostanziale che si basava anche su una distinzione etimologica: Schmitt associava il termine politica con la parola greca πόλεμος (guerra), mentre la sua vera origine deve trovarsi in un'altra parola greca: πόλις, la città, il luogo d'incontro, di dibattito. Politica e guerra si connettono, si giustappongono, si uniscono, si dissociano, si mescolano con la rivoluzione. Queste ultime tre parole risultano imprescindibili al fine della comprensione della storia politica della prima metà del secolo XX. E ancora di più, al fine della comprensione dei personaggi che passarono dalla sinistra rivoluzionaria al fascismo negli anni interbellici. Nicola Bombacci possiede tutti i requisiti necessari per essere incluso in questa categoria.

Nicola Bombacci, traiettoria storiografica e politica

Si dovette attendere il 1984 e l'interesse di un giovane studioso belga affinché in Italia ci si ricordasse dell'esistenza di Nicola Bombacci. La storiografia nazionale aveva volutamente taciuto fino ad allora del *Lenin di Romagna*, contribuendo a che si stendesse una spessa patina di oblio sul suo cadavere malconcio. Le motivazioni, certamente, non sono mancate. Che l'oratore massimalista propugnatore del progetto di costituzione dei soviet in Italia sia finito appeso piedi all'aria con Mussolini alla pompa di benzina di Piazzale Loreto non è cosa comune. Sicuramente non è stato un buon biglietto da visita per il suo studio nei decenni post-fascisti.

La figura di Bombacci può essere meglio compresa se affiancata ad altre dal percorso più o meno simile. Una sorta di gruppo di *transfughi*, di quegli uomini che non furono assolutamente una eccezione nel loro passaggio dal massimalismo e dal rivoluzionarismo di sinistra al fascismo[7]. La questione risulta interessante, oltre che quasi interamente inesplorata, non solamente nel contesto italiano, ma

IX, 2006, n. 3. E anche E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985 (ed. or. 1979).

6. C. Schmitt, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica,* Bologna, Il Mulino, 1972; C. von Clausewitz, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970. Un'analisi interessante in V. Romitelli, *Rovesciare Clausewitz?*, in Id., *Storie di politica e di potere*, Napoli, Cronopio, 2004, pp. 95-118, e in E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., pp. 162-167, 185-197. Si pensi anche alla relazione intuita da Gramsci tra politica e guerra, portando sul terreno della politica la distinzione tra guerra di manovra e guerra di posizione, messa in risalto dagli avvenimento russi del 1917. In ogni caso, Gramsci era molto chiaro: «la politica deve, anche qui, essere superiore alla parte militare e solo la politica crea la possibilità della manovra e del movimento», in A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 64-65.

7. *Transfuga* è un termine poco felice sia storiograficamente che moralmente. Sarebbe forse più corretto situare tali traiettorie in un contesto di porosità o inconformismo. Probabilmente, la miglior definizione di questi personaggi, almeno per ciò che concerne il caso italiano, è – anche se tale vocabolo ha quasi perso del tutto il suo significato – quella di rivoluzionari. Dei rivoluzionari "superficiali", nel senso leniniano della parola rivoluzionario (come unione di teoria e prassi).

nel contesto europeo. Le precisazioni sono fondamentali per non essere catturati da delle apparenti analogie tra gli stati del Vecchio Continente; le differenze tra tre paesi dell'area mediterranea come Italia, Francia e Spagna sono, per esempio, evidenti. Sino ad ora solo la Quinta Repubblica francese ha iniziato a fare seriamente i conti con il proprio passato: J. Doriot, M. Déat o G. Valois hanno trovato già da tempo il proprio biografo, nonostante rimangano ancora parecchi nodi da sciogliere. E se in Spagna di tale questione non si è praticamente parlato, in Italia, per quanto gli anni Ottanta siano stati, da un punto di vista storiografico, un revival del passato che non passa, alle figure dei transfughi non è stato concesso molto più che la consolazione del ricordo[8]. Di Bombacci soprattutto si è parlato, seppur a fatica e dopo un lungo quarantennio di silenzio.

Ad oltre un secolo di distanza dalla sua nascita, nessuno aveva mai scritto nulla su Bombacci e nei testi di portata più generale sul socialismo italiano o sulla nascita del Partito comunista Bombacci era appena un nome. I grandi studi degli anni Sessanta e Settanta riguardo alla Prima Guerra Mondiale, il biennio rosso e le origini del fascismo ne registrarono a mala pena la presenza[9]. L'anno di rottura è stato il 1984: S. Noiret cominciò la pubblicazione di una mezza dozzina di saggi e di un libro, suscitando un rinnovato interesse per questo personaggio[10]. Negli anni Novanta la figura del rivoluzionario romagnolo subì una sorta di volgarizzazione. Il suo nome ricorse con frequenza inaspettata in diverse pubblicazioni, ma non si approfondì nulla: si sono raccontati solo aneddoti che nulla hanno a che vedere con una ricerca storica responsabile. Lo si è nominato come un caso *borderline*, quasi fosse uno scherzo della politica. Si è narrato semplicemente la storia di un rivoluzionario romantico, abbagliato prima da una e poi dall'altra delle grandi ideologie del XX secolo. *Et voilà*, Bombacci ha finito per essere *Il comunista in camicia nera*: A. Petacco ha raccontato la romanzesca saga di Bombacci e Mussolini, i due amici ritrovatisi nel crepuscolo di Salò dopo anni di battaglie, ma

8. A parte la figura di Bombacci, solo Rossoni e qualche sindacalista rivoluzionario hanno richiamato l'attenzione. Vedasi, J.J. Tinghino, *Edmondo Rossoni: from revolutionary syndacalism to fascism*, New York, P. Lang, 1991; A.O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura di F. Perfetti, Roma, Bonacci, 1984. Certo, dell'attività politica e sindacale dei transfughi vi è testimonianza in più d'uno studio, soprattutto in quelli dedicati al sindacalismo rivoluzionario, al fiumanesimo e al corporativismo fascista. In ogni modo, si crede che tale tematica non sia stata affrontata né nel suo complesso – diciamo, in quantità –, né tanto meno mettendo al centro della ricerca la questione del transito dalla sinistra al fascismo e proponendone un'analisi soddisfacente – diciamo, in qualità –: insomma, è ancora una storia tutta da scrivere.

9. Tra gli altri, F. Pedone, *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi. Vol. III. 1917-1926*, Milano, Avanti!, 1963; L. Cortesi, *Le origini del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1977; P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Vol. I: Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976. É sintomatico e preoccupante che Giorgio Galli, nell'ultima edizione de *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, non parli di Bombacci negli anni 1917-1921 e lo ritenga erroneamente in carcere con Lazzari per tutto il 1918.

10. S. Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992. Si veda anche G. Salotti, *Nicola Bombacci. Da Mosca a Salò*, Roma, Bonacci, 1986 (ora *Nicola Bombacci: un comunista a Salò*, Milano, Mursia, 2008).

sempre lottando nel rispetto reciproco[11]. Ancora ai giorni nostri, comunque, negli studi storici si mantiene un generale disinteresse nei confronti della sua vicenda. Il nome di Bombacci certo compare, ma è raro che gli si dedichi più di qualche riga, citandolo per lo più come campione di quel massimalismo parolaio che ha portato l'Italia al fascismo. Insomma, a sessant'anni dalla sua morte e a oltre venti dagli studi di Noiret la figura del *Lenin di Romagna* non ha potuto ancora avere lo spazio che le compete nella storia politica italiana.

Chi era dunque Nicola Bombacci[12]? Nato a Civitella di Romagna il 24 ottobre 1879, Bombacci fu sin da inizio secolo attivo nel mondo sindacale tra Crema, Piacenza e Cesena. Leader indiscusso del socialismo modenese durante la Grande Guerra, nel luglio del 1917 venne nominato membro della Direzione del PSI e l'anno successivo, in seguito agli arresti del segretario generale del PSI Lazzari e del direttore dell'«Avanti!» Serrati, Bombacci rimase praticamente solo alla guida del partito. Tra le figure più potenti e conosciute del socialismo massimalista del biennio rosso[13], fu eletto segretario del PSI e deputato alla Camera nell'autunno del 1919. Fautore di una politica fortemente antiriformista, centralizzò e verticalizzò tutto il socialismo italiano, guardando all'esempio sovietico. Nel gennaio del 1920 presentò un progetto di costituzione dei soviet in Italia, che ottenne pochi consensi e molte critiche, contribuendo in ogni caso ad aprire un intenso dibattito teorico nella stampa socialista[14]. In aprile Bombacci fu il primo socialista italiano ad incontrare i rappresentanti bolscevichi a Copenaghen, mentre in estate fu uno dei membri della delegazione italiana nella Russia sovietica, prendendo parte anche al II Congresso della IC. Nel gennaio del 1921 fu tra i fondatori del PCd'I, ma venne

11. A. Petacco, *Il comunista in camicia nera. Nicola Bombacci tra Lenin e Mussolini*, Milano, Mondadori, 1996. Come notò intelligentemente un giornalista, «sembrerebbe quasi che di lui si parli solo per non parlarne». E. Schiuma, *Nicola Bombacci: un uomo scomodo che la storia ignora*, in «Tempo», a. XLI, n. 348, 22 dicembre 1984.

12. Oltre ai già citati lavori di S. Noiret, a E. Santarelli, *Nicola Bombacci*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XI, 1969, *ad vocem*, e L. Casali, *Nicola Bombacci*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, *ad vocem*, la maggior parte delle informazioni biografiche relative a Bombacci si trovano in Acs, DGPS, Pol. Pol., b. 155, Bombacci Nicola; Acs, SPD, CO, fasc. 513372, Bombacci Nicola; Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola; Acs, SPD, CO, RSI, b. 19, fasc. 792, Bombacci Nicola; Acs, DGPS, CPC, b. 705, Bombacci Nicola.

13. La fama e la visibilità di Bombacci nel primo dopoguerra erano tali che a Roma nel 1921 si pubblicò «L'Onorevole Bomba!», una rivista di satira politica il cui titolo ironizzava sulla presenza di Bombacci a Montecitorio, a Bologna nel 1923 si pubblicò *Le vere memorie di Nicola Bombacci*, un libretto fortemente satirico sulla sua vita, e nei canti delle squadracce fasciste prima della Marcia su Roma il suo nome ricorreva con frequenza.

14. Sezione Socialista di Pistoia, *Per la costituzione dei Soviet. Relazione presentata al Congresso Nazionale da Nicola Bombacci*, Pistoia, Tipografia F.lli Cialdini, 1920. Il progetto fu anche tradotto in spagnolo e pubblicato nella penisola iberica nella rivista «España» nel febbraio del 1920, oltre che a Buenos Aires nel 1921. Per una presentazione del dibattito che coinvolse tutto il socialismo italiano nei primi mesi del 1920, vedasi S. Forti, *«Tutto il potere ai Soviet!». Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi*, in «Storicamente», 4 (2008), http://www.storicamente.org/01_fonti/forti.html.

presto estromesso dai centri direttivi per la linea antibordighiana, fino all'espulsione nel novembre del 1923. L'Internazionale Comunista ne decise il reintegro, però il suo distacco dal partito era ormai palese: dal 1924 iniziò a lavorare all'Ambasciata russa a Roma e nel 1927 i dirigenti comunisti in esilio ne decretarono l'espulsione definitiva. In precarie condizioni economiche, Bombacci ottenne un impiego all'Istituto di Cinematografia Educativa della SdN, grazie all'interessamento dello stesso Mussolini. Nel 1933 iniziò un processo graduale di avvicinamento al fascismo, che culminò con la professione di fede contemporanea alla guerra d'Etiopia. Nel 1936 gli fu concesso di fondare e dirigere «La Verità», una rivista politica allineata sulle posizioni del regime, che contò con la collaborazione di altri ex-socialisti e che, a parte alcune interruzioni, durò fino al luglio del 1943[15]. I suoi articoli si centrarono soprattutto sull'URSS, le politiche sociali del regime fascista e l'opera compiuta dal partito, del quale non gli venne mai concessa la tessera, per quanto la richiedesse ripetutamente. Pubblicò alcuni opuscoli sui pericoli del bolscevismo e la degenerazione staliniana dei principi comunisti[16]. Ad inizio 1944 Bombacci andò volontariamente a Salò, dove divenne una specie di consigliere non ufficiale di Mussolini, tanto che gli si attribuisce il progetto di "socializzazione" della RSI. Da allora l'anziano *Lenin di Romagna* ebbe più visibilità politica e più spazio all'interno del regime repubblichino, rimanendo al fianco di Mussolini fino all'ultimo momento. I partigiani lo catturarono in fuga verso la Svizzera con il duce e alcuni gerarchi. Il 28 aprile del 1945 venne fucilato sulle rive del lago di Como e, la mattina del 29 aprile, venne appeso per i piedi al distributore di Piazzale Loreto al di sotto della scritta "Supertraditore".

Questioni di metodo: biografia per momenti e *parole* per una interpretazione della politica

Alla base di questo articolo vi è l'idea che attraverso lo studio del linguaggio di N. Bombacci, sintomatico caso di quell'eterogeneo *collettivo politico* – costruito a effetti analitici – dei transfughi, si possano formulare alcune domande e porre una questione: la spiegazione del fenomeno del transito di quadri politici di formazioni politiche di sinistra al fascismo nell'Italia interbellica (e, in un secondo momento, con un'analisi comparativa, nell'Europa interbellica)[17]. Il linguaggio politico di

15. P. Chiantera-Stutte, A. Guiso, *Fascismo e bolscevismo in una rivista di confine: «La Verità» di Nicola Bombacci (1936-1943)*, in «Ventunesimo secolo», marzo 2003, pp. 145-170.

16. N. Bombacci, *Il mio pensiero sul bolscevismo*, Roma, Edizioni «La Verità», 1941; N. Bombacci, *I contadini nella Russia di Stalin*, Roma, Novissima, 1942; N. Bombacci, *I contadini nell'Italia di Mussolini*, Roma, s.n.t., 1943; N. Bombacci, *Dove va la Russia? Dal comunismo al panslavismo*, Padova, Minerva, 1944; N. Bombacci, *Questo è il comunismo*, Venezia, Edizioni popolari, 1944.

17. In questa sede non è possibile entrare nel dettaglio della definizione di tale eterogeneo collettivo politico. Certo è che risulta imprescindibile arrivare a una chiarificazione (e delimitazione) delle distinte famiglie politiche di origine e di quelle in cui tali dirigenti politici e/o sindacali entrano, superando la concezione del fascismo come di qualcosa di monolitico. P. Burrin in *La dérive fasciste: Doriot, Déat, Bergery, 1933-1945*, Paris, Seuil, 1986, ha probabilmente saputo cogliere il nocciolo della

ex-dirigenti del movimento operaio, attraverso la sostituzione-sublimazione della categoria di classe con quella di nazione (guardando all'esempio di Mussolini), mette in evidenza sia la costruzione di un discorso nazionalista a partire dall'appartenenza ad un partito politico della classe operaia sia la (ri)costruzione di una identità di classe (operaia) all'interno di un regime fascista e del suo progetto corporativo. Il passaggio dalla classe alla nazione è centrale, difatti, nel *detto* politico di Bombacci, tanto che può considerarsi, molto probabilmente, uno dei contenitori interpretativi del transito dalla sinistra al fascismo[18].

In ogni caso, una questione metodologica che deve essere tenuta in conto è l'analisi del linguaggio e del suo carattere problematico all'interno della storia politica e sociale. La questione, come mise in evidenza Stedman Jones[19], concerne sia la relazione tra la società, il linguaggio e la politica sia lo studio del contesto linguistico nel quale si utilizza un termine[20].

Due sono dunque gli aspetti fondamentali per poter analizzare il transito dalla sinistra al fascismo nel caso di Nicola Bombacci:

1. i momenti del pensiero e dell'attività politica di Bombacci durante la sua traiettoria politica e umana;

questione, chiarendo come dietro le analogie di questi tre percorsi vi fossero differenze sostanziali: le parole del loro vocabolario erano, difatti, identiche, mentre i contenuti rimandavano a storie concettuali e culturali distinte.

18. La questione non può essere ridotta al solo caso di Bombacci, visto che è centrale nella teoria e nella pratica politica degli anni interbellici. I tentativi di riforma del socialismo passarono quasi sempre attraverso la questione della nazione. Si pensi, tra i molti esempi possibili, al caso del planismo di Henri De Man. La questione della relazione tra nazionalismo e interventismo in economia necessiterebbe di molto più spazio e dovrebbe essere inquadrata in un contesto generale di statolatria. Tra i molti studi esistenti, vedasi Z. Sternhell, *Né destra né sinistra: l'ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, e P. Dodge (ed.), *A Documentary Study of Hendrik De Man, Socialist Critic of Marxism*, Princeton, PUP, 1979.

19. Stedman Jones analizza anche il termine classe, «a word embedded in language», puntualizzando che «because there are different languages of class, one should not proceed upon the assumption that "class" as an elementary counter of official social description, "class" as an effect of theoretical discourse about distribution or production relations, "class" as the summary of a cluster of culturally signifying practices or "class" as a species of political or ideological self-definition, all share a single reference point in an anterior social reality», in G. Stedman Jones, *Languages of class. Studies in English working class history, 1832-1982*, Cambridge, CUP, 1983, pp. 7-8. Risulta interessante per l'impostazione della problematica avanzata in queste pagine anche la differenziazione tra un linguaggio di classe e un linguaggio di popolo (ossia, populista) che lo storico inglese riscontra parzialmente nel linguaggio politico della classe operaia britannica del XX secolo.

20. Stimolanti sono pure altre proposte dello storico britannico con l'obiettivo di ridare importanza alla politica, come lo studio dei cambiamenti nel comportamento politico a partire dai cambiamenti nel proprio linguaggio politico – sarebbe a dire, studiare la storia politica (della "classe operaia") a partire dall'analisi della struttura discorsiva del linguaggio politico (della "classe operaia"), esplorando la relazione sistematica tra termini e proposizioni del linguaggio – e le considerazioni sulla relazione tra messaggio e destinatario nel linguaggio politico – sarebbe a dire, la stretta relazione tra ciò che si dice e a chi lo si dice, che dovrebbe concepirsi come una costruzione di una possibile rappresentazione.

2. lo studio e la comparazione delle *parole* utilizzate nel linguaggio politico da Bombacci nel periodo socialista-comunista e nel periodo fascista[21].

Si considera, difatti, che una tradizionale biografia non sia sufficiente, né risulti euristicamente interessante in una ricerca storica riguardo ai cosiddetti *transfughi*. Il rischio sarebbe di rimanere al livello di un romanzo, avventuroso quanto inutile. Una biografia per punti chiave, per momenti, ossia un'analisi delle sequenze politiche e/o organizzative che mantiene come sostegno la biografia del soggetto, può essere il punto di partenza per giungere alla comprensione di questioni chiave della storia politica del secolo XX.

La domanda che si è posto è stata: quale è il *detto politico* di Nicola Bombacci[22]? L'obiettivo è stato notare quello che rimaneva e quello che si modificava (per sue proprie ragioni) nel suo linguaggio politico nel passaggio dalla sinistra rivoluzionaria al fascismo mussoliniano. In queste pagine si è centrato l'analisi sul periodo 1912-1924 – con particolare attenzione al lustro 1917-1921 – e sul periodo 1935-1945, ottenendo una comparazione tra le *parole* considerate chiave nell'interpretazione della politica utilizzate in questi due periodi. Difatti, nel decennio 1925-1935 Bombacci fu politicamente inattivo e, mentre nel primo periodo fu un rilevante dirigente socialista (e dal 1921 comunista), nel secondo aveva già fatto dichiarazioni di fede fascista. In questo modo, l'analisi può muoversi all'interno di due momenti delimitati e definiti con sufficiente chiarezza[23].

Nei testi, negli opuscoli, negli articoli e nelle dichiarazioni alla stampa, negli interventi a congressi, assemblee e riunioni – sarebbe a dire, nel detto politico – del soggetto studiato si sono rintracciate almeno tre parole cardinali nell'interpretazione della politica, che si interrelazionano e sovrappongono sovente: l'*organizzazione (centralizzata)*, legata a doppio filo alla questione del *partito*, la *rivoluzione*

21. Utile la prospettiva d'analisi proposta dalla rivista «Mots. Les languages de la politique», soprattutto i n. 69 (luglio 2002), 73 (febbraio 2004), 76 (novembre 2004) ed interessanti le riflessioni di Fabrice D'Almeida in Id., A. Riosa, *Parole e mediazione. L'eloquenza politica nella società contemporanea. Francia e Italia a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2004 e Id., *La trasformazione dei linguaggi politici nell'Europa del Novecento*, in *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

22. Con detto (politico) si intende tutto quello che un personaggio ha pensato, detto e scritto durante la sua vita. Il personaggio può essere il centro di tensione tra il pensiero e l'azione in una determinata situazione politica. Il termine discorso funziona solo parzialmente, poiché ciò che qui si sta cercando è innanzitutto «il pensiero della situazione politica», ossia il pensiero che, quando esiste, dà la possibilità di inventare una nuova politica. Vedasi, V. Romitelli, M. Degli Esposti, *Quando si è fatto politica in Italia? Storia di situazioni pubbliche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 30-33.

23. In ogni caso, l'analisi e l'interpretazione del periodo socialista-comunista risultano essere più complete rispetto a quelle del periodo fascista. Nell'ultima tappa della sua vita, Bombacci non fu attivo politicamente, ma si dedicò ai campi del giornalismo e della propaganda. I testi nei quali si può incontrare il suo detto politico hanno dunque una portata differente – ma non limitata –, come hanno evidenziato in altri contesti M. Carli, *Nazione e Rivoluzione*, cit. e M. Pasetti, *Tra classe e nazione*, cit. Rimane imprescindibile la distinzione tra intellettuali militanti e intellettuali funzionari proposta da M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

e la *guerra*. In queste pagine, si è deciso di approfondire l'analisi solo di queste tre parole per la centralità che conservano durante tutta la traiettoria politica di Bombacci. È comunque possibile aggiungere altri due tipologie di termini che ricorrono con frequenza nel liguaggio politico di Bombacci:

1. le parole costanti: si mantengono durante tutta la traiettoria politica di Bombacci come una specie di corrente sotterranea. Ricorrono costantemente però non acquisiscono mai l'importanza delle tre parole cardinali. Tra queste risaltano il *lavoro*, la *giustizia sociale*, l'*opposizione totale alla democrazia, il parlamentarismo e la borghesia* ed il *nuovo ordine*;
2. le parole mutanti: appaiono in alcuni momenti – in genere con una forza impressionante –, spariscono quasi da un giorno all'altro, per poi riapparire sotto un'altra forma, con alcune modificazioni. È il caso, ad esempio, di *soviet*, la cui centralità nel periodo 1917-1921 è indiscutibile, e che sembra sublimarsi nella *corporazione*, che finisce per sostituirla nel periodo 1935-1945. In una maniera apparentemente simile da *stato sovietico* si passa a *stato corporativo*, da *classe* (e da *internazionale*) a *nazione*, da *proletariato* a *popolo*.

Partito, rivoluzione e guerra

L'organizzazione (centralizzata, gerarchica) – una parola che contiene un'azione politica decisiva nel XX secolo – è strettamente legata alla questione del partito. È soprattutto nel periodo 1912-1924, quando questa parola assume un notevole protagonismo. Già a Modena, durante la Grande Guerra, Bombacci fu in grado di riorganizzare la complessa rete di organizzazioni proletarie locali sotto il lemma della dipendenza, più o meno diretta, dal vertice politico, il Partito socialista. Il suo linguaggio conteneva le parole fondamentali per l'interpretazione della politica: si metteva in relazione il partito con la classe e la dinamica internazionale, mentre la nazione e la patria si mantenevano indiscutibilmente ancora in un'altra dimensione. A differenza di ciò che stava accadendo nell'evoluzione ideologica di Mussolini e degli intellettuali del sindacalismo rivoluzionario, in Bombacci la classe non era ancora stata mischiata (o sostituita) dalla nazione attraverso e a causa della guerra.

Negli anni della rivoluzione vittoriosa – tra la rivoluzione russa del marzo del 1917 e la fondazione del PCd'I nel gennaio del 1921 – la maggior parte dell'attività di Bombacci fu diretta alla centralizzazione e alla verticalizzazione della struttura del PSI e di tutto il movimento operaio socialista italiano. Il pensiero e l'attività di Bombacci in questa congiuntura storica erano tesi coscientemente alla trasformazione dell'organismo partito dall'opposizione al sistema alla creazione di un nuovo sistema: il partito-stato[24]. La definizione di partito rintracciabile nel detto

24. Tra 1918 e 1920 la segreteria politica massimalista del PSI tentò di controllare tutto il movimento operaio italiano: le federazioni provinciali del partito, il Gruppo parlamentare socialista, la Federazione giovanile socialista, la CGdL, la Lega nazionale delle cooperative, la Lega dei comuni socialisti. Attraverso il preciso progetto rivoluzionario promosso *in primis* dal filo-bolscevico Bombacci, la

di Bombacci è molto chiara. Il partito dev'essere di classe, internazionale e rivoluzionario, deve avere l'appoggio delle masse lavoratrici e una specifica concezione di pensiero. Una concezione che Bombacci mantenne anche negli anni comunisti (1921-24), scontrandosi con la linea intransigente del partito-setta di Bordiga.

Nel periodo fascista, la parola (ed il concetto) organizzazione (centralizzata) non scomparve affatto, però gli si sovrappose quella di stato totalitario. Il regime fascista e quello sovietico erano ormai da oltre un decennio degli stati-partito, fenomeno assolutamente nuovo in politica: la questione del partito finì per associarsi alla questione dello stato. Il concetto di stato (totalitario) nell'ultima tappa della traiettoria di Bombacci può leggersi come una sublimazione del concetto di partito, come l'ultimo stadio dell'organizzazione (centralizzata). Da stato totalitario a totalitarismo, come categoria di interpretazione della società, il passo è breve. Lo stato (totalitario) si univa e si sovrapponeva alla rivoluzione, in una forma simile a come, nel linguaggio politico del Bombacci del periodo socialista, il partito si univa (e si risolveva) nella rivoluzione.

L'organizzazione si nascose anche dietro un'altra parola, quella di corporazione-stato corporativo. Bombacci, come molti altri ex-socialisti, interpretava il corporativismo come la nuova e corretta maniera di organizzare la produzione, il mondo del lavoro e del capitale[25]. Due corollari di questa tesi risultano interessanti. Il primo è la relazione tra soviet e corporazione. Il soviet rivoluzionario del 1917 aveva subito un'evoluzione fino a trasformarsi nella corporazione fascista degli anni Trenta. Il secondo corollario riguarda la relazione tra stato corporativo-rivoluzione-trionfo del lavoro. Bombacci interpretava la rivoluzione fascista come una rivoluzione sociale che stava realizzando un nuovo ordine nel quale la giustizia sociale era finalmente una realtà[26]. Le parole di stato (fascista, totalitario e corporativo), organizzazione (centralizzata della società), rivoluzione (fascista), nazione (che risolve e supera la classe) si uniscono inestricabilmente nel linguaggio dell'ultimo Bombacci.

corrente più alla sinistra del socialismo massimalista costituì un vero e proprio stato (proletario) nello stato (borghese). Vedasi, S. Forti, *«L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché tutto può rifare». Massimalismo, Biennio Rosso, Bologna, Ercole Bucco*, in «Storicamente», 2 (2006), http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/02forti.htm

25. Santomassimo ha sottolineato «il sincero convincimento [da parte dei socialisti che, rimasti in Italia dopo il 1926, decisero di fiancheggiare il fascismo] che il corporativismo rappresentasse un'effettiva possibilità di superamento del capitalismo, terza via plausibile tra collettivismo e individualismo liberale». In G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, p. 99. Anche qui, certamente, le distinzioni e le precisazioni da farsi sono numerose. Si pensi, ad esempio, al gruppo ANS-Problemi del Lavoro di Rigola e Maglione. Vedasi, F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario: sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 107-162.

26. «Lo Stato fascista corporativo annulla il conflitto fra la classe e la nazione, perché innesta queste due forze nel suo stesso circuito attraverso una nuova organizzazione geniale che gli consente di risolvere gradualmente il problema della distribuzione della ricchezza sotto il pungolo del controllo e dell'autorità dello Stato». In N. Bombacci, *In linea*, in «La Verità», a. I, 1 aprile 1936, p. 7.

La seconda parola definita come cardinale è quella di rivoluzione. Gli avvenimenti russi dell'autunno del 1917 (e la loro successiva mitizzazione) influirono incredibilmente sulla concezione della rivoluzione di Bombacci: da una rivoluzione socialista "tradizionale" – mix dell'esempio concreto della Comune parigina e del mito soreliano e sindacalista dello sciopero generale rivoluzionario – si passò a una rivoluzione unicamente sovietica –l'esempio era quello russo, le regole ed i tempi li davano i bolscevichi –. La concezione classica della rivoluzione, la cui origine si trovava in quel socialismo evangelico del mondo rurale, caratteristico dell'Emilia-Romagna di fine Ottocento, si trasformò con la presa del Palazzo d'Inverno fino alla concretizzazione del biennio rosso. Nel detto di Bombacci del periodo 1917-1921 la rivoluzione ha cinque caratteristiche: violenta, proletaria, sovietica, guidata dal partito, dovuta ad una coscienza rivoluzionaria[27]. La relazione diretta tra guerra e rivoluzione e l'esistenza di un periodo rivoluzionario sono resi espliciti con estrema chiarezza[28].

La parola rivoluzione rimase costantemente nel dizionario politico di Bombacci, però, dopo il 1924, la sua concezione della rivoluzione si modificò ulteriormente – salvaguardando comunque alcuni dei suoi elementi originali – fino a materializzarsi gradualmente nella rivoluzione fascista di Mussolini. Nell'ultimo periodo della sua traiettoria politica, l'ex dirigente socialista utilizzò questa parola, fondamentale per una interpretazione della politica, adattandola ai nuovi tempi. Sarebbe a dire, re-interpretando la rivoluzione russa (ed analizzando la realtà dell'esperimento sovietico), applicando il termine di rivoluzione all'esperienza fascista e proponendo una specie di unione delle due rivoluzioni (almeno fino al giugno del 1941). La nazione entrò prepotentemente nel detto di Bombacci in questi anni, unendosi alla rivoluzione nell'analisi e dell'esperimento sovietico e di quello fascista. Entrambi figli della guerra e nemici dichiarati del sistema di Versailles, fascismo e bolscevismo, nell'interpretazione di Bombacci, avevano una stessa cultura della

27. La rivoluzione doveva essere la base per qualsiasi azione e, allo stesso tempo, era la realtà e la meta. Ai compagni socialisti ricordò costantemente questo concetto: «Non vi faccia paura il nome di rivoluzione. Tutti gli umili hanno bisogno di sapere per servire meglio la loro causa: fate che essi imparino tutto, per rompere tutto. Se non c'è il sapere, non è possibile demolire il passato». E nel XVI Congresso Nazionale del PSI domandò: «C'è un'altra realtà che possa sostituire la rivoluzione?». In Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del XVI congresso nazionale del Partito socialista italiano (Bologna, 5-6-7-8 ottobre 1919)*, Milano, Libreria Editrice Avanti!, 1920, pp. 229-236.

28. Il fatto che adesso si viva nel periodo dinamico e rivoluzionario «[...] chi lo prova? Lo prova la rivoluzione russa. E prima di essa? La guerra. Che cosa è la guerra? [...] è lo sfogo necessario dell'accumulamento del capitale nelle mani della borghesia. [La borghesia] era giunta al suo apogeo, non poteva più vivere nel periodo evolutivo: doveva salire nel periodo rivoluzionario. La rivoluzione borghese, non la nostra. La rivoluzione borghese è la guerra. La borghesia ha urtato non contro di noi, ma ha urtato contro un altro corpo borghese, per cui [...] ha posto noi, terzi, nella soluzione storica capace di stabilire una nuova fase, la nostra, la fase rivoluzionaria. La borghesia compiva il periodo evolutivo, noi incominciammo il periodo rivoluzionario». In Direzione del Partito socialista italiano, cit., pp. 229-236.

rivoluzione ed una linea rivoluzionaria comune in politica estera ed era possibile analizzarli attraverso il concetto di stato totalitario[29].

Dopo la conversione al fascismo, per il *Lenin di Romagna* non poteva esserci nessun'altra rivoluzione che quella fascista. L'esperimento di Mussolini era «non reazione dunque, ma rivoluzione». Roma superava «nello spirito e nella realtà i confini segnati dall'ultima rivoluzione mondiale: la rivoluzione francese», attraverso la creazione della «dottrina e pratica dello Stato Corporativo, regolatore dell'economia nazionale e del lavoro dei suoi cittadini». Mentre Mosca era «l'ultimo grandioso episodio della rivoluzione borghese», Roma era «il primo esperimento di una nuova grande rivoluzione mondiale che ha per base la giustizia e il lavoro». La rivoluzione fascista aveva organizzato «la Società Nazionale», creando le corporazioni che controllavano la vita politica ed economica della nazione e ponendo il lavoro, e non il capitale, come soggetto dell'economia nazionale. In questo modo, «La Rivoluzione Fascista non è una rivoluzione materialista. La sua leva per ascendere non è l'oro, ma il lavoro, la forza dello spirito, la solidarietà umana». La rivoluzione bolscevica, invece, è solamente «un fallito tentativo di processo economico, basato sopra un principio di freddo e feroce materialismo»[30].

La guerra è la terza parola cardinale nello studio del linguaggio politico di Bombacci. La sua vita politica fu marcata dalla guerra. La guerra lo definì, lo seguì, lo condannò: la sua apparizione politica avvenne nella Modena della Grande Guerra, la sua sparizione fisica fu in conclusione della guerra partigiana, quando il *Lenin di Romagna* si era trasformato nel socializzatore di Salò.

A Modena, Bombacci pensava con le categorie della guerra di classe in una situazione di guerra interimperialista, secondo la formula leniniana. Questa specie di indifferenza alla pace ed alla guerra è una possibile chiave d'analisi, insieme alla

29. Ancora nel 1942, Bombacci scriveva che «Sono due rivoluzioni, nate dalla stessa causa (guerra 1914-1918) che da un quarto di secolo continuano ad essere in lotta ciascuna per far trionfare un principio nuovo, che dovrà imporsi domani nel mondo». Però, allora, il bolscevismo aveva mostrato già il suo vero volto, con l'alleanza con le plutocrazie: il volto di un capitalismo estremo e schiavista. Solo il fascismo, l'unica delle due rivoluzioni che si era posta, secondo Bombacci, storicamente e praticamente in antitesi con i principi del 1789, poteva realizzare il Nuovo Ordine. N. Bombacci, *Prefazione*, in A. Rachmanowa, *Paradiso o Inferno? (La vita quotidiana nell'U.R.S.S.)*, Roma, Editrice «La Verità», 1942, p. V. Le interpretazioni di molti corporativisti e del cosiddetto fascismo "di sinistra" contenevano questa relativa vicinanza tra Roma e Mosca in opposizione al vecchio mondo. Vedasi, G. Santomassimo, cit., pp. 198-207; G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit.; S. Lanaro, *Appunti sul fascismo "di sinistra". La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Acquarone, M. Vernassa, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 357-388.

30. N. Bombacci, *I contadini nell'Italia*, cit., p. 10, 34, 36, 38, 39. Una visione condivisa da molti intellettuali fascisti: Sergio Panunzio rilevava come nel capitalismo e nel comunismo dominasse il «*delirium tremens* della pazzia economica, tecnica, industriale e meccanica», dove «gli uomini sono macchine; il branco ammazza l'individuo; il cimitero dell'uniformità tutto oscura e deturpa». Secondo Ventrone, «nella prospettiva fascista, il bolscevico, avversario mortale dell'Occidente e della cristianità, e l'anglo-americano plutocratico ed edonista, apparentemente opposti, erano dunque accomunati dall'interesse esclusivo per la dimensione materiale dell'esistenza», in A. Ventrone, *Il nemico interno*, cit., p. 11.

questione della classe e del partito. Negli anni della rivoluzione vittoriosa (1917-1921), Bombacci riconobbe immediatamente la rottura causata dalla guerra mondiale. La relazione tra la guerra e la rivoluzione è diretta. La guerra è il presupposto della rivoluzione, l'*input* per l'instaurazione del socialismo: «oggi la guerra ha dato la rivoluzione, la rivoluzione darà il socialismo»[31]. Sarebbe a dire, come affermò Lenin, «la guerra imperialistica è la vigilia della rivoluzione socialista»[32].

La visione della politica di Bombacci si allacciava continuamente al bellico: il suo linguaggio era guerresco, impregnato di violenza. Una guerra politica: un ossimoro pericoloso[33]. Questa violenza verbale portava ad una evidente soggettivizzazione del linguaggio: l'affermazione della propria posizione, del proprio pensiero era persistente nel detto di Bombacci in un'originale mescolanza di egocentrismo e sincera introspezione. La dimensione dell'Io era, in ogni caso, solamente un passo obbligato: mediante l'inclusione di se stesso come soggetto pensante e attuante in un collettivo, Bombacci precisava la reale natura del partito, il suo carattere intransigente, massimalista, totalmente opposto alla pratica riformista e collaborazionista[34]. Tale costruzione/decostruzione del linguaggio politico – e lo si vedrà chiaramente nel periodo fascista – rimanda alla sfera della comunicazione mitica: già negli anni socialisti, comunque, Bombacci trasferisce il discorso in una dimensione etica, mettendo l'accento sul lato emotivo del linguaggio, «funzionale a sottrarre i criteri della propria ottica interpretativa a qualsiasi verifica di oggettività e coerenza interna»[35].

Dopo la sua prima scomparsa politica, corrispondente all'incirca all'instaurazione della dittatura fascista, il suo imprevisto ritorno coincise, non casualmente, con la guerra d'Etiopia[36]. La guerra ritornò sotto la facciata della guerra (fascista) contro "i nemici interni" e non più come guerra di classe: il centralismo antago-

31. *Il Consiglio generale della Lega Nazionale delle Cooperative*, in «CI», 1387, 13 febbraio 1920, pp. 1-6.

32. G. Lukacs, *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, Torino, Einaudi, 1970, p. 94.

33. Gli interventi di Bombacci nelle assemblee del PSI sono sintomatici per comprendere questa caratteristica. Quando soffriva un attacco, Bombacci si rifugiava nella ricerca di un avversario. Vedasi, soprattutto, *Il Consiglio nazionale socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito (3 voll.)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1967-1968. Una caratteristica che non era aliena a gran parte della tradizione di intransigenza massimalista, come sottolineano A. Benzoni, V. Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e "preparazione rivoluzionaria" del PSI (1918-1920)*, in «Problemi del socialismo», 1971, p. 203.

34. La presenza del noi è persistente: noi massimalisti, noi rivoluzionari in opposizione al voi che personificava i riformisti, fino alla caricatura. È paradigmatica la maniera in cui interruppe, nel Consiglio nazionale del PSI dell'aprile del 1920, l'intervento del riformista Modigliani a proposito di borghesia e proletariato: «Ma loro sono i morti, e noi viviamo!». In *Il Consiglio nazionale socialista*, cit., vol. II, p. 46.

35. M. Carli, *Nazione e Rivoluzione*, cit., p. 58. Per quanto riguarda i miti politici, fondamentali le pagine di R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. 1957) e di E. Cassirer, *La tecnica dei nostri miti politici*, in Id., *Simbolo, mito e cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1985 (sulla funzione emotiva del linguaggio contrapposta alla funzione descrittiva).

36. «Duce, sono ai vostri ordini! Vi chiedo l'onore di entrare nella mischia. Con la penna con la parola con il braccio se occorre, voglio combattere con fede, con lealtà, con entusiasmo, sotto la

nico del "tutti uniti contro..." pare essere l'inizio bellicista di chi confonde guerra e politica.

La prima guerra mondiale fu una delle chiavi di lettura imprescindibili per la comprensione della politica interbellica e la sua continua interpretazione e re-interpretazione può spiegare la "conversione" di Bombacci nei primi anni Trenta[37]. Sembra quasi che Bombacci capisca con venti anni di ritardo la trasformazione di Mussolini nel 1914. Come il duce nei primi mesi della Grande Guerra, Bombacci nel momento della guerra d'Abissinia sembra sostituire il termine classe con quello di nazione, interpretando la guerra che si stava combattendo in una guerra rivoluzionaria. Scrivendo nel tramonto del regime per propagandare le conquiste della rivoluzione fascista di fronte alle sconfitte militari, Bombacci spiegò l'interventionismo mussoliniano dell'autunno del 1914 in questo modo: «Mussolini è interventista perché nella guerra mondiale trova fermenti di rivoluzione sociale»[38]. Però, già nel dicembre del 1935, Bombacci aveva chiarito questa interpretazione in una lettera spedita a Costanzo Ciano, Presidente della Camera dei Deputati:

> Ieri nell'amore per l'umanità sofferente avevo fuso quello del mio Paese [...], oggi – illuminato dalla sublime esperienza del regime fascista e dal magnifico esempio di Mussolini – riconosco che il processo dev'essere capovolto. Non la classe ma la Nazione e fra queste, l'Italia che è guida e maestra[39].

La guerra si mantenne costantemente nella sua interpretazione della politica. Negli anni fascisti, Bombacci utilizzò sovente il sintagma *guerra rivoluzionaria*, che, tra le altre cose, metteva in relazione il regime fascista con quello bolscevico[40]. La guerra rivoluzionaria era una «guerra di Stati proletari costretti da altri popoli europei e imperialisti a vivere rinchiusi e strozzati nel proprio spazio». Il suo obiettivo era eliminare la borghesia, realizzando «una società integralmente antindividualista e anticapitalista, fondata sull'alleanza fra le forze produttive»[41]. Ma l'Operazione Barbarossa evidenziò come la rivoluzione bolscevica si era oramai allontanata irrimediabilmente dai principi del 1917. La «guerra santa contro il bolscevismo»

vostra guida». Lettera di Bombacci a Sebastiani diretta a Mussolini, 20 settembre 1935. In ACS, SPD, CR, 1922-1943, b. 74, fasc. H/R, Nicola Bombacci.

37. Alla guerra si accompagnano gli altri momenti chiave del primo terzo del secolo, come spiega lo stesso Bombacci a Mussolini nella lettera del 17 novembre 1933, che segna il suo intimo atto di conversione al fascismo: «La mia decisione è dettata soltanto dalla sicura e sincera convinzione che mi sono venuto formando, esaminando obiettivamente i fatti storici più salienti di questo ultimo ventennio: Guerra mondiale, rivoluzione russa, rivoluzione fascista, fallimento della social-democrazia al potere». Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola.

38. N. Bombacci, *I contadini nell'Italia*, cit., p. 6.

39. Lettera di Bombacci a Costanzo Ciano, 11 dicembre 1935. Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola. In una lettera a Giuseppe Giulietti del 9 aprile 1942, Bombacci rivelò che «Il mio socialismo non fu mai antinazionale». Citato in G. Salotti, cit., p. 70.

40. In un biglietto d'auguri inviato a Mussolini il 10 aprile 1941, Bombacci scrisse: «Questa Pasqua di guerra rivoluzionaria canta l'alleluja di vittoria». In Acs, SPD, CO, fasc. 513.372, Bombacci Nicola.

41. P. Chiantera-Stutte, A. Guiso, cit., p. 162.

era una «guerra rivoluzionaria» nata per «l'urto di due concezioni, di due ordini economici, di due morali, di due modi antitetici di sentire i doveri e i diritti dell'individuo nel rapporto con le collettività famigliari, nazionali e mondiali»[42].

Un'ipotesi d'interpretazione: la passione politica

Il caso di Bombacci non fu un'eccezione, né tanto meno l'archetipo dell'eretico per eccellenza: traiettorie politiche simili alla sua furono frequenti nella storia politica italiana del XX secolo. Molti socialisti, comunisti e sindacalisti rivoluzionari (oltre a repubblicani, liberali e popolari) indossarono la camicia nera durante il largo ventennio fascista. Bombacci, come il personaggio più riconoscibile e conosciuto, può considerarsi il capofila di questa colonna dei transfughi.

La questione è alquanto delicata, poiché tocca argomenti e stereotipi apparentemente indiscutibili. Il proposito di queste pagine non ha nulla a che vedere con il revisionismo. Vale la pena sottolineare che non si crede assolutamente che esistette un vincolo privilegiato tra la sinistra rivoluzionaria ed il fascismo: dirigenti, quadri e militanti di provenienza ideologica e politica molto diverse si incorporarono a quell'organismo saprofago che fu il fascismo. Inoltre, la spiegazione delle traiettorie politiche personali non può essere data esclusivamente da fattori ideologici e politici, allo stesso modo in cui le riformulazioni ideologiche e politiche non possono essere spiegate senza un'adeguata analisi delle dinamiche socio-politiche generali. Tenuto in considerazione tutto ciò, si crede comunque che la dimensione ideologica possa essere centrale per la comprensione della questione del transito dalla sinistra al fascismo di dirigenti politici nell'Italia interbellica.

Indubbiamente, tra i numerosi transfughi ci furono opportunisti e voltagabbana, che approfittarono per salire sul carro dei vincitori. Emilio Gentile nota come non basti «l'opportunismo o la malafede o l'inganno o l'ignoranza per spiegare il consenso dato al fascismo»[43] di molti uomini di cultura. E questo vale anche per molti politici, come il caso studiato e quello di altri più o meno conosciuti compagni di viaggio di Bombacci. Altri socialisti che nel biennio rosso interpretarono la politica con le stesse parole che si è definito cardinali – Ercole Bucco e Giovanni Martini, ad esempio – passarono negli anni successivi quella sottile linea divisoria che li separava politicamente e mentalmente dal fascismo. E, tra gli altri, molti dei collaboratori della rivista diretta da Bombacci a fine anni Trenta, la maggior parte

42. N. Bombacci, *È questo il tempo*, in «La Verità», a. VII, 5 maggio 1942, p. 169.

43. E. Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 80. Si concorda pienamente con Gentile nella necessità del riconoscimento nel fascismo di un'ideologia positiva senza la quale risulterebbe incomprensibile come a tanti uomini il fascismo apparisse come una rivoluzione spirituale contro le degenerazioni del materialismo capitalista e comunista e per una conseguente umanizzazione del capitalismo. E. Gentile, *Le origini*, cit.; Id., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982, Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 2001 (ed. or. 1993). Inoltre, P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985.

dei quali aveva un passato rosso[44]. O i casi di Ottavio Dinale, Edmondo Rossoni ed Amilcare De Ambris, oltre ad Arturo Labriola, uno dei maggiori studiosi della filosofia marxiana in Italia[45].

I transfughi italiani furono, effettivamente, molti più di ciò che si era voluto credere fino ad ora. I casi sono molto diversi: le traiettorie (la provenienza e la meta), le motivazioni del transito (politiche, ideologiche, economiche e/o personali), i livelli (partito, sindacato, *intelligentsia*) comportano notevoli modificazioni nella metodologia d'analisi. Parlare di un gruppo di transfughi è evidentemente criticabile, o piuttosto rischioso storicamente e politicamente, ma la definizione di un campo di analisi e l'elezione di criteri precisi rendono rigorosa l'analisi.

Per la comprensione della problematica del transito dalla sinistra al fascismo, alle questioni del passaggio da classe a nazione e della interrelazione delle *parole* politica, rivoluzione e guerra, si devono aggiungere almeno altre tre questioni:

1. La questione del partito-stato. È un punto chiave che si connette sia con la riflessione concernente i totalitarismi sia con la questione della passione della politica[46]. Lasciarla da parte, porta ad un probabile fraintendimento di tutta la storia politica del Novecento, un secolo dominato dai più grandi corpi delle passioni politiche: gli stati-partito. Per poter fare un po' d'ordine risulta imprescindibile ritornare alle opere capitali del pensiero politico del secolo, cominciando

44. Ezio Riboldi, socialista e poi comunista, confinato durante quasi un decennio dal 1927. Mario Malatesta, anarchico, terzinternazionalista, comunista nel 1924 con Serrati, incarcerato nel 1926, divenne autore di volumi storico-politici per il regime fascista. Il fratello Alberto Malatesta, redattore dell'«Avanti!» durante il primo conflitto mondiale, deputato socialista in più occasioni, con il fascismo lasciò la politica attiva, lavorando nell'ufficio storico de «Il Popolo d'Italia» e dedicandosi alla memorialistica. Walter Mocchi, importante dirigente sindacalista rivoluzionario d'inizio secolo, teorico dello sciopero generale, nel 1906 divenne impresario teatrale in Argentina. Tornò in Italia negli anni Trenta, fu redattore de «La Verità» di Bombacci e attivo organizzatore durante i seicento giorni di Salò. Ed anche Giovanni Bitelli, Alibrando Giovannetti, Mario Guarnieri, Antonio Di Legge, Angelo Scucchia.

45. Ad inizio secolo, Labriola elaborò la teoria del sindacalismo rivoluzionario, fondando «Avanguardia Socialista». Interventista già per l'impresa libica, lo fu anche nel primo conflitto mondiale, ma dal 1917 espresse profonda simpatia per l'esperienza leniniana. Eletto al Parlamento come socialista indipendente, ministro del Lavoro con Giolitti nel 1920, prese posizione contro il fascismo dopo il 1922, tentando di riunire tutto il socialismo. Espatriato clandestinamente nel 1927, svolse intensa attività di denuncia del regime. Nel 1935 abbandonò improvvisamente l'antifascismo, vedendo nell'impresa etiopica l'opportunità della guerra rivoluzionaria: rientrato in Italia, non occupò alcun posto di primo piano, ma lanciò strali contro il fuoriuscitismo, definito «il fascismo degli antifascisti». D. Marucco, *Arturo Labriola*, in *MOI*, cit., *ad vocem*; Id., *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Fondazione Einaudi, 1970.

46. Una questione legata a doppio filo a quella condanna del Novecento come secolo della violenza, per cui la memoria è riservata alle sole "vittime". E. Traverso nota come sia fondamentale non ridurre la prima parte del secolo scorso «a una catastrofe umanitaria o a un esempio del carattere malvagio delle ideologie»: il rischio è quello di «creae un equivoco, trasformando una categoria etico-politica in una categoria storica» e traducendo la condanna del totalitarismo «nel processo della violenza rivoluzionaria». In E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., pp. 15-16. Per un punto della situazione sul dibattito riguardo al totalitarismo, tra gli altri, S. Forti, *Il totalitarismo*, Roma, Laterza, 2001, e E. Traverso, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Milano, B. Mondadori, 2002.

da Lenin, che insegnò a pensare il partito organizzato in maniera che possa farsi stato. Attraverso la lente della guerra e dell'Ottobre, difatti, la questione del partito si legò per la prima volta alla questione del potere, dalla quale era rimasto fino allora separato[47]. Sulla linea segnata dai partiti socialdemocratici dell'Ottocento, il partito bolscevico fu il primo partito del Novecento che, con la conquista del Palazzo d'Inverno nell'ottobre del 1917, si legò al potere, divenne stato. E proprio a partire dalla Prima Guerra Mondiale, la storia politica del XX secolo si centrò sulla questione del partito, «del partito come soggetto politico decisivo di questo secolo»[48], come evidenziò Gramsci con la concezione del partito come moderno principe. La figura del partito-stato è, secondo Badiou, una creazione del partito, concepito come «il luogo politico di una tensione fondamentale tra il carattere non statale, o addirittura antistatale, della politica di emancipazione e il carattere statale della vittoria e della durata di questa politica»[49].

2. La questione della concezione che avevano del socialismo i futuri transfughi. Più che la formazione ed i primi anni, risulta chiave il momento del primo dopoguerra, con l'esperienza della guerra e l'esempio dell'Ottobre russo. La questione non concerne le relazioni internazionali dei partiti, ma piuttosto la concezione ideologica del socialismo tra la tradizione secondinternazionalista e l'incontro con il leninismo. La centralità del rapporto tra volontarismo e determinismo all'interno del movimento rivoluzionario è evidente. La riflessione comparativa con le figure di Serrati, Bordiga e Gramsci è un punto di partenza indispensabile per la comprensione del caso di Bombacci, che sembra situarsi in una posizione intermedia tra l'unitarismo massimalista serratiano, il dottrinarismo puro bordighiano e le teorizzazioni consigliari gramsciane. Per poter capire la concezione del socialismo di Bombacci (e non solamente la sua) si deve rispondere ad una triplice domanda: quale è la relazione tra socialismo italiano e leninismo? E, tra il socialismo italiano ed il suo proprio passato? E, infine, come un movimento politico e di classe storicamente dato può assumere compiti nuovi[50]?

47. S. Lazarus, *Lenin e il Partito: 1902 - Novembre 1917*, in *Lenin 2.0. La verità è di parte*, a cura di Sebastian Budget, Stathis Kouvelakis, Slavoj Zizek, Massa, Transeuropa, 2008, pp. 227-238. Nell'epoca della II Internazionale, invece, il partito «rappresenta una classe nei confronti dello Stato e [...] dispone lo Stato come insieme condizionato da relazioni tra sue "parti" organizzate». In V. Romitelli, M. Degli Esposti, *Quando si è fatto*, cit., pp. 70-71.

48. V. Romitelli, *Il secolo dei partiti*, in Id., *Storie di politica*, cit., p. 60. Parlando della indissolubilità di tre elementi chiave come la concezione del mondo, il partito e lo stato, Gramsci sottolinea come «nel mondo moderno, un partito è tale – integralmente e non, come avviene, frazione di un partito più grande –, quando esso è concepito, organizzato e diretto in modi e forme tali da svilupparsi integralmente in uno Stato (integrale, e non in un governo tecnicamente inteso) e in una concezione del mondo». In A. Gramsci, cit., pp. 147-148.

49. A. Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, Napoli, Cronopio, 2004, p. 20.

50. Riflessioni interessanti su tali questioni si trovano in F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971, e T. Detti, *Serrati e la formazione*

3. La questione di un sentimento comune di ribellione, esistente fin dalla *belle époque* e che si mantenne, con variazioni e differenze di grado, fino al secondo conflitto mondiale. L'idea di "fare una Rivoluzione", intesa come la distruzione dell'ordine esistente, identificato con la società borghese, il sistema capitalista e il parlamentarismo liberale si concepì come una necessità dopo la Grande Guerra. Una tematica che si allaccia strettamente con il mondo delle avanguardie, spesso artistiche e politiche allo stesso tempo. Delle avanguardie che si consideravano come rivoluzionarie e dove gli intellettuali finivano per compromettersi con la politica, creando le possibilità per l'esistenza di traiettorie apparentemente non conformiste[51].

Il prisma che può facilitare la lettura di queste vite è probabilmente quello della passione politica. I transfughi (e Bombacci *in primis*) sono l'esemplificazione in carne ed ossa di questa passione che attraversa tutto il XX secolo, almeno fino al 1989. Una passione che è ideologica, però allo stesso tempo profondamente reale, come ha messo in rilievo Badiou. È una tematica legata strettamente alla questione del partito: nel partito si trova la passione politica e proprio con la fine del "secolo dei Partiti" tale passione si conclude, sparisce. Con passione politica non si intende una passione che sorge spontaneamente, né che dipende da una logica, ma che emana da una invenzione intellettuale, una idea di cui si traggono le conseguenze pratiche, che deve avere dimensioni collettive e che dura solo se si sa sviluppare[52]. Le passioni possono davvero concepirsi come una delle dimensioni decisive per la politica e la sua storia. È sufficiente ritornare al pensiero di Machiavelli per rendersi conto dell'importanza delle passioni in politica, senza ridurle ad una specie di spontaneità irrazionale. L'autore de *Il Principe* fu il primo autore moderno a porre la questione delle passioni al centro del suo pensiero politico tanto che si può considerare come il fondatore di un pensiero sperimentale della politica intesa essenzialmente in un senso passionale. Le passioni non scomparirono mai nel dibattito filosofico e politico dell'età moderna e contemporanea. Basta rileggere le belle pagine de *Le passioni dell'anima* di Cartesio o seguire il filo rosso delle

del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 1-52.

51. Sterminata la bibliografia esistente su tale questione. Una visione generale in E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit. Vedasi anche per esperienze e contesti distinti, C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002, e J-L. Loubet Del Bayle, *Les non-conformistes des années 1930*, Parigi, Seuil, 2001.

52. V. Romitelli, *Il secolo dei partiti*, in Id., *Storie di politica*, cit., pp. 23-80; Id., *L'odio per i partigiani. Come e perché contrastarlo*, Napoli, Cronopio, 2007. La conseguenza di tale passione è la centralità della finzione durante tutto il secolo, tanto nella politica quanto nell'arte. Badiou distingue tra una passione reale identitaria (concepita come distruzione) e una passione reale differenziale (concepita come differenza minima), alle quali si connette una passione del nuovo, concretizzata nella questione dell'uomo nuovo, cruciale sia per il progetto fascista sia per quello comunista. A. Badiou, *Il secolo*, cit.

relazioni tra passioni ed interessi rilevato da Hirschmann nel pensiero moderno[53]. Così fece Gramsci, che ritornò proprio a Machiavelli, definendo *Il Principe* come un libro di «passione politica immediata», un «manifesto» di partito. Il concetto crociano della passione come momento della politica venne risolto da Gramsci con l'identificazione di politica ed economia:

> La politica è azione permanente e dà nascita a organizzazioni permanenti in quanto appunto si identifica con l'economia. Ma essa anche se ne distingue, e perciò può parlarsi separatamente di economia e di politica e può parlarsi di "passione politica" come di impulso immediato all'azione che nasce sul terreno "permanente e organico" della vita economica, ma lo supera, facendo entrare in giuoco sentimenti e aspirazioni nella cui atmosfera incandescente lo stesso calcolo della vita umana individuale ubbidisce a leggi diverse da quelle del tornaconto individuale[54].

La passione è anche un paradigma presente nella letteratura italiana degli anni interbellici. I personaggi de *Gli indifferenti* di Alberto Moravia possono essere letti come la sua più evidente opposizione: dei personaggi carenti di passione, di fede. Indifferenti a tutto, soprattutto alla politica. Una questione che si lega al regime fascista, come regime di spoliticizzazione, che, sotto il lemma del conformismo, annulla qualsiasi passione. I transfughi, come passionari della politica, avrebbero dunque trasformato con il fascismo la loro passione politica originaria, pervertendola, e tentando di adattarla ad una situazione, assolutamente nuova, di spoliticizzazione[55].

53. L'economista tedesco ha messo in evidenza la centralità data alle passioni nella produzione non solo di Machiavelli, ma di alcuni fra i più osannati fondatori del pensiero razionalista occidentale: Spinoza, Hobbes, Hume, Montesquieu, Sir James Stewart e lo stesso Adam Smith, A. O. Hirschmann, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1979. Considerazioni interessanti anche in A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

54. A. Gramsci, cit., pp. 12, 119. È anche interessante il concetto di «sarcasmo appassionato» e le considerazioni riguardo alla passione-capo carismatico in relazione alle parole di Saint-Simon: «per fare grandi cose, bisogna essere appassionati. Essere appassionati, significa avere il dono di appassionare gli altri» (p. 97). Vedasi anche, *Il Novecento*, a cura di Giorgio Luti, Milano-Padova, Piccin, 1993, pp. 719-730.

55. A. Moravia, *Gli indifferenti* (1929). La questione è estremamente complessa e in questa sede non vi è spazio sufficiente per affrontarla a dovere. In ogni modo, si crede che gli innumerevoli riferimenti all'assenza di passione ed all'indifferenza dei personaggi del romanzo (o di una passione ambigua e/o repressa, come per il Michele de *Gli Indifferenti*) vadano ben al di là di una semplice stereotipizzazione letteraria dovuta alla moda dell'epoca e mostrino qualcosa di più profondo, connesso alla società ed alla politica degli anni del fascismo ed intriso di una evidente critica della classe borghese. Vedasi anche le altre opere dello scrittore romano, soprattutto *Il conformista* (1951), *La Noia* (1960) e *1934* (1982) o la versione ironica dell'indifferente proposta da Vitaliano Brancati in *Don Giovanni in Sicilia* (1941). E. Sanguineti (*Alberto Moravia*, Milano, Mursia, 1962, p. 10) mise in luce «il nesso ineliminabile tra quella problematica sociale che perpetuamente [Moravia] implica nella sua descrizione e la problematica psicologica direttamente proposta», partendo dalla presentazione del fascismo come un regime politico che ha «eretto a sistema l'incomunicabilità», come l'espressione di una gigantesca «noia sociale». P. Voza (*Moravia*, Palermo, Palumbo, 1997, p. 53) vide difatti

San Paolo fu il primo esempio della passione politica, convertito sulla strada di Damasco, predicatore del Vangelo e fondatore del partito di Cristo[56]. Viene da chiedersi, dunque, se quella dei transfughi possa chiamarsi conversione. I socialisti del biennio rosso, in particolare Bombacci e Bucco, citavano spesso proprio San Paolo per quel versetto nella seconda epistola ai Tessalonicesi dotato di una forza rivoluzionaria immensa: «Se alcuno non vuol lavorare, neppure mangi». Nel 1920, nell'«Avanti!», il vignettista Scalarini disegnò San Paolo impiccato dalla borghesia e dal capitale perché considerato bolscevico e rappresentò il Partito socialista come un Gesù Cristo risuscitato: la politica come passione/resurrezione e la conversione dei transfughi trova in queste immagini un'impensabile rappresentazione. Ercole Bucco pubblicò nel 1919 un opuscolo intitolato *Chi non lavora non mangi* e il medesimo Bombacci, presentando alla Camera dei Deputati il 13 dicembre 1919, un emendamento per la costituzione dei soviet in Italia, affermò:

> Anche Cristo ha detto: «chi non lavora non mangia!» [...] Ma quello che Cristo disse, Lenin lo ha fatto. Si è passati dalla dottrina alla realtà[57].

Nella tappa fascista dell'attività politica di Bombacci (1935-1945) tali questioni non scomparvero. La redenzione del lavoratore attraverso il lavoro si mantenne al centro della sua interpretazione della politica. Nell'opuscolo propagandistico *I contadini nell'Italia di Mussolini*, pubblicato in piena Seconda Guerra Mondiale, Bombacci quasi ripeté il vecchio slogan del biennio rosso, annunciando che il fascismo aveva finalmente dato «la terra a coloro che la lavorano». Il fascismo, nell'analisi dell'anziano ex-socialista, si opponeva alle disumane collettivizzazioni del bolscevismo con la partecipazione alla divisione della produzione da parte dei

nel Marcello de *Il Conformista* il possibile sviluppo della figura di Michele: l'interesse culturale di Moravia, secondo Voza, «sarebbe quello di mostrare come il "piano collettivo" (il fascismo come regime politico della moderna società di massa) possa rappresentare il luogo della deformazione e del riassorbimento omologante della diversità, della rivolta dell'individuo». Voza rilevò anche come Moravia avvertì quel «senso diffuso e paralizzante di una crisi di civiltà» a cui rispose con il tentativo di «un moderno restauro di quella fondamentale dimensione "metafisica e morale"» che riconduceva ai memoralisti e ai moralisti del Sei-Settecento, come il Torquato Accetto de *La dissimulazione onesta* (1641), ripubblicato proprio nel 1928 da Laterza e nel 1930 dall'antologia curata da B. Croce (pp. 11-12). Questa idea della perversione/adattamento della passione politica da parte dei transfughi si associa all'interpretazione di tali soggetti come dei rivoluzionari "superficiali", nella formulazione che di tale termine hanno dato Lenin e Lukács.

56. Gli spunti che la figura e la traiettoria di San Paolo possono dare sono numerosi. San Paolo è una figura realmente chiave per la comprensione del pensiero politico. Prova ne è l'interesse che suscitò a varie riprese nella cultura occidentale, soprattutto per l'epistola ai Romani: da Nietzsche e Freud a Kelsen, Barth, Schmitt e Benjamin, tra i tanti. Ed anche nell'ultimo ventennio: si pensi al numero di «Esprit» del febbraio 2003 dedicato all'«événement saint Paul» ed alle interpretazioni di A. Badiou di un Paolo «poeta-pensatore dell'evento» (*San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Napoli, Cronopio, 1999) e di J. Taubes di un Paolo vero fondatore del cristianesimo – più dello stesso Gesù –, abile politico, zelota «fanatico» (*La teologia politica di San Paolo*, Milano, Adelphi, 1997).

57. Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Sessione 1919-1920, Discussioni, volume I (1 dicembre 1919 – 7 febbraio 1920), Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1920, pp. 259-260.

contadini. Con il fascismo «tutti coloro che lavorano la terra debbono essere ad essa legati come partecipanti diretti al prodotto, non più dei salariati»[58].

Nei testi e negli articoli dell'ultima tappa della sua vita la fede nella rivoluzione fascista sostituì la fede nella rivoluzione comunista che era stata la sua bussola almeno fino alla metà degli anni Venti. Nelle piazze del Nord, nei comizi che diede nel crepuscolo di Salò, Bombacci ripeté il "Chi non lavora non mangia" di San Paolo allo stesso modo che nel biennio rosso[59]. La passione politica non scomparve mai dal suo linguaggio, rimanendo presente e tangibile nelle parole di quello che fu il *Lenin di Romagna*. In quello che può considerarsi il suo intimo atto di conversione al fascismo, Bombacci scrisse a Mussolini di non essere privo «della passione politica e dei requisiti richiesti per una dedizione completa all'ideale»[60], mentre nella lettera a Costanzo Ciano ricordò la sua «ardente e sincera passione»[61]. E a sei mesi dall'ingresso italiano nel secondo conflitto mondiale, Bombacci dichiarava a Mussolini il suo credo, che lo avrebbe portato coerentemente a Dongo:

> Ardo dal desiderio di reagire con tutta la mia passione e la mia fede. Credo in modo assoluto nella vittoria dell'Italia fascista, dell'Asse. La mia devozione e il mio affetto per Voi è invulnerabile. Datemi il diritto, l'onore, la possibilità di ritornare a parlare al popolo lavoratore. Sento di poter portare il mio contributo alla preparazione spirituale necessaria ad accelerare la vittoria. Datemi, Duce, questa gioia![62]

58. N. Bombacci, *I contadini nell'Italia*, cit., p. 18.

59. Anche nei testi di Bombacci la politica vissuta come passione rimase costantemente. Nel gennaio del 1920, l'allora segretario del PSI, affermò «Sono un idealista e non mi lagno del mio temperamento, anzi è proprio questo temperamento che spaventa i freddi materialisti». E, due decenni dopo, nel febbraio del 1940, scrisse che «Io fui e resto per principio e per temperamento un rivoluzionario anti-democratico». In N. Bombacci, *Il mio pensiero sul bolscevismo*, cit., p. 99.

60. Lettera di Bombacci a Mussolini, 17 novembre 1933. Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola.

61. Lettera di Bombacci a Costanzo Ciano, 11 dicembre 1935. Acs, SPD, CR, b. 74, fasc. H/R, Bombacci Nicola.

62. Lettera di Bombacci a Mussolini, 13 dicembre 1940. Acs, SPD, CO, fasc. 513.372, Bombacci Nicola. Ancora poi nell'estate del 1944 Bombacci parlava di «quest'ora di cocente passione rivoluzionaria e di generale tormento». In N. Bombacci, *Dove va la Russia?*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1944, pp. 1-2.

Storiaindustria.it: un progetto a più dimensioni

di Ilaria Galati, Ferruccio Manfieri,
Andrea Montorio, Gisella Riva, Elena Romagnolo

con il coordinamento di Luciano Gallino

Il Centro on line Storia e Cultura dell'Industria sviluppato presso il CSI-Piemonte[1] si propone come un innovativo punto di riferimento per i soggetti interessati alla storia industriale di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta dal 1850 in poi, sia per il suo valore di memoria e identità collettiva, sia come fondamentale presupposto culturale per il rilancio e l'innovazione dell'industria nel XXI secolo. Il Centro assegna notevole spazio anche alle vicende più recenti del sistema industriale, come ultimo capitolo *in progress* della storia delle tre regioni, sino a fornire un quadro sinottico della situazione attuale, compresa la distribuzione e le condizioni dei distretti e delle filiere produttive sul territorio.

Tra i principali destinatari vi sono istituti scolastici, archivi di impresa, archivi comunali e regionali, associazioni di categoria, assessorati alla cultura degli enti territoriali, fondazioni del movimento operaio, sindacati, oltre ovviamente agli specialisti della materia.

La complessa struttura del Centro, cui si accede dal portale Storiaindustria.it, viene raffigurata con immediatezza da un reticolo semantico dinamico. In essa si colloca in primo piano la storia dell'industria in senso stretto, con le sue vicende in cui si intrecciano tecnologia, capacità imprenditoriali, mezzi di produzione, organizzazione del lavoro, prodotti. Grande peso viene dato anche ai molti settori della cultura che hanno intrattenuto rapporti significativi con l'industria: le scuole tecniche e professionali, la pubblicità, l'architettura – dei siti produttivi ma anche dei quartieri per i dipendenti o dei centri commerciali – l'editoria, la moda, il design. Questa vastità di materiali permette di costruire percorsi attinenti a temi specifici, come, ad esempio, i manifesti firmati da noti artisti per decantare navi da crociera e automobili, capi d'abbigliamento e prodotti alimentari, senza necessariamente transitare per la storia di singoli territori o imprese.

Una funzione significativa che il Centro si propone di svolgere è quella di essere un *hub*, ossia uno punto di riferimento per gli archivi attinenti alla storia dell'industria presenti nelle tre regioni. I soli materiali presenti negli archivi piemontesi che si avvalgono del sistema Guarini come strumento di catalogazione rappresentano un giacimento di straordinaria ricchezza. Il Centro potrebbe incentivarne la frequentazione e l'uso, poiché esso può consentire agli utenti di accedere ai loro documenti in modo selettivo e mirato, in rapporto ai

1. Il CSI-Piemonte nasce a Torino nel 1977 ad opera di Regione Piemonte, Università e Politecnico di Torino con il compito di progettare, realizzare e gestire i servizi informativi per la pubblica amministrazione regionale. Per una sintesi della storia e dell'evoluzione delle attività del Consorzio si veda http://www.csipiemonte.it/consorzio/storia/index.htm.

settori industriali e ai temi che costituiscono la sua struttura.

Il Centro intende altresì essere punto di raccolta sia di documenti primari, selezionati e indicizzati con metodi archivistici (verbali di CdA delle imprese, piani industriali, contratti di lavoro, procedure, norme organizzative, ecc.), sia di articoli e saggi relativi a questi settori e temi. Tale funzione è svolta in parte dagli "archivi" che affiancano ciascuna pagina dei percorsi storici già realizzati, in parte da altre funzionalità cui si accede dalla home page del portale.

L'articolo illustra lo sviluppo dell'architettura multimediale e pluridimensionale del portale; il valore didattico; le applicazioni tecnologiche utilizzate, che hanno tenuto presente il paradigma del web 2.0; le difficoltà incontrate. L'analisi offre una lettura delle possibilità innovative che gli strumenti multimediali in Rete offrono, per la loro capacità di arricchire sia la costruzione che la diffusione di conoscenze storiche. Il gruppo di lavoro di Storiaindustria.it confida che queste sue esperienze possano essere utili a coloro che si occupano di questi temi.

1
Dal semplice al complesso: una struttura narrativa in evoluzione

Dalla pubblicazione nel 2004 del "Corso di Storia dell'Industria del Nord Ovest" alla realizzazione nel 2007 del "Centro on line Storia e Cultura dell'Industria" il progetto Storiandustria.it ha attraversato un'evoluzione costante. Oggi il Centro si presenta come un'estensione dell'offerta di risorse e funzioni rispetto al Corso, esigendo – in un orizzonte *permanente* – un ripensamento concettuale della struttura narrativa del sito web: il Corso non solo è differenziato in una pluralità di corsi, ma è parte di un portale costruito per blocchi paralleli di contenuti, pensati come "ambienti di apprendimento"[2] ipermediali indipendenti fra di loro, ma correlati e interconnessi.

Questi ambienti articolano *spazi mediati* e *non mediati* di consultazione dei contenuti (i "Corsi" stessi e "Fonti e documenti") e *canali privilegiati di accesso* per tipologie di utenza ("Scuola e didattica" e "Università e ricerca").

I Corsi nascono con l'obiettivo di reperire e sistematizzare materiali per offrire percorsi formativi di supporto alla didattica. Seguendo l'impostazione metodologica della Formazione Aperta/Assistita in Rete (FAR), che utilizza la Rete come "giacimento culturale" e come veicolo di divulgazione[3], i Corsi sono progettati come esempio di narrazione tematica, con testi originali scritti da studiosi poi integrati con documenti, materiale iconografico, percorsi sul web.

Il principio che ha guidato la costruzione del sistema e che indirizza l'intero progetto è la "struttura a matrice": moduli indipendenti sotto il profilo concettuale sono fruibili secondo due logiche, per "settori industriali" e per "temi di cultura industriale", consentendo un accesso multiplo e diversificato[4].

2. «Ambiente vuol significare qualcosa che avvolge, qualcosa in cui si entra, entro cui ci si può muovere, qualcosa che è formato da una pluralità di componenti che stanno tra loro in un rapporto dinamico che non è opaco ma è visibile ed è comprensibile per l'utente che si inoltra in un ambiente di apprendimento». L. Gallino, *La progettazione di ambienti di apprendimento nella scuola e nel lavoro*, in «Technology review», n. 5, 1998.

3. Per la definizione e le finalità della *Formazione Aperta/Assistita in Rete* si veda http://www.far.unito.it/eccellenza.asp.

4. I 12 "settori industriali" sono: aerospaziale, alimentare, automobili e veicoli, navale, chimica e farmaceutica, energia e telecomunicazioni, editoria e tipografia, scrittura e calcolo, trasporti ferroviari, meccanica ed elettrotecnica, siderurgia, tessile e abbigliamento. I 12 "temi di cultura industriale" sono: storia dell'industria, organizzazione e lavoro, prodotti, professioni, sindacati, design e comunicazione, industria e stato sociale, industria e paesaggio, sport, protagonisti, scuola e industria, impresa e politica.

Per orientare la navigazione e amplificare la valenza didattica, ai Corsi sono associate mappe concettuali, cronologiche e territoriali che, evidenziando graficamente i legami logici – nel tempo e nello spazio – tra contenuti, costituiscono uno strumento utile per le operazioni cognitive proprie all'apprendimento della storia.

Progressivamente, l'esigenza di avere un raccoglitore organizzato in cui ricercare tutte le risorse contestualizzate nei Corsi si è unita a istanze diverse: le scuole chiedevano di poter lavorare direttamente sulle fonti; le imprese e gli archivi più piccoli proponevano materiali di interesse storico non altrimenti valorizzati; gli stessi utenti del sito offrivano contributi personali. Questo complesso di condizioni, associato all'evoluzione tecnologica e culturale nell'uso della Rete, ha favorito l'elaborazione della complessa struttura narrativa del portale del Centro: contenitore di risorse, luogo di scambio, punto di partenza per nuove ricerche[5].

Storiaindustria.it è dunque un sistema aperto dove i contenuti sono sempre incrementabili e sono il risultato provvisorio di una ricerca che diventa necessariamente *in fieri*. La logica che lo sostiene si basa sulla disponibilità di *fonti* e sulla predisposizione di *funzionalità collaborative* per coinvolgere chiunque sia interessato nella ricerca, produzione e condivisione di risorse.

Le fonti sono organizzate in banche dati: un "Archivio digitale" che permette di visualizzare in formato digitale documenti storici (immagini, audio, video, testi), e una "Biblioteca" che raccoglie schede bibliografiche di volumi, saggi, articoli, tesi, working paper, testi on line. La restituzione del contesto filologico[6] e la scelta di associare a modalità strutturate di interrogazione una dimensione tematica di fruizione – un *browsing* per temi e settori che ripropone la matrice usata nei Corsi – rispondono a un duplice scopo: offrire un luogo "controllato" dove la consultazione incontra i bisogni tanto dell'utenza specialistica e scolastica, quanto di quella curiosa e amatoriale; valorizzare in modo trasversale patrimoni conservati in istituti diversi sul territorio.

2
Dal libero accesso alla partecipazione: il ruolo degli utenti

Se l'idea di elaborare i Corsi nasce dalle riflessioni sulla conoscenza come "bene pubblico" ai tempi della Rete[7], l'applicazione di questo concetto ha assunto nel tempo molte forme. L'attività del Centro, infatti, si fonda su una articolata filosofia partecipativa, e il coinvolgimento di numerosi attori è condizione indispensabile per la produzione dei contenuti del portale.

Il ruolo delle scuole è esemplificativo poiché esse, oltre a essere le destinatarie principali, svolgono un ruolo attivo come

5. In sintonia con la definizione di "portale" riportata nel *Manuale per l'interazione con gli utenti del Web culturale*, curato da P. Feliciati e M.T. Natale, Progetto MINERVA EC, 2008-2009: «Il portale sostituisce il sito quando aggiunge valore agli strumenti che lo caratterizzano, ovvero quando non si traduce in una semplice somma delle sue parti ma fa proprio e concretizza il concetto di sinergia: per gli utenti, un portale è utile solo quando risponde ad un reale bisogno in un modo semplice e diretto. Come tale, un portale deve fare di più di ogni altro tipo di strumento esistente. Per facilitare questo compito, c'è bisogno di un lavoro costante per assicurare l'interoperabilità dei sistemi"». È citato P. Miller, *The concept of the portal*, 2001, http://www.ariadne.ac.uk/issue30/portal/.

6. I documenti dell'Archivio digitale sono schedati con una versione semplificata del software Guarini Archivi, mentre le schede della Biblioteca aggiungono alle tradizionali indicazioni bibliografiche abstract, indici, recensioni e, quando possibile, link ai testi.

7. L. Gallino, *La conoscenza come bene pubblico globale nella società delle reti*, in *La conoscenza come bene pubblico comune: software, dati, saperi*, a cura di A. Spaziante, Atti di Convegno (Torino, 17-18 novembre 2003), Torino, CSI-Piemonte, 2004, pp. 23-37.

fonte e *organizzazione delle fonti*: attraverso bandi di concorso gli studenti sono coinvolti in attività di ricerca volte alla realizzazione di siti dedicati all'industrializzazione del proprio territorio, andando poi ad arricchire il sistema centrale. Ugualmente la cooperazione con aziende, archivi e musei, che mettono a disposizione una parte del proprio patrimonio, è la premessa fondamentale per la creazione di una rete di lavoro.

In quest'ottica, l'analisi sui nuovi usi della Rete, sulla qualità dei siti web culturali e il confronto con esperienze di altre istituzioni sono serviti a valutare l'impiego di strumenti web 2.0 per sensibilizzare gli utenti a scegliere, aggiungere e organizzare *percorsi personali* di conoscenza[8]. Per favorire il contributo autorale degli utenti e incentivare un "modello multi-canale"[9] sono stati realizzati l'ambiente di redazione distribuita "Wikiredazione", dove è possibile pubblicare testi, immagini e filmati, o l'applicazione "Le mie raccolte", per creare collezioni tematiche di documenti e renderle pubbliche.

Un analogo ruolo sociale, e non per questo meno autorevole, è ricercato dal Centro attraverso l'interazione con comunità già esistenti che nascono e hanno la loro ragione d'essere nel web 2.0. In questi spazi, come Flickr® o Delicious®, il tentativo non è solo la distribuzione di micro-contenuti, ma anche la sperimentazione di una loro classificazione *user centred*.

3
Scrivere per il web

Il passaggio dalla struttura semplice dei Corsi a quella complessa del Centro ha richiesto anche una riflessione sulle pratiche di scrittura della storia per il web.

Scrivere per il web significa cogliere e sviluppare le potenzialità di alcune delle sue più peculiari caratteristiche: la multimedialità, l'ipertestualità e l'interattività. Significa far coesistere testi, suoni, immagini, animazioni in un'architettura complessiva che sia al contempo attraente e informativa[10].

Scrivere storia per il web significa creare nuove modalità del discorso storico che rispettino le esigenze di controllo e critica proprie della storiografia tradizionale e, in generale, della scrittura scientifica. Il medium digitale non serve solo per una semplice traduzione del testo tradizionale, ma diventa uno strumento per una maggiore capacità di articolazione della narrazione[11].

Scrivere si avvicina quindi a *progettare*, per disegnare una struttura che risulti trasparente, autorevole e stabile, affrontando le problematiche di disordine e instabilità che interessano il web[12]. Se, come sostiene Carlo Spagnolo, i siti web di storia "per certi versi, ereditano e sviluppano funzioni

8. Come ricorda Serge Noiret, «È proprio questa possibilità di interazione a connotare il Web, a renderlo unico: a differenza degli altri media, infatti, il Web non solo è un ipermedium, un medium verso il quale convergono tutti gli altri media; ma anche un medium interattivo, che permette all'utente di intervenire, a volte perfino di modificare i siti che visita, e insomma di partecipare attivamente alla produzione culturale». M. Pasetti, *La storia nella rete. Conversazione con Serge Noiret*, in «Storicamente», n. 2, 2006, http://www.storicamente.org/02_tecnostoria/strumenti/02noiret.htm.

9. *Manuale per l'interazione…*, cit.

10. D.J. Coehn, R. Rosenzweig, *Digital History. A Guide to Gathering, Preserving, and Presenting the Past on the Web*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006. In particolare si veda il cap. 4. *Designing for the History Web*, utile per tutto il paragrafo.

11. G. Bandini, *Le caratteristiche qualitative della scrittura storica on line*, in *Fare storia in rete*, a cura di G. Bandini, P. Bianchini, Roma, Carocci, 2007, p. 144-145.

12. Si vedano: R. Minuti, *Internet per la didattica e la ricerca storica: problemi di metodo*, in *La storia contemporanea tra scuola e università. Manuali, programmi, docenti*, a cura di G. Bosco, C.

che erano un tempo esclusiva delle riviste a stampa"[13], gli stessi siti sono chiamati ad applicare con coerenza i principi scelti sia a livello *macro* di architettura sia a livello *micro* delle singole pagine[14].

Storiaindustria.it interpreta la scrittura per il web come una progettazione mirata a rendere il visitatore un "utente esperto", associando ai contenuti i codici, ovvero le istruzioni per poterli utilizzare.

Partendo dalla valutazione che l'utente è disattento, rapido nella navigazione, sovraccaricato di informazioni, diventa fondamentale il ruolo dell'interfaccia[15]. Molta attenzione è stata rivolta alla progettazione di un'interfaccia trasparente e di immediata decodifica, che fosse graficamente attraente, che esplicitasse con titoli, menu e immagini le informazioni contenute nelle singole sezioni, che utilizzasse i colori per caratterizzare gli strumenti di ricerca e di navigazione, che facesse uso di *url* "parlanti" (ad esempio, www.corsi.storiaindustria.it).

Considerando inoltre che la lettura a video risulta spesso poco confortevole, per facilitare la leggibilità delle pagine si è scelto di prevedere caratteri con dimensione relativa, uno specifico allineamento dei testi, un alto contrasto visuale dei colori, una ripetizione costante di alcuni elementi grafici, una non eccessiva lunghezza per le singole unità di informazione (circa 1000 battute), garantendo l'accessibilità dei contenuti[16].

Nell'uso del linguaggio, il portale cerca di trovare un equilibrio tra la terminologia tecnica del web e quella dei saperi accademici. A livello editoriale, i testi, in particolare quelli dei Corsi, utilizzano una forma chiara e semplice, prediligono l'uso del tempo presente, della forma paratattica, della scansione in capitoli e in paragrafi che mettano in luce lo svolgersi dei principali nodi concettuali. Le immagini, i video e gli audio che arricchiscono i percorsi storici hanno una funzione illustrativa e narrativa e sono utilizzati per veicolare l'informazione in modo più immediato, mentre un "archivio" a lato delle pagine raccoglie la documentazione relativa ai contenuti visualizzati, costituendo un vero e proprio apparato documentario accessibile a sé.

I link nel testo hanno funzione esplicativa (quando rimandano a definizioni terminologiche), di approfondimento (quando aprono finestre di contenuti dentro il sito) o di ampliamento verso una dimensione storica più generale (quando associano nuovi percorsi in Rete).

Mantovani, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, http://www.sissco.it/fileadmin/user_upload/Pubblicazioni/collanasissco/scuolauniversita/Minuti.pdf; M. Crasta, G. Monina, *Istituzioni culturali: la storia e la "nuova" scrittura per il web*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, dicembre 2007, http://www.baicr.it/site/_files/Biblioteca_digitale/Istituzioni%20culturali%20_Crasta%20 Monina.pdf; F. Vecchio, *La storia in rete: la valutazione delle risorse*, in «Storiadelmondo», n. 41, 24 aprile 2006, http://www.drengo.it/sm/41/vecchio.valutazione.pdf.

13. C. Spagnolo, *Le riviste elettroniche*, in *La storia contemporanea attraverso le riviste*, a cura di Maurizio Ridolfi, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, http://www.sissco.it/fileadmin/user_upload/Pubblicazioni/collanasissco/riviste/spagnolo.pdf.

14. L. Rosati, *Il mestiere di scrivere*, http://lucarosati.it/blog/mestiere-di-scrivere. L'articolo tratto dal blog di Luca Rosati, esperto di architettura dell'informazione, recensisce il libro di L. Carrada *Il mestiere di scrivere. Le parole al lavoro tra carta e web*, Milano, Apogeo, 2007.

15. P. Raviolo, *L'influenza dell'usabilità sul design dell'interfaccia attraverso un modello cognitivo e semiotico dell'interazione*, Dipartimento di Letterature moderne e Scienze dei linguaggi, Università di Siena, 2001, http://www.unisi.it/ricerca/dip/let_mod/lettura.scrittura/modello.pdf.

16. Seguendo le "Web Content Accessibilità Guidelines" del W3C, http://www.w3.org/TR/WCAG10/.

Sebbene manchi un glossario, si sta sperimentando l'utilizzo di un vocabolario controllato e condiviso con storici e archivisti per l'indicizzazione tematica dei contenuti[17]. Questi sono però organizzati secondo la struttura a più livelli di temi e settori, che viene usata come modalità di *tagging* per tutti i materiali storici. Nell'idea che il *tag* rappresenti una sorta di "spia linguistica", la classificazione è gestita centralmente, per evitare che la struttura sia appesantita da marcature diverse di concetti simili, mentre l'uso di folksonomie è riservato agli ambienti di *social bookmarking*.

4
Come insegnare la storia attraverso il web

Il sostegno alla didattica della storia con le tecnologie multimediali è un tema ampiamente dibattuto dagli esperti di didattica e di tecnologia. Se si assiste alla pubblicazione di sempre maggiori contenuti "storici" o quantomeno relativi al passato, tuttavia la produzione e la diffusione di materiale storico sul web non costituiscono di per sé "didattica"[18] e nemmeno, necessariamente, "supporto" a essa. Un reale utilizzo delle fonti storiche veicolate in Rete a fini didattici comporta un'opportuna contestualizzazione scientifica, che però ha come premessa lo sviluppo di una seria riflessione sulla navigazione come atto di ricerca[19]. Così la risposta al problema del corretto e proficuo utilizzo dell'informazione storica sul web passa attraverso la formazione dei docenti che intendano progettare per i propri studenti percorsi multimediali.

L'evoluzione che ha caratterizzato lo sviluppo di Storiaindustria.it si ritrova anche nella progressiva adesione a modelli didattici più complessi. A supporto di una "didattica semplice" il portale offre una proposta già strutturata di percorsi di lettura, i Corsi, a cui si sono affiancate attività di collaborazione con le scuole, di produzione di materiali progettati da esperti di didattica, e di realizzazione di tecnologie che permettessero di sfruttare al meglio il patrimonio del Centro secondo il quadro di riferimento metodologico del "laboratorio di storia". L'approccio è quello della ricerca storico-didattica proposto dall'Associazione Clio'92[20].

Come spiega Patrizia Vayola, "nell'ambito delle riflessioni sull'innovazione della didattica della storia al di là dei temi relativi all'impianto generale e curricolare della disciplina e della relativa organizzazione e selezione dei contenuti, l'attenzione dei docenti e degli esperti di didattica della storia tende a riflettere sulla pratica didattica e, conseguentemente, sulla pratica di Laboratorio"[21].

17. Si tratta della collaborazione del Centro con il progetto del BAICR Sistema Cultura per la rete Archivi del Novecento: *Le parole del Novecento - Un thesaurus per gli archivi. Esperienze e proposte in Archivi del Novecento, http://www.archividelnovecento.it/site/approfondimenti2008/Le_parole_del_Novecento.htm.*

18. V. Sepe *La didattica della storia contemporanea e Internet*, in «Memoria e Ricerca», n. 14, 2003, p. 185, http://www.fondazionecasadioriani.it/modules.php?name=MR&op=body&id=298.

19. «[…] la ricerca su banche dati, qualora assuma il carattere di una semplice raccolta di materiali informativi, non adeguatamente selezionati e interpretati criticamente, di frequente induce a identificare banalmente "quantità di informazione" con conoscenza e comprensione dei fenomeni in gioco», A. Calvani, *Nell'illusione tecnologica c'è un pericolo per chi insegna,* http://www.web75.net/aic-eu/index.php?option=com_content&task=view&id=80&Itemid=96.

20. Il Centro ha varato una convenzione con l'Associazione di insegnanti di storia Clio'92 con l'obiettivo di arricchire la quantità e la qualità dei materiali metodologici e di promuovere congiuntamente lo sviluppo della riflessione sulla didattica supportata dalle tecnologie.

21. P. Vayola, *Fare storia in Laboratorio*, http://www.bibliolab.it/labstoria_teoria/filosofia1.htm.

Base di questo ragionamento è il superamento del modello di insegnamento trasmissivo, fondato sulla triade "lezione frontale – studio manualistico – interrogazione", per giungere a quella che nelle tesi di Clio'92 è indicata come "mediazione didattica". Il modello proposto prevede che il manuale non sia l'unico strumento di apprendimento e al suo posto propone agli studenti una pratica laboratoriale attiva su materiali opportunamente selezionati: la professionalità del docente è quindi quella di mediatore fra il sapere esperto e lo studente ed è caratterizzata dall'abilità di "trasformare il sapere specialistico in sapere didatticamente attrezzato" al fine di "condurre gli alunni a compiere le operazioni cognitive necessarie a costruire la conoscenza storica". L'educazione alla storia dipende quindi sia dall'apprendimento di conoscenze storiografiche, sia dal lavoro operativo sulle fonti, utilizzate per sperimentare procedimenti euristici di ricostruzione del passato, in modo da rendere gli studenti in grado di produrre informazioni a partire dalle fonti stesse e di elaborarle in conoscenze[22].

Seguendo questo approccio, il portale rende disponibile un ricco insieme di fonti testuali e iconografiche, rigorosamente constestualizzate, insieme a contributi teorici scaricabili, proponendo poi alcune unità didattiche per i diversi gradi scolastici. Strumenti orientati alla condivisione, quali le "raccolte" di materiali iconografici che i docenti possono costruire e rendere pubbliche, o le pagine che ospitano i "lavori delle scuole" sottolineano la dimensione laboratoriale e il principio di produzione allargata e aperta dei contenuti.

Proprio quest'ultimo aspetto di interattività e contribuzione da parte degli utenti ha indirizzato la riflessione sull'utilizzabilità delle fonti anche in termini di diritti di proprietà. Poiché il "laboratorio di storia" è un luogo in cui è possibile conservare anche "il frutto delle proprie ricerche affinché sia possibile "tesaurizzarlo" e riadattarlo anche ad altri contesti e ad altre esigenze"[23], il Centro richiede esplicitamente agli enti detentori dei diritti sui materiali pubblicati una liberatoria per l'utilizzo didattico, educando in tal modo anche ad un uso consapevole delle risorse on line e contribuendo a creare nei docenti e negli enti stessi una maggiore sensibilità sull'argomento.

5
Successi e insuccessi delle funzioni sviluppate

A diversi anni dall'avvio del progetto, pare interessante soffermarsi in modo critico sulle diverse funzioni sviluppate, analizzandone l'efficacia sulla base delle valutazioni da parte dei destinatari. Gli strumenti oggetto di indagine sono stati i Corsi, il concorso rivolto alle scuole e la Wikiredazione.

1) *I Corsi*. Se offrono grande libertà di scelta nel costruire e seguire un proprio percorso didattico, al tempo stesso pongono rilevanti questioni di metodo. Dagli incontri con gli insegnanti è emersa una certa difficoltà del loro utilizzo in aula, a causa della complessità dello strumento. Prima di proporli agli studenti, l'insegnante deve impiegare tempo e risorse per organizzare i percorsi secondo gli obiettivi cui tende, per evitare che un utilizzo superficiale rischi di comprometterne l'efficacia e li trasformi in uno strumento dispersivo. Si deve valutare anticipatamente se adottare percorsi lineari o scegliere l'approfondimento sistematico;

22. Associazione Clio'92, *Tesi sulla didattica della storia – La mediazione didattica*, http://www.clio92.it/?area=2&menu=9&page=34, e G. Di Tonto, *La didattica della storia on line: metodologie e risorse*, intervento al convegno *La storia dell'industria. Insegnamento e formazione con strumenti multimediali* (Torino, 18 marzo 2008), http://www.storiaindustria.it/convegni/dwd/080318_incontro_studio/DiTonto.ppt.

23. P. Vayola, *Fare storia…*, cit.

se attenersi a un percorso relativamente predeterminato e rigido, oppure rispondere alle diverse sollecitazioni e richieste di spiegazione da parte degli studenti, illustrando in modo libero ed estemporaneo i diversi percorsi collegati.

Un'altra problematica è legata al ruolo dell'insegnante. Se lo strumento multimediale costringe a una diversa posizione in aula, per "guardare insieme" agli studenti lo schermo, rendendo impossibile la classica lezione frontale-dialogica, al tempo stesso all'insegnante è richiesto un ruolo di guida tra la moltitudine di percorsi che si possono aprire nel web. Tale ruolo attivo è necessario anche nel sistema di valutazione, poiché i Corsi non ne propongono uno in modo pre-determinato come avviene invece nel tradizionale "corso on line". Infine bisogna rilevare che la scarsa disponibilità di attrezzature tecnologiche nelle scuole compromette in parte la possibilità e l'efficacia dell'utilizzo in aula.

Un breve questionario sottoposto recentemente a studenti di Scienze della Formazione dell'Università di Torino ha permesso di sviluppare alcune considerazioni in merito alla facilità d'uso e all'effettiva fruizione dei Corsi, offrendo indicazioni per migliorare le possibilità di impiego. L'usabilità dell'interfaccia è stata valutata rispetto ad alcuni parametri come l'efficienza (*efficiency*), la prevedibilità (*predictability*) e gli aspetti autoesplicativi (*self-evidence*)[24].

La mancanza di aspetti autoesplicativi nell'home page della sezione sembra inficiare l'efficienza e la prevedibilità di fruizione: risulta complicato identificare il punto di accesso per la navigazione, tant'è che la maggior parte degli utenti non utilizza la matrice centrale per temi e settori come ingresso ai contenuti, ma il più periferico link a "corsi pubblicati". Un basso grado di *affordance*[25] depotenzia invece l'utilizzo dell'"archivio" a fianco dei testi: l'elemento visuale che lo caratterizza non è sufficiente all'utente per accedere consapevolmente ai contenuti.

I diversi strumenti per costruire le narrazioni nel tempo (mappa cronologica) e nello spazio (mappa territoriale) sono apparsi molto interessanti, ma a volte non è chiara la correlazione con il testo principale, risultando poco trasparente il legame e l'intersezione tra i diversi livelli della struttura multimediale. Le mappe concettuali sono risultate invece utili. La rappresentazione grafica e la navigazione per nodi esprimono chiaramente l'articolazione dei contenuti, facilitando la comprensione delle interconnessioni tra percorsi diversi. Alla luce dell'efficacia di questo strumento, il software di gestione delle mappe The Brain® sarà a breve esteso a tutti i contenuti del Centro, in modo da avere una mappa dinamica del portale.

2) *Il concorso con le scuole*. Il coinvolgimento delle scuole (e principalmente dei docenti) come ricercatori di fonti storiche "sommerse" si è rivelato uno strumento efficace per lo sviluppo del progetto: il taglio delle ricerche e l'attenzione che i programmi di storia delle primarie e secondarie di primo grado riservano alla storia locale hanno permesso di attivare professionalità e reti di contatti funzionali al recupero e alla lettura critica di materiali inediti spesso di rilevante interesse. Molto interessante è stata la lettura multiforme che le scuole stesse hanno dato del bando, laddove alla richiesta iniziale di un'indagine sulla storia industriale locale si

24. P. Paolini, F. Garzotto, M.F. Costabile, M. Matera, *Systematic Usability Evaluation of Interactive Systems: the SUE metodology and its Application to hypermedia*, Milano, Hypermedia Open Center, 1996, p. 2.

25. Concetto introdotto da J. Gibson, che si riferisce alla proprietà di un oggetto d'influenzare, attraverso la sua apparenza visiva, il modo in cui deve essere usato.

sono affiancati percorsi di storia economica, sociale e politica del territorio.

Un punto critico è stato invece il passaggio su web dell'elaborazione didattica. Le scuole vincitrici hanno infatti espresso buone competenze di indagine storica, ma in genere si sono dimostrate meno efficaci nella realizzazione e condivisione di materiali accessibili on line. La ragione di tali difficoltà risiede principalmente nella carenza di competenze strutturate all'interno delle scuole stesse, dove spesso il passaggio su web è lasciato alle conoscenze dei singoli docenti. A questo problema potranno ovviare le tecnologie web 2.0, che permettono la creazione e il mantenimento di una presenza web (sito, blog, raccolta fotografica, ecc.) senza richiedere particolari conoscenze informatiche.

3) *Wikiredazione*. È stata progettata con due obiettivi, solo in parte realizzati: incrementare i contenuti dei Corsi e favorire la creazione di una comunità. L'esiguità dei contributi pervenuti, tutti comunque di elevato livello scientifico, si deve in parte al fatto che la storia dell'industria è un tema di interesse specifico con un numero ridotto di esperti in materia. Non vanno però trascurate le difficoltà connesse al fatto che le parole aperte a contributi wiki sono state inserite in "sistema chiuso", richiedendo all'utente non solo di scrivere su argomenti molto specifici, ma anche di contestualizzarli in modo appropriato alla narrazione.

Se la progettazione dello strumento tecnico[26] di per sé non sembra sufficiente per la creazione di uno spazio di "comunità", senza lo stimolo di una costante animazione, tuttavia tale strumento si è dimostrato versatile e adatto a nuovi utilizzi (come ad esempio per dare in futuro la possibilità agli utenti di scrivere recensioni su volumi schedati nella Biblioteca), oltre che un esempio di wiki mediato e responsabile[27].

6
Il difficile rapporto con gli storici

Sembra che al "web di storia" sia stato riservato da parte degli storici accademici lo stesso interesse che ha avuto il museo nella sua fase formativo-didattica ottocentesca. Infatti, mentre i musei artistici, scientifici e tecnici sono stati espressione dello sviluppo disciplinare che ha caratterizzato il museo nato dalla Rivoluzione francese, il museo di storia rimane slegato dall'evoluzione della storiografia, diretto sovente da eruditi e non da storici di professione, che prediligono l'archivio e la biblioteca come luogo della propria indagine. Ugualmente, se ormai da qualche decennio si discute sul modo in cui il web intervenga nelle pratiche del metodo storiografico, gli stessi storici concordano nell'affermare che una parte consistente della storiografia contemporanea fatica a utilizzare la Rete come fonte per la ricerca e come canale per la diffusione dei risultati[28].

Come ha ben sintetizzato Ortoleva, "il rapporto tra internet e il mestiere di storico si esprime in una grande difficoltà di appropriarsi di alcuni linguaggi, in particolare tecniche ipertestuali, e a riconoscere i processi di socializzazione del lavoro intellettuale che l'innovazione tecnologica in parte ha imposto in parte ha sempli-

26. Il software che ne è alla base è Docuwiki: http://www.docuwiki.org.

27. Il problema della qualità e dell'attendibilità delle voci delle enciclopedie collaborative è stato affrontato in iniziative quali Citizendium (ideato da Larry Sanger, co-fondatore di Wikipedia) che puntano a una maggiore autorevolezza dei contributori e a meccanismi di garanzia della qualità dei contenuti (http://www.citizendium.org).

28. A titolo esemplificativo, si veda A. Lepore, *Le fonti elettroniche per la storia economica*, Convegno di Studi della Società Italiana degli Storici dell'Economia (Brescia, 15-16 novembre 2002), in «Storia e Futuro», n. 3. dicembre 2003, http://www.storiaefuturo.com/it/numero_3/articoli/1_fonti-elettroniche-per-la-storia-economica~2.html.

cemente svelato"[29]. Il contesto digitale, infatti, cambia il ruolo dello storico che, da autore della ricerca e artefice della comunicazione dei suoi contenuti, deve ora coinvolgere altre professionalità, in un processo sinergico di produzione scientifica e progettazione culturale, di uso scientifico e pubblico della storia[30].

Alla scarsa competenza tecnologica che lo storico acquisisce durante la sua formazione e alla richiesta di ripensamento della sua funzione, si aggiunge il fatto – anche questo evidenziato da più parti – che la pubblicazione di lavori digitali ha poco valore e riconoscimento per la carriera universitaria[31].

Nonostante le difficoltà appena evidenziate e sulle quali è fiorita negli ultimi anni una cospicua letteratura, fin dalle sue linee programmatiche Storiaindustria.it ha chiesto agli storici di professione di contribuire con le proprie specifiche competenze all'elaborazione del sistema multimediale. Alla "solidità tecnico-progettuale" garantita dall'esperienza del CSI-Piemonte e dal lavoro di esperti nella progettazione di ambienti di apprendimento on line si è inteso così associare un'analoga "solidità storica". Se l'apporto delle scienze dell'educazione, nell'accezione della FAR, ha avuto come fine l'utilizzo delle potenzialità divulgative della Rete, il compito affidato agli storici è stato quello di intervenire su più livelli.

In primo luogo allo storico si chiede di garantire che il portale, che si muove in modo pionieristico in un campo ancora poco praticato come quello della storia industriale[32], sia fonte autorevole. Pertanto è parso imprescindibile, fin dalla fase di avvio, dare vita a un Comitato Scientifico formato da storici economici che supervisionassero i contenuti informativi, realizzassero testi scientifici da utilizzare per i percorsi storici proposti nella sezione Corsi, verificassero l'attendibilità e il rigore di testi analoghi affidati a studiosi con competenze disciplinari diverse.

In secondo luogo, allo storico spetta anche una funzione di indirizzo. In fase di progettazione, al Comitato Scientifico è stato chiesto di valutare quali risorse il portale dovesse mettere a disposizione e quali strumenti progettare per favorire la ricerca storico-didattica. Le aree d'uso che il portale propone allo storico sono un insieme di quello che la Rete stessa offre: fonti accessibili, storiografia, didattica. Proprio gli storici hanno espresso, in sede di discussione, la necessità di dedicare una sezione specifica a un pubblico universitario e di poter accedere in modo diretto alle fonti.

Infine, lo storico deve accertare la qualità e la quantità dell'informazione disponibile, indirizzando la ricerca dei documenti archivistici e dei materiali biblioteconomici da inserire nelle banche dati; verificando la pertinenza e l'attendibilità delle pagine web linkate e contestualizzate nei testi dei Corsi; valutando il grado di completezza e correttezza dei contributi degli utenti acquisiti tramite Wikiredazione.

29. P. Ortoleva, *La rete e la catena. Mestiere di storico al tempo di Internet*, in «Memoria e Ricerca», n. 3, 1999, p. 31, http://www.fondazionecasadioriani.it/modules.php?name=MR&op=body&id=76.

30. P. Ortoleva, *L'argomentazione storica al tempo degli ipertesti*, in *Il documento immateriale. Ricerca storia e nuovi linguaggi*, a cura di G. Abbattista, A. Zorzi, in «I dossier dell'Indice», n. 4, 2000.

31. Cfr. tra gli altri S. Noiret, *Storia e memoria nella Rete*, in A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo, S. Vitali, *La storia a(l) tempo di Internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, Bologna, Patron Editore, 1994, p. 337 e G. Bandini, *Le caratteristiche …*, cit. p. 146.

32. Al di là del sito della SISE (Società degli Storici di Economia), progetti interessanti – solo facendo riferimento al territorio di interesse – sono "La storia delle imprese a Rivoli", che pure si muove in una prospettiva locale, o prodotti multimediali e di editoria elettronica quali "Torino 1938|45. La città delle fabbriche", realizzato dall'Istoreto, e "La business community a Torino 1883-1907", creato da Cliomedia Officina.

Diverse sono le problematiche incontrate in queste attività nel rapporto con gli storici, e con il mondo universitario in generale. A livello di contenuto, una prima difficoltà è quella di ottenere da parte degli storici testi immediatamente adatti al web: narrazioni ricche di riferimenti a personaggi, fatti, luoghi e date; concetti organizzati a più livelli di approfondimento; integrazione con apparati documentari e bibliografici già presenti sul web. La robusta attività redazionale, indispensabile prima di tutto per alleggerire i testi di quei contenuti che grazie al web possono essere richiamati con un link, implica un costante confronto con il produttore del testo, spesso convinto che questo tipo di intervento significhi una perdita della logicità del discorso. Inoltre, se i testi mantengono inequivocabilmente il carattere del saggio, proponendo anche eventuali note, difficilmente sono integrati con riferimenti storiografici già presenti in Rete.

Nonostante i tentativi sempre più sistematici di trovare una soluzione a questa dissonanza (fornendo linee guida redazionali e prevedendo più momenti intermedi di confronto) il risultato rimane non del tutto soddisfacente e permane una sorta di refrattarietà a usare il web come strumento avanzato e a passare da un codice comunicativo a un altro.

Un altro problema riguarda il modo di salvaguardare l'unicità e la completezza del contributo storico offerto in un contesto editoriale che comporta spesso la pubblicazione di nuovi testi a partire da contributi di diversi autori, utilizzandone solo alcune parti e componendole in un lavoro originale. Infatti, se l'autore ragiona in termini di autonomia del testo che gli viene affidato, la redazione ragiona in termini di complessità del sistema multimediale, imponendo una chiara scelta sulle modalità di citazione del diritto d'autore. Per riconoscere la paternità dell'opera intellettuale, ogni testo è pubblicato nella sua versione originale nella Biblioteca mentre, perseguendo il principio della conoscenza come bene pubblico, si stanno mettendo a punto modalità contrattuali per un'acquisizione dei testi con licenze *creative commons*.

Anche il lavoro di reperimento e scelta delle risorse da pubblicare stimola riflessioni su potenzialità e criticità del contenitore, che spesso si legano a una differente valutazione dello strumento che si sta utilizzando. Il potenziale del portale risiede anche nel suo essere un *lavoro in costante progresso*, tant'è che la necessità della redazione è quella di pubblicare risorse e strumenti anche parziali che vadano a interagire in modo funzionale con i contenuti preesistenti. La preoccupazione dello storico, invece, è orientata al raggiungimento di una massa critica di materiali, mettendo in evidenza le problematiche e i limiti di lavorare con una *selezione* di fonti – seppur in costante arricchimento – rispetto a quelle prodotte e conservate, e con una *riproduzione virtuale* delle stesse.

Questo aspetto introduce il tema della fruizione: allo storico si chiede anche di intervenire nella pratiche di utilizzo del portale. Se l'utilità e le possibili aree di interesse dei contenuti sono già state evidenziate, più complesso è un loro impiego sistematico in ambito universitario. Gli insegnamenti di storia economica e di storia del lavoro sono pochi e i programmi ministeriali non trattano che marginalmente la storia industriale; piuttosto che immaginare un impiego dei Corsi a supporto della didattica universitaria pare di maggiore utilità, da una parte, rivolgersi a gruppi di interesse più ampi, dall'altra intensificare l'utilizzo a livello universitario di strumenti specialistici, come la Biblioteca.

È il senso dell'iniziativa, infatti, che permette di muoversi in una dimensione complessa: una dimensione che parte da una prospettiva disciplinare e si struttura in un approccio tematico; che parte dalla conoscenza della storia per toccare quella dell'identità, e quindi della memoria.

English summary

Claus-Dieter Krohn
L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933

L'esilio degli intellettuali tedeschi dopo l'ascesa al potere di Hitler, ha rappresentato il più grande trasferimento di intelligenze e di talenti che mai si sia verificato nell'età moderna e contemporanea.
Trapiantati nella realtà americana che li accolse, gli scienziati tedeschi sviluppparono una serie d'analisi sulle trasformazioni della società, dell'economia e sul futuro della democrazia che ebbero un impatto fortissimo in diversi settori della cultura statunitense, garantendo per lungo tempo a quel paese il primato in molto campi del sapere.

The exile of German intellectuals to the United States after 1933
The exile of German intellectuals after Hitler took power was the largest transfer of skills and talents that ever occurred in modern and contemporary times.
German scientists, settled in an American environment which welcomed them, developed a series of analysis on the transformation of society, economy and the future of democracy, that had a great impact on various sectors of the US culture, ensuring to the country a primacy in various fields of knowledge for a long time.

Parole chiave:
Weimar, esilio, trasformazioni sociali, cultura di massa, democrazia, impatto scientifico
Weimar, exile, social transformation, mass culture, democracy, scientific impact

Laurent Jeanpierre
Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale: un'eccezione?

Nella letteratura sull'emigrazione culturale il caso francese viene sempre presentato come un'eccezione. Alla base di questo consolidato giudizio vi è principalmente il fatto che l'esilio degli intellettuali francesi si caratterizzò per un numero molto elevato di rientri in patria dopo il 1945.

Partendo da una rivisitazione dei tratti generali di quest'esperienza, l'autore punta a superare questo luogo comune sviluppando da un approccio metodologico diverso: egli infatti considera la figura dell'esule come un'entità dotata di un'identità nazionale debole, in continua modificazione. Il saggio si concentra quindi sulle attività in campo politico svolte dagli esuli francesi negli Stati Uniti e sul contributo culturale e scientifico da essi offerto nel paese di accoglienza.

French migrants to the United States after World War II: an exception?

The French case is always mentioned as an exception, in the existing literature on cultural migration. This consolidated judgment is based on the fact that the exile of French intellectuals was marked by a very high number of repatriations after 1945. Starting from a review of the general traits of this experience, the author aims at overcoming this common place, starting from a different methodological assumption: he considers the figure of the refugee as an entity having a weak national identity, always subject to modification. The essay concentrates on political activities carried out by French refugees in the United States and on the cultural and scientific contribution they offered to the nation.

Parole chiave:
esilio, identità nazionale, attivismo politico, École libre, gollismo, ritorno
exile, national identity, political activism, École libre, Gaullism, homecoming

Renato Camurri
Idee in movimento:
l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)

Nella storia dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati europei verso gli Stati Uniti, il caso italiano è stato tra i meno studiati in assoluto. L'autore esamina le cause di questo ritardo della storiografia italiana e analizza in chiave comparativa le caratteristiche generali di questa particolare esperienza di migrazione culturale, una storia all'interno della quale una posizione centrale viene occupata da Max Ascoli. Di quest'ebreo ferrarese, giunto negli Stati Uniti nel 1931, viene ricostruita la carriera americana e il suo ruolo nel salvataggio degli intellettuali italiani in fuga dall'Italia e dall'Europa negli anni a cavallo delle leggi razziali. Della loro presenza nel mondo accademico e scientifico americano l'articolo, incrociando varie fonti archivistiche, propone una prima mappatura.

Moving ideas: the exile of Italian intellectuals
in the United States (1930-1945)

In the history of the exile of European scientists and intellectuals towards the United States, the case of Italy is one of the less investigated. The author examines the causes of this delay in Italian historiography and analyses by comparison the general features of this experience of cultural migration. A central position in this

scenario is held by Max Ascoli, and the essay describes the American career of this Jew from Ferrara, who arrived in the United States in 1931, and his role in the rescuing of Italian intellectuals escaping from Italy and Europe during the years of the Racial Laws, providing a first attempt at mapping their presence in the American academic and scientific world.

Parole chiave:
esilio, antifascismo, fuoruscitismo, comparazione, Max Ascoli, generazione
exile, antifascism, political exile, comparison, Max Ascoli, generation

Sebastiaan Faber

L'esilio degli intellettuali spagnoli e tedeschi in Messico: due esperienze a confronto

Tra il 1939 e il 1946 Citta del Messico divenne uno dei centri più importanti per gli esuli europei. In quegli anni trovarono asilo nella capitale messicana artisti, scrittori, registi, filosofi e molti militanti antifascisti provenienti soprattutto dalla Spagna e dalla Germania. L'autore si concentra su questi due gruppi mettendone in evidenza gli elementi in comune ed le differenze principali e prendendo come esempi i casi degli scrittori Max Aub ed Egon Erwin Kish. Utilizzando questo caso di studio, l'articolo sviluppa alcune considerazioni di carattere metodologico sull'opportunità di sviluppare gli studi sull'esilio in chiave comparativa, superando la rigida classificazione e separazione dei singoli casi nazionali.

The exile of Spanish and German intellectuals in Mexico: the comparison of two experiences

Between 1939 and 1946 Mexico City became one of the most important centers of attraction for European refugees. Many artists, writers, directors, philosophers and anti-fascist militants coming from Spain and Germany took refuge in the capital of Mexico. The author focuses on these two groups, highlighting common elements and main differences and taking the writer Max Aub and Egon Erwin Kish as an example. Using this as a case study, the essay develops a few methodological considerations on the opportunity to develop comparative studies on exile, overcoming the rigid classification and separation of single national cases.

Parole chiave:
guerra civile spagnola, esilio, Messico, repubblicani, comunisti, comparazione, storia transnazionale
Spanish Civil War, exile, Mexico, Republicans, Communists, comparison, transnational history

Christian Fleck

Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio

Tra gli scienziati sociali che dopo il 1933 furono costretti a emigrare negli Stati Uniti, i sociologi occupano una posizione di primo piano. L'obiettivo di definirne un profilo prosopografico, spinge l'autore a individuare le caratteristiche principali che determinano l'identità di questa figura che spesso nell'Europa degli anni '20 e '30 non aveva ancora un profilo ben definito. Incrociando diverse fonti, l'articolo prima tratteggia l'identikit di base del sociologo di lingua tedesca e successivamente mette a confronto alcune particolari categorie: gli studiosi che emigrarono e quelli che invece rimasero in patria, quelli tedeschi e quelli austriaci. La seconda parte di questo lavoro è interamente dedicata alla valutazione dell'impatto che la produzione scientifica di questo gruppo di sociologi ha avuto nella cultura americana.

For a prosopographic profile of exiled German speaking sociologists

Sociologists have an eminent role among social scientists which were forced to migrate to the United States after 1933. The objective of defining their prosopographic profile pushed the author to identify the main features that determine the identity of this figure, which did not have a precise profile in Europe in the 1920's and 1930's. Crossing various sources, the article first delineates the basic identikit of the German speaking sociologist and then compares a few specific categories: scholars who migrated, those who remained in their native country, and those of German or Austrian origin. The second part of the essay is totally devoted to the evaluation of the impact of the scientific production of this group of sociologists on American culture.

Parole chiave:
sociologia, esilio, università, prosopografia, carriere, impatto scientifico
sociology, exile, universities, prosopography, careers, scientific impact

David Kettler

Le "prime lettere" dei refugees*: una liquidazione dell'esperienza dell'esilio?*

Le "prime lettere" che vengono prese in considerazione sono quelle scritte, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, da alcuni grandi esuli tedeschi agli amici rimasti in Germania. Nelle intenzioni dei mittenti esse servono a riprendere i contatti dopo molti anni di silenzio e a riaprire la discussione sulla scelta dell'esilio e sulla possibilità di un ritorno in patria. In primo luogo queste lettere raccontano la condizione dell'esule, le difficoltà dell'inserimento in una nuova realtà: esse aprono anche vecchie ferite mai rimarginatesi relative alle scelte politiche compiute negli anni della dittatura e quelle che riguardano l'immediato dopoguerra, da subito segnato dal clima della guerra fredda e dall'acutizzarsi dello scontro politico tra le due Germanie.

The "first letters" of refugees: a liquidation of exile?

The "first letters" that are taken into account are those written soon after the end of World War II by a few great German refugees to their friends who remained in Germany. In the intentions of the senders, they are aimed at resuming contacts after many years of silence and re-open a discussion on the choice of exile and on the chance of going back to their native country. These letters describe the condition of the refugee and the difficulties of inclusion in a new reality: they also open old wounds that never healed and concerning political choices made in the years of dictatorship and immediately after the war, marked right away by the cold war and acute political confrontation between the two Germanys.

Parole chiave:
"prime lettere", esilio, sradicamento, rigoneziazione, ritorno, patria
"first letters", exile, rooting out, renegotiation, homecoming, homeland

Catherine Collomp

La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana

Tra il luglio e il dicembre del 1944 l'Istituto per le ricerche sociali della Columbia University rese noto i risultati su un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana condotto per conto dello *Jewish Labor Committee* di New York. I risultati della ricerca, confermarono il radicamento di alcuni stereotipi e pregiudizi sugli ebrei in alcuni specifici segmenti del mondo del lavoro americano: essi erano maggiormente diffusi tra i "colletti blu" rispetto ai "colletti bianchi" e tra i bianchi rispetto alla popolazione di colore. Questa forma di antisemitismo coinvolgeva, paradossalmente, anche i lavoratori impegnati nelle fabbriche dove si realizzavano armi per combattere il Terzo Reich. Essa non cessò con la fine del secondo conflitto mondiale, ma si trasformò, utilizzando gli stessi meccanismi che vennero analizzati dai sociologi tedeschi emigrati, nella discriminazione nei confronti del militante comunista.

The Frankfurt School in exile: history of a survey on anti-Semitism in the American working class

Between July and December 1944 the Institute for social research of Columbia University made known the results of a survey on anti-Semitism in the American working class carried out by the Jewish Labor Committee of New York. The results of the research confirmed the rooting of a few stereotypes and prejudices on Jews in some specific segments of the American working world: more widespread among "blue collars" rather than "white collars" and among the white population rather than the black. This form of anti-Semitism involved, paradoxically, also the workers of factories producing weapons to fight against the Third Reich. A form of anti-Semitism which did not stop with the end of World War II but turned, using the same mechanisms analyzed by migrant German sociologists, into a discrimination against communist militants.

Parole chiave:
Scuola di Francoforte, esilio, classe operaia, antisemitismo, razzismo, comunismo
School of Frankfurt, exile, anti-Semitism, working class, racism, communism

Francisco Sevillano
Il "rosso". L'immagine del nemico nella "Spagna nazionale"

Questo contributo analizza la multiforme natura delle violenze avutesi durante la guerra civile spagnola, con particolare attenzione alla sua dimensione simbolica. Per questo scopo, si prende in considerazione la costruzione dell'immagine del nemici («i rossi») nella stampa conservatrice del periodo di guerra, nella fase del passaggio del fronte a Madrid e durante l'avanzata delle forze nazionaliste nella Spagna settentrionale.

The "Red". The imagine of the enemy in the "Nationalist Spain"
This paper examines the multiform nature of the violence that erupted during the Spanish Civil War, with particular emphasis on its symbolic dimension. To this end, its considers the propagandistic construction underpinning the representation of the «enemy» (los rojos) in the so-called Nationalist press during one moment of the war, aftermath of the fighting on the Madrid front and the advance of the Nationalist forces througt northern Spain

Parole chiave:
Guerra civile spagnola, violenza, propaganda, rappresentazione culturale, nemico, nazionalismo
Spanish Civil War, violence, propaganda, cultural representation, enemy, nationalism

Steven Forti
Partito, rivoluzione e guerra. Il linguaggio politico di un transfuga: Nicola Bombacci (1879-1945)

Nicola Bombacci fu un dirigente di spicco del PSI durante la Grande Guerra e negli anni del "biennio rosso". Dopo l'espulsione dal Partito Comunista, di cui fu uno dei fondatori, negli anni Trenta si avvicinò al fascismo fino al punto di esserne uno degli ultimi strenui difensori, morendo sul lago di Como fucilato dai partigiani e venendo esposto a Piazzale Loreto con Mussolini. In queste pagine, dopo un rapido cenno alla traiettoria politica e storiografica di Bombacci, si vuole approfondire la questione del transito dalla sinistra al fascismo nell'Italia interbellica attraverso l'analisi del discorso politico del soggetto studiato. La metodologia d'analisi prevede l'utilizzo di una biografia per momenti e l'individuazione di categorie di interpretazione della politica, che permettono una comparazione tra il periodo social-comunista ed il periodo fascista. Infine, si propone una ipotesi di interpretazione: la passione politica

Party, revolution and war.
On the polical speech of Nicola Bombacci (1879-1945)

Nicola Bombacci was an important PSI's leader during the First World War and the biennio rosso (1919-1920). After his expulsion from the PCd'I, of which was one of the founders, he approached fascism and became one of the last supporters of it since he had been shooted by partisans and died in Como Lake, and had been exposed in Loreto Square beside to Mussolini. After a short historical mention of the Bombacci's political life, these pages will analyse deeper the question of the passage from the left to fascism in interwar Italy, through the analyse of his political language. The method executed in order to analyse the question foresees the use of a biography by dates and the identification of the political interpretation's categories, which permit to carry out a comparison between the social-communist and fascist period. In conclusions, the article proposes a thesis of interpretation: the political passion.

Parole chiave:
Fascismo, Nazione, Rivoluzione, Classe, Guerra, Passione politica
Fascism, Nation, Revolution, Class, War, Political passion

A cura del Gruppo di lavoro del Centro Storia e Cultura dell'Industria
Storiaindustria.it: un progetto a più dimensioni

L'articolo illustra il lavoro di ideazione e di sviluppo del progetto multimediale Storiaindustria.it, nato come strumento per offrire liberamente sul web percorsi formativi sulla storia industriale e del lavoro di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta dal 1850, con finalità prettamente didattiche.
L'analisi si sofferma sull'evoluzione della struttura narrativa del portale, esaminandone i contenuti storici e il linguaggio in relazione alla più ampia riflessione sulle pratiche di scrittura della storia digitale; inoltre prende in esame le soluzione tecnologiche ispirate al web 2.0 e utilizzate per coinvolgere gli utenti nella ricerca, pubblicazione e condivisione di micro-contenuti, valutandole nel contesto dinamico che negli ultimi anni ha modificato profondamente gli usi culturali della Rete.
Si affronta poi la dimensione didattica del portale, interrogandosi sui modelli di insegnamento e apprendimento della storia contemporanea con l'ausilio delle nuove tecnologie e, in particolare, sui presupporti che rendono la "navigazione" un atto di ricerca e la disponibilità di fonti un "sapere didatticamente attrezzato".
L'articolo si conclude con una valutazione del rapporto tra Storiaindustria.it e il mondo della ricerca scientifica, in relazione alle pratiche della storia economica e sociale, per capire le possibilità innovative – ma anche le problematiche di metodo – che strumenti multimediali in rete come il portale presentato offrono per la costruzione e la diffusione di conoscenze storiche

Storiaindustria.it: a multidimensional project

The article illustrates the process of conceiving and developing the multimedia project Storiaindustria.it, born as a tool with principally didactic aims to offer free access to educational web resources on the history of industry and work in Piemonte, Liguria and the Valle d'Aosta since 1850.

The analysis shows the evolution of the narrative structure of the portal, examining the historical content and the language in relation to a wider consideration of writing practices in digital history: it also examines the technological solutions inspired by Web 2.0 and used to involve the users in the research, publication and sharing of micro-content, evaluating it in a dynamic context that has profoundly changed the cultural uses of the Net in recent years.We also deal with the didactic aspects of the portal, inquiring into teaching and learning models for contemporary history with the aid of the new technologies and, in particular, into the requisites that make 'surfing' a research activity and the availability of sources a 'didactically equipped knowledge'. The article concludes with an evaluation of the relationship between Storiaindustria.it and the world of scientific research, in relation to the practices of economic and social history, in order to understand the innovative possibilities – but also the methodological problems – that online multimedia tools like the portal bring to the construction and diffusion of historical knowledge.

Parole chiave:
storia industriale, storia digitale, didattica della storia, ambienti di apprendimento, multimedialità, interazione
industrial history, digital history, teaching history, learning environments, multimedia, interaction

I collaboratori di questo numero

Renato Camurri, Università di Verona
renato.camurri@univr.it

Claus-Dieter Krohn, Universität Lunenburg
cdkrohn@web.de

Laurent Jeanpierre, Université Robert Schuman, Strasbourg
laurent.jeanpierre@urs.u-strasbg.fr

Sebastiaan Faber, Oberlin College, Ohio
Sebastiaan.Faber@oberlin.edu

Christian Fleck, Universität Graz
christian.fleck@uni-graz.at

David Kettler, Bard College, New York
manfredisrael@yahoo.com

Catherine Collomp, Université Paris VII–Denis Diderot
catherine.collomp@wanadoo.fr

Francisco Sevillano, Universidad de Alicante
fsevillano@ua.es

Steven Forti, CEFID-Universitat Autònoma de Barcelona / Università di Bologna
stevenforti@hotmail.it

Gruppo di lavoro del Centro Storia e Cultura dell'Industria
elena.romagnolo@csi.it

I fascicoli di «Memoria e Ricerca» già pubblicati

1. *Gli anni del regime fascista nella "provincia del Duce"* [esaurito]
2. *Sul fascismo in Romagna*, a cura di Massimo Lodovici
3. *Collegi elettorali*, a cura di Fulvio Conti e Serge Noiret
4. *Le reti della modernizzazione*, a cura di Roberto Balzani e Andrea Giuntini
5. *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel* XIX *secolo (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di Marco Fincardi e Maurizio Ridolfi
6. *Identità e culture regionali. Germania e Italia a confronto*, a cura di Stefano Cavazza e Reinhard Johler
7. *Libri, letture e biblioteche per il popolo*, a cura di Oriana Maroni, Sante Medri e Paolo Temeroli
8. *Migrazioni: comunità e nazione. Percorsi di storia sociale e culturale*, a cura di Manuela Martini
9. *Gli spazi dei partiti nell'Italia repubblicana*, a cura di Simone Neri Serneri e Angelo Ventrone
10. *La pedagogia dei media nel secondo dopoguerra. Identità regionali e identità nazionali (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di Francesca Anania

n.s. 1. *Ambiente, territori, parchi. Regionalismi e politiche nazionali*, a cura di Patrizia Dogliani

n.s. 2. *Terre immaginate. La costruzione di stereotipi regionali*, a cura di Marco Fincardi

n.s. 3. *Linguaggi e siti: la storia on line*, a cura di Serge Noiret

n.s. 4. *Massoneria e politica in Europa fra Ottocento e Novecento (Italia, Spagna e Portogallo)*, a cura di Fulvio Conti

n.s. 5. *Flussi invisibili. Le telecomunicazioni fra Ottocento e Novecento*, a cura di Andrea Giuntini

n.s. 6. *L'Europa allo specchio. Immagini e rappresentazioni nell'opinione pubblica*, a cura di Francesca Anania

n.s. 7. *La Grande Guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta*, a cura di Massimo Baioni e Claudio Fogu

n.s. 8. *La campagna elettorale nell'Europa mediterranea (secoli* XIX-XX*)*, a cura di Serge Noiret

n.s. 9. *Repubbliche e repubblicanesimo. L'Europa meridionale (secoli* XIX-XX*)*, a cura di Maurizio Ridolfi

n.s. 10. *Le metamorfosi della storia sociale*, a cura di Maria Malatesta
n.s. 11. *Porti dell'Europa mediterranea (secoli XIX e XX)*, a cura di M. Elisabetta Tonizzi
n.s. 12. *Potere ecclesiale e società secolarizzata. Ambienti cattolici tra innovazione e continuità (secoli XIX e XX)*, a cura di Stefano Trinchese
n.s. 13. *La violenza politica tra le due guerre mondiali. Culture, pratiche e linguaggi nell'Europa mediterranea*, a cura di Andrea Baravelli
n.s. 14. *Grande mercato e diritti sociali nell'Europa del Novecento*, a cura di Barbara Curli
n.s. 15. *Regioni plurilingue e frontiere nazionali*, a cura di Rolf Petri
n.s. 16. *Territori contesi. Guerra antipartigiana e Resistenza nell'Europa nazista*, a cura di Steffen Prauser
n.s. 17. *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento. Spazi, organizzazione, rappresentazioni*, a cura di Alexander C.T. Geppert e Massimo Baioni
n.s. 18. *Da emigranti ad imprenditori. Gli italiani all'estero nel secondo dopoguerra*, a cura di Saverio Battente
n.s. 19. *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, a cura di Renato Camurri
n.s. 20. *Fotografia e violenza. Visioni della brutalità dalla Grande guerra ad oggi*, a cura di Ilsen About, Joëlle Beurier, Luigi Tomassini
n.s. 21. *Commemorando le guerre civili. Memorie pubbliche e politiche del ricordo nell'Europa del Novecento*, a cura di Giorgos Antoniou e Luisa Passerini
n.s. 22. *Storie regionali*, a cura di Marco De Nicolò
n.s. 23. *Made in Italy. Consumi e identità collettive nel secondo dopoguerra*, a cura di Claudia Baldoli e Jonathan Morris
n.s. 24. *Letteratura e politica. Sulla contro-rivoluzione nell'Europa del XIX secolo*, a cura di Jordi Canal
n.s. 25. *Movimenti e culture giovanili*, a cura di Marco Fincardi e Catia Papa
n.s. 26. *Le televisioni in Europa*, a cura di Francesca Anania e Manuel Palacio Arranz
n.s. 27. *Associazioni sportive. Identità sociali e modernizzazione*, a cura di Francesco Bonini e Veruska Verratti
n.s. 28. *Armi e politica. Esercito e società nell'Europa contemporanea*, a cura di Marco Mondini
n.s. 29. *Il secolo del teatro. Spettacoli e spettacolarità nell'Ottocento europeo*, a cura di Carlotta Sorba
n.s. 30. *Le politiche della Comunità / Unione europea. Origini e sviluppo storico*, a cura di Ariane Landuyt

Federazione delle Cooperative
della Provincia di Ravenna
Fondata nel 1902

FINANZIARIA DI PARTECIPAZIONE SERVIZIO E SVILUPPO

Via Faentina, 106 - 48100 Ravenna - Tel. 0544.509522 - www.federazionecoop.ra.it

Il Perfetto Accordo di Due Realtà in un Crescendo Armonioso

L' impegno di due solide realtà
che operano in armonia contribuisce
allo sviluppo economico, sociale, sportivo
e alla tradizione artistica della nostra città.

CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA S.P.A.

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA

NEWRED + DIALTERLAZZO / BARABINO & PARTNERS

Nasce Hera per i servizi vitali di 135 comuni.

Bologna e la Romagna sono sempre più in voga.

Seabo, Ami, Amia, Amir, Amf, Area, Asc, Sis, Taularia, Team e Unica si sono unite per migliorare la qualità dei servizi al cittadino in settori fondamentali come l'energia, l'acqua e i servizi ambientali. Non capita tutti i giorni. La forza di Hera, cha vanta un fatturato di oltre 1 miliardo di Euro, è nella competenza delle 4.000 persone che vi lavorano e nel radicamento in un'area territoriale all'avanguardia nella progettazione e gestione dei servizi pubblici.
Sono elementi che rappresentano una garanzia di impegno ed investimenti continui per offrire agli oltre 2 milioni di abitanti servizi di qualità. Ma sono anche premesse fondamentali per dare vita a nuovi servizi e iniziative.
E' una sfida importante, che darà molti risultati: perché Hera nasce da un grande progetto collettivo.

HERA

DALL'UNIONE DI 11 IMPRESE, UN GRANDE SISTEMA DI SERVIZI PER IL CITTADINO

per la ricerca
e l'università
FONDAZIONE
CASSA DEI RISPARMI
DI FORLI'